

# KEN FOLLETT

ROMANZO



NELBIANCO



Ken Follett

# NEL BIANCO

Traduzione di Annamaria Raffo



# VIGILIA DI NATALE



I due uomini guardavano Antonia Gallo con espressione ostile e risentita. Erano stanchi, avrebbero voluto andare a casa, ma lei non glielo permetteva. Sapevano che aveva ragione, e questo rendeva le cose ancora più difficili.

Si trovavano nell'ufficio Personale dell'Oxenford Medical. Antonia, che tutti chiamavano Toni, era direttore dei servizi e prima responsabile della sicurezza. L'Oxenford, un piccolo istituto farmaceutico – quello che nel gergo del mercato azionario si chiama una società di nicchia –, faceva ricerche nel campo dei virus letali. La sicurezza era un problema primario.

Toni aveva disposto un controllo a sorpresa delle scorte scoprendo che mancavano all'appello due dosi di un farmaco sperimentale. La faccenda era seria: il farmaco, un agente antivirale, era top secret, e la sua formula non aveva prezzo. Poteva essere stato rubato per essere rivenduto a una ditta concorrente. Ma era stata un'altra, ben più inquietante possibilità a far comparire quell'espressione cupa e ansiosa sul suo bel volto coperto di lentiggini. Qualcuno poteva aver rubato il farmaco per uso personale. E c'era un'unica ragione per farlo: questo qualcuno era stato infettato da uno dei virus letali usati nei laboratori dell'Oxenford.

I laboratori si trovavano in una grande costruzione fatta edificare nel Diciannovesimo secolo da un milionario vittoriano come casa di villeggiatura in Scozia. Era soprannominata "il Cremlino", la fortezza, per via della doppia recinzione, del filo spinato, delle guardie in uniforme e dei modernissimi sistemi elettronici di sicurezza. Ma ricordava più una chiesa,

con i suoi archi a sesto acuto, la torre e le file di gargouille lungo il tetto.

L'ufficio Personale occupava quella che un tempo era stata una delle camere da letto più grandi. Conservava ancora le finestre gotiche e l'ornata pannellatura di legno, ma al posto degli armadi ora c'erano schedari, e dove una volta c'era la toeletta affollata di boccette di cristallo e spazzole dal dorso d'argento, adesso campeggiavano scrivanie sormontate da computer e telefoni.

Toni e i due uomini erano ai telefoni, occupati a chiamare chiunque avesse accesso al laboratorio di massima sicurezza. C'erano quattro livelli di biosicurezza. Al più elevato, il BSL4, gli scienziati maneggiavano virus per i quali non esistevano vaccini né antidoti, e lavoravano protetti da tute stagne. Poiché quella era la zona più sicura di tutto l'edificio, vi venivano conservati i campioni dei farmaci sperimentali.

Non tutti avevano accesso al BSL4. Era obbligatorio un addestramento specifico per i rischi biologici, persino per il personale della manutenzione che entrava soltanto per controllare i filtri dell'aria e riparare le autoclavi. Anche Toni aveva frequentato il corso di addestramento, così da potervi entrare per verificare i sistemi di sicurezza.

Solo ventisette degli ottanta dipendenti dell'azienda potevano accedere al laboratorio. Molti, però, erano già partiti per le vacanze di Natale, e mentre i tre responsabili cercavano ostinatamente di rintracciarli, il lunedì era già diventato martedì.

Finalmente, Toni riuscì a mettersi in contatto con un villaggio turistico di Barbados chiamato Le Club Beach e, dopo molte insistenze, convinse il vicedirettore ad andare a cercare una giovane tecnica di laboratorio di nome Jenny Crawford.

Mentre aspettava, si trovò a osservare la propria immagine riflessa nel vetro della finestra. Reggeva bene, nonostante l'ora impossibile. Il tailleur marrone gessato aveva ancora un aspetto decente, i capelli erano in ordine, il volto non tradiva la stanchezza. Figlia di padre spagnolo, aveva però ereditato la pelle chiara e i capelli biondo ramato della madre scozzese. Era alta e in forma. Niente male per una trentottenne, pensò.

«Dev'essere notte fonda, da voi!» disse Jenny quando alla fine venne al telefono.



«C'è qualcosa che non va nel registro del BSL4» spiegò Toni.

Jenny era un po' alticcia. «E già successo altre volte» ribatté con noncuranza «ma nessuno ha mai fatto una tragedia.» «Questo perché io non lavoravo ancora qui» rispose Toni, secca. «Quando è stata l'ultima volta che sei entrata nel BSL4?»

«Martedì, mi pare. Non lo vedi dal computer?»

In effetti poteva farlo, ma Toni voleva sapere se la versione di Jenny corrispondeva a quanto registrato dal computer. «E quando è stata l'ultima volta che hai aperto il "caveau"?» Il caveau era un frigorifero di sicurezza all'interno del BSL4.

Il tono di Jenny si stava facendo sgarbato. «Non me lo ricordo, ma sarà sul video.» La tastiera che azionava l'apertura del caveau metteva in funzione una telecamera di controllo che riprendeva per tutto il tempo in cui lo sportello restava aperto.

«Ricordi l'ultima volta che hai usato il Madoba-2?» Era il virus su cui gli scienziati stavano lavorando in quel momento.

Jenny rimase scioccata. «Accidenti! E quello che è sparito?»

«No. Ma, comunque...»

«Non credo di aver mai maneggiato un virus. Io mi occupo principalmente di colture tissutali.»

Questo concordava con le informazioni di cui Toni era in possesso. «Hai notato se qualcuno dei tuoi colleghi si è comportato in maniera strana o insolita nelle ultime settimane?»

«Mi sembra di parlare con la Gestapo» osservò Jenny.

«Comunque sia, hai visto...»

«No.»

«Un'ultima domanda. La tua temperatura è normale?» «Oh, cazzo, stai dicendo che potrei avere il Madoba-2?» «Hai per caso il raffreddore o la febbre?»

«No!»

«Allora sei a posto. Hai lasciato il paese undici giorni fa... se qualcosa fosse andato storto, a quest'ora dovresti presentare sintomi simili a quelli dell'influenza. Grazie, Jenny. Probabilmente si tratta solo di un errore sul registro, ma dobbiamo assicurarcene.»

«Be', mi hai rovinato la serata» disse Jenny, e riattaccò.

«Che peccato» commentò Toni a linea ormai chiusa. «Jenny Crawford è a posto. Una grande stronza, ma è a posto» annunciò, abbassando il ricevitore.

Howard McAlpine, il direttore del laboratorio, aveva una folta barba grigia che gli cresceva alta sugli zigomi, cosicché la zona di pelle intorno agli occhi sembrava una maschera rosa. Era un tipo meticoloso ma non pignolo, e di solito a Toni piaceva lavorare con lui. Adesso, però, era di cattivo umore. Si appoggiò allo schienale della poltroncina e incrociò le mani dietro la testa. «Ci sono altissime probabilità che il materiale sparito sia stato usato per scopi perfettamente legittimi da qualcuno che si è dimenticato di annotarlo sul registro.» Il suo tono era stizzito: ormai era la terza volta che lo ripeteva.

«Spero che tu abbia ragione» disse Toni senza sbilanciarsi. Si alzò e andò alla finestra. Dall'ufficio Personale si dominava l'annesso che ospitava il laboratorio BSL4. Il nuovo edificio, con i suoi comignoli a spirale e la torretta dell'orologio, sembrava del tutto simile al resto del Cremlino, quindi sarebbe stato difficile per un estraneo capire, da lontano, in che punto del complesso si trovasse il laboratorio di massima sicurezza. Ma le finestre a sesto acuto erano oscurate, il portone di quercia intagliata non si apriva e telecamere a circuito chiuso controllavano la zona come occhi di ciclopi dalle teste mostruose delle gargouille. Era un bunker di cemento sotto vesti vittoriane. Si articolava su tre piani. I laboratori si trovavano al pian-terreno. Oltre agli spazi dedicati alla ricerca e al magazzino, c'era anche un'unità di terapia intensiva e isolamento per chiunque venisse infettato da un virus pericoloso. Non era mai stata utilizzata. Al piano superiore si trovava l'impianto di filtraggio dell'aria, a quello sotterraneo macchinari complicatissimi sterilizzavano tutti i rifiuti provenienti dall'edificio. Niente usciva vivo da lì, a parte gli esseri umani.

«Abbiamo imparato molto da quanto è successo» disse Toni con voce conciliante. Si trovava in una posizione delicata, rifletté con preoccupazione. I due uomini erano più anziani di lei, entrambi sulla cinquantina, e occupavano posizioni più elevate della sua. Pur non avendo alcun diritto di dare loro ordini, aveva insistito perché la discrepanza rilevata venisse affrontata come un'emergenza. I due colleghi erano ben disposti nei suoi confronti, ma lei stava mettendo a dura prova la loro pazienza. Tuttavia, sentiva di dover insistere. Erano in gioco la sicurezza pubblica, la reputazione dell'azienda, e la sua carriera. «In fu-

turo dovremo avere numeri di telefono sempre aggiornati di tutte le persone che hanno accesso al BSL4, ovunque si trovino, in modo da poterle rintracciare velocemente nel caso di emergenze. E dobbiamo controllare il registro più spesso di una volta all'anno.»

McAlpine si lasciò sfuggire una specie di brontolio. Come direttore del laboratorio aveva la responsabilità del registro, e la vera ragione del suo attuale malumore era che avrebbe dovuto essere lui a scoprire il problema. L'efficienza di Toni lo metteva in cattiva luce.

Toni si rivolse all'altro uomo, il direttore delle Risorse umane. «A che punto della lista siamo arrivati, James?»

James Elliot alzò lo sguardo dallo schermo del computer. Vestiva come un broker, in gessato grigio e cravatta a pois, quasi volesse distinguersi dagli scienziati in giacca di tweed. Pareva considerare le regole di sicurezza come noiosi dettagli burocratici, forse perché lui non lavorava mai a contatto con i virus. Toni lo trovava pomposo e fatuo. «Abbiamo parlato con ventisei dei ventisette dipendenti che hanno accesso al BSL4» disse. Aveva risposto con esagerata precisione, come un insegnante stanco di dare spiegazioni all'alunno più lento della classe. «Tutti hanno detto la verità sull'ultima volta che sono entrati nel laboratorio e hanno aperto il caveau. Nessuno ha notato comportamenti strani da parte di qualche collega. Nessuno ha la febbre.»

«Chi manca?»

«Michael Ross, un tecnico di laboratorio.»

«Lo conosco» disse Toni. Era un ragazzo timido e intelligente, di una decina d'anni più giovane di lei. «Sono anche stata a casa sua. Vive in un cottage a una ventina di chilometri da qui.»

«Lavora per noi già da otto anni. Uno stato di servizio ineccepibile.»

McAlpine fece scorrere il dito lungo una stampata e disse: «E entrato in laboratorio l'ultima volta tre settimane fa per un controllo di routine sugli animali».

«E da allora cosa ha fatto?»

«Ferie.»

«Cosa... per tre settimane?»

«Doveva rientrare oggi» si intromise Elliot. Poi guardò l'o-

orologio. «Anzi, per meglio dire, ieri. Lunedì mattina. Ma non si è presentato.»

«Si è dato malato?»

«No.»

Toni inarcò le sopracciglia. «E non riusciamo a metterci in contatto con lui?»

«Al telefono di casa non risponde, e neppure al cellulare.» «Non vi sembra strano?»

«Che un uomo giovane e single prolunghi le vacanze senza avvertire il suo datore di lavoro? Strano come la pioggia a novembre.»

Toni tornò a rivolgersi a McAlpine. «Ma hai appena detto che Michael ha un ottimo stato di servizio.»

Il direttore del laboratorio sembrava preoccupato. «È molto coscienzioso. Mi sorprende che si sia preso delle ferie non autorizzate.»

«Chi c'era con Michael l'ultima volta che è entrato in laboratorio?» chiese Toni. Sapeva che doveva esserci stato qualcuno con lui, poiché per accedere al BSL4 occorreva essere almeno in due: considerato il pericolo, nessuno poteva lavorare là dentro da solo.

McAlpine consultò l'elenco. «Dottor Ansari. Biochimico.» «Non credo di conoscerlo.»

«Conoscerla. È una donna. Si chiama Monica.»

Toni sollevò il ricevitore. «Qual è il suo numero?»

Monica Ansari parlava con l'accento di Edimburgo e sembrava essere stata svegliata da un sonno profondo. «Mi ha già chiamato Howard McAlpine prima, sa.»

«Mi dispiace disturbarla di nuovo.»

«E successo qualcosa?»

«Si tratta di Michael Ross. Non riusciamo a rintracciarlo. Credo che lei sia stata nel BSL4 con lui tre settimane fa.»

«Sì. Un momento che accendo la luce.» Ci fu una pausa.

«Dio, ma che ore sono?»

«Michael è andato in ferie il giorno dopo» insistette Toni. «Mi ha detto che sarebbe andato a trovare sua madre nel Devon.»

Questo le fece tornare in mente il motivo per cui era andata a casa di Michael Ross. Circa sei mesi prima, nel corso di una

conversazione occasionale in mensa, Toni aveva accennato a quanto le piacesse i dipinti di Rembrandt che ritraevano donne anziane, con ogni ruga e ogni grinza amorevolmente dipinte nei minimi particolari. Da questo si capiva quanto Rembrandt avesse amato sua madre, aveva aggiunto. A quelle parole Michael si era illuminato in volto, rivelandole di avere copie di parecchie acquedotti di Rembrandt, ritagliate da riviste e cataloghi di case d'aste. Quella sera, dopo il lavoro, era andata a casa di lui per vedere i dipinti, tutti di donne anziane, incorniciati con gusto, che coprivano un'intera parete del piccolo soggiorno. Temeva che Michael le avrebbe chiesto di uscire – lo trovava simpatico, però non in quel senso – ma, con grande sollievo, Toni capì che lui desiderava soltanto mostrarle la collezione. Si era fatta l'idea che fosse un mammone.

«Questo mi è molto utile» disse Toni a Monica. «Aspetti un momento in linea.» Si rivolse a James Elliot. «Abbiamo il recapito di sua madre?»

Elliot spostò il mouse e cliccò. «Risulta come la parente più prossima» rispose e sollevò il ricevitore.

Toni tornò a parlare con Monica. «Quel pomeriggio, Michael le è sembrato normale?»

«Assolutamente sì.»

«Siete entrati nel BSL4 insieme?»

«Sì. Poi siamo andati ognuno in uno spogliatoio diverso, ovviamente.»

«Quando lei è entrata nel laboratorio vero e proprio, lui era già là?»

«Sì. Si è cambiato più in fretta di me.»

«Avete lavorato insieme?»

«No. Io ero in una stanza laterale, stavo lavorando a delle colture tissutali. Lui ha controllato le cavie.»

«Siete andati via insieme?»

«Lui è uscito qualche minuto prima di me.»

«Quindi, avrebbe potuto accedere al caveau senza che lei se ne accorgesse.»

«Sicuramente.»

«Che idea si è fatta di Michael?»

«È un tipo a posto... inoffensivo, direi.»

«Già, è la parola adatta. Sa se ha una ragazza?»

«Non credo.»

«Lo trova attraente?»

«Carino, ma non sexy.»

Toni sorrise. «Esattamente. Ricorda qualcosa di strano, sul suo conto?»

«No.»

Toni avvertì un'esitazione e rimase in silenzio, dando tempo all'altra donna. Accanto a lei, Elliot stava parlando con qualcuno, chiedendo di Michael Ross o di sua madre.

Dopo un attimo, Monica aggiunse: «Voglio dire, il fatto che qualcuno viva da solo non fa di lui un tipo eccentrico, no?».

Elliot stava dicendo al telefono: «Che strano. Mi scusi se l'ho disturbata a quest'ora della notte».

Ciò che Toni udì della conversazione di Elliot stuzzicò la sua curiosità. Si affrettò a concludere la telefonata dicendo: «Grazie, Monica. Spero che riesca a riprendere sonno».

«Mio marito è medico» disse la donna. «Siamo abituati alle telefonate nel cuore della notte.»

Toni riattaccò. «Michael Ross ha avuto tutto il tempo per aprire il caveau» disse. «E vive da solo.» Guardò Elliot. «Hai telefonato a casa di sua madre?»

«E un istituto per anziani» rispose Elliot. Aveva un'aria spaventata. «E la signora Ross è morta l'inverno scorso.» «Oh, merda!» disse Toni.

Potenti fari illuminavano le torrette e i frontoni del Cremlino. La temperatura toccava i cinque gradi sotto zero, ma il cielo era sereno e non nevicava. L'edificio si affacciava su un giardino vittoriano, con grandi alberi secolari e cespugli. La luna quasi piena splendeva un chiarore grigiastro sulle ninfe che giocavano nude nelle fontane asciutte, sorvegliate da draghi di pietra.

Il silenzio venne infranto dal rombo dei motori di due furgoni che uscivano dal garage. Entrambi portavano il simbolo internazionale del rischio biologico, quattro cerchi neri interrotti su uno sfondo giallo squillante. La guardia ai cancelli aveva già alzato la sbarra. I furgoni uscirono e svoltarono verso sud a velocità pericolosamente elevata.

Toni Gallo era al volante del primo veicolo, che guidava come fosse una Porsche, occupando tutta la carreggiata, tirando le marce e accelerando in curva. Temeva fosse troppo tardi. Nel furgone insieme a lei c'erano tre uomini esperti in decontaminazione. Il secondo veicolo era un'unità mobile di isolamento, con un paramedico alla guida e un medico, Ruth Solomons, al posto del passeggero.

Toni temeva di essersi sbagliata, ma era ancora più terrorizzata dall'idea di aver visto giusto.

Aveva lanciato un allarme rosso sulla base di un semplice sospetto. Il farmaco poteva essere stato utilizzato da uno scienziato dimenticatosi poi di annotarlo nell'apposito registro, come pensava Howard McAlpine. Michael Ross poteva avere semplicemente deciso di allungare le ferie senza chiedere il

permesso; e la storia di sua madre poteva essere frutto di un semplice malinteso. In quel caso, qualcuno avrebbe sicuramente sostenuto che lei aveva reagito in modo eccessivo. Come una tipica donna isterica, avrebbe aggiunto James Elliot. Esisteva la possibilità che lei trovasse Michael Ross tranquillamente addormentato nel proprio letto con il telefono staccato, e non osava pensare cosa avrebbe detto al suo capo, Stanley Oxenford, il mattino seguente.

Ma sarebbe stato molto peggio se i suoi timori si fossero dimostrati fondati.

Un dipendente era assente senza permesso, aveva mentito su dove sarebbe andato, e campioni del nuovo farmaco erano scomparsi dal caveau. Michael Ross aveva fatto qualcosa che lo aveva esposto al rischio di contrarre un'infezione letale? Il farmaco era ancora allo stadio sperimentale e non era efficace contro tutti i virus, ma forse lui aveva pensato che fosse meglio di niente. Qualunque cosa avesse in mente, voleva essere sicuro che nessuno si presentasse a casa sua per qualche settimana, quindi aveva detto che sarebbe andato nel Devon a trovare una madre morta da tempo.

"Il fatto che qualcuno viva da solo non fa di lui un tipo eccentrico, no?" aveva detto Monica Ansari. Era una di quelle affermazioni che significano l'esatto contrario. La biochimica aveva sentito che c'era qualcosa di strano in Michael ma, da scienziata razionale qual era, aveva timore ad affidarsi al semplice intuito.

Toni, invece, era convinta che l'intuito non andasse mai ignorato.

Non osava pensare alle conseguenze se il virus Madoba-2 fosse in qualche modo uscito dal laboratorio. Era altamente contagioso, si diffondeva velocemente attraverso le vie aeree. Ed era letale. Un brivido di paura le attraversò il corpo e lei pestò ancora di più sull'acceleratore.

La strada era deserta e ci misero solo venti minuti ad arrivare alla casa isolata di Michael Ross. L'accesso non era indicato chiaramente, ma Toni se lo ricordava. Svoltò in una breve stradina che conduceva a un basso cottage di pietra nascosto da un muretto. Il luogo era buio. Toni fermò il furgone accanto a una Volkswagen Golf, presumibilmente di Michael. Suonò il clacson a lungo, con insistenza.



Non accadde nulla. Non si accese alcuna luce, non si aprì una porta né una finestra. Toni spense il motore. Silenzio. Se Michael era via, perché la sua auto si trovava lì? «Signori, costumi da coniglietto, prego» disse.

Tutti infilarono le tute protettive di colore arancione, compresi i due dell'unità medica. Era una manovra difficile. La tuta era di una plastica pesante, molto rigida. Si chiudeva con una cerniera. Si aiutarono a vicenda per sigillare i guanti ai polsi con il nastro adesivo. Alla fine infilarono i piedi già avvolti nella plastica dentro le soprascarpe di gomma.

Le tute erano completamente stagne. La persona che la indossava poteva respirare attraverso un filtro HEPA - ad alta efficienza per i particolati - con l'ausilio di un ventilatore elettrico alimentato da una batteria attaccata alla cintura. Il filtro bloccava tutte le particelle in grado di trasportare germi o virus, ed eliminava quasi tutti gli odori, tranne i più forti. Il ventilatore produceva un rumore fruscante e continuo che alcuni trovavano opprimente. Una cuffia ricetrasmittente inserita nel casco consentiva di comunicare con gli altri e con la centrale al Cremlino attraverso un canale radio criptato.

Quando furono pronti, Toni guardò di nuovo verso la casa. Se qualcuno avesse dato un'occhiata da una finestra in quel momento avrebbe pensato che fossero sbarcati i marziani.

Ma se c'era qualcuno, là dentro, in quel momento non stava certo guardando fuori.

«Vado prima io» disse Toni.

Si avvicinò alla porta d'ingresso con andatura rigida per via dell'ingombrante tuta di plastica. Suonò il campanello e pestò con il batocchio. Dopo qualche momento, si spostò sul retro della casa. C'era un giardino ordinato con un capanno di legno. La porta sul retro non era chiusa a chiave, e lei entrò. Ripensò a Michael che preparava il tè proprio in quella cucina. Fece velocemente il giro della casa, accendendo le luci. Le copie dei Rembrandt erano ancora al loro posto, sulla parete del soggiorno. La casa era pulita, ordinata e deserta.

«Qui non c'è nessuno» comunicò agli altri via radio. Lei stessa avvertì il tono demoralizzato della propria voce.

Perché Michael aveva lasciato la porta aperta? Forse non aveva intenzione di ritornare.

Era un brutto colpo. Se fosse stato a casa, il mistero si sarebbe potuto risolvere in fretta. Ora avrebbero dovuto fare delle ricerche. Poteva essere ovunque. Non c'era modo di sapere quanto tempo ci avrebbero messo a trovarlo. Pensò con orrore ai giorni di attesa snervante, alle settimane di ansia.

Tornò in giardino. Per scrupolo, provò ad aprire la porta del capanno. Anche quella non era chiusa a chiave. Quando l'aprì avvertì un odore sgradevole, ma vagamente familiare. Doveva essere molto forte per superare il filtro della tuta. Sangue, pensò. Il capanno puzzava come un macello. «Oh, mio Dio» mormorò.

Ruth Solomons, il medico, la sentì e chiese: «Cosa c'è?».

«Un minuto.» L'interno della piccola costruzione di legno era buio. Non c'erano finestre. Cercò a tentoni nel buio e trovò un interruttore. Quando la luce si accese, Toni lanciò un urlo.

Gli altri parlarono tutti insieme, chiedendole cosa stesse accadendo.

«Presto, venite!» disse. «Nel capanno degli attrezzi in giardino. Ruth per prima.»

Michael Ross giaceva a terra, supino. Sanguinava da ogni orifizio del capo: occhi, naso, bocca, orecchie. Il sangue aveva formato delle pozze intorno a lui sulle assi di legno del pavimento. Toni non aveva bisogno del medico per capire che si trattava di un'emorragia multipla massiva, un sintomo tipico del Madoba-2 e di infezioni simili. Michael costituiva un grave pericolo: il suo corpo era una bomba inesplosa piena di virus letali. Ma era vivo. Il suo petto si sollevava e si abbassava, e dalla bocca gli usciva un rumore debole simile a un gorgoglio. Toni si chinò, inginocchiandosi nella pozza appiccicosa di sangue fresco, e lo guardò da vicino. «Michael!» gridò, per farsi udire attraverso il casco di plastica. «Sono Toni Gallo del laboratorio!»

Negli occhi insanguinati del giovane passò un lampo. Aprì la bocca e mormorò qualcosa.

«Cosa?» urlò lei, avvicinandosi ancora di più.

«Niente cura» disse lui. Poi vomitò. Uno schizzo di fluido nero esplose dalla sua bocca, inzaccherandole la visiera della tuta. Pur sapendo di essere protetta, istintivamente Toni si ritrasse lanciando un urlo di paura.

Qualcuno la spinse via. Ruth Solomons si chinò su Michael.

«Il polso è molto debole» comunicò la dottoressa. Aprì la bocca di Michael e con le dita protette dai guanti gli liberò parzialmente la gola dal sangue e dal vomito. «Mi serve un laringoscopio... presto!» Pochi secondi dopo, il paramedico arrivò con lo strumento richiesto. Ruth lo infilò nella bocca di Michael, liberandogli la gola in modo che potesse respirare meglio. «Va' a prendere la barella. Più in fretta che puoi.» Aprì la valigetta e tirò fuori una siringa pronta... con morfina ed emocoagulanti, pensò Toni. Ruth gli infilò l'ago nel collo e spinse lo stantuffo. Quando estrasse la siringa, Michael prese a sanguinare copiosamente dal piccolo foro.

Toni provò una gran pena. Pensò a Michael che girava per il Cremlino, seduto nella sua casa a bere un tè, che chiacchierava animatamente di acqueforti, e la vista del suo povero corpo martoriato divenne ancora più tragica e dolorosa.

«Okay» disse Ruth. «Tiriamolo fuori di qui.»

Due paramedici sollevarono Michael e lo portarono verso una barella protetta da una tenda di plastica trasparente. Infilarono il paziente attraverso una specie di oblò situato a un'estremità della tenda, poi lo sigillarono. Quindi spinsero la barella attraverso il giardino.

Prima di salire sull'ambulanza dovevano decontaminare se stessi e la barella. Uno dei tecnici della squadra di Toni aveva già tirato fuori una piccola vasca di plastica, simile a una piscinetta per bambini. Uno per volta, la dottoressa Solomons e i paramedici entrarono nella vasca per essere spruzzati con un potente disinfettante in grado di distruggere qualunque virus ossidandone le proteine.

Toni osservava le operazioni, consapevole che a ogni secondo diminuivano le possibilità di sopravvivenza di Michael, ma anche che la procedura di decontaminazione doveva essere seguita con meticolosità per prevenire altre morti. La sconvolgeva che un virus letale fosse uscito dal suo laboratorio. Non era mai accaduto prima nella storia dell'Oxenford Medical. Il fatto che lei avesse avuto ragione a fare tante storie per un farmaco che mancava all'appello, e i suoi colleghi avessero avuto torto a minimizzare, era una magra consolazione. Il suo compito era quello di impedire che queste cose accadessero, e aveva fallito.

Forse il povero Michael sarebbe morto per questo. E forse altri dopo di lui.

I paramedici caricarono la barella sull'ambulanza. La dottoressa Solomons salì dietro con il paziente. Chiusero le portiere e si allontanarono a tutta velocità nella notte.

«Tienimi al corrente, Ruth» disse Toni. «Puoi chiamarmi su questa frequenza.»

La voce di Ruth si stava già indebolendo per la distanza. «È entrato in corna» disse. Poi aggiunse qualcos'altro, ma era ormai fuori portata della trasmittente e le sue parole divennero incomprensibili, per poi svanire del tutto.

Toni cercò di scrollarsi di dosso quel cupo torpore. C'era de' lavoro da fare. «Su, ripuliamo» disse.

Uno degli uomini prese un rotolo di nastro giallo su cui era Scritto **RISCHIO BIOLOGICO — NON ATTRAVERSARE** e cominciò a tenderlo tutto intorno alla proprietà, giardino e capanno compresi, e anche intorno all'auto di Michael. Fortunatamente non c'erano case vicine di cui preoccuparsi. Se Michael avesse abitato in un condominio dotato di un impianto di aerazione centralizzato, sarebbe stato troppo tardi per la decontaminazione.

Gli altri tirarono fuori rotoli di sacchi per la spazzatura, nebulizzatori di plastica pieni di disinfettante, scatole di stracci e grossi bidoni di plastica bianca. Ogni superficie doveva essere spruzzata e pulita. Oggetti duri o cose preziose tipo i gioielli sarebbero stati sigillati dentro i bidoni di plastica e portati al Cremlino per essere sterilizzati in un'autoclave. Tutto il resto sarebbe stato infilato nei sacchi, a loro volta messi in altri sacchi, e distrutto nell'inceneritore per rifiuti ospedalieri che si trovava sotto il BSL4.

Toni chiese a uno dei tecnici di pulirle il vomito nero di Michael dalla visiera e di spruzzarla con il disinfettante. Dovette farsi forza per non strapparsi di dosso la tuta contaminata.

Mentre gli uomini si davano da fare, lei si guardò intorno, alla ricerca di indizi che potessero aiutarla a capire cosa era successo. Come aveva temuto, Michael aveva rubato il farmaco sperimentale perché sapeva o sospettava di essere stato infettato dal Madoba-2. Ma cosa aveva fatto per esporsi al virus?

Nel capanno c'era una bacheca di vetro con un aspiratore, un'improvvisata cabina di biosicurezza. Prima non l'aveva

notata, perché era concentrata su Michael, ma ora vide che dentro c'era un coniglio morto. Sembrava per la stessa malattia che aveva infettato Michael. Che venisse dal laboratorio?

Accanto all'animaletto c'era una ciotola d'acqua con su scritto "Joe". Significativo. I tecnici di laboratorio raramente danno un nome alle creature con cui lavorano. Trattano le cavie con gentilezza, ma non permettono a se stessi di affezionarsi ad animali che inevitabilmente saranno uccisi. Michael, però, aveva dato un nome a quella creatura, trattandola come un animale domestico. Che si sentisse in colpa per il proprio lavoro?

Toni uscì dal capanno. Un'auto della polizia si stava fermando in quel momento accanto al furgone del laboratorio. Toni se l'aspettava. In base al "piano di emergenza in seguito a incidente critico", che lei stessa aveva redatto, le guardie di sicurezza del Cremlino avevano automaticamente telefonato alla centrale della polizia a Inverburn per informarli dell'allarme rosso. Ora la polizia veniva a verificare quale fosse la reale portata dell'evento.

Fino a due anni prima, Toni aveva lavorato nella polizia. Per gran parte della sua carriera era stata il classico agente modello: promozioni veloci, additata ai media come esempio di poliziotto moderno, destinata a diventare la prima donna capo della polizia in Scozia. Ma poi si era scontrata con il suo superiore riguardo a una questione scottante: il razzismo nelle forze dell'ordine. Lui diceva che il razzismo nella polizia non era istituzionalizzato, lei sosteneva che gli agenti tacevano abitualmente sugli incidenti a sfondo razzista, e questo equivaleva a un comportamento istituzionale. La polemica era giunta alle orecchie di un quotidiano, lei aveva rifiutato di negare le proprie convinzioni e per questo era stata costretta a dimettersi.

A quel tempo viveva con Frank Hackett, un altro poliziotto. Stavano insieme da otto anni, ma non si erano mai sposati. Quando lei cadde in disgrazia, lui la lasciò. E questo le faceva ancora male.

Dall'auto scesero due giovani agenti, un uomo e una donna. Toni conosceva quasi tutti i poliziotti del posto appartenenti alla sua fascia d'età, e alcuni dei più anziani si ricordavano ancora di suo padre, ora morto, il sergente Antonio

Gallo, inevitabilmente chiamato "Toni lo spagnolo". Quei due, però, non li riconobbe. «Jonathan» disse nella cuffia «è arrivata la polizia. Ti spiace decontaminarti e andare a parlare con loro? Di' solo che è confermata la fuga di un virus dal laboratorio. Chiameranno Jim Kincaid, e quando arriverà qui io gli spiegherò tutto.»

Il sovrintendente Kincaid era il responsabile dei CBRN, una sigla che stava a indicare gli incidenti biologici, radiologici e nucleari. Aveva lavorato con Toni alla stesura del "piano". Loro due, insieme, avrebbero pensato a un modo prudente e non allarmistico per affrontare quell'incidente.

Quando Kincaid fosse arrivato, le avrebbe fatto piacere potergli riferire qualche informazione sul conto di Michael. Entrò in casa. Michael aveva trasformato la seconda camera da letto in studio. Su un tavolino c'erano tre foto incorniciate della madre: una la ritraeva da adolescente, magra e con una maglietta attillata, un'altra con un bambino piccolo che assomigliava a Michael, una terza sulla sessantina, con in grembo un grasso gatto bianco e nero.

Toni sedette alla scrivania e lesse i messaggi di posta elettronica, battendo goffamente sulla tastiera con le dita coperte dagli spessi guanti di gomma. Michael aveva ordinato su Amazon un libro intitolato *Etica animale*. Si era informato su corsi universitari di filosofia morale. Controllando il suo browser, Toni scoprì che recentemente aveva visitato siti che discutevano di diritti degli animali. Evidentemente, cominciava a nutrire qualche dubbio sulla moralità del proprio lavoro. Ma sembrava che nessuno, all'Oxenford Medical, si fosse accorto di questa sua inquietudine.

Toni lo capiva. Ogni volta che vedeva un beagle o un criceto sdraiato in una gabbia, deliberatamente infettato da una malattia che gli scienziati stavano studiando in quel momento, provava un senso di pietà. Ma poi si ricordava della morte di suo padre. Era stato colpito da un tumore al cervello poco dopo avere compiuto cinquant'anni, ed era morto fra umiliazioni e sofferenze. Forse un giorno la sua malattia avrebbe potuto essere curata grazie alle ricerche sul cervello delle scimmie. La ricerca sugli animali era un male necessario.

Michael teneva le sue carte ordinatamente divise in una

scatola di cartone: fatture, garanzie, estratti conto bancari, opuscoli di istruzioni. Toni trovò una conferma dell'avvenuta iscrizione a un'organizzazione chiamata Animals Are Free. Il quadro cominciava a delinearci chiaramente.

Lavorare l'aiutava a mantenersi calma. Era sempre stata brava a svolgere indagini. Dover lasciare la polizia era stato un brutto colpo. Adesso le piaceva fare appello al suo vecchio talento e sapere di non averlo perso.

Trovò la rubrica degli indirizzi e l'agenda degli appuntamenti di Michael in un cassetto. Non c'era segnato nulla nelle ultime due settimane. Stava aprendo la rubrica degli indirizzi quando colse un lampo blu attraverso la finestra, si voltò e vide una Volvo station wagon grigia con le luci della polizia sul tetto. Doveva essere Jim Kincaid.

Uscì e chiese a uno degli uomini di decontaminarla. Poi si tolse il casco per andare a parlare con il sovrintendente. L'uomo sulla Volvo, però, non era Jim. Quando il suo volto fu illuminato dalla luna, Toni vide che si trattava del sovrintendente Frank Hackett, il suo ex. Si sentì mancare. Sebbene fosse stato lui a lasciarla, Frank si comportava sempre come se fosse la parte offesa.

Toni decise di essere calma, amichevole, professionale.

Frank scese dalla macchina e andò verso di lei. «Non attraversare la linea, per favore... vengo fuori io.» Si rese conto immediatamente di aver mancato di tatto. Lui era un funzionario di polizia, lei una civile: avrebbe dovuto essere lui a impartire ordini, e non viceversa. L'espressione corrucciata che passò sul volto di lui le fece chiaramente capire che si era offeso. «Come stai, Frank?» disse, cercando di essere più cordiale.

«Cosa sta succedendo qui?»

«Pare che un tecnico del laboratorio sia stato contagiato da un virus. Lo abbiamo appena portato via con un'ambulanza da isolamento. Ora stiamo decontaminando la casa. Dov'è Jim Kincaid?»

«In vacanza.»

«Dove?» Toni sperava che fosse raggiungibile e potesse essere richiamato per gestire quell'emergenza.

«In Portogallo. Lui e sua moglie hanno un piccolo appartamento in multiproprietà.»

Peccato, pensò Toni. Kincaid era esperto di rischi biologici, Frank no.

«Non ti preoccupare» proseguì Frank, quasi le avesse letto nel pensiero. Aveva in mano un fascicolo spesso due centimetri. «Ho qui il protocollo.» Era il piano che Toni aveva concordato con Kincaid. Evidentemente, Frank lo aveva letto mentre aspettava. «Il mio primo compito è quello di isolare la zona» disse, guardandosi intorno.

Toni l'aveva già isolata, ma non disse nulla. Frank doveva accertarsene personalmente.

Chiamò i due agenti in uniforme sull'auto di pattuglia. «Voi due! Spostate quell'auto all'ingresso del vialetto e non lasciate passare nessuno senza prima averlo chiesto a me.»

«Buona idea» osservò Toni, anche se, in realtà, non faceva alcuna differenza.

Frank stava guardando il documento. «Ora dobbiamo accertarci che nessuno si allontani dall'area.»

Toni annuì. «Non c'è nessuno, qui, a parte la mia squadra, e tutti indossano le tute protettive.»

«Non mi piace questo protocollo... affida a dei civili la responsabilità di una scena del crimine.»

«Cosa ti fa pensare che si tratti di una scena del crimine?»

«Sono stati rubati campioni di un farmaco.»

«Non da qui.»

Frank lasciò correre. «Come ha fatto a beccarsi il virus, il vostro uomo? In laboratorio indossate tutti queste tute, no?»

«È compito delle autorità sanitarie locali scoprirlo» rispose Toni, evasiva. «Non ha senso fare supposizioni.»

«C'erano degli animali, qui, al vostro arrivo?»

Toni esitò.

A Frank bastò. Era un buon detective: non gli sfuggiva niente. «Dunque, un animale è uscito dal laboratorio e ha infettato il tecnico quando non indossava la tuta?»

«Non so cosa sia successo, e non voglio che circolino teorie infondate. Per il momento potremmo concentrarci sulla sicurezza pubblica?»

«Certo. Ma tu non sei preoccupata soltanto per il pubblico. Tu vuoi proteggere l'azienda e il tuo prezioso professor Oxenford.»



Toni si chiese perché mai avesse detto "prezioso", ma prima di poter reagire udì un trillo simile a quello di un carillon provenire dal casco. «Mi chiamano» disse a Frank. «Scusami.» Estrasse la cuffia dal casco e la indossò. Si sentì di nuovo il carillon, poi un sibilo mentre il collegamento si attivava, quindi la voce di una guardia di sicurezza al centralino del Cremlino. «La dottoressa Solomons per la signora Gallo.»

«Pronto?» disse Toni.

La dottoressa arrivò in linea. «Toni, Michael è morto.»

Toni chiuse gli occhi. «Oh, Ruth, mi dispiace.»

«Sarebbe morto anche se lo avessimo trovato ventiquattr'ore fa. Sono quasi sicura che abbia contratto il Madoba-2.»

«Abbiamo fatto il possibile.» La voce di Toni era soffocata dall'emozione.

Toni non voleva dire granché in presenza di Frank. «Era tormentato dalle crudeltà inflitte agli animali. E credo anche che fosse rimasto un po' turbato dalla morte della madre, un anno fa.»

«Povero ragazzo.»

«Ruth, c'è qui la polizia. Ci sentiamo dopo.»

«D'accordo.» La linea si interruppe.

«E così è morto» disse Frank.

«Si chiamava Michael Ross, e a quanto pare aveva contratto un virus che si chiama Madoba-2.»

«Che animale era?»

D'impulso, Toni decise di tendergli una piccola trappola. «Un criceto» disse. «Di nome Fluffy.»

«È possibile che altri siano stati infettati?»

«Questa è la domanda principale. Michael viveva qui da solo. Non aveva famiglia. Pochissimi amici. Chiunque sia venuto a fargli visita prima che si ammalasse è al sicuro, a meno che non abbiano fatto qualcosa di molto intimo, tipo usare lo stesso ago ipodermico. Chiunque sia venuto qui quando già mostrava i sintomi della malattia, avrebbe certamente chiamato un medico. Quindi ci sono buone probabilità che non abbia trasmesso il virus a nessuno.» Toni stava cercando di minimizzare. Se avesse parlato con Kincaid sarebbe stata più franca, perché poteva contare sul fatto che lui non avrebbe suscitato allarmismi inutili. Ma con Frank era diverso. «In ogni caso, la nostra priorità

dev'essere quella di contattare chiunque possa aver incontrato Michael negli ultimi sedici giorni» concluse.

Frank tentò un approccio diverso. «Ti ho sentito dire che era turbato dalla crudeltà verso gli animali. Apparteneva a qualche gruppo?»

«Sì... Animals Are Free.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho controllato i suoi effetti personali.»

«Questo è compito della polizia.»

«Concordo. Ma non puoi entrare nella casa.»

«Potrei mettere una tuta.»

«Non si tratta solo della tuta, ma dell'addestramento specifico a cui bisogna sottoporsi prima di poterne indossare una.»

Frank si stava di nuovo arrabbiando. «Allora portami fuori quella roba.»

«Cosa ne dici se chiedo a uno dei miei tecnici di mandarti per fax tutte le carte di Michael? Potremmo anche trasmetterti quello che c'è sul disco rigido del suo computer.»

«Voglio gli originali! Cosa state nascondendo, là dentro?»

«Niente, te lo assicuro. Ma tutto quello che si trova all'interno della casa deve essere decontaminato, o con i disinfettanti o in autoclave. Entrambi i processi distruggono la carta e potrebbero anche danneggiare un computer.»

«Farò modificare questo protocollo. Mi chiedo se il capo della polizia sia al corrente di quello che Kincaid ti ha concesso.»

Toni si sentiva stanca. Era notte fonda, aveva una grave emergenza da fronteggiare e doveva muoversi in punta di piedi per non urtare la suscettibilità di un ex amante. «Su, Frank, per l'amor del cielo... Potresti anche avere ragione, ma per adesso le cose stanno così, quindi potremmo dimenticare il passato e cercare di fare un lavoro di squadra?»

«Per te lavoro di squadra significa che tutti fanno quello che dici tu.»

Toni rise. «D'accordo. Secondo te, quale dovrebbe essere la nostra prossima mossa?»

«Io informerò le autorità sanitarie. Secondo il protocollo sono loro che devono prendere il comando. Quando avranno rintracciato il coordinatore responsabile per le emergenze biologiche, lui convocherà una riunione qui, domani mattina pre-

sto. Nel frattempo noi dovremmo cominciare a contattare chiunque possa aver incontrato Michael Ross. Incaricherò un paio di agenti. Ti suggerirei di parlare con tutti i dipendenti del Cremlino. Sarebbe utile averlo già fatto quando ci riuniremo di nuovo qui con le autorità sanitarie.»

«Bene.» Toni esitò. C'era una cosa che doveva chiedergli. Il miglior amico di Frank era Carl Osborne, reporter di una rete televisiva locale, uno che puntava più sullo scalpore che sull'accuratezza. Se Cari avesse avuto sentore di questa vicenda, avrebbe scatenato un pandemonio.

Sapeva che per ottenere qualcosa da Frank era necessario un approccio diretto, senza prepotenze né suppliche. «C'è un paragrafo nel protocollo su cui vorrei attirare la tua attenzione» disse. «Si stabilisce che non deve essere fatta alcuna dichiarazione alla stampa senza che sia prima stata concordata dalle principali parti interessate, e cioè la polizia, le autorità sanitarie e l'azienda.»

«Nessun problema.»

«Il motivo per cui te ne parlo è che questa vicenda non deve causare allarme nella popolazione. E molto probabile che non vi siano pericoli di sorta.»

«Bene.»

«Non vogliamo nascondere nulla, ma le informazioni dovrebbero essere corrette e misurate. Nessuno deve farsi prendere dal panico.»

Frank sorrise. «Hai paura che i giornali scandalistici si mettano a parlare di criceti assassini in giro per le Highlands?»

«Tu mi devi un favore, Frank. Spero che non te ne sia scordato.»

Il volto di lui si incupì. «Io ti devo un favore?»

Toni abbassò la voce, anche se non c'era nessuno vicino a loro. «Ti ricordi di Johnny Kirk, "il Contadino", vero?» Kirk era stato un grosso trafficante di cocaina. Nato a Garscube Road, in un sobborgo malfamato di Glasgow, non aveva mai visto una fattoria in vita sua, ma si era meritato quel soprannome per via degli stivaloni di gomma verde che indossava sempre per alleviare il dolore dei calli. Frank si era occupato di mettere insieme l'impianto accusatorio contro di lui. Nel corso del processo, Toni si era imbattuta per puro caso in alcu-

ne prove che avrebbero potuto aiutare la difesa. Lo aveva riferito a Frank, ma lui non aveva informato la corte. Johnny il Contadino era colpevole come il demonio, e Frank aveva ottenuto una condanna, ma, se la verità fosse venuta a galla, la sua carriera sarebbe finita.

«Mi stai minacciando di tirare fuori quella vicenda se non faccio come vuoi?» disse Frank, in collera.

«No. Ti sto solo ricordando che c'è stato un momento in cui tu avevi bisogno che io tenessi la bocca chiusa, e l'ho fatto.»

L'atteggiamento di lui cambiò di nuovo. Per un attimo aveva avuto paura, ma ora era tornato a essere l'arrogante di sempre. «Tutti noi stiracchiamo un po' le regole a nostro favore, di quando in quando. E la vita.»

«Già. E io ti sto chiedendo di non spifferare questa storia al tuo amico Cari Osborne, né a qualche altro esponente dei media.»

«Toni» disse lui con un'aria di finta indignazione «io non faccio queste cose.»

Kit Oxenford si svegliò presto, impaziente e agitato al tempo stesso. Era una sensazione strana.

Quel giorno avrebbe derubato l'Oxenford Medical.

L'idea lo riempiva di eccitazione. Sarebbe stata la più grossa beffa della storia, una di quelle che i manuali definiscono "il crimine perfetto". Ancora meglio, sarebbe stata una vendetta contro suo padre. L'azienda ne sarebbe uscita distrutta e Stanley Oxenford finanziariamente rovinato. Il fatto che il vecchio non avrebbe mai saputo chi era stato a fargli questo rendeva la prospettiva ancora più allettante, una segreta gratificazione di cui Kit avrebbe potuto compiacersi per il resto della sua vita.

Ma si sentiva anche nervoso. Cosa insolita per lui, che per natura non era un apprensivo. In qualunque guaio si trovasse, di solito riusciva a tirarsene fuori. Raramente pianificava qualcosa.

Questa volta aveva pianificato tutto. Forse era quello il problema.

Rimase sdraiato a letto con gli occhi chiusi, pensando agli ostacoli da superare.

Innanzitutto, le misure di sicurezza intorno al Cremlino: la doppia recinzione, il filo spinato, le luci, i sistemi di allarme anti-intrusione. Questi sistemi erano protetti da interruttori anti-manomissione e sensori antiurto, ed erano in grado di funzionare autonomamente anche in caso di taglio o cortocircuito dei cavi. Erano collegati direttamente alla centrale della polizia locale a Inverburn tramite una linea telefonica tenuta costantemente sotto controllo da un apposito sistema di supervisione.

Ma niente di tutto questo avrebbe protetto quel posto da Kit e dai suoi complici.

Poi c'erano le guardie, che sorvegliavano le aree chiave mediante un impianto di telecamere a circuito chiuso, e pattugliavano i locali ogni ora. I loro monitor erano gestiti da un software in grado di scoprire le manomissioni, come nel caso che l'immagine captata da una telecamera venisse sostituita da un segnale proveniente da un lettore video.

Kit aveva pensato anche a quello.

Infine, c'era l'elaborato schema di controllo dell'accesso: i tesserini, grandi come una carta di credito, ognuno con la foto dell'utente autorizzato, oltre alla sua impronta digitale memorizzata in un chip.

Superare questo sistema sarebbe stato complicato, ma Kit sapeva come fare.

Era laureato in informatica – il migliore del suo corso – ma poteva contare su un vantaggio ancora più importante. Aveva progettato lui il software che controllava il sistema di sicurezza del Cremlino. Era la sua creatura. Aveva fatto un lavoro fantastico per quell'ingrato di suo padre, e il sistema era praticamente inattaccabile da parte di estranei, ma lui ne conosceva tutti i segreti.

Quella sera, intorno a mezzanotte, sarebbe entrato nel sancta sanctorum, il laboratorio BSL4, il luogo più sicuro di tutta la Scozia. Con lui ci sarebbe stato il suo cliente, un londinese taciturno e inquietante di nome Nigel Buchanan, e due altri compagni. Una volta entrati, Kit avrebbe aperto il frigorifero di sicurezza digitando un codice a quattro cifre. Quindi Nigel avrebbe rubato campioni del prezioso nuovo farmaco antivirale di Stanley Oxenford.

Non li avrebbero tenuti a lungo. Nigel aveva una scadenza molto stretta. Doveva consegnare i campioni alle dieci del mattino seguente, il giorno di Natale. Kit non conosceva il motivo di quella scadenza. Non sapeva neppure chi fosse il cliente, ma poteva immaginarlo. Doveva trattarsi di una grossa multinazionale farmaceutica. Avere un campione da analizzare avrebbe fatto risparmiare loro anni di ricerche. La ditta sarebbe stata in grado di produrre la propria versione del farmaco invece di pagare a Oxenford milioni di sterline in diritti di brevetto.

Era disonesto, ovviamente, ma gli uomini non hanno problemi a trovare giustificazioni per la propria disonestà quando la posta in gioco è alta. Kit si immaginava il presidente della ditta, capigliatura argentea, completo gessato e aria distinta, che chiedeva con tono ipocrita: "Voi mi garantite senza tema di smentita che nessun dipendente della nostra organizzazione ha infranto la legge per ottenere questo campione?".

Per Kit la parte migliore del piano era che l'intrusione non sarebbe stata scoperta fino a parecchio tempo dopo che lui e Nigel avessero lasciato il Cremlino. Quel giorno, martedì, era la vigilia di Natale. L'indomani e il giorno seguente era festa. Al più presto l'allarme sarebbe scattato venerdì, quando uno o due scienziati zelanti si fossero presentati al lavoro; ma c'erano buone probabilità che il furto non venisse scoperto fin dopo il weekend, dando a lui e alla sua banda tempo fino a lunedì della settimana seguente per coprire le proprie tracce. Più di quanto servisse.

Allora, perché aveva paura? Gli passò per la mente l'immagine del volto di Toni Gallo, il capo della sicurezza. Era una rossa con le lentiggini, molto attraente, anche se muscolosa, e con una personalità troppo forte per i suoi gusti. Era lei il motivo dei suoi timori? L'aveva già sottovalutata una volta... e con risultati disastrosi.

Ma il suo piano era brillante. «Brillante» ripeté a voce alta, cercando di autoconvincersi.

«Cosa?» disse una voce femminile al suo fianco.

Kit grugnì, sorpreso. Aveva dimenticato di non essere solo. Aprì gli occhi. L'appartamento era immerso nell'oscurità più completa.

«Che cosa è brillante?» ripeté lei.

«Il modo in cui balli» rispose lui, improvvisando. L'aveva conosciuta in un locale la sera prima.

«Neanche tu te la cavi male» disse lei con un forte accento di Glasgow. «Ti muovi bene.»

Si concentrò nel tentativo di ricordarsi il suo nome. «Maureen» disse. Doveva essere cattolica, con quel nome. Si girò e la circondò con un braccio, cercando di ricordare che aspetto avesse. Sembrava piacevolmente rotonda. A lui non piacevano le ragazze troppo magre. Lei gli si accostò compiacente.

Bionda o bruna? si chiese. Poteva essere eccitante fare sesso con una donna senza conoscere il suo aspetto. Stava allungando una mano verso i suoi seni, quando si ricordò di cosa doveva fare quel giorno e l'eccitazione svanì. «Che ora è?»

«E ora di dare il buongiorno al piccolino» rispose lei, pronta.

Kit si allontanò da lei. L'orologio digitale dello stereo segnava le sette e dieci. «Devo alzarmi» disse. «Ho una giornata piena.» Voleva essere a casa di suo padre in tempo per il pranzo. In apparenza andava là per le vacanze di Natale, in realtà per rubare qualcosa che gli serviva per la rapina di quella sera.

«Come puoi avere da fare la vigilia di Natale?»

«Forse sono Babbo Natale.» Sedette sul bordo del letto e accese la luce.

Maureen rimase delusa. «Be', in questo caso me ne resto ancora un po' a letto, se Babbo Natale non ha niente in contrario» disse, scontrosa.

Lui le lanciò un'occhiata, ma lei si era tirata il piumino sulla testa. Kit non sapeva ancora che faccia avesse.

Nudo, andò in cucina e cominciò a preparare il caffè.

Il suo loft era diviso in due grandi spazi. Un soggiorno con cucina a vista e, dietro, la camera da letto. Il soggiorno era pieno di attrezzature elettroniche: un grosso televisore a schermo piatto, uno stereo sofisticato, e una gran quantità di computer e strumenti vari collegati da un groviglio di cavi. Kit si era sempre divertito a infrangere le difese dei computer altrui. L'unico modo per diventare un esperto di sicurezza del software era essere prima un hacker.

Mentre progettava e installava la protezione per il laboratorio BSL4, aveva messo a segno una delle sue truffe migliori. Con l'aiuto di Ronnie Sutherland, allora capo della sicurezza all'Oxenford Medical, aveva ideato un modo per fregare denaro alla ditta. Aveva modificato il software della contabilità in modo che, sommando una serie di fatture dei fornitori, il computer aggiungesse semplicemente l'uno per cento al totale e lo trasferisse sul conto bancario di Ronnie, con una transazione che non compariva su alcun rapporto. La truffa faceva assegnamento sul fatto che nessuno controllasse i conti effettuati dal computer... e infatti nessuno lo aveva fatto finché un giorno Toni Gallo aveva visto la moglie di Ronnie parcheggia-



re una Mercedes coupé nuova di zecca davanti a Marks & Spencer's, a Inverburn.

Kit era rimasto sorpreso e spaventato dall'ostinata insistenza delle indagini di Toni. Qualcosa non tornava, e lei doveva trovare la spiegazione. Non si arrendeva mai. Una volta scoperto cosa stava succedendo, niente al mondo le aveva impedito di riferirlo al suo capo, il padre di Kit. Lui l'aveva implorata di non dare un dolore al vecchio. Aveva cercato di convincerla che Stanley Oxenford, nella sua collera, avrebbe licenziato lei e non il proprio figlio. Alla fine, le aveva posato una mano sulla coscia e, rivolgendole il suo miglior sorriso da ragazzaccio, le aveva detto con voce sexy: "Tu e io dovremmo essere amici, non nemici". Niente di tutto questo era servito.

Kit non era più riuscito a trovare lavoro dopo il licenziamento da parte del padre. Sfortunatamente, aveva continuato a giocare d'azzardo. Ronnie lo aveva presentato a un casinò illegale dove poteva ottenere credito, indubbiamente perché suo padre era un famoso scienziato miliardario. Cercò di non pensare a quanto ammontavano i suoi debiti: la cifra gli causava una nauseante sensazione di paura e di disgusto, e gli faceva venire voglia di buttarsi giù dal ponte sul Forth. Ma la ricompensa per il lavoro di quella sera gli avrebbe permesso di pagare tutti i debiti e ripartire da zero.

Portò il caffè in camera da letto e si guardò allo specchio. Un tempo aveva fatto parte della squadra britannica alle Olimpiadi invernali, e aveva passato ogni fine settimana a sciare o ad allenarsi. Allora era magro e scattante come un levriero. Ora cominciava a vedere un certo cedimento nella sua figura. «Stai mettendo su peso» si disse. Ma aveva sempre quei folti capelli castani che gli ricadevano sulla fronte in un ciuffo malizioso. Il suo volto mostrava tutta la tensione. Provò la sua espressione alla Hugh Grant, chinando appena il capo con aria timida, guardando con la coda degli occhi azzurri, un sorriso seducente sulle labbra. Sì, ci riusciva ancora. Toni Gallo poteva esserne immune, ma Maureen la sera prima c'era cascata.

Mentre si radeva accese la televisione in bagno e trovò un notiziario locale. Il primo ministro britannico era arrivato nel suo collegio elettorale in Scozia per passarvi il Natale. I Glasgow Rangers avevano pagato nove milioni di sterline per un attac-

cante di nome Giovanni Santangelo. "Ecco un bel vecchio nome scozzese" rifletté Kit. Avrebbe continuato a fare freddo ma il tempo sarebbe stato bello. Una potente tormenta sul mare di Norvegia si stava spostando verso sud, ma si prevedeva che sarebbe transitata a ovest della Scozia. Poi arrivò una notizia di cronaca locale che gli fece gelare il sangue.

Sentì la voce familiare di Cari Osborne, una celebrità televisiva scozzese nota per i suoi reportage infarciti di sensazionalismo. Lanciando un'occhiata allo schermo, Kit vide proprio l'edificio che avrebbe dovuto rapinare quella sera. Osborne stava trasmettendo dai cancelli dell'Oxenford Medical. Era ancora buio, ma potenti fari illuminavano l'ornata struttura vittoriana. «Cosa diavolo è successo?» disse Kit, preoccupato.

«Proprio qui in Scozia» stava dicendo Osborne «in questo edificio alle mie spalle, che la gente del posto ha soprannominato "il castello di Frankenstein", gli scienziati sperimentano alcuni dei virus più pericolosi al mondo.»

Kit non aveva mai sentito nessuno chiamarlo con quel nome. Osborne se l'era inventato. Il soprannome di quel posto era "il Cremlino".

«Ma oggi, in quella che ad alcuni osservatori sembra una vendetta della natura per le intromissioni del genere umano, un giovane tecnico è morto proprio a causa di uno di questi virus.»

Kit posò il rasoio. Una pessima pubblicità per l'Oxenford Medical, si rese conto immediatamente. In condizioni normali, Kit avrebbe gioito per i guai del padre, ma quel giorno lo preoccupavano di più gli effetti che questa pubblicità avrebbe avuto sul suo piano.

«Michael Ross, trentun anni, è stato colpito da un virus chiamato Ebola, come il villaggio africano in cui è stato identificato per la prima volta. Questa terribile malattia causa pustole purulente e dolorose su tutto il corpo della vittima.»

Kit era quasi certo che Osborne se lo stesse inventando, ma il pubblico non poteva saperlo. Questa era televisione spazzatura. Ma la morte di Michael Ross avrebbe pregiudicato la sua rapina?

«L'Oxenford Medical ha sempre dichiarato che le sue ricerche non costituiscono alcuna minaccia per gli abitanti del po-

sto né per la campagna circostante, ma la morte di Michael Ross getta seri dubbi su questa affermazione.»

Osborne indossava una voluminosa giacca a vento e un berretto di lana, e pareva non aver dormito molto. Qualcuno doveva averlo svegliato nel cuore della notte con quella soffiata.

«Ross potrebbe essere stato morso da un animale che lui stesso aveva sottratto al laboratorio e portato a casa sua, a pochi chilometri da qui» proseguì Osborne.

«Oh, no» disse Kit. Di male in peggio. Sarebbe stato costretto ad abbandonare il suo grande piano? Intollerabile.

«Michael Ross ha agito da solo o faceva parte di un gruppo che potrebbe tentare di liberare altri animali infetti dai laboratori segreti dell'Oxenford Medical? Ci troviamo di fronte alla prospettiva che cani e conigli dall'aria innocente vaghino liberi per la campagna scozzese, spargendo ovunque il virus letale? Nessuno, qui, è in grado di dirlo.»

Qualunque cosa dicessero o non dicessero, Kit sapeva bene cosa stavano facendo al Cremlino: aggiornare le misure di sicurezza il più in fretta possibile. Toni Gallo doveva essere già là, a inasprire le procedure, controllare allarmi e telecamere, dare istruzioni alle guardie. Era la peggior prospettiva possibile. Kit era furioso. «Perché sono così sfortunato?» disse a voce alta.

«Comunque sia» stava proseguendo Cari Osborne «pare che Michael Ross sia morto per amore di un criceto di nome Fluffy.» Il suo tono era così tragico che Kit si aspettava che il reporter si asciugasse una lacrima, ma Osborne si astenne.

La conduttrice in studio, una bionda attraente con un taglio di capelli scolpito, disse: «Cari, l'Oxenford Medical ha rilasciato qualche dichiarazione su questo grave incidente?».

«Sì.» Cari consultò degli appunti su un taccuino. «Affermano di essere molto addolorati per la morte di Michael Ross, ma ci sono indicazioni che nessun altro sarà colpito dal virus. Tuttavia, gradirebbero parlare con chiunque abbia visto Ross negli ultimi sedici giorni.»

«Presumibilmente, le persone che sono state a contatto con lui potrebbero aver contratto il virus.»

«Sì, e forse infettato altre persone. Quindi, l'affermazione dell'azienda secondo la quale nessun altro sarà contagiato sembra più un pio desiderio che una previsione scientifica.»

«Una storia molto preoccupante» concluse la conduttrice guardando dritto nella telecamera. «Questo era il servizio di Cari Osborne. E ora passiamo al calcio.»

In preda a un'ira violenta, Kit pestò sul telecomando, cercando di spegnere il televisore, ma era troppo agitato e continuava a premere i tasti sbagliati. Alla fine afferrò il cavo e lo strappò dalla presa. Provò la tentazione di lanciare il televisore giù dalla finestra. Era una catastrofe.

Le apocalittiche previsioni di Osborne sulla diffusione del virus potevano non essere vere, ma l'unica conseguenza sicura era che le misure di sicurezza al Cremlino sarebbero diventate strettissime. Quella sera sarebbe stato il momento peggiore per entrare in azione. Avrebbe dovuto rinunciare. Era un giocatore d'azzardo: pronto a giocarsi tutto con in mano delle buone carte, ma anche a lasciare quando le probabilità erano contro di lui.

Se non altro non sarò costretto a passare il Natale con mio padre, pensò amaramente.

Magari avrebbero potuto fare il colpo in un altro momento, quando le acque si fossero calmate e la sicurezza fosse tornata a livelli normali. Forse il cliente si sarebbe lasciato convincere a spostare la scadenza. Kit rabbrivì al pensiero dell'enorme debito che gli restava da saldare. Ma non aveva senso andare avanti quando era così probabile fallire.

Uscì dal bagno. L'orologio dello stereo segnava le sette e ventotto. Un po' presto per telefonare, ma la faccenda era urgente. Sollevò il ricevitore e compose il numero.

Dall'altra parte risposero immediatamente. «Sì?» disse una voce d'uomo.

«Sono Kit. Lui c'è?»

«Cosa vuoi?»

«Devo parlargli. È importante.»

«Non si è ancora alzato.»

«Merda.» Kit non voleva lasciare un messaggio. E, ripensandoci, non voleva neppure che Maureen ascoltasse quella conversazione. «Avvertilo che sto venendo lì» disse, e riattaccò senza attendere risposta.

Toni Gallo pensava che per l'ora di pranzo sarebbe stata disoccupata.

Si guardò intorno. Non era stata a lungo in quell'ufficio. Aveva appena cominciato a renderlo suo. Sulla scrivania c'era una fotografia di lei con la madre e la sorella, Bella, scattata pochi anni prima, quando sua madre era ancora in buona salute. Accanto, il vecchio dizionario sfasciato: non era mai stata brava in ortografia. Solo la settimana precedente aveva appeso alla parete una sua foto in uniforme da poliziotto, scattata diciassette anni prima, in cui appariva giovane ed entusiasta.

Non riusciva a credere di aver già perso questo lavoro.

Adesso sapeva cosa aveva fatto Michael Ross. Aveva ideato un modo intelligente e complicato per aggirare tutte le sue misure di sicurezza. Aveva scoperto i punti deboli del sistema e li aveva sfruttati. Di questo poteva incolpare soltanto se stessa.

Due ore prima, al momento della telefonata a Stanley Oxenford, presidente e maggior azionista dell'Oxenford Medical, lei non aveva ancora scoperto tutto.

Temeva quella telefonata. Doveva comunicargli la peggiore notizia possibile e assumersi la responsabilità di quanto era accaduto. Era preparata ad affrontare il suo disappunto, l'indignazione e forse anche la collera.

"Lei sta bene?" aveva chiesto Oxenford.

Per poco Toni non aveva pianto. Non si aspettava che il suo primo pensiero sarebbe stato per lei. Non meritava tanta gentilezza. "Sto bene" aveva risposto. "Abbiamo indossato tute isolanti prima di entrare in casa."

"Ma deve essere esausta."

"Ho dormito per un'oretta."

"Bene" aveva detto Stanley, passando subito ad altro. "Conosco Michael Ross. Un tipo tranquillo, sulla trentina, è con noi da qualche anno. Un tecnico competente. Come diavolo è potuto succedere?"

"Ho trovato un coniglio morto nel capanno del suo giardino. Credo che si sia portato a casa un animale dal laboratorio e questo l'abbia morso."

"Ne dubito" ribatté asciutto Stanley. "È più probabile che si sia tagliato con uno strumento infetto. Anche le persone più esperte possono commettere un errore. Il coniglio è probabilmente un animaletto da compagnia morto di fame dopo che Michael si è ammalato."

Toni avrebbe tanto voluto poter fingere di credergli, ma doveva riferirgli i fatti. "Il coniglio era dentro un'improvvisata cabina di biosicurezza" obiettò.

"Non sono ancora convinto. Michael non può aver lavorato da solo nel BSL4. Anche ammesso che il suo compagno non stesse guardando, ci sono le telecamere di sicurezza in ogni stanza... non avrebbe potuto rubare un coniglio senza essere visto sui monitor. Poi doveva passare diversi controlli di sicurezza prima di uscire, e le guardie si sarebbero accorte se avesse avuto un coniglio. Senza contare che gli scienziati che fossero andati a lavorare nel laboratorio la mattina seguente si sarebbero accorti immediatamente che mancava una cavia. E possibile che non riescano a distinguere un coniglio dall'altro, ma di certo sanno quanti animali vengono usati per l'esperimento."

Nonostante l'ora antelucana, il suo cervello si era messo in moto come il motore della sua Ferrari, pensò Toni. Ma Oxenford si sbagliava. "Sono stata io a installare tutte le barriere di sicurezza. E le sto dicendo che nessun sistema è perfetto."

"Ha ragione." Se gli davi valide motivazioni, era capace di fare marcia indietro con sorprendente velocità. "Immagino che abbiamo le riprese dell'ultima volta che Michael è stato nel BSL4."

"È la prossima cosa che devo verificare."

"Sarò lì verso le otto. Mi faccia avere qualche risposta per quell'ora, per favore."

"Un'ultima cosa. Appena arriverà il personale, cominceranno a circolare delle voci. Posso dire che lei farà un annuncio?"

"Ottima idea. Parlerò a tutti nella Great Hall, diciamo... alle nove e mezzo." Il grandioso atrio della vecchia casa era il locale più grande dell'edificio, utilizzato sempre per le riunioni più affollate.

Finita la telefonata, Toni aveva convocato Susan Mackintosh, una delle guardie di sicurezza, una ragazza graziosa sui vent'anni, con i capelli tagliati corti come quelli di un ragazzo e un piercing al sopracciglio. Susan notò immediatamente la foto appesa alla parete. "Stai bene in uniforme."

"Grazie. So che stai per smontare, ma ho bisogno di una donna per questo lavoro."

Susan inarcò un sopracciglio con aria sexy. "So cosa vuoi dire."

Toni ricordò la festa di Natale all'istituto, il venerdì precedente. Susan era vestita come John Travolta nel film *Grease*, con i capelli impomatati e lisciati all'indietro, jeans a tubo e scarpe con la para, che a Glasgow erano conosciute con il nome di Brothel Creepers. Aveva chiesto a Toni di ballare. Lei aveva sorriso, cordiale, e risposto: "Non penso". Più tardi, dopo qualche drink, Susan le aveva chiesto se andasse a letto con gli uomini. "Non quanto vorrei" aveva risposto.

Toni era lusingata che una persona così giovane la trovasse attraente, ma finse di non accorgersene. "Vorrei che bloccassi tutti i dipendenti via via che arrivano. Sistema una scrivania nella Great Hall e non lasciare che vadano nei loro uffici o laboratori finché non hai parlato con loro."

"Cosa devo dire?"

"Di' loro che si è verificata un'esposizione accidentale a un virus, e che il professor Oxenford farà una dichiarazione in merito questa mattina. Sii calma e rassicurante, ma non scendere nei dettagli... meglio lasciare che sia Stanley a farlo."

"Okay."

"Poi chiedi quando è stata l'ultima volta che hanno visto Michael Ross. Qualcuno si sarà già sentito rivolgere questa domanda al telefono la notte scorsa, ma solo quelli autorizzati a entrare nel BSL4, ed è sempre meglio ricontrollare. Se qualcuno lo ha visto dopo che è uscito da qui, la domenica di tre settimane fa, avvertimi immediatamente."

"Okay."

Toni aveva una domanda delicata da fare, ed esitò. Poi sputò il rospo. "Pensi che Michael fosse gay?"

"Non attivamente."

"Ne sei sicura?"

"Inverburn è una città piccola. Ci sono due pub per gay, un club, un paio di ristoranti, una chiesa... tutti posti che conosco, e lì non l'ho mai visto."

"Okay. Spero non ti dispiaccia che io abbia dato per scontato che tu lo sapessi, solo perché..."

"Non c'è problema." Susan sorrise e guardò Toni negli occhi. "Dovresti fare ben altro per offendermi."

"Grazie."

Questo era accaduto quasi due ore prima. Toni aveva passato gran parte del tempo a visionare le riprese effettuate nel corso dell'ultima visita di Michael Ross al BSL4 e ora aveva le risposte che Stanley voleva. Gli avrebbe raccontato cosa era successo e probabilmente lui le avrebbe chiesto di dare le dimissioni.

Ripensò al suo primo incontro con Stanley. Era nel momento peggiore della sua vita. Diceva di essere una consulente freelance per la sicurezza, ma non aveva un solo cliente. Frank, l'uomo che stava con lei da otto anni, l'aveva lasciata. E sua madre cominciava a mostrare i primi segnali della vecchiaia. Si sentiva come Giobbe dopo essere stato abbandonato da Dio.

Stanley l'aveva convocata nel suo ufficio per offrirle un contratto a tempo determinato. Aveva inventato un farmaco così prezioso che temeva potesse diventare oggetto di spionaggio industriale e voleva che lei facesse un accertamento. Toni non gli aveva detto che quello era il suo primo vero incarico.

Dopo aver passato al setaccio i locali alla ricerca di cimici, aveva controllato se qualcuno dei dipendenti in posizione chiave vivesse al di sopra delle proprie possibilità. Nessuno spiava l'Oxenford Medical, ma, con suo grande sgomento, Toni aveva scoperto che Kit, il figlio di Stanley, derubava la ditta.

Era rimasta scioccata. Kit le aveva dato l'impressione del tipo inaffidabile, ma quale razza di persona deruba il proprio padre? "Quel vecchio farabutto può permetterselo, ha soldi a vagonate" aveva detto Kit con noncuranza. Dopo gli anni pas-



sati in polizia, Toni sapeva che non c'era nulla di profondo nell'immoralità: i criminali erano semplicemente persone avidi e superficiali con giustificazioni inadeguate.

Kit aveva tentato di convincerla a tacere. Le aveva promesso che non lo avrebbe fatto mai più se lei fosse stata zitta. Toni era stata tentata: non aveva alcuna voglia di dire a un uomo appena diventato vedovo che suo figlio era un poco di buono. Ma tacere sarebbe stato disonesto.

Così, alla fine, con grande trepidazione, aveva raccontato tutto a Stanley.

Non avrebbe mai dimenticato l'espressione sul suo volto. Era impallidito, aveva fatto una smorfia ed esclamato: "Ah!", come se avesse avvertito una fitta improvvisa dentro di sé. In quel momento, mentre Stanley si sforzava di dominare quell'emozione profonda, Toni aveva compreso tutta la sua forza e la sua sensibilità, e si era sentita fortemente attratta da lui.

Raccontargli la verità era stata la decisione giusta. La sua integrità era stata premiata. Stanley aveva licenziato Kit e offerto a Toni un lavoro a tempo pieno. Per questo lei gli avrebbe sempre dovuto un'incrollabile lealtà, ed era fortemente determinata a ripagare la sua fiducia.

La sua vita era migliorata. Stanley l'aveva presto promossa da capo della sicurezza a direttore dei servizi, dandole un aumento. Lei si era comprata una Porsche rossa.

Quando un giorno aveva detto di essere stata nella squadra nazionale di squash della polizia, Stanley l'aveva sfidata sul campo aziendale. Aveva vinto Toni, ma di poco, e da allora avevano cominciato a giocare ogni settimana. Lui era molto in forma e aveva un maggiore allungo, ma lei aveva vent'anni di meno e riflessi prontissimi. Ogni tanto, quando era poco concentrata, Stanley riusciva a batterla, ma in effetti vinceva quasi sempre lei.

E aveva avuto modo di conoscerlo meglio. Era scaltro, correva dei rischi che talvolta davano buoni risultati. Gli piaceva la competizione, ma sapeva perdere. La mente sveglia di Toni era un avversario all'altezza, e a lei piacevano le sfide intellettuali. Più lo conosceva, più lo trovava simpatico. Finché, un giorno, si era resa conto che non si trattava di semplice simpatia. Era qualcosa di più.

Ora capiva che l'aspetto peggiore del perdere quel lavoro sarebbe stato il fatto di non vederlo più.

Stava per scendere nella Great Hall per andargli incontro, quando squillò il telefono.

«Sono Odette» disse una voce di donna con un marcato accento del Sud dell'Inghilterra.

«Ciao!» Toni era contenta di sentirla. Odette Cressy era un agente investigativo della polizia metropolitana di Londra. Si erano conosciute cinque anni prima in occasione di un corso a Hendon. Avevano la stessa età. Odette era single e, dopo che Toni si era lasciata con Frank, erano andate in vacanza insieme due volte. Se non avessero vissuto così lontano l'una dall'altra sarebbero state amiche del cuore. Sta di fatto che si telefonavano ogni due settimane.

«Ti chiamo riguardo al vostro uomo morto per il virus» disse Odette.

«Perché ti interessa?» Odette era nella squadra antiterrorismo. «Forse non dovrei chiedertelo.»

«Appunto. Ti dirò solo che il nome Madoba-2 ha fatto squillare un campanello d'allarme. Il resto lo lascio alla tua immaginazione.»

Toni aggrottò la fronte. Come ex poliziotto poteva immaginare cosa stava accadendo. Odette era in possesso di notizie secondo le quali un certo gruppo era interessato al Madoba-2. Era possibile che un sospetto vi avesse accennato durante un interrogatorio, o che qualcuno avesse parlato del virus nel corso di un'intercettazione ambientale, oppure che qualcuno con le linee telefoniche sotto controllo avesse digitato il nome su un motore di ricerca. Ora, ogni volta che mancava all'appello una certa quantità del virus, l'unità antiterrorismo avrebbe sospettato che fosse stata trafugata da qualche fanatico. «Non credo che Michael Ross fosse un terrorista» disse Toni. «Credo che si fosse semplicemente affezionato a una particolare cavia di laboratorio.»

«Cosa mi dici dei suoi amici?»

«Ho trovato la sua rubrica, e la polizia di Inverburn sta controllando tutti i nomi proprio in questo momento.»

«Ne hai tenuto una copia?»

Toni l'aveva sulla scrivania. «Posso mandartela immediatamente per fax.»

«Grazie. Mi farà risparmiare tempo.» Odette le dettò un numero e Toni lo annotò. «Come va con il tuo affascinante capo?»

Toni non aveva rivelato a nessuno i suoi sentimenti per Stanley, ma a volte Odette sembrava telepatica. «Non credo alle relazioni sul lavoro, lo sai. E, comunque, ha perso la moglie da poco...»

«Diciotto mesi, se non ricordo male.»

«Che non sono molti dopo quasi quarant'anni di matrimonio. E poi va pazzo per i figli e i nipoti, che probabilmente odierrebbero chiunque cercasse di prendere il posto della sua defunta consorte.»

«Sai qual è il bello del sesso con un uomo più anziano? È così preoccupato di non essere abbastanza giovane e vigoroso che ci mette il doppio dell'impegno per compiacerti.»

«Ti credo sulla parola.»

«E cos'altro? Ah, sì. Quasi quasi me lo dimenticavo. È ricco. Senti cosa ti dico: se hai deciso che non lo vuoi, lo prendo io. Nel frattempo, avvertimi se scopri qualcosa di nuovo su Michael Ross.»

«Certo.» Toni riattaccò e guardò fuori dalla finestra. La Ferrari F50 blu scuro di Stanley Oxenford stava entrando nel parcheggio riservato al presidente. Toni infilò le fotocopie della rubrica di Michael nel fax e compose il numero di Odette.

Poi, sentendosi come un criminale che sta per essere condannato a morte, andò incontro al suo capo.

La Great Hall ricordava la navata di una chiesa. Alte finestre ad arco lasciavano entrare lame di luce che disegnavano immagini sulle lastre di pietra del pavimento. Le grandi travi a vista del tetto attraversavano l'ambiente in tutta la sua lunghezza. Nel bel mezzo di questo nobile spazio risaltava per contrasto il bancone moderno e ovale della reception. Una guardia di sicurezza in uniforme sedeva su uno sgabello all'interno dell'ovale.

Stanley Oxenford varcò l'ingresso maestoso. Era un uomo alto, sulla sessantina, con folti capelli grigi e occhi azzurri. Non aveva l'aria dello scienziato: niente pelata, niente occhialini, niente andatura curva. A Toni ricordava piuttosto quel tipo di attore che interpreta il ruolo del generale nei film sulla Seconda guerra mondiale. Vestiva con eleganza, ma senza vanità. Quel giorno indossava un morbido abito di tweed grigio con il panciotto, camicia azzurra e - forse per rispetto verso il dipendente morto - una cravatta nera di maglia.

Susan Mackintosh aveva piazzato un tavolo pieghevole vicino all'ingresso. Scambiò qualche parola con Stanley quando lui entrò. Lui le rispose e poi si rivolse a Toni. «Buona idea, quella di interrogare tutti quelli che entrano e chiedere quando hanno visto Michael per l'ultima volta.»

«Grazie.» Almeno una cosa giusta l'ho fatta, pensò Toni. «E i dipendenti che sono in vacanza?» proseguì Stanley. «Quelli del Personale li contatteranno tutti per telefono stamattina.»

«Bene. Ha scoperto cosa è successo?»

«Sì. Avevo ragione io: è stato il coniglio.»

A dispetto delle tragiche circostanze, lui sorrise. Gli piacevano le persone che lo sfidavano, specialmente se si trattava di donne affascinanti. «Come fa a dirlo?»

«Dalle riprese video. Vuole vederle?»

«Sì.»

Si avviarono lungo un ampio corridoio pannellato di quercia, poi svoltarono in un passaggio laterale che portava alla centrale di sorveglianza, normalmente chiamata sala di controllo. Un tempo aveva ospitato la sala del biliardo, ma ora le finestre erano state murate per sicurezza, e i soffitti abbassati per alloggiare un groviglio di cavi. Su una parete una fila di monitor mostrava le aree cruciali dell'edificio, compreso ogni singolo locale del BSL4. Un lungo bancone era interamente coperto da terminali *touch screen* che permettevano di gestire gli allarmi. Migliaia di sensori monitoravano la temperatura, l'umidità e i sistemi di filtraggio dell'aria in tutti i laboratori. Se si teneva una porta aperta troppo a lungo, suonava un allarme. Una guardia in uniforme sedeva alla postazione che consentiva di accedere al computer centrale del sistema di sicurezza.

«Questo posto è stato rimesso in ordine dall'ultima volta che sono stato qui» osservò Stanley, sorpreso.

Quando Toni aveva assunto il comando della sicurezza, la sala di controllo era uno schifo: tazze sporche, giornali vecchi, biro rotte, contenitori con resti di cibo. Adesso era ordinato e pulito, la scrivania sgombra tranne per il fascicolo che la guardia stava leggendo. Toni fu felice che Stanley l'avesse notato.

Lanciò un'occhiata nella sala macchine adiacente, un tempo la stanza dei fucili, ora piena di apparecchiature di supporto, compresa l'unità centrale di smistamento del traffico telefonico. Era illuminata a giorno, e ognuno delle migliaia di cavi chiaramente identificato da un'etichetta amovibile e facile da leggere, per ridurre al minimo il tempo di fermo nel caso di un guasto tecnico. Stanley annuì in segno di approvazione.

E qui finiscono le note positive, pensò Toni. Stanley sapeva già che lei era un'organizzatrice efficiente. L'aspetto più importante del suo lavoro era accertarsi che niente di pericoloso uscisse dal BSL4, e in quello aveva fallito.

C'erano volte, come adesso, in cui non sapeva cosa stesse

pensando Stanley. Era addolorato per Michael Ross, preoccupato per il futuro della sua azienda, o semplicemente furioso per la falla apertasi nel sistema di sicurezza? La sua collera sarebbe ricaduta su di lei, su Michael o su Howard McAlpine? Quando lei gli avrebbe mostrato ciò che Michael aveva fatto, Stanley l'avrebbe lodata per averlo capito così in fretta, oppure l'avrebbe licenziata per aver permesso che accadesse?

Sedettero l'uno accanto all'altra di fronte a un monitor, e Toni digitò sulla tastiera per richiamare le immagini che voleva mostrargli. L'enorme memoria del computer immagazzinava le registrazioni per ventotto giorni, prima di cancellarle. Toni conosceva bene il programma e lo usava con facilità.

Mentre era lì seduta accanto a Stanley, le venne in mente quella volta che era andata al cinema con un amico, all'età di quattordici anni, e gli aveva permesso di infilarle la mano sotto la maglia. Il ricordo, assurdo, la mise in imbarazzo e si sentì arrossire. Sperò che Stanley non se ne accorgesse.

Sul monitor comparve Michael che arrivava al cancello principale e presentava la sua tessera di riconoscimento. «La data e l'ora sono nella parte bassa dello schermo» disse Toni. «Erano le quattordici e ventisette dell'otto dicembre.» Batté sulla tastiera e lo schermo mostrò una Volkswagen Golf verde che entrava in un parcheggio. Ne scese un uomo esile che prese un borsone di tela dal retro dell'auto. «Guardi quella borsa» disse Toni.

«Perché?»

«C'è dentro un coniglio.»

«Come ha fatto?»

«Gli avrò somministrato dei tranquillanti e probabilmente lo avrò legato bello stretto. Non dimentichi che sono anni che lavora con le cavie da laboratorio. Sa come tenerle calme.»

L'immagine seguente mostrava Michael che presentava nuovamente la sua tessera, questa volta alla reception. Una graziosa donna pakistana sui quarant'anni entrò nella Great Hall. «Quella è Monica Ansari» disse Stanley.

«Era la sua compagna di quel giorno. Doveva lavorare a delle colture tissutali mentre lui doveva effettuare un controllo di routine sulle cavie.»

I due avanzarono lungo lo stesso corridoio che Toni e Stanley avevano appena percorso, ma oltrepassarono la sala di control-

lo e proseguirono fino alla porta in fondo. Sembrava esattamente uguale a tutte le altre porte dell'edificio, con i quattro pannelli e la maniglia di ottone, ma era fatta d'acciaio. Sulla parete, accanto alla porta, era disegnato il simbolo internazionale del rischio biologico.

La dottoressa Ansari passò la sua tessera di riconoscimento davanti a un lettore, quindi premette l'indice della mano sinistra su un piccolo schermo. Ci fu una pausa, mentre il computer controllava che la sua impronta corrispondesse al tracciato memorizzato nella smart card. Questo garantiva che le tessere smarrite o rubate non potessero essere usate da persone non autorizzate. Mentre aspettava, alzò gli occhi verso la telecamera facendo un finto saluto militare. Poi la porta si aprì e lei entrò, seguita da Michael.

Un'altra telecamera li prese in consegna nel piccolo ingresso. Una fila di spie sulla parete indicava la pressione dell'aria all'interno del laboratorio. A mano a mano che ci si addentrava nel BSL4, la pressione diminuiva. Questo gradiente negativo garantiva che qualunque fuga d'aria avvenisse verso l'interno e non verso l'esterno del locale.

Dall'ingresso entrarono in spogliatoi separati. «Qui è quando tira fuori il coniglio dalla sacca» disse Toni. «Se quel giorno il suo compagno fosse stato un uomo, il piano non avrebbe funzionato. Ma era con Monica e, ovviamente, negli spogliatoi non ci sono telecamere.»

«Accidenti, non si possono mettere telecamere di sicurezza negli spogliatoi» osservò Stanley. «Nessuno vorrebbe più lavorare qui.»

«Certo» convenne Toni. «Dovremo pensare a qualcos'altro. Guardi qui.»

L'immagine seguente veniva da una telecamera all'interno del laboratorio. Mostrava normali gabbie per conigli protette da un contenitore di plastica trasparente. Toni bloccò l'immagine. «Potrebbe spiegarmi cosa fanno esattamente gli scienziati in questo laboratorio?» chiese a Stanley.

«Certo. Il nostro nuovo farmaco è efficace contro molti virus, ma non tutti. In questo esperimento è stato testato contro il Madoba-2, una variante del virus Ebola che causa una feb-

bre emorragica letale sia nei conigli sia negli uomini. Due gruppi di conigli sono stati inoculati con il virus.» «Inoculati?»

«Scusi... è il termine che usiamo noi. Significa che sono stati infettati. Poi a un gruppo è stato iniettato il farmaco.» «Cosa avete scoperto?»

«Che il farmaco non sconfigge il Madoba-2 nei conigli. Siamo un po' delusi. Quasi certamente non curerà questo tipo di virus neppure negli uomini.»

«Ma sedici giorni fa questo non lo sapevate ancora.»

«Esatto.»

«In questo caso, credo di aver capito cosa stava cercando di fare Michael.» Toni digitò sulla tastiera per sbloccare l'immagine. Nell'inquadratura entrò una figura che indossava una tuta di plastica azzurra con una visiera trasparente. Si fermò sulla porta per infilare i piedi nelle soprascarpe di gomma. Poi allungò una mano e afferrò un tubo giallo a spirale che pendeva dal soffitto. Lo collegò a una presa nella cintura. Mentre l'aria cominciava a fluire all'interno, la tuta si gonfiò fino a farlo sembrare l'ornino della Michelin.

«Questo è Michael» disse Toni. «Si è cambiato più in fretta di Monica, quindi in questo momento è da solo.»

«Non dovrebbe accadere, ma succede» disse Stanley. «La regola della doppia presenza viene rispettata, ma non minuto per minuto. *Merda.*» Stanley imprecava spesso in italiano, avendo imparato un colorito vocabolario dalla moglie. Toni, che parlava spagnolo, solitamente lo capiva.

Sullo schermo, Michael si avvicinò alla gabbia dei conigli, muovendosi con deliberata lentezza nell'ingombrante indumento. Rivolgeva la schiena alla telecamera e, per qualche istante, la tuta gonfia d'aria impedì di vedere le sue manovre. Poi si allontanò e lasciò cadere qualcosa su un bancone d'acciaio.

«Notato niente?» chiese Toni.

«No.»

«Neanche le guardie di sicurezza che osservavano i monitor.» Toni stava difendendo i suoi uomini. Se Stanley non aveva visto cos'era successo, non poteva certo biasimare le guardie per esserselo lasciato sfuggire. «Guardi meglio.» Tornò indietro di un paio di minuti e bloccò l'immagine nel momen-



to in cui Michael entrava nell'inquadratura. «Un coniglio nella gabbia di destra.»

«Lo vedo.»

«Guardi meglio Michael. Ha qualcosa sotto il braccio.»

«Sì... avvolto nella plastica azzurra della tuta.»

Toni mandò avanti il filmato, fermandosi di nuovo quando Michael si allontanava dalla gabbia dei conigli. «Quanti conigli ci sono nella gabbia di destra?»

«Due, accidenti.» Stanley sembrava perplesso. «Mi era parso che secondo la sua teoria Michael avesse sottratto un coniglio dal laboratorio. Lei mi ha appena dimostrato che ne ha portato uno.»

«Un sostituto. Altrimenti gli scienziati si sarebbero accorti della sparizione.»

«Che motivo aveva? Per salvare un coniglio ne ha condannato a morte un altro!»

«Ammettendo che agisse razionalmente, immagino pensasse che c'era qualcosa di speciale nel coniglio che ha salvato.» «Ma i conigli sono tutti uguali, perdio!»

«Non per Michael, suppongo.»

Stanley annuì. «Ha ragione. Chi può dire cosa gli passasse per la testa, a questo punto?»

Toni fece avanzare velocemente il filmato. «Ha eseguito i suoi compiti come al solito, ha controllato l'acqua e il cibo nelle gabbie, si è accertato che le cavie fossero ancora vive, segnando le singole attività su una checklist a mano a mano che procedeva. Poi è entrata Monica, ma è andata in un laboratorio laterale per lavorare a delle colture tissutali, quindi non poteva vederlo. Lui si è spostato nel locale accanto, un laboratorio più grande, per occuparsi dei macachi. Poi è tornato. Guardi adesso.»

Michael staccò il tubo dell'aria, com'era normale quando ci si spostava da un locale all'altro all'interno del laboratorio. La tuta conteneva una riserva d'aria sufficiente per tre o quattro minuti, poi la visiera si appannava mettendo in guardia la persona. Entrò in un piccolo locale che ospitava il caveau, il frigorifero di sicurezza usato per conservare i ceppi virali. Poiché era l'ambiente più sicuro di tutto l'edificio, conteneva anche tutte le scorte del preziosissimo farmaco antivirale. Michael di-

gitò una serie di cifre sulla tastiera. Una telecamera di sicurezza all'interno lo mostrava mentre sceglieva due quantità del farmaco, già dosate e inserite in siringhe monouso.

«La dose piccola per il coniglio, quella grossa, presumibilmente, per sé» disse Toni. «Come lei, pensava che il farmaco fosse efficace contro il Madoba-2. Aveva intenzione di curare il coniglio e immunizzare se stesso.»

«Le guardie potrebbero averlo visto prendere il farmaco dal caveau.»

«Ma non avrebbero pensato a nulla di sospetto. Lui è autorizzato a maneggiare quei materiali.»

«Avrebbero potuto notare che non aveva scritto nulla nel registro.»

«Sì, ma si ricordi che una sola guardia controlla trentasette schermi, e non conosce le procedure di laboratorio.» Stanley si lasciò sfuggire un grugnito.

«Michael deve aver pensato che la mancanza non sarebbe stata notata fino all'ispezione annuale, e anche allora sarebbe stata attribuita a un errore di trascrizione. Non poteva sapere che avevo in programma un controllo a sorpresa.»

Sullo schermo, Michael chiuse lo sportello e tornò al laboratorio dove erano tenuti i conigli, ricollegando il tubo dell'aria. «Ha finito le sue incombenze» spiegò Toni. «Ora torna alle gabbie dei conigli.» Ancora una volta la schiena dell'uomo nascose i suoi gesti alla telecamera. «Qui è quando prende il suo coniglio preferito dalla gabbia. Credo che lo infili in una tuta in miniatura, probabilmente ricavata da una vecchia tuta smessa.»

Michael rivolse il lato sinistro alla telecamera. Pareva avesse qualcosa sotto il braccio destro, mentre andava verso l'uscita, ma era difficile dirlo.

Uscendo dal BSL4, tutti dovevano passare sotto una doccia chimica che decontaminava la tuta, e poi fare una doccia normale prima di vestirsi. «La tuta avrebbe protetto il coniglio sotto la doccia chimica» spiegò Toni. «La mia ipotesi è che abbia gettato la tuta del coniglio nell'inceneritore. L'acqua della doccia non avrebbe fatto alcun male all'animale. Poi, nello spogliatoio lo ha messo nel borsone di tela. Quando è uscito dall'edificio, le guardie lo hanno visto portare la stessa sacca con cui era entrato, e non hanno sospettato nulla.»

Stanley si appoggiò allo schienale. «Che mi venga un colpo» disse. «Avrei giurato che fosse impossibile.»

«Si è portato a casa il coniglio. Penso che possa essere stato morso mentre gli inoculava il farmaco. Poi lo ha iniettato a se stesso, pensando di essere al sicuro. Ma si sbagliava.»

«Povero ragazzo» osservò Stanley con espressione triste.

«Povero, stupido ragazzo.»

«Le ho detto tutto quello che so» disse Toni, poi rimase a guardarlo, aspettando il verdetto. Quella fase della sua vita era giunta alla fine? Si sarebbe ritrovata disoccupata per Natale?

Lui le rivolse uno sguardo fermo. «C'è una precauzione ovvia che avremmo dovuto prendere per evitare problemi come questo.»

«Lo so» disse lei. «Una perquisizione per chiunque entri ed esca dal BSL4.»

«Esattamente.»

«Mi spiace» disse Toni. Era certa che lui le avrebbe chiesto di andarsene. «Lei mi paga perché queste cose non accadano. Ho fallito. Suppongo che intenda chiedere le mie dimissioni.»

Lui parve irritato. «Se avrò intenzione di licenziarla, lo saprà molto presto.»

Lei lo fissò. L'esecuzione era stata rinviata?

L'espressione di lui si ammorbidì. «D'accordo, lei è una persona coscienziosa e si sente in colpa, anche se né lei né nessun altro avrebbe potuto prevedere quanto è accaduto.»

«Avrei potuto istituire la perquisizione delle borse.»

«E probabilmente io mi sarei opposto, perché avrebbe potuto infastidire i dipendenti.»

«Oh.»

«Quindi glielo dirò una volta sola. La nostra sicurezza non è mai stata così efficiente come da quando è arrivata lei. È dannatamente brava, e il mio scopo è quello di tenerla. Quindi, per favore, smettiamola con l'autocommiserazione.»

Di colpo, Toni si sentì le gambe deboli per il sollievo. «Grazie» disse.

«Ci aspetta una giornata faticosa. Diamoci da fare.» E poi uscì.

Toni chiuse gli occhi, sollevata. Era stata perdonata. Grazie al cielo, pensò.

Miranda Oxenford ordinò un cappuccino viennese, con sopra una montagna di panna montata. All'ultimo momento chiese anche una fetta di torta alla carota. Si infilò il resto nella tasca della gonna e portò la colazione al tavolo dove Olga, la sua filiforme sorella, stava già facendo colazione con un doppio espresso e una sigaretta. Il locale era decorato con ghirlande di carta e un albero di Natale luccicava sopra il tostapane, ma qualcuno dotato di senso dello humour aveva messo un disco dei Beach Boys e ora lo stereo diffondeva *Surfin' USA*.

Miranda incontrava spesso la sorella la mattina presto in quel bar di Sauchiehall Street, nel centro di Glasgow. Lavoravano entrambe lì vicino: Miranda era manager in una società di reclutamento di personale specializzato in information technology, Olga era avvocato. A tutte e due faceva piacere prendersi cinque minuti per riordinare le idee prima di andare in ufficio.

Non sembravano affatto sorelle, pensò Miranda, cogliendo di sfuggita la propria immagine riflessa in uno specchio. Lei era bassa, con capelli ricci e biondi, e aveva una figura... be', diciamo morbida. Olga invece era alta come loro padre, ma aveva le stesse sopracciglia nere della madre, Mamma Marta, che era italiana di nascita. Olga indossava un tailleur grigio scuro e scarpe molto appuntite. Sarebbe stata perfetta nella parte di Crudelia De Mon. Probabilmente terrorizzava i giurati.

Miranda si tolse sciarpa e cappotto. Indossava una gonna a pieghe e una maglia con dei fiorellini ricamati. Lei vestiva per sedurre, non per intimidire. «Lavori anche la vigilia di Natale?» le chiese Olga quando si sedette.

«Solo un'ora, per accertarmi che non rimanga qualcosa in sospenso durante le vacanze» rispose.

«Anch'io.»

«Hai sentito la notizia? Un tecnico del Cremlino è morto per un virus.»

«Oh, Dio, ci rovinerà il Natale.»

Olga poteva sembrare insensibile, ma non lo era, pensò Miranda. «L'hanno detto alla radio. Non ho ancora parlato con papà, ma pare che quel poveretto si sia affezionato a un criceto del laboratorio e se lo sia portato a casa.»

«E poi? Ci ha fatto sesso?»

«Forse è stato morso. Viveva solo e quindi non ha potuto chiedere aiuto. Se non altro, questo significa che probabilmente non ha trasmesso il virus a qualcun altro. Tuttavia, per papà dev'essere orribile. Non lo darà a vedere, ma sono certa che si sente responsabile.»

«Avrebbe dovuto dedicarsi a una branca meno pericolosa della scienza... tipo ricerche sulle armi nucleari.»

Miranda sorrise. Era particolarmente felice di vedere Olga, quel giorno, e di poter scambiare qualche parola con lei in tutta tranquillità. Per Natale la famiglia si sarebbe riunita al gran completo a Steepfall, la casa del loro padre. Lei avrebbe portato il suo fidanzato, Ned Hanley, e voleva assicurarsi che Olga fosse gentile con lui. Ma affrontò l'argomento indirettamente. «Spero che questo non ci rovini la festa. L'ho aspettata tanto... sai che viene anche Kit?»

«Sono profondamente commossa dall'onore che ci fa il nostro fratellino.»

«Lui non voleva, ma io l'ho convinto.»

«Chissà come sarà contento papà» osservò Olga con una traccia di sarcasmo.

«In effetti sì» ribatté Miranda con tono di rimprovero. «Lo sai che gli si è spezzato il cuore a doverlo licenziare.»

«Io so solo che non l'avevo mai visto così arrabbiato. Pensavo che avrebbe ucciso qualcuno.»

«Poi ha pianto.»

«Non l'ho visto.»

«Neanche io. Me l'ha detto Lori.» Lori era la governante di Stanley. «Ma ora vuole perdonare e dimenticare.»

Olga spense la sigaretta. «Lo so. La sua magnanimità non ha limiti. Kit ha già un lavoro?»

«No.»

«Non potresti trovargli qualcosa? È il tuo campo, e lui è bravo.»

«Il mercato è fermo, e la gente sa che è stato licenziato da suo padre.»

«Ha smesso con il gioco d'azzardo?»

«Credo. Ha promesso a papà che l'avrebbe fatto. E non ha soldi.»

«Papà ha pagato i suoi debiti, vero?»

«Noi, però, non dovremmo saperlo.»

«Su, Mandy.» Olga fece ricorso al nomignolo con cui veniva chiamata Miranda da bambina. «Quanto?»

«Dovresti chiederlo a papà... o a Kit.»

«Diecimila?»

Miranda distolse lo sguardo.

«Di più? Venti?»

«Cinquanta» sussurrò Miranda.

«Buon Dio! Quel piccolo bastardo si è fregato cinquanta testoni della nostra eredità? Aspetta che lo veda.»

«Ora basta parlare di Kit. Questo Natale avrai modo di conoscere meglio Ned. Voglio che tu lo tratti come uno della famiglia.»

«A quest'ora Ned dovrebbe *essere* uno della famiglia. Quando vi sposate? Siete troppo vecchi per un fidanzamento così lungo. Siete stati entrambi sposati... non è che dovete farvi il corredo.»

Non era la risposta che Miranda aveva sperato. Avrebbe voluto che Olga si dimostrasse cordiale nei confronti di Ned. «Oh, lo sai com'è fatto Ned» disse, sulla difensiva. «E perso nel suo mondo.» Ned era un redattore della "Glasgow Review of Books", stimata rivista di politica e cultura, ma non era un tipo pratico.

«Non so come tu ci riesca. Io non tollero i tentennamenti.»

La conversazione non stava andando come Miranda avrebbe voluto. «Credimi, è un sollievo, dopo Jasper.» Il primo marito di Miranda era stato un prepotente e un tiranno. Ned era l'opposto, e per questo lei lo amava. «Ned non sarà mai abba-

stanza organizzato per spadroneggiare... il più delle volte non ricorda neppure che giorno è.»

«Comunque, per cinque anni te la sei cavata egregiamente bene anche senza un uomo.»

«Sì, ed ero orgogliosa di me stessa, specialmente quando l'economia ha cominciato ad andare male e hanno smesso di pagarmi quei grossi premi.»

«Allora perché vuoi un altro uomo?»

«Be', sai...»

«Per il sesso? Ti prego. Non hai sentito parlare dei vibratori?»

Miranda ridacchiò. «Non è la stessa cosa.»

«Infatti. Un vibratore è più grosso, più duro e più affidabile, senza contare che quando hai finito di usarlo puoi rimetterlo nel cassetto del comodino e dimenticartelo.»

Miranda cominciava a sentirsi sotto accusa, cosa che le accadeva spesso quando parlava con la sorella. «Ned è molto buono con Tom» disse. Tom era il figlio undicenne di Miranda. «Jasper non gli rivolgeva quasi mai la parola, se non per dargli ordini. Ned si interessa a lui, gli fa delle domande, ascolta le sue risposte.»

«A proposito di figliastri, Tom va d'accordo con Sophie?» La figlia di primo letto di Ned, Sophie, aveva quattordici anni.

«Verrà anche lei a Steepfall... la passerò a prendere questa mattina. Tom la guarda come i Greci guardavano gli dèi: un essere soprannaturale che può essere pericoloso se non viene placato da continui sacrifici. Cerca sempre di darle dei dolci. Lei preferirebbe le sigarette. E magra come uno stecco ed è pronta a morire pur di restare così.» Miranda puntò gli occhi sul pacchetto di Marlboro Light di Olga.

«Abbiamo tutti le nostre debolezze» osservò Olga. «Prendi ancora un po' di torta di carote.»

Miranda posò la forchetta e bevve un sorso di caffè. «A volte Sophie è difficile, ma non è colpa sua. La madre nutre risentimento nei miei confronti, ed è naturale che la figlia prenda il suo atteggiamento.»

«Scommetto che Ned lascia che sia tu ad occuparti del problema.»

«Non mi dispiace.»

«Ora che vive nel tuo appartamento, ti paga l'affitto?»

«Non può permetterselo. Quella rivista gli dà quattro soldi. E sta ancora pagando il mutuo della casa in cui vive la moglie. Non è felice di dipendere economicamente, credimi.»

«Non riesco a capire perché. Può farsi una bella scopata ogni volta che ne ha voglia, ha te che ti prendi cura di sua figlia e vive in una casa senza pagare l'affitto.»

Miranda si sentì offesa. «Sei un po' dura.»

«Non avresti dovuto permettergli di venire a vivere da te senza prima averlo costretto a fissare una data per le nozze.»

Miranda aveva pensato la stessa cosa, ma non voleva ammetterlo. «Ritiene che tutti abbiano bisogno di più tempo per abituarsi all'idea di un nuovo matrimonio.»

«Chi sarebbero questi "tutti"?»

«Sophie, tanto per cominciare.»

«E lei riflette l'atteggiamento della madre, lo hai appena ammesso. Quindi stai dicendo che Ned non ti sposerà finché la sua ex non gli avrà dato il permesso.»

«Per favore, Olga, togliti la parrucca da avvocato quando parli come me.»

«Qualcuno deve pur dirtele queste cose.»

«Tu razionalizzi troppo. So che è il tuo lavoro, ma io non sono un testimone ostile, sono tua sorella.»

«Scusa se ho parlato.»

«Sono felice che tu abbia detto quello che pensi, perché questo è esattamente il genere di cose che non voglio sentirti dire a Ned. Lo amo e voglio sposarlo, quindi ti chiedo di essere gentile con lui, a Natale.»

«Farò del mio meglio» rispose Olga, con noncuranza.

Miranda voleva che la sorella capisse quanto era importante. «Io ho bisogno che capisca che lui e io possiamo costruire una nuova famiglia insieme, per noi e i nostri figli. Ti sto chiedendo di aiutarmi a convincerlo che possiamo farcela.»

«Va bene. D'accordo.»

«Se questa vacanza andrà bene, credo che acconsentirà a fissare una data per le nozze.»

Olga sfiorò la mano della sorella. «Ho capito il messaggio. So quanto significhi per te. Farò la brava.»

Miranda aveva chiarito il proprio punto di vista. Soddisfat-



ta, passò a un altro argomento spinoso. «Spero che le cose vadano bene fra Kit e papà.»

«Lo spero anch'io, ma noi non possiamo farci nulla.»

«Kit mi ha chiamato pochi giorni fa. Per qualche motivo si è messo in testa di dormire nel cottage degli ospiti a Steepfall.»

Olga si adombrò. «Perché dovrebbe avere il cottage tutto per sé? Questo significa che tu, Ned, Hugo e io dovremo schiacciarci in due anguste camere da letto nella casa vecchia!»

Miranda era certa che Olga si sarebbe opposta. «So che è irragionevole, ma io gli ho detto che per me andava bene. Già è stato difficile convincerlo a venire... non volevo porre un altro ostacolo sulla strada.»

«E un bastardo egoista. Che spiegazione ti ha dato?»

«Non gliel'ho chiesta.»

«Be', lo farò io.» Olga prese il cellulare dalla valigetta e premette un tasto.

«Non farne una questione di Stato» la implorò Miranda.

«Voglio solo fargli questa domanda.» Poi, parlando nel telefono, disse: «Kit... cos'è questa novità che vuoi dormire nel cottage? Non pensi che sia un po'...». Fece una pausa. «Oh. Perché no? Capisco... ma perché non...» Si interruppe di colpo come se lui avesse riattaccato.

Miranda credeva di sapere cosa aveva detto Kit. «Cosa c'è?» Olga rimise a posto il cellulare. «Non c'è bisogno che litighiamo per il cottage. Ha cambiato idea. Non verrà a Steepfall.»

L'Oxenford Medical era sotto assedio. Reporter, fotografi e truppe televisive si ammassavano davanti ai cancelli d'ingresso, assalendo quelli che arrivavano al lavoro, accalcandosi intorno ad auto e biciclette, ficcando telecamere e microfoni sotto il loro naso, urlando domande. Le guardie di sicurezza cercavano disperatamente di separare i dipendenti dal resto della gente per prevenire incidenti, ma non ottenevano alcuna collaborazione da parte dei giornalisti. A peggiorare le cose, un gruppo di animalisti aveva colto l'occasione per farsi un po' di pubblicità, e ora stava tenendo una dimostrazione davanti ai cancelli, sventolando striscioni e cantando slogan di protesta. I cameraman, avendo poco altro da filmare, riprendevano i dimostranti. Toni Gallo osservava la scena, arrabbiata e impotente.

Si trovava nell'ufficio di Stanley Oxenford, una spaziosa stanza d'angolo che un tempo aveva ospitato la camera da letto padronale. L'ambiente era un misto di nuovo e di vecchio: il computer stava su una scrivania di legno tutta rigata che Stanley possedeva da trent'anni, e su un tavolino laterale era posato un microscopio ottico degli anni Sessanta che, di quando in quando, gli piaceva ancora usare. Ora il microscopio era circondato da bigliettini natalizi. Uno di questi era di Toni. Sulla parete, accanto a una stampa del periodo vittoriano raffigurante la tavola degli elementi, era appesa la foto di una bella ragazza dai capelli neri in abito da sposa... la sua defunta moglie, Marta.

Stanley parlava spesso di lei. "Freddo come una chiesa, diceva Marta... Quando Marta era viva andavamo in Italia ogni

due anni... A Marta piacevano gli iris..." Ma dei suoi sentimenti verso la moglie aveva parlato solo una volta, quando Toni aveva osservato quanto fosse bella in quella fotografia. "Il dolore si attenua, ma non scompare" aveva detto lui. "Credo che piangerò la sua morte ogni giorno per il resto della mia vita." Toni si era chiesta se qualcuno avrebbe mai amato lei come Stanley aveva amato Marta.

Ora lui e Toni erano alla finestra, l'uno accanto all'altra, le spalle che si sfioravano appena. Osservavano costernati altre Volvo e Subaru arrivare e parcheggiare sul ciglio erboso, mentre la folla diventava sempre più rumorosa e aggressiva.

«Mi dispiace per tutto questo» disse Toni, afflitta.

«Non è colpa sua.»

«So che ha detto di smetterla di commiserarsi, ma io ho lasciato che un coniglio superasse il mio sistema di sicurezza, e ora quel bastardo del mio ex ha fatto trapelare la notizia a Cari Osborne, il reporter televisivo.»

«Mi sembra di capire che lei non va d'accordo con il suo ex.»

Non aveva mai parlato apertamente di questo con Stanley, ma Frank si era intromesso nella sua vita lavorativa e lei colse di buon grado l'occasione per spiegarsi. «Sinceramente, non so perché Frank mi odi. Io non l'ho mai respinto. È stato lui a lasciarmi... e proprio in un momento in cui avevo bisogno di aiuto e di sostegno. Dovrebbe avermi punito abbastanza per qualunque cosa io abbia fatto di male. E invece...»

«Lo capisco. Per lui, lei è un rimprovero vivente. Ogni volta che vi incontrate, lei gli rammenta che si è comportato da codardo quando aveva bisogno di lui.»

Toni non aveva mai pensato a Frank in quei termini, ma visto così il suo comportamento cominciava ad avere un senso. Provò un'ondata di gratitudine. «Una buona intuizione» disse, stando attenta a non rivelare troppa emotività.

Lui si strinse nelle spalle. «Non perdoniamo mai coloro ai quali abbiamo fatto dei torti.»

Toni sorrise a quel paradosso. Stanley era abile con le persone quanto con i virus.

Le posò una mano sulla spalla, con leggerezza, in un gesto che voleva essere rassicurante... o era qualcosa di più? Raramente aveva contatti fisici con i dipendenti. Da quando lo co-

nosceva, e cioè un anno, lei aveva avvertito il suo tocco esattamente tre volte. Si erano stretti la mano quando lui le aveva affidato il primo incarico, quando lei era stata assunta in pianta stabile, e quando l'aveva promossa. Alla festa di Natale, Stanley aveva ballato con la sua segretaria, Dorothy, una donna corpulenta dai modi materni ed efficienti, che ricordava una premurosa chiocchia. Non aveva ballato con nessun'altra. Toni avrebbe voluto invitarlo, ma temeva di scoprire i propri sentimenti. In seguito si era rammaricata di non essere stata più ardita, come Susan Mackintosh.

«E possibile che Frank non abbia fatto trapelare la notizia solo per fare dispetto a lei» osservò Stanley. «Ho il sospetto che l'avrebbe fatto comunque. Suppongo che Osborne gli dimostrerà la sua gratitudine con un bell'articolo sulla polizia di Inverburn e in particolare sul sovrintendente Frank Hackett.»

La sua mano le scaldava la pelle attraverso la seta della camicetta. Era un gesto casuale, compiuto senza pensare? Provò la familiare frustrazione di non sapere cosa gli passasse per la mente. Si chiese se lui sentisse la spallina del reggiseno, e sperò che non capisse quanto le piaceva essere toccata da lui.

Non era certa che Stanley avesse visto giusto a proposito di Frank e Cari Osborne. «E generoso da parte sua vederla in questo modo» disse. Tuttavia, si ripromise di fare in modo che i laboratori non avessero a subire danni per ciò che Frank aveva fatto.

Si sentì bussare alla porta. Entrò Cynthia Creighton, la responsabile delle relazioni pubbliche. Immediatamente Stanley tolse la mano dalla spalla di Toni.

Cynthia era una donna magra, sulla cinquantina. Indossava una gonna di tweed e calze traforate. Era un'inguaribile entusiasta. Una volta Toni aveva fatto ridere Stanley dicendo che Cynthia era il genere di persona che si preparava il músli da sola. Solitamente controllata, adesso era sull'orlo di una crisi isterica: scarmigliata, affannata, parlava troppo in fretta «Quella gente mi ha spintonato» esordì. «Sono delle bestie! Dov'è la polizia?»

«Sta arrivando un'autopattuglia» rispose Toni. «Dovrebbe essere qui fra dieci o quindici minuti.»

«Andrebbero arrestati tutti.»

Toni si rese conto, con un senso di vuoto alla bocca dello stomaco, che Cynthia non era in grado di gestire una crisi di quella portata. Il suo compito principale era quello di distribuire un piccolo budget in opere di carità, sovvenzionare squadre di calcio scolastiche e sponsorizzare atleti, facendo in modo che il nome dell'Oxford Medical comparisse spesso sull'"Inverburn Courier" collegato a eventi che non avessero nulla a che fare con virus o esperimenti sugli animali. Toni sapeva che era un lavoro importante, perché i lettori credevano alla stampa locale, mentre erano scettici nei confronti dei quotidiani a tiratura nazionale. Di conseguenza, la pubblicità discreta di Cynthia immunizzava la ditta contro i virulenti articoli allarmistici che avrebbero potuto danneggiare qualunque istituto scientifico. Ma Cynthia non si era mai trovata a dover affrontare quel branco di sciacalli che era la stampa britannica quando fiuta una preda, e ora era troppo turbata per prendere le decisioni giuste.

Stanley stava pensando la stessa cosa. «Cynthia, voglio che lei lavori insieme a Toni» disse. «Lei si è fatta un'esperienza con i media quando lavorava nella polizia.»

«Davvero?».» disse Cynthia, rincuorata.

«Ho fatto un anno all'ufficio stampa... anche se non mi sono mai trovata a dover gestire una situazione così difficile.» «Cosa credi che dovremmo fare?»

«Be'...» Toni non si sentiva qualificata a prendere decisioni, ma quella era un'emergenza, e sembrava proprio che lei fosse la miglior candidata disponibile. Tornò con la mente ai principi di massima. «C'è una regola semplice per trattare con la stampa.» Poteva essere troppo semplicistico per quella situazione, pensò, ma non lo disse. «Primo, decidi qual è il messaggio che vuoi dare. Secondo, accertati che sia vero, in modo da non doverlo smentire. Terzo, continua a ripeterlo fino alla nausea.»

«Mmh.» Stanley aveva un'aria scettica, ma non pareva disporre di un'idea migliore.

«Credi che dovremmo scusarci?» disse Cynthia.

«No» rispose pronta Toni. «Verrebbe interpretato come una conferma della nostra negligenza. E questo non è vero. Nessuno è perfetto, ma i nostri sistemi di sicurezza sono quanto di meglio si possa trovare.»

«E questo il nostro messaggio?» chiese Stanley.

«Non credo. È troppo difensivo.» Toni rifletté un istante. «Dovremmo cominciare dicendo che qui stiamo portando avanti un lavoro di vitale importanza per il futuro della razza umana. No, troppo apocalittico. Stiamo conducendo ricerche mediche che salveranno delle vite... così è meglio. E questa attività ha i suoi rischi, ma la nostra sicurezza è rigida, per quanto umanamente possibile. La cosa certa è che molte persone moriranno inutilmente se noi ci fermiamo.»

«Mi piace» osservò Stanley.

«E vero?» chiese Cynthia.

«Assolutamente sì. Ogni anno dalla Cina arriva un virus che uccide migliaia di persone. Il nostro farmaco salverà quelle vite.»

Toni annuì. «Perfetto. Semplice ed efficace.»

Stanley, però, era ancora preoccupato. «Come faremo a far arrivare questo messaggio?»

«Credo che lei dovrebbe indire una conferenza stampa entro un paio d'ore. Verso mezzogiorno le redazioni staranno cercando un nuovo approccio alla notizia, e saranno felicissimi se noi gli offriamo qualcosa. Dopodiché, la maggior parte delle persone là fuori se ne andrà. Capiranno che è molto improbabile che ci siano ulteriori sviluppi e vorranno andarsene a casa per Natale come tutti gli altri.»

«Spero tanto che lei abbia ragione» disse Stanley. «Cynthia, vuole occuparsene lei, per favore?»

Cynthia non si era ancora del tutto ripresa. «Cosa devo fare?»

Toni prese in mano la situazione. «Terremo la conferenza stampa nella Great Hall. E l'unico locale abbastanza capiente e stanno già sistemando le sedie per il discorso che il professor Oxenford terrà ai dipendenti alle nove e mezzo. La prima cosa da fare è avvertire la gente fuori. Avranno qualcosa da dire ai loro caporedattori, e si calmeranno un po'. Poi dovresti telefonare alla Press Association e alla Reuters per chiedere che mettano l'avviso in rete, così da informare anche quelli che non sono già qui.»

«Giusto» disse Cynthia, dubbiosa. «Giusto.» Si voltò per andarsene. Toni prese mentalmente nota di effettuare un controllo su di lei appena possibile.

Quando Cynthia uscì, Dorothy chiamò Stanley con l'in-

terfono. «Laurence Mahoney dell'ambasciata degli Stati Uniti sulla linea uno.»

«Me lo ricordo» disse Toni. «È stato qui qualche mese fa. L'ho accompagnato io a visitare l'istituto.» L'esercito degli Stati Uniti finanziava gran parte delle ricerche dell'Oxford Medical. Il dipartimento della Difesa nutriva un grande interesse per il nuovo farmaco antivirale, che prometteva di essere un potente antagonista alla guerra biologica. Stanley aveva bisogno di fondi per il lungo processo di sperimentazione, e il governo americano era stato ben felice di investire nella sua azienda. Mahoney sorvegliava il programma per conto del dipartimento della Difesa.

«Solo un minuto, Dorothy.» Stanley non sollevò il ricevitore. Si rivolse a Toni: «Per noi Mahoney è più importante di tutti i media britannici messi insieme. Non voglio parlargli senza essermi preparato. Devo sapere che posizione ha preso, in modo da pensare a come trattarlo.»

«Vuole che mi sbarazzi di lui?»

«Lo sondi.»

Toni sollevò il ricevitore e premette un tasto. «Pronto, Larry, sono Toni Gallo. Ci siamo conosciuti a settembre. Come sta?»

Mahoney era un addetto stampa irascibile, con una voce lagnosa che a Toni ricordava quella di Paperino. «Sono preoccupato.»

«Mi dica perché.»

«Speravo di parlare con il professor Oxenford» rispose lui, piccato.

«E lui è ansioso di parlare con lei alla prima occasione» ribatté Toni con il tono più sincero che poté. «In questo momento è con il direttore del laboratorio.» In realtà era seduto sul bordo della scrivania e la stava osservando con un'espressione che avrebbe potuto essere di affetto o di semplice interesse. Lei incrociò il suo sguardo e si affrettò a guardare da un'altra parte. «La chiamerà non appena avrà un quadro completo della situazione... di sicuro prima di mezzogiorno.»

«Come diavolo avete potuto permettere che accadesse una cosa del genere?»

«Il giovane ha trafugato un coniglio dal laboratorio nascondendolo in un borsone di tela. Abbiamo già istituito una per-

quisizione obbligatoria delle borse all'ingresso del BSL4 per essere certi che non accada mai più.»

«La mia preoccupazione è la cattiva pubblicità per il nostro governo. Non vogliamo essere incolpati di aver liberato un virus mortale fra la popolazione della Scozia.»

«Questo pericolo non esiste» affermò Toni con le dita incrociate.

«Qualcuno dei giornali locali ha messo in evidenza il fatto che questa ricerca è finanziata dagli americani?»

«No.»

«Prima o poi lo verranno a sapere.»

«Dovremo essere pronti a rispondere a domande su questo argomento.»

«Il punto di vista più pericoloso per noi, e di conseguenza anche per voi, è quello secondo cui la ricerca viene portata avanti qui perché gli americani pensano che sia troppo pericolosa per essere compiuta a casa loro.»

«Grazie per l'avvertimento, ma abbiamo una risposta convincente a questa critica. Dopotutto, il farmaco è stato inventato proprio qui in Scozia, dal professor Oxenford, quindi è naturale che venga sviluppato da noi.»

«Non voglio trovarmi nella situazione in cui l'unico modo per dimostrare la nostra buona volontà sia quello di trasferire la ricerca a Fort Detrick.»

Toni rimase in silenzio per lo choc. Fort Detrick, nella città di Frederick, Maryland, era l'Istituto medico di ricerca dell'esercito per le malattie infettive. Come si poteva trasferire là la sperimentazione? Avrebbe significato la fine del Cremlino. Dopo una lunga pausa, disse: «Siamo ben lontani da questa situazione». Si rammaricò che non le fosse venuto in mente qualcosa di più incisivo per smontare questa ipotesi.

«Spero tanto che sia così. Dica a Stanley di richiamarmi.»

«Grazie, Larry.» Riattaccò e disse a Stanley: «Non possono trasferire la nostra ricerca a Fort Detrick, vero?».

Lui impallidì. «Di sicuro nel contratto non c'è alcuna clausola che lo preveda» rispose. «Ma rappresentano il governo del paese più potente del mondo, e sono in grado di fare ciò che vogliono. Come potrei oppormi, facendogli causa? Anche se potessi permettermelo, passerei il resto dei miei giorni in tribunale.»



Toni rimase scossa nel vedere Stanley così vulnerabile. Lui era sempre calmo, rassicurante, uno che sapeva come risolvere i problemi. Ora sembrava spaventato. Toni avrebbe voluto abbracciarlo per consolarlo. «Potrebbero farlo?»

«Sono sicuro che, potendo scegliere, i microbiologi di Fort Detrick preferirebbero condurre loro questa ricerca.» «E lei cosa farebbe?»

«Sarei rovinato.»

«Cosa?» Toni era atterrita.

«Ho investito tutto quello che avevo nel nuovo laboratorio» disse torvo Stanley. «Sono personalmente impegnato per un milione di sterline. Il nostro contratto con il dipartimento della Difesa americano dovrebbe coprire i costi del laboratorio per quattro anni. Ma se dovessero tirarsi indietro, io non avrei modo di pagare i debiti... né miei né dell'azienda.»

Toni aveva quasi difficoltà a capire. Come poteva il futuro di Stanley, e il suo, essere minacciato così all'improvviso? «Ma il nuovo farmaco vale milioni di sterline.»

«Sì, in effetti, sì. Non ho dubbi sull'aspetto scientifico... è per questo che non ho esitato a espormi per una cifra così alta. Ma non avevo previsto che il progetto potesse venire annientato semplicemente dalla cattiva pubblicità.»

Lei gli sfiorò un braccio. «E tutto questo perché uno stupido giornalista televisivo ha bisogno di una storia sensazionale» disse. «Non posso crederci.»

Stanley diede un colpetto alla mano che lei gli aveva posato sul braccio, poi la spostò e si alzò in piedi. «Lamentarsi non serve. Dobbiamo fare in modo di uscire da questa situazione.»

«Già. E quasi l'ora di parlare ai dipendenti. E pronto?»

«Sì.» Uscirono dall'ufficio insieme. «Sarà un esercizio utile per affrontare la stampa, più tardi.»

Quando passarono davanti alla scrivania di Dorothy, lei alzò una mano per fermarli. «Un attimo, per favore» disse, al telefono. Premette un tasto e si rivolse a Stanley. «E il primo ministro» disse. «In persona» aggiunse poi, chiaramente colpita. «Vuole parlarle.»

«Lei vada giù e li tenga buoni» disse Stanley a Toni. «Faccio più in fretta che posso.» Poi rientrò nel suo ufficio.

Kit Oxenford aspettò Harry McGarry per più di un'ora.

McGarry, che tutti conoscevano come Harry Mac, era nato a Govan, un quartiere operaio di Glasgow, e cresciuto in un caserme popolare vicino a Ibrox Park, sede della squadra protestante di calcio della città, i Rangers. Grazie agli introiti provenienti da commercio di droga, gioco clandestino, furti e prostituzione si era trasferito a Dumbreck, al di là di Paisley Road, un chilometro e mezzo in linea d'aria, ma una distanza abissale socialmente parlando. Adesso viveva in una grande casa nuova con piscina.

Il posto era arredato come un albergo di lusso, con riproduzioni di mobili antichi e stampe incorniciate alle pareti, ma senza tocchi personali: niente foto di famiglia, niente soprammobili, né fiori o animali. Kit attendeva sempre più agitato nell'ingresso spazioso, fissando la tappezzeria a righe gialle e le gambe affusolate dei tavolini sparsi qua e là, sorvegliato a vista da una guardia del corpo che sfoggiava un dozzinale abito nero.

L'impero di Harry Mac copriva la Scozia e il Nord dell'Inghilterra. Lavorava con la figlia Diana, chiamata Daisy. Il soprannome era un capolavoro di ironia: la ragazza era una criminale, violenta e sadica.

Harry era proprietario di un casinò illegale dove Kit giocava spesso. In Gran Bretagna i casinò autorizzati erano soggetti a ogni genere di leggi e leggine che ne limitavano i profitti: niente percentuale per la casa, niente compensi per il tavolo, niente mance, niente drink ai tavoli, e bisognava essere soci da alme-

no ventiquattr'ore prima di poter giocare. Harry ignorava le leggi. A Kit piaceva l'atmosfera viziosa del gioco illegale.

Kit era convinto che la maggior parte dei giocatori fosse stupida, e la gente che gestiva i casinò non molto più furba. Un giocatore intelligente avrebbe dovuto vincere sempre. Nel blackjack c'era un modo corretto per giocare ogni possibile mano – un sistema chiamato basic strategy – e lui lo conosceva a menadito. Inoltre, Kit incrementava le possibilità tenendo conto delle carte via via sfilate dal sabot che conteneva sei mazzi di carte. A cominciare dallo zero, aggiungeva un punto per ogni carta bassa – i due, i tre, i quattro, i cinque e i sei – e toglieva un punto per ogni carta alta – dieci, jack, regine, re e assi. Non teneva conto dei sette, degli otto e dei nove. Quando il numero nella sua testa era positivo, il mazzo restante conteneva più carte alte che basse, quindi lui aveva maggiori possibilità di prendere un dieci. Un numero negativo significava un'alta probabilità di beccarsi una carta bassa. Conoscere le probabilità lo aiutava a decidere quando puntare pesante.

Ma Kit era incappato in un periodo sfortunato e, quando il debito era arrivato a cinquantamila sterline, Harry gli aveva chiesto i suoi soldi.

Kit era andato da suo padre implorandolo di salvarlo. Molto umiliante, a ripensarci. Quando era stato licenziato, Kit aveva accusato Stanley di non curarsi di lui. Ora stava ammettendo il contrario: suo padre lo amava e avrebbe fatto quasi qualunque cosa per lui, e Kit lo sapeva benissimo. La sua finzione era crollata miseramente. Ma ne era valsa la pena. Stanley aveva pagato il debito.

Kit aveva promesso che non avrebbe mai più giocato, e in quel momento lo pensava davvero, ma la tentazione era stata troppo forte. Una follia, una malattia. Era disonorevole e umiliante, ma anche la cosa più eccitante al mondo, e lui non sapeva resistere.

Quando il suo debito arrivò di nuovo a cinquantamila sterline, Kit si rivolse ancora a suo padre, ma questa volta lui puntò i piedi. "Non li ho" disse. "Potrei farmeli prestare, forse, ma a che scopo? Tu li perderesti e torneresti a chiedermene altri finché non saremmo tutti e due rovinati." Kit lo accusò di essere un avaro senza cuore, lo chiamò ebreo, strozzino, spi-

lorcio, e giurò di non parlargli mai più. Quelle parole ferirono suo padre — Kit riusciva sempre a ferirlo, e lo sapeva —, ma lui non cambiò idea.

A quel punto, Kit avrebbe dovuto lasciare il paese.

Sognava di andare a vivere in Italia, a Lucca, nella città natale di sua madre. Prima che i nonni morissero, la sua famiglia era andata parecchie volte a far loro visita. Lucca era una città antica, tranquilla e graziosa, circondata da mura, con piccole piazze dove ci si poteva sedere a bere un caffè all'ombra. Kit conosceva un po' di italiano: Mamma Marta parlava la sua lingua d'origine con tutti loro quando erano piccoli. Avrebbe potuto prendere una stanza in affitto in una di quelle case alte e vecchie e trovarsi un lavoro nel campo dei computer, magari fornendo assistenza a chi aveva dei problemi, un lavoro facile. Pensava che avrebbe potuto essere felice, a vivere così.

Invece, cercò di vincere quanto doveva.

E il suo debito salì a un quarto di milione.

Per una cifra simile, Harry Mac gli avrebbe dato la caccia fino al Polo Nord. Pensò di uccidersi, e cominciò a guardare gli edifici più alti del centro di Glasgow, chiedendosi se fosse possibile salire sul tetto per gettarsi giù.

Tre settimane prima era stato convocato in quella casa. Si era quasi sentito male per la paura. Era sicuro che lo avrebbero picchiato. Quando lo fecero accomodare in salotto, con i divani di seta gialla, si chiese come avrebbero fatto per evitare che il sangue rovinasse la tappezzeria. "C'è qui un signore che vuole chiederti una cosa" aveva detto Harry. Kit non riusciva a immaginare cosa avesse da chiedergli un amico di Harry, a meno che non si trattasse dell'ovvio: "Dove cazzo sono i soldi?".

Il signore era Nigel Buchanan, un tipo tranquillo sulla quarantina, che indossava abiti sportivi ma costosi: giacca di cachemire, pantaloni scuri e camicia con il colletto slacciato. "Può farmi entrare nel laboratorio di livello quattro all'Oxford Medical?" aveva detto, con un morbido accento di Londra.

In quell'occasione c'erano altre due persone nel salotto giallo. Una era Daisy, la figlia di Harry Mac, una ragazza muscolosa di circa venticinque anni con il naso rotto, una brutta pelle e vari piercing. Indossava guanti di pelle. L'altro era Elton,

un bell'uomo di colore, più o meno coetaneo di Daisy, evidentemente un tirapiedi di Nigel.

Il sollievo di non essere stato picchiato fu così grande, che Kit avrebbe acconsentito a qualunque cosa.

Nigel gli offrì una ricompensa di trecentomila sterline per il lavoro di una notte.

Kit non riusciva a credere alla sua buona stella. Quei soldi sarebbero stati sufficienti a pagare i debiti, e ne sarebbero avanzati ancora. Avrebbe potuto lasciare il paese, andare a Lucca e realizzare il suo sogno. Era felicissimo. Tutti i suoi problemi si sarebbero risolti in un colpo solo.

In seguito, Harry aveva parlato di Nigel in tono deferente. Era un ladro professionista che rubava solo su commissione e per un prezzo prefissato. "È il migliore" aveva detto. "Vuoi un dipinto di Michelangelo? Nessun problema. Una testata nucleare? Lui te la procura... sempre che tu possa permettertelo. Ricordi Shergar, il cavallo da corsa che era stato rapito? Opera di Nigel." E poi aveva aggiunto: "Vive nel Liechtenstein", come se il Liechtenstein fosse un luogo più esotico di Marte.

Kit aveva passato le tre settimane successive a pianificare il furto del farmaco antivirale. Mettendo a punto il piano per derubare il proprio padre, provava di quando in quando una fitta di rimorso, ma più che altro una gioia immensa all'idea di vendicarsi di chi lo aveva licenziato e poi si era rifiutato di salvarlo da quei banditi. Sarebbe stato un bello smacco anche per Toni Gallo.

Nigel aveva analizzato il piano con lui, esaminando meticolosamente ogni dettaglio. Di quando in quando si consultava con Elton, che era incaricato dell'attrezzatura, in special modo delle auto. Kit si era fatto l'idea che Elton fosse un tecnico esperto e prezioso che aveva già lavorato con Nigel in altre occasioni. Daisy avrebbe partecipato al furto, apparentemente per dare man forte in caso di necessità, ma Kit sospettava che il vero scopo fosse quello di farsi dare da lui le duecentocinquantomila sterline non appena le avesse avute fra le mani.

Kit propose che l'incontro avvenisse in un campo di aviazione abbandonato, nelle vicinanze del Cremlino. Nigel guardò Elton. "Va benissimo" aveva detto questi. Parlava con

uno spiccato accento londinese. "Potremmo incontrare lì il compratore... è possibile che decida di venire in aereo."

Alla fine, Nigel aveva decretato che il piano era geniale e Kit gongolava per la soddisfazione.

E ora Kit si trovava lì per comunicare a Harry che il piano era saltato. Si sentiva uno straccio: deluso, depresso e spaventato.

Finalmente venne ammesso alla presenza di Harry. Nervosissimo, seguì la guardia del corpo attraverso il locale lavanderia sul retro della casa, fino al padiglione della piscina. Era costruito come una serra di aranci in stile edoardiano, con piastrelle dai colori cupi, mentre la piscina era di una brutta tonalità di verde scuro. Qualche decoratore d'interni gliel'aveva proposta e Harry doveva aver accettato senza neppure guardare il progetto, pensò Kit.

Harry era un uomo tarchiato sulla cinquantina, con l'incarnato grigiastro del fumatore incallito. Era seduto a un tavolo di ferro battuto, avvolto in un accappatoio color porpora, e beveva caffè da una tazzina di porcellana leggendo il "Sun". Il giornale era aperto alla pagina degli oroscopi. Daisy era in acqua e nuotava, avanti e indietro, instancabile. Kit rimase allibito nel vedere che era nuda tranne che per un paio di guanti da sub. Portava sempre i guanti.

«Io non ho bisogno di vederti, giovanotto» esordì Harry. «Io non voglio vederti. Non so nulla di te, né di ciò che farai stasera. E non ho mai conosciuto nessuno che si chiamasse Nigel Buchanan. Hai colto il senso?» Non gli offrì una tazza di caffè.

L'aria era calda e umida. Kit indossava l'abito migliore che aveva, un completo di mohair blu scurissimo, con una camicia bianca aperta sul collo. Faceva fatica a respirare, e si sentiva la pelle fastidiosamente umida sotto i vestiti. Si rese conto di aver infranto qualche regola dell'etichetta criminale contattando Harry il giorno del colpo, ma non aveva alternative. «Dovevo parlarti» disse. «Non hai sentito la notizia?»

«E anche se l'avessi sentita?»

Kit riprese un moto di irritazione. Gli uomini come Harry non ammettevano mai di sapere qualcosa, per quanto insignificante. «C'è una grande agitazione all'Oxenford Medicaï» disse Kit. «Un tecnico è morto per un virus.»

«Cosa vuoi che faccia, che gli mandi dei fiori?»

«Inaspiranno le misure di sicurezza. È il momento peggiore per compiere un furto là dentro. E già difficile in condizioni normali. Hanno un sistema d'allarme sofisticatissimo. E la donna che se ne occupa è un osso duro.»

Kit non era stato invitato a sedersi, e così si appoggiò allo schienale di una sedia, un po' impacciato. «Dobbiamo annullare tutto.»

«Lascia che ti spieghi una cosa.» Harry prese una sigaretta da un pacchetto posato sul tavolino e la accese con un accendino d'oro. Poi cominciò a tossire, una tosse da fumatore incallito che saliva dalle profondità dei polmoni. Quando l'accesso si calmò, sputò nella piscina e bevve un sorso di caffè. Quindi riprese a parlare. «Tanto per cominciare io ho detto che si farà. Ora, forse tu non te ne rendi conto, essendo stato educato bene, ma quando un uomo dice che una cosa si farà, e poi non si fa, la gente pensa che sia una mezzasega.»

«Sì, ma...»

«Non ti sognare nemmeno di interrompermi.»

Kit si zittì.

«In secondo luogo, Nigel Buchanan non è un ragazzino drogato che vuole rapinare Woolworth's a Govan Cross. Lui è una leggenda e, cosa più importante, ha legami con persone molto stimate a Londra. Quando si ha a che fare con gente come quella, a maggior ragione non vuoi farci la figura della mezzasega.»

Fece una pausa, quasi volesse sfidare Kit a obiettare, ma lui non disse nulla. Come aveva fatto a trovarsi immischiato con quella gente? Era entrato nella tana del lupo e ora se ne stava lì, paralizzato dalla paura, in attesa di essere fatto a pezzi.

«Terzo, tu mi devi un quarto di milione di sterline. Nessuno è mai arrivato a dovermi così tanti soldi per un periodo così lungo e a camminare ancora senza l'aiuto delle stampelle. Spero di essermi spiegato.»

Kit annuì, in silenzio. Era così spaventato che temeva di vomitare.

«Quindi non venire a dirmi che dobbiamo annullare tutto.» Harry prese il "Sun" a indicare che la conversazione era conclusa.

Kit si costrinse a parlare. «Intendevo dire rimandare, non

annullare. Possiamo farlo un altro giorno, quando le acque si saranno calmate.»

Harry non alzò neppure lo sguardo. «Il giorno di Natale, alle dieci. E voglio i miei soldi.»

«Ma non ha senso, così ci beccheranno!» obiettò Kit, disperato. Harry non rispose. «Tutti possono aspettare un pochino, no?» Era come parlare a un muro. «Meglio tardi che mai.»

Harry lanciò un'occhiata verso la piscina e fece un cenno. Evidentemente Daisy lo stava guardando perché uscì immediatamente dalla vasca. Non si tolse i guanti. Aveva spalle e braccia possenti. I seni poco pronunciati si muovevano appena quando lei camminava. Kit vide che aveva un tatuaggio su un seno e un anello al capezzolo dell'altro. Quando si avvicinò, lui si rese conto che era completamente rasata. Aveva il ventre piatto, le cosce magre e un monte di Venere accentuato. Ogni dettaglio era chiaramente visibile. Kit si sentì a disagio.

Harry non parve notarlo. «Daisy, Kit vuole che aspettiamo a riavere i nostri soldi.» Si alzò in piedi e si strinse la cintura dell'accappatoio. «Spiegagli il nostro punto di vista in proposito... io sono troppo stanco.» Si mise il giornale sotto il braccio e se ne andò.

Daisy afferrò Kit per il bavero del suo abito migliore. «Senti» supplicò lui «io voglio solo che la cosa non si risolva in un disastro per tutti.» Daisy lo spinse di lato. Kit perse l'equilibrio e sarebbe caduto a terra se lei non lo avesse trattenuto; ma poi lo gettò in piscina.

Fu uno choc, ma poteva dirsi fortunato che lei si fosse accontentata di rovinargli il vestito. Poi, mentre tirava fuori la testa dall'acqua, la ragazza gli saltò addosso, colpendolo con le ginocchia alla schiena. Il dolore fu così forte da farlo urlare, e, andando sotto, cominciò a bere.

Si trovavano nella parte poco profonda della piscina. Quando i suoi piedi toccarono il fondo, Kit cercò di rimettersi in piedi, ma Daisy gli bloccava la testa con le braccia, e lui perse nuovamente l'equilibrio. Mentre la ragazza lo teneva a faccia in giù sott'acqua, lui trattenne il respiro, preparandosi a essere colpito, invece Daisy rimase immobile. Kit doveva respirare: cominciò a dimenarsi, cercando di sfuggire alla sua stretta, ma lei era troppo forte. Kit si arrabbiò e cominciò a dare deboli colpi con le



braccia e le gambe. Si sentiva come un bambino che fa i capricci e si agita inutilmente per liberarsi dalla stretta della madre.

Il bisogno d'aria si fece disperato. Riuscì a dominare il panico e resistette allo stimolo di aprire la bocca. Si rese conto che Daisy gli aveva bloccato la testa con il braccio sinistro e stava inginocchiata sul fondo, con il viso appena fuori dal pelo dell'acqua. Kit si immobilizzò, cosicché i piedi cominciarono a scendere. Forse lei avrebbe pensato che aveva perso i sensi. I piedi di Kit toccarono il fondo, ma Daisy non diede segno di mollare. Lui puntellò i piedi e con tutta la forza si diede una spinta verso l'alto, per sfuggire alla presa di Daisy, ma lei non cedette, anzi, strinse ancora più forte. Era come avere il cranio dentro una tenaglia di acciaio.

Kit aprì gli occhi. Aveva la guancia premuta contro le costole ossute della ragazza. Girò appena la testa, aprì la bocca e le diede un morso. La sentì ritrarsi, e la sua stretta si allentò un poco. Kit cercò di mordere a fondo la piega di pelle che aveva addentato. Poi sentì la mano guantata di lei sulla faccia, e le dita che spingevano contro gli occhi. D'istinto si ritrasse, rilassando involontariamente le mascelle e lasciandosi sfuggire la presa.

Kit fu sopraffatto dal panico. Non riusciva più a trattenere il respiro. Il suo corpo, affamato di ossigeno, lo costrinse ad aprire la bocca e l'acqua gli invase i polmoni. Si ritrovò a tossire e vomitare nello stesso tempo. A ogni spasmo gli entrava in gola altra acqua. Si rese conto che se avesse continuato così, presto sarebbe morto.

Poi lei parve cedere. Gli tirò la testa fuori dall'acqua. Lui spalancò la bocca e ispirò a fondo. Tossì e un getto d'acqua gli uscì dai polmoni. Poi, prima che potesse respirare ancora, lei lo ricacciò sott'acqua, e invece di aria lui ispirò acqua.

Il panico si trasformò in qualcosa di peggio. Folle di paura, Kit prese ad agitarsi. Il terrore gli dava forza, e Daisy dovette lottare per tenerlo fermo, ma lui non riusciva a tirare fuori la testa. Non cercava più di tenere la bocca chiusa, ma lasciava che l'acqua entrasse. Prima fosse annegato, prima si sarebbe conclusa quell'agonia.

Daisy gli tirò di nuovo la testa fuori dall'acqua.

Kit sputò acqua e prese una preziosa boccata d'aria. Poi la sua testa fu nuovamente immersa.

Urlò, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. I suoi sforzi persero vigore. Sapeva che Harry non aveva inteso che Daisy lo uccidesse, perché in quel caso non ci sarebbe stato alcun furto, ma la ragazza non era del tutto sana di mente e pareva essersi lasciata prendere la mano. Giunse alla conclusione che sarebbe morto. Aveva gli occhi aperti, ma vedeva solo una chiazza verdastra. D'un tratto gli si oscurò la vista, come se fosse scesa la notte.

Poi perse i sensi.

Ned non guidava, quindi Miranda si mise al volante della Toyota Previa. Suo figlio Tom sedeva dietro con il suo Game Boy. I sedili dell'ultima fila erano stati ripiegati per fare spazio alla pila di regali avvolti nella carta rossa e oro e legati con il nastro verde.

Quando lasciarono la fila di case a schiera in stile georgiano su Great Western Road dove Miranda aveva l'appartamento, cominciò a cadere una leggera nevicata. A nord, sul mare, c'era una tormenta, ma le previsioni del tempo dicevano che sarebbe passata evitando la Scozia.

Si sentiva soddisfatta, a guidare in compagnia dei due uomini della sua vita, diretta verso la casa di suo padre per passarvi il Natale. Si ricordò di quando tornava a casa dall'università per le vacanze, pregustando il cibo familiare, i bagni puliti, le lenzuola stirate e quella sensazione di essere amata e coccolata.

Si diresse verso il sobborgo dove viveva la ex moglie di Ned. Prima di andare a Steepfall dovevano passare a prendere sua figlia Sophie.

Il gioco di Tom emise una melodia discendente, segno che si era schiantato con la sua nave spaziale o era stato decapitato da un gladiatore. Il ragazzo sospirò e disse: «Su una rivista di automobili ho visto la pubblicità di quegli schermi che si mettono dietro i poggiatesta, così le persone che stanno sui sedili posteriori possono guardare i film».

«Un accessorio assolutamente irrinunciabile» commentò Ned con un sorriso.

«Ha l'aria di essere costoso» disse Miranda.

«Non costano tantissimo» ribatté Tom.

Miranda lo guardò nello specchietto retrovisore. «Quanto?»

«Non lo so esattamente, ma non hanno l'aria costosa, capisci cosa voglio dire?»

«Informati sul prezzo e vedremo se possiamo permettercelo.»

«Okay, fantastico! E se per te è troppo caro, lo chiederò al nonno.»

Miranda sorrise. Se lo beccavi dell'umore giusto, il nonno ti avrebbe dato qualunque cosa.

Miranda aveva sempre sperato che Tom avesse ereditato il talento scientifico del nonno. Ma era troppo presto per dirlo. Il suo rendimento a scuola era ottimo, ma non stratosferico. E comunque, non avrebbe saputo dire con esattezza in cosa consistesse il talento di suo padre. Ovviamente era un brillante microbiologo, ma c'era dell'altro, ad esempio la fantasia per capire la direzione in cui sarebbe andato il progresso, ma anche la capacità di guidare e tenere unita una squadra di scienziati. Chi poteva dire se un ragazzino undicenne possedesse quelle qualità? Nel frattempo, niente catturava la fantasia di Tom quanto un nuovo gioco elettronico.

Miranda accese la radio. Un coro intonava canti natalizi. «Se sento ancora una volta *Away in a Manger*, potrei tentare il suicidio impalandomi su un albero di Natale.» Miranda cambiò stazione e beccò John Lennon che cantava *War is Over*. Ned si lasciò sfuggire un gemito e disse: «Lo sai che Radio Inferno suona musica natalizia tutto l'anno?».

Miranda rise. Dopo qualche istante trovò una stazione di musica classica che stava trasmettendo un trio con pianoforte. «Va bene?»

«Haydn... perfetto.»

Ned disprezzava la cultura popolare. Questo atteggiamento rientrava nella sua posa da intellettuale, come il fatto di non saper guidare. A Miranda non importava: neanche a lei piacevano la musica pop, le soap opera e le riproduzioni di dipinti famosi. Ma adorava i canti natalizi.

Era indulgente verso le idiosincrasie di Ned, ma la conversazione avuta con Olga poco prima continuava a infastidirla.

Ned era un debole? A volte le sarebbe piaciuto che fosse più autoritario. Jasper, suo marito, lo era troppo. A Miranda capitava talvolta di rimpiangere ardentemente il sesso come lo aveva fatto con Jasper. Era un egoista, a letto, la prendeva con brutalità, pensando soltanto al proprio piacere... e Miranda, pur vergognandosene, si sentiva liberata, e le piaceva. Alla fine l'eccitazione si era esaurita, quando lei si era stancata del suo egoismo e della sua mancanza di riguardo nei confronti di tutto il resto. Ciononostante, le sarebbe piaciuto che Ned ogni tanto fosse così.

Il suo pensiero andò a Kit. Era molto dispiaciuta che avesse cambiato idea. Si era data così tanto da fare per convincerlo a passare il Natale con la famiglia! All'inizio lui si era rifiutato, poi aveva ceduto, quindi non doveva sorprendersi che avesse di nuovo cambiato idea. Ma era comunque un dispiacere, perché lei aveva tanto desiderato che fossero tutti insieme, come era avvenuto quasi ogni anno prima che la mamma morisse. Il dissidio fra papà e Kit la sgomentava: avvenuto subito dopo la morte della mamma, aveva reso la famiglia pericolosamente fragile. E se la famiglia si dimostrava vulnerabile, lei su cosa poteva fare affidamento?

SVoltò in una strada di vecchie casette operaie costruite in pietra e si fermò davanti a una più grande delle altre, forse occupata un tempo dal caposquadra. Ned aveva vissuto lì con Jennifer finché non si erano separati, due anni prima. In precedenza, però, avevano rimodernato la casa senza badare a spese, e i pagamenti gravavano ancora sulle spalle di Ned. Ogni volta che Miranda passava per quella strada, provava una gran rabbia all'idea di tutti i soldi che Ned stava dando a Jennifer.

Tirò il freno ma lasciò il motore acceso. Lei e Tom rimasero in macchina. Ned risalì il vialetto che portava alla casa. Miranda non entrava mai. Nonostante Ned l'avesse lasciata prima di conoscere Miranda, Jennifer la trattava con ostilità, come se fosse lei la responsabile della loro separazione. Evitava di incontrarla, era sgarbata al telefono, e – secondo le indiscrezioni di Sophie – quando parlava di lei con le sue amiche, la chiamava "quella grossa vacca". Jennifer era secca come un uccello e aveva un naso che pareva un becco.

Venne ad aprire Sophie, una quattordicenne in jeans e maglione striminzito. Ned le diede un bacio ed entrò.

L'autoradio trasmetteva una delle danze slave di Dvofàk. Dal sedile posteriore il Carne Boy di Tom mandava un *bip* di quando in quando. Flocchi di neve turbinavano intorno alla macchina. Miranda alzò la temperatura del riscaldamento. Ned uscì dalla casa; pareva seccato.

Si avvicinò al finestrino del guidatore. «Jennifer è uscita» disse. «Sophie non ha neppure cominciato a prepararsi. Vuoi venire a darle una mano a fare i bagagli?»

«Oh, Ned, non credo proprio sia il caso» rispose Miranda con aria affranta. Si sentiva a disagio a entrare quando Jennifer non c'era.

Ned sembrava in preda al panico. «Credimi, io non ho la minima idea di cosa serva a una ragazzina.»

Miranda non faticava a crederlo. Per Ned era già un'impresa preparare una valigia per sé. Finché viveva con Jennifer non l'aveva mai fatto. Quando lui e Miranda stavano per partire per la loro prima vacanza insieme - un viaggio ai musei di Firenze - lei si era rifiutata, per principio, di preparargliela e lui si era visto costretto ad arrangiarsi. Nelle occasioni successive, però - un fine settimana a Londra, quattro giorni a Vienna -, lei aveva controllato i suoi bagagli, scoprendo ogni volta che Ned si era dimenticato qualcosa di importante. Fare la valigia per qualcun altro era decisamente troppo, per lui.

Con un sospiro, Miranda spense il motore. «Tom, devi venire anche tu.»

La casa era arredata con gusto, pensò Miranda come mise piede nell'ingresso. Jennifer aveva occhio. Aveva combinato i semplici mobili rustici con tessuti colorati come avrebbe fatto cent'anni prima la moglie di un caposquadra orgogliosa della propria casa. C'erano dei biglietti natalizi sulla mensola del caminetto, ma niente albero di Natale.

Le faceva uno strano effetto pensare che Ned aveva vissuto lì. Era tornato ogni sera in quella casa, proprio come adesso tornava nel suo appartamento. Aveva ascoltato il notiziario alla radio, si era seduto a tavola, aveva letto un romanzo russo, si era lavato i denti ed era andato a letto, distrattamente, per stringere un'altra donna fra le braccia.

Sophie era sdraiata sul divano in soggiorno davanti alla televisione. Aveva un piercing all'ombelico, con dentro un gioiello da quattro soldi. Miranda sentì puzza di fumo di sigaretta. «Allora, Sophie, Miranda ti darà una mano a prepararti. D'accordo, piccola?»

«Sto guardando un film» rispose Sophie, scontrosa.

Miranda sapeva che Sophie avrebbe risposto alla fermezza, non alle suppliche. Afferrò il telecomando e spense il televisore. «Per favore, Sophie, mostrami dov'è la tua stanza» disse con tono sbrigativo.

Sophie assunse un'espressione ribelle.

«Sbrigati. Non abbiamo tempo.»

Sophie si alzò, riluttante, e uscì lentamente dalla stanza. Miranda la seguì al piano superiore, in una camera da letto in disordine, decorata con poster di ragazzi con pettinature bizzarre e ridicoli jeans cascanti.

«Resteremo a Steepfall cinque giorni, quindi hai bisogno di dieci paia di mutandine.»

«Non ne ho dieci paia.»

Miranda non poteva crederci. «Allora prendi quelle che hai, vuol dire che le laverai.»

Sophie rimase immobile in mezzo alla camera, con un'espressione ribelle sul volto grazioso.

«Su, avanti» disse Miranda. «Non ho intenzione di farti da cameriera. Tira fuori le mutandine» ripeté, fissando la ragazzina.

Sophie non riuscì a sostenere il suo sguardo. Abbassò gli occhi, si voltò e aprì il primo cassetto di un cassetto. Era pieno di biancheria.

«Prendi cinque reggiseni» ordinò Miranda.

Sophie cominciò a tirare fuori gli indumenti.

La crisi è passata, pensò Miranda, e aprì lo sportello di un armadio. «Avrai bisogno di due vestiti carini per la sera.» Prese un abito rosso con le spalline sottili, decisamente troppo sexy per una ragazzina di quattordici anni. «Carino» disse, mentendo.

Sophie si ammorbidì un po'. «È nuovo.»

«Sarà meglio proteggerlo, in modo che non si sciupi. Dove tenete la carta velina?»

«Nel cassetto in cucina, credo.»

«Vado a prenderla. Tu cerca qualche jeans pulito.»

Miranda scese al piano di sotto. Pensava di essere riuscita a stabilire il giusto equilibrio di cordialità e autorità per trattare con Sophie. Ned e Tom guardavano la tivù in soggiorno. Miranda entrò in cucina e disse a voce alta: «Ned, sai dov'è la carta velina?».

«No, mi dispiace.»

"Che domanda stupida" mormorò Miranda fra sé, cominciando ad aprire i cassetti.

Finalmente trovò un po' di carta in fondo a una credenza, insieme all'occorrente per il cucito. Fu costretta a inginocchiarsi sulle mattonelle per tirare fuori il rotolo da dietro una scatola di nastri. Fece fatica ad arrivare in fondo alla credenza e si sentì arrossire. E ridicolo, pensò. Ho solo trentacinque anni, dovrei riuscire a piegarmi senza difficoltà. Devo perdere almeno cinque chili. Niente patate arrosto con il tacchino di Natale.

Mentre tirava fuori il rotolo di carta velina dalla credenza, sentì aprirsi la porta sul retro, e poi un rumore di passi femminili. Alzò gli occhi e vide Jennifer.

«Cosa diavolo stai facendo?» disse Jennifer. Era una donna piccola, ma riusciva ad apparire formidabile, con quella sua fronte alta e il naso aquilino. Indossava un cappotto elegante e stivali con i tacchi alti.

Miranda si alzò in piedi, ansimando leggermente. Con sua grande mortificazione, si sentì la fronte imperlata di sudore. «Stavo cercando della carta velina.»

«Questo lo vedo. Voglio sapere perché sei in casa mia.» Ned comparve sulla soglia. «Ciao, Jenny. Non ti avevo sentito entrare.»

«Evidentemente, non ti ho dato il tempo di dare l'allarme» ribatté lei sarcastica.

«Scusa» disse lui «ma ho chiesto a Miranda di venire a...» «Be', non dovevi!» lo interruppe Jennifer. «Io non voglio le tue donne qua dentro!»

Lo disse come se Ned avesse un harem. In realtà, dopo aver rotto con Jennifer, aveva frequentato soltanto due donne. Con la prima era uscito una volta, la seconda era Miranda. Ma



sembrava infantile mettersi a questionare su una cosa del genere. «Stavo solo cercando di aiutare Sophie» disse Miranda.

«Di Sophie mi occupo io. Ti prego di uscire da casa mia.»

«Mi dispiace se ti abbiamo spaventato, Jenny, ma...» disse Ned.

«Lasciate perdere le scuse e andatevene da qui.»

Miranda arrossì violentemente. Nessuno l'aveva mai trattata con tanta scortesia. «Sarà meglio che io vada» disse. «Bene» disse Jennifer.

«Arrivo con Sophie più in fretta che posso» disse Ned.

Miranda era arrabbiata con Ned, oltre che con Jennifer, anche se al momento non avrebbe saputo dire perché. Si voltò verso l'ingresso.

«Puoi usare la porta sul retro» disse Jennifer.

Con sua grande vergogna, Miranda esitò. Guardò Jennifer e vide sul suo volto l'ombra di un ghigno. Questo le diede coraggio. «Non credo proprio» ribatté calma. E andò verso la porta principale.

«Tom, vieni» chiamò.

«Un minuto» urlò lui di rimando.

Miranda entrò in soggiorno. Tom stava guardando la televisione. Lo afferrò per il polso, lo fece alzare in piedi con la forza e lo trascinò fuori.

«Mi fai male!» protestò lui.

Miranda chiuse la porta d'ingresso con un tonfo. «La prossima volta, vieni quando ti chiamo.»

Salendo in macchina, si sentì vicina alle lacrime. Ora era costretta ad aspettare fuori, come una serva, mentre Ned era in casa con la sua ex moglie. Possibile che Jennifer avesse orchestrato questo dramma per umiliarla? Sì, era possibile. Ned si era dimostrato inadeguato. Ora capiva perché era così arrabbiata con lui. Ned aveva permesso a Jennifer di insultarla senza dire una sola parola. Aveva continuato a scusarsi. E per cosa? Se Jennifer avesse preparato la valigia alla figlia, o le avesse ordinato di farlo, lei non sarebbe stata costretta a entrare in quella casa. E, cosa peggiore di tutte, aveva sfogato la propria rabbia su suo figlio. Avrebbe dovuto urlare contro Jennifer, non contro Tom.

Alzò gli occhi verso lo specchietto retrovisore. «Tommy, mi dispiace di averti fatto male al polso.»

«Fa niente» rispose lui, senza alzare gli occhi dal Game Boy.

«Scusa se non sono venuto quando mi hai chiamato.»

«Tutto perdonato, allora» disse Miranda. Una lacrima le scese lungo la guancia e lei si affrettò ad asciugarla con il dorso della mano.

«I virus uccidono migliaia di persone ogni giorno» disse Stanley Oxenford. «Più o meno ogni dieci anni un'epidemia di influenza uccide intorno alle venticinquemila persone solo nel Regno Unito. Nel 1918 l'influenza fece più vittime della Prima guerra mondiale. Nel 2002 tre milioni di persone sono morte di AIDS, che è causato dal virus dell'immunodeficienza umana. E i virus sono causa del dieci per cento dei tumori.»

Toni ascoltava attentamente, seduta accanto a lui nella Great Hall sotto le travi del soffitto medievale. Sembrava calmo e controllato, ma lei lo conosceva abbastanza bene da avvertire l'impercettibile tremito della sua voce. Era rimasto scioccato dalla minaccia di Laurence Mahoney, e l'atteggiamento sereno dissimulava a mala pena il timore di perdere tutto.

Toni scrutò i volti dei reporter radunati nel salone. Avrebbero ascoltato quello che Stanley stava dicendo e compreso l'importanza del suo lavoro? Conosceva i giornalisti. Alcuni erano intelligenti, molti erano stupidi. Pochi credevano nella verità, i più si limitavano a scrivere la storia più sensazionalistica che gli riuscisse di far passare. Era indignata all'idea che potessero tenere nelle loro mani il destino di un uomo come Stanley, ma il potere dei tabloid era una dura realtà della società moderna. Se un certo numero di questi giornalisti da strapazzo avesse deciso di dipingere Stanley come uno scienziato pazzo arroccato nel suo castello di Frankenstein, gli americani avrebbero potuto trovarsi in così grave imbarazzo da ritirare i finanziamenti.

Sarebbe stata una tragedia, non solo per lui, ma per il mondo intero. Certo, qualcun altro avrebbe portato a termine la speri-

mentazione del farmaco antivirale, ma uno Stanley fallito e rovinato non avrebbe potuto inventare altre cure miracolose. Toni avrebbe voluto prendere a schiaffi quelle loro facce ottuse e urlare: "Svegliatevi! Qui è in gioco anche il vostro futuro!".

«I virus sono una realtà, ma non dobbiamo accettarli passivamente» proseguì Stanley. Toni ammirava il suo modo di parlare, la sua voce calma e misurata. Usava questo tono quando spiegava qualcosa ai colleghi più giovani. Più che un discorso sembrava una conversazione. «Gli scienziati possono sconfiggere i virus. Prima dell'AIDS, il killer numero uno era il vaiolo, finché uno scienziato di nome Edward Jenner introdusse la vaccinazione antivaiolosa nel 1796. Ora il vaiolo è scomparso. Allo stesso modo la poliomielite è stata debellata in grandi aree del mondo. Con il tempo, sconfiggeremo l'influenza, l'AIDS e persino il cancro... e saranno scienziati come noi, in laboratori come questo, a farlo.»

Una donna alzò la mano, chiedendo la parola. «A cosa state lavorando, esattamente, qui?»

«Le piacerebbe dirci chi rappresenta?» chiese Toni.

«Sono Edie McAllan, corrispondente scientifico di "Scotland on Sunday".»

Cynthia Creighton, seduta all'altro lato di Stanley, prese un appunto.

«Abbiamo sviluppato un farmaco antivirale» rispose Stanley. «Non è una cosa comune. Ci sono un gran numero di antibiotici, che uccidono i batteri, ma pochi farmaci che attacchino i virus.»

«Qual è la differenza?» chiese un uomo, che poi aggiunse: «Clive Brown, "Daily Record"».

Il "Record" era un tabloid. Toni era soddisfatta della direzione che andavano prendendo le domande. Voleva che la stampa si concentrasse sui fatti scientifici. Più capivano, meno probabilità esistevano che scrivessero delle stupidaggini pericolose.

«I batteri, o germi, sono minuscole creature che si possono vedere con un normale microscopio. Ognuno di noi ne ospita miliardi. Molti sono utili, ci aiutano a digerire il cibo, per esempio, o a liberarci dalle cellule epiteliali morte. Alcuni causano malattie, ma possono essere trattati con gli antibiotici. I virus sono più piccoli e più semplici dei batteri, e per vederli

occorre un microscopio elettronico. Non possono riprodursi da soli, ma si impadroniscono del meccanismo biochimico di una cellula vivente e la costringono a generare nuove copie del virus. Nessun virus conosciuto è utile all'uomo. E abbiamo poche medicine per combatterli. Ecco perché un nuovo farmaco antivirale è così prezioso per l'umanità.»

«Contro quali virus è efficace il vostro farmaco?» chiese Edie McAllan.

Era un'altra domanda scientifica. Toni cominciò a pensare che quella conferenza stampa avrebbe sortito l'effetto che lei e Stanley speravano, ma si costrinse a reprimere l'ottimismo. L'esperienza acquisita come addetto stampa della polizia le aveva insegnato che un giornalista poteva fare domande serie e intelligenti e poi tornarsene in ufficio e scrivere un pezzo catastrofico. E, comunque, qualunque articolo sensato poteva sempre essere riscritto da qualche redattore ignorante e irresponsabile.

«È la domanda alla quale anche noi cerchiamo una risposta» disse Stanley. «Stiamo sperimentando il farmaco contro una grande quantità di virus per determinarne lo spettro d'azione.»

«Compresi virus pericolosi?» chiese Clive Brown.

«Sì. Anche se un farmaco contro virus innocui non interessa a nessuno.»

Il pubblico rise. Era una risposta arguta a una domanda stupida. Ma Brown parve contrariato, e Toni si sentì mancare. Un giornalista umiliato non si sarebbe fermato davanti a nulla pur di vendicarsi.

Decise di intervenire. «La ringrazio per aver posto questa domanda, Clive» disse, cercando di ammorbidirlo. «Qui all'Oxenford Medical imponiamo il massimo standard di sicurezza nei laboratori in cui vengono utilizzati materiali speciali. Nel BSL4, che sta per Livello di biosicurezza 4, il sistema d'allarme è direttamente collegato con la centrale di polizia a Inverburn. Ci sono guardie di sicurezza presenti ventiquattr'ore su ventiquattro, e questa mattina ho raddoppiato il numero delle guardie. Come ulteriore precauzione, queste non possono entrare nel BSL4, ma monitorizzano il laboratorio tramite telecamere a circuito chiuso.»

Non bastò a placare Brown. «Se avete sistemi di sicurezza così perfetti, il criceto come ha fatto a uscire?»

Toni era pronta anche a questo. «Lasci che chiarisca tre punti. Primo, non era un criceto. Avete avuto questa informazione dalla polizia, ma è errata.» Aveva deliberatamente fornito quell'informazione a Frank, e lui era caduto nella trappola, rivelando così di essere la fonte della fuga di notizie. «Vi pregherei di far riferimento a noi per quanto accade qui. Si trattava di un coniglio e non si chiamava Fluffy.»

A queste parole risero tutti; persino Brown increspò le labbra.

«Secondo, il coniglio è stato trafugato dal laboratorio nascosto dentro una sacca, e oggi abbiamo istituito perquisizioni obbligatorie di tutte le borse all'ingresso del BSL4, per essere sicuri che questo non accada mai più. Terzo, non ho detto che i nostri sistemi di sicurezza sono perfetti. Ho detto che abbiamo gli standard più elevati possibile. È il massimo che si possa umanamente fare.»

«Dunque, ammettete che il vostro laboratorio costituisce un pericolo per gli ignari cittadini della Scozia.»

«No. Siete più sicuri qui che se steste guidando sulla m8 o prendendo un aereo da Prestwick. I virus uccidono molte persone ogni giorno, ma solo una persona è morta per un virus proveniente dal nostro laboratorio, e non era un cittadino ignaro... ma un dipendente che ha deliberatamente infranto le regole, mettendo consapevolmente a rischio la propria vita.»

A conti fatti stava andando bene, pensò Toni guardandosi intorno, in attesa della domanda seguente. Le telecamere erano al lavoro, i fotografi sparavano i loro flash, e Stanley ne stava uscendo per ciò che era, un brillante scienziato con un forte senso di responsabilità. Ma Toni temeva che i notiziari televisivi avrebbero rinunciato alle riprese della pacata conferenza stampa privilegiando le immagini della folla di giovani che urlavano slogan animalisti davanti ai cancelli. Avrebbe voluto poter offrire qualcosa di più interessante agli operatori.

Cari Osborne, l'amico di Frank, prese la parola. Era un bell'uomo, più o meno dell'età di Toni, con lineamenti da stella del cinema. I suoi capelli erano un po' troppo biondi per essere naturali. «Quale pericolo rappresentava esattamente questo coniglio per la popolazione?»

Fu Stanley a rispondere. «Il virus non è molto infettivo fra una specie e l'altra. Crediamo che, per infettarlo, il coniglio debba aver morso Michael.»

«E se il coniglio fosse fuggito?»

Stanley guardò fuori dalla finestra. Stava cadendo una leggera nevicata. «Sarebbe morto di freddo.»

«Supponiamo fosse stato mangiato da un altro animale. Una volpe avrebbe potuto infettarsi?»

«No. I virus si adattano a un numero limitato di specie, solitamente due o tre. Per quanto sappiamo, questo virus non può infettare le volpi, né altre specie selvatiche della Scozia. Solo gli uomini, i macachi e certi tipi di coniglio.»

«Però, Michael potrebbe aver trasmesso il virus ad altre persone.»

«Sì, starnutando. Questa è la possibilità che ci ha maggiormente allarmati. Tuttavia, pare che Michael non abbia incontrato nessuno durante il periodo critico. Abbiamo già contattato tutti i suoi amici e colleghi, ma vi saremmo grati se usaste i vostri giornali e notiziari per fare un appello affinché chiunque lo abbia visto si metta subito in contatto con noi.»

«Non stiamo cercando di minimizzare» si affrettò ad aggiungere Toni. «Siamo molto preoccupati per l'incidente e, come ho spiegato prima, abbiamo già messo in atto misure di sicurezza più severe. Ma allo stesso tempo dobbiamo stare attenti a non esagerare.» Chiedere ai giornalisti di non esagerare era un po' come pretendere che gli avvocati non litighino, rifletté, sarcastica. «La verità è che la popolazione non corre alcun pericolo.»

Osborne non aveva ancora finito. «Supponiamo che Michael Ross avesse trasmesso il virus a un amico, che a sua volta lo avesse trasmesso a qualcun altro... quante persone sarebbero morte?»

«Non possiamo entrare in questo genere di congetture incontrollate. Il virus non si è diffuso. E morta una persona. Una di troppo, d'accordo, ma non è un buon motivo per mettersi a parlare dei quattro cavalieri dell'Apocalisse.» Si morse la lingua. Era stata sciocca a usare quell'espressione: qualcuno l'avrebbe probabilmente citata, fuori dal contesto, facendo credere che lei stesse prevedendo scenari catastrofici.

«Ho sentito dire che le vostre ricerche sono finanziate dall'esercito americano» proseguì Osborne.

«Sì, dal dipartimento della Difesa» rispose Stanley. «Sono ovviamente interessati ai mezzi per combattere una guerra biologica.»

«Non è forse vero che gli americani fanno fare queste ricerche in Scozia perché ritengono che sia troppo pericoloso condurle negli Stati Uniti?»

«Al contrario. Un gran numero di ricerche di questo tipo vengono condotte negli Stati Uniti, al Centro per il controllo delle malattie di Atlanta, in Georgia, e all'Istituto medico di ricerca per le malattie infettive di Fort Detrick.»

«Allora perché è stata scelta la Scozia?»

«Perché il farmaco è stato inventato qui, all'Oxenford Medical.»

Toni decise di ritirarsi finché era in vantaggio e si affrettò a concludere la conferenza stampa. «Non è mia intenzione interrompere le vostre domande, ma so che alcuni di voi hanno una scadenza per mezzogiorno» disse. «Dovreste aver ricevuto tutti la documentazione informativa, ma in ogni caso Cynthia ne ha qui delle copie extra.»

«Un'ultima domanda» disse Clive Brown. «Qual è la vostra reazione alla dimostrazione che sta avvenendo fuori?»

Toni si rese conto che non aveva ancora pensato a qualcosa di più interessante per le telecamere.

«I dimostranti danno una risposta semplicistica a una questione etica molto complessa» rispose Stanley. «E come la maggior parte delle risposte semplicistiche, la loro è sbagliata.»

Era la risposta giusta, ma suonava un po' cinica, e così Toni aggiunse: «Speriamo che non prendano un raffreddore».

Mentre il pubblico rideva per la battuta, Toni si alzò, a indicare che la conferenza stampa era conclusa. Poi ebbe un'ispirazione improvvisa. Fece cenno a Cynthia Creighton di avvicinarsi. Voltando le spalle al pubblico, le disse a voce bassa e concitata. «Va' giù alla mensa, presto, e ordina a due o tre addetti di preparare dei vassoi con bicchieri di tè e caffè caldo, e falli portare fuori, ai dimostranti.»

«Che pensiero gentile» osservò Cynthia.

Toni non aveva alcuna intenzione di essere gentile, anzi il



suo gesto era dettato dal cinismo, ma non c'era tempo per spiegarlo. «Dev'essere tutto pronto entro un paio di minuti» disse. «Fa' presto!»

Cynthia corse via.

Toni si rivolse a Stanley e disse: «Bravo. Se l'è cavata egregiamente».

Lui estrasse un fazzoletto a piccoli pois rossi dal taschino della giacca e si asciugò la fronte con discrezione. «Spero sia servito.»

«Lo sapremo quando vedremo i notiziari di mezzogiorno. Ora dovrebbe svignarsela alla svelta, altrimenti cercheranno tutti di bloccarla in un angolo per un'intervista esclusiva.» Stanley era sotto pressione e lei voleva proteggerlo.

«Buona idea. Devo comunque andare a casa.» Viveva in una fattoria su una scogliera a pochi chilometri dal laboratorio. «Vorrei essere là per dare il benvenuto alla famiglia.»

Toni rimase delusa. Aspettava con impazienza il momento per commentare con lui la conferenza stampa. «D'accordo» disse. «Controllerò io le reazioni.»

«Se non altro, nessuno mi ha posto la domanda peggiore.» «E sarebbe?»

«Il tasso di sopravvivenza per il Madoba-2.»

«Cosa significa?»

«Per quanto un'infezione sia mortale, solitamente ci sono individui che sopravvivono. Il tasso di sopravvivenza dà un'idea della pericolosità del virus.»

«E qual è il tasso di sopravvivenza del Madoba-2?»

«Zero» rispose Stanley.

Toni lo fissò. Era lieta di non averlo saputo prima.

Stanley accennò con il capo a un punto dietro le sue spalle. «Ecco che arriva Osborne.»

«Me ne occupo io.» Toni andò incontro al reporter per intercettarlo, e Stanley uscì da una porta laterale. «Ciao, Carl. Spero tu abbia avuto tutte le informazioni che desideravi.»

«Credo di sì. Mi chiedo quale fosse il primo successo di Stanley.»

«Faceva parte del team che ha inventato l'acyclovir.» «E sarebbe?»

«La crema che si usa contro l'herpes labiale. Il nome commerciale è Zovirax.»

«Davvero? Interessante.»

Toni non pensava che Cari fosse sinceramente interessato. Si chiese cosa volesse realmente. «Posso fare affidamento sul fatto che scriverai un pezzo fedele all'accaduto senza ingigantire il pericolo?»

«Intendi dire se parlerò dei quattro cavalieri dell'Apocalisse?»

Toni trasalì. «Sono stata una stupida a usare proprio il tipo di iperbole che stavo cercando di evitare.»

«Non preoccuparti. Non ti citerò.»

«Grazie.»

«Non devi ringraziare me. Sarei più che felice di usarla, ma il mio pubblico non capirebbe.» Cambiò argomento. «Non ti ho più visto da quando hai rotto con Frank. Quanto tempo fa è stato?»

«Mi ha lasciato a Natale di due anni fa.»

«Come te la sei cavata?»

«Ho passato qualche momento difficile, se vuoi proprio saperlo. Ma le cose stanno andando meglio. Per lo meno, stavano andando meglio, fino a oggi.»

«Dovremmo vederci e chiacchierare un po'.»

Toni non aveva alcuna voglia di passare il suo tempo con Osborne, ma rispose con cortesia. «Certo, perché no?»

Lui la sorprese sfruttando subito la sua disponibilità. «Ti andrebbe una cena?»

«Una cena?» ripeté lei.

«Sì.»

«Una cena, nel senso di uscire con te?»

«Sì.»

Era l'ultima cosa che Toni si aspettava. «No!» esclamò, poi si ricordò quanto potesse essere pericoloso quell'uomo, e cercò di ammorbidire il proprio rifiuto. «Scusami, Cari, mi hai preso di sorpresa. Ti conosco da così tanto tempo che non ho mai pensato a te in quel senso.»

«Potrei farti cambiare idea.» Lui aveva un'aria da adolescente vulnerabile. «Dammi una possibilità.»

La risposta era sempre no, ma Toni esitò per un istante. Cari

era bello, affascinante, ben pagato, una celebrità a livello locale. Qualunque quarantenne single avrebbe colto l'occasione al volo. Ma lei non si sentiva minimamente attratta. Anche se non fosse stata innamorata di Stanley, non le sarebbe mai passato per la testa di uscire con Cari. Perché?

Le ci volle solo un secondo per trovare la risposta. Cari non aveva integrità. Un uomo capace di distorcere la verità pur di ottenere una storia sensazionalistica sarebbe stato altrettanto disonesto in altri aspetti della vita. Non era un mostro. Esistevano molti uomini come lui, e anche qualche donna. Ma Toni non poteva neppure pensare di entrare in intimità con una persona così superficiale. Si potevano fare cose come baciare, confessare i propri segreti, perdere le proprie inibizioni, concedere il proprio corpo a qualcuno di cui non ci si fidava? Il solo pensiero era rivoltante.

«Sono lusingata» mentì. «Ma la mia risposta è no.»

Cari non era disposto ad arrendersi. «La verità è che mi sei sempre piaciuta, anche quando stavi con Frank. Devi essertene accorta.»

«Flirtavi con me, ma lo facevi con tutte.»

«Non era la stessa cosa.»

«Non esci più con la ragazza delle previsioni del tempo? Mi sembra di aver visto una foto di voi due sul giornale.»

«Marnie? Non era una cosa seria. L'ho fatto principalmente per la pubblicità.»

Parve seccato da quel ricordo, e Toni immaginò che fosse stata Marnie a mollarlo. «Mi spiace» disse, comprensiva.

«Dimostrami la tua compassione con le azioni, non a parole. Vieni a cena con me stasera. Ho un tavolo prenotato a La Chaumière.»

Era un ristorante alla moda. Cari doveva aver fatto la prenotazione parecchio tempo prima... probabilmente per andarci con Marnie. «Stasera ho già un impegno.»

«Non starai ancora piangendo per Frank, vero?»

Toni scoppiò in una risata amara. «L'ho fatto per un po', stupida che sono, ma ora è acqua passata. Molto passata.» «C'è qualcun altro, allora?»

«No, nessuno.»

«Ma c'è qualcuno che ti piace, vero? Non sarà il vecchio professore?»

«Non essere ridicolo» rispose Toni.

«Stai per caso arrossendo?»

«Spero di no, anche se qualunque donna sottoposta a un simile interrogatorio ne avrebbe il diritto.»

«Mio Dio, ti piace Stanley Oxenford!» Cari non sapeva accettare i rifiuti e il suo volto si contorse in una smorfia di risentimento. «Ma certo, Stanley è vedovo, no? Figli grandi. Tutti quei soldi solo per voi due.»

«Adesso stai diventando offensivo, Cari.»

«La verità offende. Ti piace la gente di successo, eh? Prima Frank, il detective più in carriera nella storia della polizia della Scozia. E ora uno scienziato imprenditore milionario. Tu sei una che se la fa con i ricchi e famosi, Toni!»

Doveva porre fine a quella conversazione prima di perdere le staffe. «Grazie per essere venuto alla conferenza stampa» disse. Gli porse la mano e lui la strinse automaticamente. «Addio» disse lei, girò sui tacchi e si allontanò.

Tremava per la rabbia. Cari aveva fatto sembrare basse e indegne le sue emozioni più profonde. Avrebbe voluto strangolarlo, altro che uscire con lui. Si costrinse a restare calma. Aveva una grossa crisi da affrontare sul lavoro, e non poteva permettere alle proprie emozioni di mettersi in mezzo.

Andò al banco della reception vicino alla porta e parlò con Steve Tremlett, il capo delle guardie di sicurezza. «Tu resta qui finché non se ne sono andati tutti, e accertati che nessuno tenti di fare un giro non autorizzato.» Un ficcanaso poteva cercare di introdursi nell'area di massima sicurezza usando il sistema del tallonamento, e cioè aspettare qualcuno con un tesserino ed entrare subito dietro di lui.

«Lascia fare a me» disse Steve.

Cominciò a sentirsi più calma. Indossò il cappotto e uscì. La neve cadeva più fitta, ma si vedevano ancora i dimostranti. Andò verso la guardiola della vigilanza al cancello. Tre addetti alla mensa stavano distribuendo bevande calde. I dimostranti avevano temporaneamente smesso di cantare slogan e agitare striscioni, e stavano chiacchierando e ridendo fra loro.

E tutte le telecamere li stavano riprendendo.

Era andato tutto alla perfezione, pensò Toni. E allora come mai si sentiva così depressa?

Tornò nel suo ufficio. Chiuse la porta e rimase immobile, felice di essere sola per un minuto. Aveva gestito bene la conferenza stampa, pensò. Aveva protetto il proprio capo da Osborne. E l'idea di distribuire bevande calde ai dimostranti aveva funzionato alla grande. Non era saggio festeggiare prima di aver visto i notiziari, ma Toni sapeva di aver preso le decisioni giuste.

Allora perché si sentiva così giù?

In parte era colpa di Osborne. Un incontro con lui avrebbe fatto sentire a terra chiunque. Ma alla fine capì che era principalmente a causa di Stanley. Dopo tutto quello che aveva fatto quella mattina, lui se l'era svignata senza quasi una parola di ringraziamento. Questo significa essere il capo, pensò. E lei aveva imparato da tempo quanto fosse importante la famiglia per Stanley. Lei, invece, era soltanto una collaboratrice: stimata, gradita, rispettata... ma non amata.

Squillò il telefono. Toni lo osservò per un istante, infastidita da quel trillo allegro. Non aveva voglia di parlare con nessuno, ma poi decise di rispondere.

Era Stanley, che chiamava dalla macchina. «Perché non fa un salto a casa mia fra un'ora? Potremmo guardare il notiziario e apprendere insieme il nostro destino.»

Il suo umore si risollevò immediatamente. Si sentì come se fosse spuntato il sole. «Certo» disse. «Ne sarei felicissima.»

«Tanto vale che ci facciamo crocifiggere l'uno accanto all'altra.»

«Lo considererei un onore.»

A mano a mano che Miranda procedeva verso nord, la nevicata si faceva più fitta. Grossi fiocchi bianchi piombavano sul parabrezza della Toyota Previa, per essere subito spazzati via dai lunghi tergicristalli. Quando la visibilità diminuì fu costretta a rallentare. La neve pareva insonorizzare l'auto, e restava solo il fruscio dei pneumatici sull'asfalto a competere con la musica classica proveniente dagli altoparlanti.

A bordo l'atmosfera era silenziosa. Sul sedile posteriore, Sophie ascoltava la sua musica con le cuffie, mentre Tom era perso nel mondo pigolante del suo Game Boy. Ned era taciturno, fissava la neve e di quando in quando dirigeva l'orchestra con il dito. Osservando il suo volto tranquillo, coperto dalla barba, Miranda si rese conto che lui non aveva idea di quanto l'avesse delusa.

Ned avvertì il suo fastidio. «Mi dispiace per la sfuriata di Jennifer» disse.

Miranda alzò gli occhi verso lo specchietto retrovisore e vide che Sophie stava muovendo la testa a tempo con la musica del suo player iPod. Accertatasi che la ragazza non potesse sentire, disse: «Jennifer è stata una gran villana».

«Mi dispiace» ripeté lui. Evidentemente non sentiva di dover dare spiegazioni né scusarsi per il proprio comportamento.

Miranda fu costretta a distruggere la sua comoda illusione. «Non è il comportamento di Jennifer che mi ha dato fastidio» disse. «È il tuo.»

«Mi rendo conto che è stato un errore chiederti di entrare senza avvertirla.»

«Non si tratta di questo. Tutti noi facciamo degli errori.» Lui parve perplesso e seccato. «Che cos'è, allora?» «Oh, Ned! Tu non hai preso le mie difese!»

«Pensavo che fossi perfettamente capace di difenderti da sola.»

«Non è questo il punto. Certo che sono in grado di cavarmela da sola, non ho bisogno di qualcuno che mi faccia da mamma. Ma tu dovresti essere il mio cavaliere.»

«Un guerriero con l'armatura scintillante.»

«Sì!»

«Ho pensato fosse più importante che le acque si calmassero.»

«Be', hai pensato male. Quando il mondo diventa ostile, io non voglio che tu mantenga una visione obiettiva della situazione... io voglio che tu sia al mio fianco.»

«Temo di non essere un tipo combattivo.»

«Lo so» disse lei, e rimasero entrambi in silenzio.

Si trovavano su una stradina che costeggiava la riva di uno stretto braccio di mare. Oltrepassarono piccole fattorie con qualche cavallo che brucava l'erba riparato dalla coperta invernale, attraversarono paesini con chiese dipinte di bianco e file di case lungo il litorale. Miranda era depressa. Anche se la sua famiglia avesse accolto bene Ned, lei voleva davvero sposare un uomo così passivo? Desiderava una persona gentile, colta e intelligente, ma – ora se ne rendeva conto – voleva anche che fosse forte. Era chiedere troppo? Pensò al proprio padre. Lui era gentile, si arrabbiava raramente, non litigava mai, ma nessuno lo aveva mai considerato un debole.

Il suo umore si risollevò quando arrivarono in vista di Steepfall. Il lungo sentiero che portava alla casa serpeggiava fra i boschi e poi, uscito dalla vegetazione, girava intorno a un promontorio a picco sul mare.

Per primo si incontrava il garage. Sistemato di lato rispetto alla strada, era una vecchia stalla ristrutturata, con tre porte basculanti. Miranda lo oltrepassò e proseguì verso la casa.

Nel vedere la vecchia fattoria, con gli spessi muri di pietra, le finestre piccole e il ripido tetto d'ardesia, le parve di essere tornata alla sua infanzia. Era arrivata in quella casa a cinque anni, e ogni volta che vi faceva ritorno ridiventava per un atti-

mo una ragazzina con i calzettoni bianchi, seduta al sole sui gradini di granito, che giocava a fare la maestra a una classe composta da tre bambole, due porcellini d'India in gabbia e un vecchio cane assonnato. La sensazione era intensa ma fugace: in un attimo ricordò esattamente com'era a cinque anni, ma cercare di trattenere quel ricordo era come afferrare un filo di fumo.

La Ferrari blu scuro del padre era davanti alla casa, dove lui la lasciava sempre in attesa che Luke, l'uomo tutt'altro che, la parcheggiasse in garage. L'auto era pericolosamente veloce, quasi oscena con quelle sue linee sinuose e assurdamente costosa per coprire i dieci chilometri scarsi che separavano la casa dal laboratorio. Parcheggiata lì, sul ciglio di una scogliera spazzata dal vento, era fuori posto come una prostituta con i tacchi alti in una fattoria in mezzo al fango. Ma suo padre non aveva uno yacht, né una cantina di vini costosi o un cavallo da corsa; non andava a sciare a Gstaad, né a giocare a Montecarlo. La Ferrari era la sua unica debolezza.

Miranda parcheggiò la Toyota. Tom corse in casa. Sophie lo seguì più lentamente: non era mai stata lì, anche se aveva già incontrato Stanley una volta, al compleanno di Olga, qualche mese prima. Miranda decise di non pensare più a Jennifer, per il momento. Prese Ned per mano ed entrarono insieme.

Come sempre, passarono dalla porta della cucina, sul lato della casa. C'era un vestibolo, con un armadio dove venivano tenuti gli stivali, e da lì una seconda porta si apriva sulla cucina spaziosa. Per Miranda tornare a casa era questo. Gli odori familiari l'avvolsero: carne arrosto, caffè macinato, mele e una persistente traccia delle sigarette francesi che fumava Mamma Marta. Nessun'altra casa aveva mai sostituito quella nel suo cuore: di sicuro non l'appartamento a Camden Town dove aveva dato sfogo ai bollori giovanili, né la casa moderna che aveva condiviso per un breve periodo con il marito, Jasper Casson, né l'appartamento di Glasgow nel quale aveva cresciuto Tom, dapprima sola, ora con Ned.

Nellie, una barboncina nera di grossa taglia, li accolse fremente di gioia e dispensando leccate a tutti. Miranda salutò Luke e Lori, la coppia di filippini che stava preparando il pranzo. «Suo padre è appena rientrato e si sta lavando» disse Lori.



Miranda invitò Tom e Sophie a preparare la tavola. Non voleva che i ragazzi mettessero radici davanti al televisore e vi restassero per tutto il pomeriggio. «Tom, fa' vedere a Sophie dove sono le cose.» Avere un compito da svolgere avrebbe aiutato Sophie a sentirsi parte della famiglia.

In frigorifero c'erano parecchie bottiglie del suo vino bianco preferito. Papà non beveva molto, ma la mamma lo aveva bevuto a ogni pasto, e lui si accertava sempre che in casa ce ne fosse a sufficienza. Miranda stappò una bottiglia e ne versò un bicchiere per Ned.

Era un buon inizio, pensò: Sophie che aiutava Tom a mettere in tavola le posate e Ned che sorseggiava tranquillo un bicchiere di Sancerre. Forse questo, e non la scenata con Jennifer, avrebbe dovuto stabilire il tono di quella vacanza.

Se Ned fosse entrato a far parte della sua vita, avrebbe dovuto imparare ad amare quella casa e la famiglia che vi era cresciuta. Era già stato lì, ma non con Sophie, e non si era mai fermato per la notte, quindi quella era la sua prima visita importante. Miranda voleva che si trovasse bene e andasse d'accordo con tutti.

A Jasper non era mai piaciuta Steepfall. All'inizio si era dato un gran daffare per conquistare tutti, ma nelle visite seguenti si era tenuto in disparte, restando di cattivo umore anche dopo essere venuto via. Sembrava provare avversione per Stanley e si lamentava perché era autoritario, cosa davvero strana, perché raramente Stanley diceva a qualcuno cosa fare; era piuttosto Mamma Marta a essere prepotente, tanto che talvolta la chiamavano Mamma Mussolini. Con il senno di poi, Miranda aveva capito che Jasper sentiva la sua autorità su di lei minacciata dalla presenza di un altro uomo che le voleva bene. Jasper non era libero di tiranneggiarla, se c'era in giro suo padre.

Squillò il telefono. Miranda rispose dall'apparecchio a parete accanto al grosso frigorifero. «Pronto?»

«Miranda, sono Kit.»

Miranda era felice di sentirlo. «Ciao, fratellino! Come stai?»

«Un po' a pezzi, a dire il vero.»

«Come mai?»

«Sono caduto in una piscina. Una storia lunga. Come vanno le cose a Steepfall?»

«Siamo qui a berci il vino di papà. Ci dispiace che tu non sia qui con noi.»

«Be', ho deciso di venire.»

«Bene!» Evitò di chiedergli come mai avesse cambiato idea. Probabilmente avrebbe detto di nuovo che era una storia lunga.

«Sarò lì fra un'ora, più o meno. Senti, posso stabilirmi nel cottage?»

«Sono sicura di sì. Sta a papà decidere, ma gli parlerò io.»

Mentre Miranda riattaccava, suo padre entrò in cucina. Indossava i pantaloni e il gilè del completo, ma si era arrotolato le maniche della camicia. Strinse la mano a Ned e baciò Miranda e i ragazzi. Era in gran forma, pensò Miranda. «Sei dimagrito?» gli chiese.

«Gioco a squash. Chi era al telefono?»

«Era Kit. Ha detto che viene.» Osservò il volto di suo padre, ansiosa di vedere la sua reazione.

«Ci crederò quando lo vedrò.»

«Oh, papà! Potresti mostrare un po' più di entusiasmo.»

Lui le diede qualche colpetto affettuoso sulla mano. «Vogliamo tutti bene a Kit, ma sappiamo com'è fatto. Spero che si faccia vedere, ma non ci conto.» Il suo tono era leggero, ma Miranda capì che stava cercando di nascondere una ferita profonda.

«Vorrebbe tanto dormire nel cottage.»

«Ha detto perché?»

«No.»

«Probabilmente si porta una ragazza» si intromise Tom. «E non vuole che sentiamo i suoi gemiti di piacere.»

In cucina scese il silenzio. Miranda era meravigliata. E questa da dove usciva? Tom aveva undici anni e non parlava mai di sesso. Dopo un attimo, scoppiarono tutti a ridere. «L'ho letto in un libro» spiegò Tom, imbarazzato. Probabilmente cercava solo di farsi vedere grande di fronte a Sophie, pensò Miranda. Era ancora un bambino, ma non per molto.

«E comunque a me non importa dove dormite, lo sapete bene» disse Stanley. Sembrava un po' turbato. «Devo guardare il notiziario in tivù all'ora di pranzo.»

«Mi dispiace per il tecnico che è morto. Cosa l'avrà spinto a fare una cosa del genere?» disse Miranda.

«Di tanto in tanto vengono a tutti delle idee strane, ma una persona che sta sola non ha nessuno che gli dica di non fare il pazzo.»

La porta si aprì ed entrò Olga, parlando, come sempre. «Questo tempo è un vero incubo! Sono tutti lì che slittano per la strada. E vino quello che state bevendo? Datemene subito un bicchiere prima che esploda. Nellie, per favore non annusarmi lì, è considerato volgare nella società umana. Ciao, papà, come stai?»

«*Nella merda*» rispose lui.

Miranda riconobbe una delle espressioni di sua madre. Mamma Marta aveva ingenuamente creduto che, se avesse imprecato in italiano, i bambini non lo avrebbero capito.

«Ho saputo del tizio che è morto» disse Olga. «Ti danneggia tanto?»

«Lo sapremo guardando il notiziario.»

Subito dopo Olga entrò suo marito Hugo, un uomo piccolo e grasso ma dotato di grande fascino. Quando diede un bacio a Miranda, le sue labbra indugiarono sulle guance di lei un secondo di troppo.

«Dove deve mettere le valigie Hugo?» chiese Olga.

«Di sopra» rispose Miranda.

«Suppongo tu abbia già accampato diritti sul cottage.» «No.

Lo prende Kit.»

«Ma insomma!» protestò Olga. «Quel bel letto matrimoniale, e il bagno comodo e il cucinino, tutto per una persona sola, mentre noi quattro ci dividiamo quel vecchio bagno malandato al piano di sopra?»

«L'ha chiesto espressamente.»

«Be', lo chiedo anch'io espressamente.»

Miranda provò irritazione nei confronti della sorella. «Olga, per l'amor del cielo, una volta tanto pensa un po' anche agli altri e non solo a te stessa. Tu sai che Kit non è più stato qui dopo... dopo quel casino. Io voglio soltanto essere sicura che ci stia bene.»

«Quindi, si becca la camera da letto migliore perché ha rubato un sacco di soldi a papà... è questo il tuo ragionamento?»

«Stai di nuovo parlando come un avvocato. Risparmia questi discorsi per i tuoi amici colti.»

«Ora basta, voi due» disse Stanley, con lo stesso tono che usava quando erano piccole. «In questo caso credo che Olga abbia ragione. E egoista da parte di Kit pretendere il cottage tutto per sé. Ci dormiranno Miranda e Ned.»

«E così nessuno ottiene quello che voleva» osservò Olga.

Miranda fece un sospiro. Perché Olga discuteva sempre? Sapeva com'era fatto il loro padre. Il più delle volte avrebbe concesso qualunque cosa, ma quando diceva no era no. Poteva essere accomodante, ma non sopportava le prepotenze.

«Questo ti insegnerà a non discutere» ribatté Stanley.

«E invece no. Sono trent'anni che ci imponi queste decisioni salomoniche, e non abbiamo ancora imparato.»

«Hai ragione» disse Stanley. «L'educazione che vi ho impartito è tutta sbagliata. Cosa ne dite, ricomincio?»

«Troppo tardi.»

«Grazie al cielo.»

Miranda sperava che Kit non si offendesse al punto da girare la macchina e andarsene. La discussione venne troncata dall'arrivo di Caroline e Craig, i figli di Hugo e Olga.

Caroline, diciassette anni, portava una gabbia contenente parecchi ratti bianchi. Nellie la annusò, tutta eccitata. Caroline si rapportava con gli animali per evitare di doversi rapportare con la gente. Era una fase comune a molte ragazze, pensava Olga, ma alla sua età avrebbe dovuto essere superata.

Craig, quindici anni, portava due sacchi di plastica per l'immondizia pieni di regali. Aveva il sorriso malizioso di Hugo, ma era alto come Olga. Posò i due sacchi, salutò frettolosamente la famiglia, e si diresse di filato verso Sophie. Si erano già incontrati una volta, ricordò Miranda, alla festa di compleanno di Olga. «Ti sei fatta fare il piercing all'ombelico!» esclamò Craig. «Che forte! Hai sentito male?»

Miranda si rese conto di una presenza estranea nella stanza. Il nuovo venuto, una donna, si trovava sulla porta che dava verso il corridoio, quindi doveva essere entrata dall'ingresso principale. Era alta, e molto bella: zigomi alti, naso pronunciato, folti capelli biondo ramato, meravigliosi occhi verdi. Indossava un tailleur marrone gessato un po' stropicciato, e il trucco esperto non riusciva a mascherare del tutto i segni della stanchezza sotto gli occhi. La donna osservava divertita la

scena che si svolgeva in cucina. Miranda si chiese da quanto tempo fosse lì a guardarli, in silenzio.

Anche gli altri cominciarono ad accorgersi di lei, e lentamente nella cucina si fece silenzio. Alla fine, Stanley si voltò. «Ah! Toni!» disse, alzandosi in piedi di scatto, e Miranda rimase sorpresa da quanto pareva contento. «E stata gentile a passare. Ragazzi, questa è la mia collaboratrice, Antonia Gallo.»

La donna sorrise come se pensasse che non c'era niente al mondo di più delizioso di una grande, turbolenta famiglia. Aveva un sorriso aperto e generoso, e labbra piene. Quella, si rese conto Miranda, era l'ex poliziotto che aveva beccato Kit a truffare l'azienda. Nonostante questo, però, sembrava che a suo padre piacesse molto.

Stanley fece le presentazioni, e a Miranda non sfuggì il tono d'orgoglio nella sua voce. «Toni, le presento mia figlia Olga, suo marito Hugo e i loro figli, Caroline con i suoi ratti, e Craig, quello alto. L'altra mia figlia, Miranda, il suo ragazzo, Tom, e il suo fidanzato Ned, e la figlia di Ned, Sophie.» Toni guardò ogni membro della famiglia, facendo un cenno d'assenso con il capo come se fosse realmente interessata a loro. Era difficile imparare otto nomi nuovi tutti insieme, ma Miranda aveva idea che Toni se li sarebbe ricordati tutti. «Quello che pela le carote è Luke, e ai fornelli c'è Lori. E poi c'è Nellie, la padrona di casa.»

«Sono molto lieta di conoscervi, tutti quanti» disse Toni. Sembrava pensarlo davvero, ma allo stesso tempo pareva molto tesa.

«Dovete aver avuto una giornata difficile» osservò Miranda. «Mi spiace molto per il tecnico che è morto.»

«E stata Toni a trovarlo» disse Stanley.

«Oh, Dio!»

Toni annuì. «Grazie al cielo, siamo quasi certi che non abbia infettato nessun altro. Ora speriamo solo che i media non ci mettano in croce.»

Stanley lanciò un'occhiata all'orologio. «Scusateci» disse, rivolto ai familiari. «Guarderemo il notiziario nel mio studio.» Tenne la porta aperta per Toni, e uscirono.

I ragazzi ripresero a chiacchierare, Hugo disse qualcosa a Ned a proposito della nazionale di rugby. Miranda si rivolse a

Olga, il loro battibecco ormai dimenticato. «Bella donna» osservò, con aria pensosa.

«Già» fece Olga. «Cos'avrà... la mia età?»

«Sì. Trentasette, trentotto anni. E papà è dimagrito.»

«L'ho notato.»

«Un'emergenza affrontata insieme avvicina le persone.»

«Già.»

«Cosa ne pensi?»

«Quello che pensi tu.»

Miranda scollò il bicchiere di vino. «Lo immaginavo.»

Toni era sopraffatta dalla scena che si svolgeva in cucina: adulti e ragazzi, domestici e animali, e tutti che bevevano vino, cucinavano, bisticciavano e ridevano. Era come arrivare a una festa già iniziata, dove non conosci nessuno. Avrebbe voluto unirsi a loro, ma si sentiva esclusa. Quella era la vita di Stanley, pensò. Lui e sua moglie avevano creato quella famiglia, quella casa, quel calore. Lo ammirava per questo, e invidiava i suoi figli. Probabilmente non avevano idea di quanto fossero privilegiati. Era rimasta lì per qualche minuto, confusa e affascinata. Non c'era da stupirsi che Stanley fosse così attaccato ai suoi cari.

Questo la elettrizzava e la impauriva al tempo stesso. Le sarebbe piaciuto sognare di far parte di quel gruppo, di sedere accanto a Stanley come moglie, di amare lui e i suoi figli, cullandosi nel conforto della loro unione. Ma represses quella fantasia. Era impossibile, e lei non avrebbe dovuto torturarsi. La forza stessa di quei legami familiari le impediva di avvicinarsi.

Quando, alla fine, si accorsero della sua presenza, venne accolta dagli sguardi duri delle due figlie, Olga e Miranda. Fu un esame attento: dettagliato, impietoso, ostile. Ricevette lo stesso sguardo dalla governante, anche se più discreto.

Comprendeva la loro reazione. Per trent'anni Marta aveva regnato su quella cucina. Sarebbe parsa una slealtà nei suoi confronti non essere ostili. Qualunque donna catturasse l'interesse di Stanley poteva diventare una minaccia. Poteva mandare in frantumi la famiglia, cambiare l'atteggiamento del loro padre e dirigere i suoi affetti in altre direzioni. Lei avrebbe potuto dargli dei figli, fratellastri e sorellastre ai quali non sa-

rebbe importato nulla della famiglia originaria, e che non sarebbero stati legati a loro dalle catene indistruttibili di un'infanzia condivisa. Avrebbero ricevuto parte della loro eredità, se non addirittura tutta. Stanley avvertiva queste correnti nascoste? Mentre lo seguiva, Toni provò nuovamente la frustrazione di non sapere cosa gli passasse per la mente.

Lo studio era una stanza dalla forte impronta maschile, con una grossa scrivania vittoriana, una libreria colma di voluminosi testi di microbiologia e un logoro divano di pelle davanti al caminetto. Il cane entrò insieme a loro e si sdraiò davanti al fuoco come un tappeto nero e peloso. Sulla mensola del camino c'era la foto incorniciata di un'adolescente con i capelli scuri in tenuta da tennis, la stessa ragazza immortalata in abito da sposa che compariva nella foto appesa alla parete dell'ufficio. I calzoncini mettevano in mostra gambe lunghe e atletiche. Il trucco pesante e la fascia che teneva i capelli le fecero capire che era stata scattata negli anni Sessanta. «Anche Marta era una scienziata?» chiese.

«No. Lei era laureata in inglese. Quando l'ho conosciuta insegnava italiano in un liceo di Cambridge.»

Toni rimase sorpresa. Aveva immaginato che Marta avesse condiviso la passione di Stanley per il suo lavoro. Dunque, pensò, non era necessaria una laurea in biologia per sposarlo. «Era graziosa.»

«Favolosa» rispose Stanley. «Alta, bella, sexy, esotica, un demone sul campo da tennis, una rubacuori fuori. Per me è stato un colpo di fulmine. Cinque minuti dopo averla conosciuta, ero innamorato.»

«E lei?»

«A lei c'è voluto di più. Era circondata dagli ammiratori. Gli uomini cadevano come mosche ai suoi piedi. Non ho mai capito perché alla fine abbia scelto proprio me. Diceva sempre che non sapeva resistere agli intellettuali.»

Quello non era un mistero. A Marta era piaciuto ciò che piaceva a Toni: la forza di Stanley. Si capiva subito che era un uomo di cui fidarsi, che avrebbe fatto ciò che diceva e sarebbe stato ciò che appariva. Aveva anche altre attrattive: era cordiale, intelligente, e persino elegante nel vestire.

Avrebbe voluto chiedergli cosa provava adesso, e se fosse



ancora sposato con il ricordo di lei, ma Stanley era il suo capo. Non aveva diritto di porgli domande sui suoi sentimenti più profondi. E poi c'era Marta, sulla mensola del caminetto, che impugnava quella racchetta da tennis come un randello.

Seduta sul divano accanto a Stanley, cercò di mettere da parte le proprie emozioni e concentrarsi sui problemi del momento. «Ha chiamato l'ambasciata degli Stati Uniti?» chiese.

«Sì. Sono riuscito a tranquillizzare Mahoney, per il momento, ma seguirà il notiziario, come noi.»

Dalla prossima manciata di minuti dipendevano moltissime cose, rifletté Toni. L'azienda ne sarebbe uscita graziata o distrutta, Stanley poteva finire in rovina, lei perdere il posto, e il mondo intero i servizi di un grande scienziato. Non farti prendere dal panico, si disse, sii pratica. Prese un taccuino dalla borsa. In ufficio Cynthia Creighton stava registrando il notiziario e quindi avrebbe potuto rividerlo più tardi, ma ora voleva annotare le prime impressioni.

Iniziò il notiziario della Scozia, che precedeva quello della Gran Bretagna.

La morte di Michael Ross teneva ancora banco, ma la cronaca venne introdotta da un conduttore in studio, non da Cari Osborne. Era un buon segno, rifletté Toni, ottimista. Non ci sarebbero stati altri servizi ridicoli e inaccurati come il precedente. Il virus era correttamente identificato come Madoba-2. Lo speaker fece giustamente rilevare che la morte di Michael sarebbe stata oggetto di un'indagine da parte dello sceriffo.

«Finora tutto bene» mormorò Stanley.

«Ho idea che un pezzo grosso della rete abbia visto il reportage di Cari Osborne a colazione e sia andato in ufficio deciso a rimediare.»

Sullo schermo comparvero i cancelli del Cremlino. «Gruppi di animalisti hanno preso spunto dalla tragedia per inscenare una protesta davanti all'Oxenford Medicaï» proseguì il conduttore. Toni rimase gradevolmente sorpresa. Il tono era molto più favorevole di quanto avesse sperato. I dimostranti venivano presentati come cinici manipolatori mediatici.

Dopo una breve ripresa della dimostrazione, la cronaca passava alla conferenza stampa nella Great Hall. Toni udì la propria voce, con un accento scozzese più marcato di quanto

pensasse, descrivere il sistema di sicurezza del laboratorio. Non molto efficace come messaggio, rifletté: una voce monotona che parlava di allarmi e guardie. Sarebbe stato meglio lasciare che le telecamere filmassero l'ingresso a tenuta stagna del BSL4, con il sistema di riconoscimento delle impronte digitali e le porte come quelle dei sottomarini. Le immagini erano sempre più efficaci delle parole.

Poi l'inquadratura si spostò su Cari Osborne che chiedeva: "Quale pericolo rappresentava esattamente questo coniglio per la popolazione?".

Toni si sporse in avanti sul divano. Ecco il momento critico.

Mandarono in onda lo scambio di battute fra Cari e Stanley, con il primo che ipotizzava scenari apocalittici e il secondo che gli faceva notare quanto fossero improbabili. Questo non andava bene, e Toni lo sapeva. Nonostante Stanley avesse escluso con fermezza questa possibilità, al pubblico sarebbe rimasta impressa l'idea che animali selvatici potevano essere stati infettati.

"Però Michael potrebbe aver passato il virus ad altre persone" disse Cari, dallo schermo.

"Sì, starnutendo" rispose Stanley, con aria seria.

Sfortunatamente, a quel punto il servizio si interrompeva.

«Accidenti» mormorò Stanley.

«Non è ancora finito» disse Toni. «Potrebbe andare meglio in seguito... o anche peggio.»

Toni sperò che mandassero in onda il suo intervento, quando aveva affermato che l'Oxford Medical non stava cercando di minimizzare il pericolo. Invece, vide l'immagine di Susan Mackintosh che parlava al telefono, mentre una voce fuori campo spiegava che la ditta stava chiamando tutti i dipendenti per accertarsi di eventuali contatti con Michael Ross. Questo va bene, pensò Toni con sollievo. Il pericolo era dichiarato senza mezzi termini, ma si vedeva che l'istituto stava prendendo le misure necessarie.

L'ultima immagine della conferenza stampa era un primo piano di Stanley che, con espressione responsabile, affermava: "Con il tempo sconfiggeremo l'influenza, l'AIDS e persino il cancro... e saranno scienziati come noi, in laboratori come questo, a farlo".

«Ottimo» disse Toni.

«Basterà a far dimenticare lo scambio con Osborne sugli animali selvatici?»

«Lo spero. Lei ha un'aria così rassicurante.»

Seguì l'inquadratura di un'addetta alla mensa che distribuiva bevande fumanti ai dimostranti sotto la neve. «Fantastico! L'hanno usata!» esultò Toni.

«Questo non l'avevo visto» disse Stanley. «Di chi è stata l'idea?»

«Mia.»

Cari Osborne piazzò un microfono sotto il naso della donna e disse: "Questa gente sta protestando contro di voi. Perché offrite loro il caffè?".

"Perché qua fuori fa freddo" rispose la donna.

Toni e Stanley risero, soddisfatti per la risposta arguta della donna e per la luce positiva che gettava sull'istituto.

Riapparve il conduttore. "Questa mattina il primo ministro scozzese ha emesso un comunicato che afferma: 'Oggi ho parlato con i rappresentanti dell'Oxenford Medical, con la polizia di Inverburn e con le autorità sanitarie della zona, e sono persuaso che si stia facendo tutto il possibile per accertare che non sussistano ulteriori pericoli per la popolazione'. E ora passiamo alle altre notizie."

«Mio Dio, credo che per oggi ce la siamo scampata» disse Toni.

«Quella di distribuire bevande calde è stata un'idea geniale... quando le è venuta?»

«All'ultimo minuto. Vediamo cosa dice il notiziario della Gran Bretagna.»

La storia di Michael Ross occupava il secondo posto, dopo un terremoto in Russia. La cronaca utilizzava le stesse riprese, non tutte, e senza Cari Osborne, che era famoso solo in Scozia. Si vedeva Stanley che diceva: "Il virus non è molto infettivo fra una specie e l'altra. Crediamo che, per infettarlo, il coniglio debba aver morso Michael". Seguiva una dichiarazione del ministro dell'Ambiente da Londra, tesa a minimizzare. La cronaca proseguiva con gli stessi toni pacati del notiziario locale. Toni ne fu immensamente sollevata.

«E bello sapere che non tutti i giornalisti sono come Cari Osborne» osservò Stanley.

«Mi ha chiesto di andare a cena con lui.» Toni si chiese perché mai glielo stesse dicendo.

Stanley parve sorpreso. «*Ha la faccia peggio del culo!*»

Toni rise nel sentire quell'espressione italiana. «E un uomo affascinante» aggiunse poi.

«Non lo penserà davvero?»

«È un bell'uomo, comunque.» Si rese conto che stava cercando di ingelosirlo. Non fare questi giochetti, si disse. «E lei cosa gli ha risposto?»

«Ho rifiutato, naturalmente.»

«Ha fatto bene.» Stanley parve imbarazzato dalle proprie parole e si affrettò ad aggiungere: «Non che siano affari miei, ma non è degno di lei, neppure in sogno». Tornò a rivolgere la propria attenzione alla televisione e passò su un canale che trasmetteva solo notizie.

Guardarono il servizio sulle vittime e i soccorritori del terremoto in Russia per un paio di minuti. Toni si sentiva una sciocca per aver raccontato a Stanley di Osborne, ma era anche compiaciuta dalla sua reazione.

Poi venne il momento della vicenda di Michael Ross, e ancora una volta il servizio si attenne ai fatti. Stanley spense il televisore. «Bene, siamo sfuggiti alla crocifissione.»

«Domani i giornali non escono perché è Natale» osservò Toni. «Giovedì, sarà storia vecchia. Direi che siamo al sicuro, salvo sviluppi inaspettati.»

«Sì. Ma se perdessimo un altro coniglio saremmo di nuovo nei guai fino al collo.»

«Non ci saranno altri incidenti al laboratorio» disse Toni con decisione. «Provvederò personalmente.»

Stanley annuì. «Devo ammettere che ha gestito straordinariamente bene questa faccenda. Gliene sono molto grato.»

Toni arrossì. «Abbiamo raccontato la verità e loro ci hanno creduto.»

Si scambiarono un sorriso. Era un momento di tranquilla intimità. Poi squillò il telefono.

Stanley allungò una mano e sollevò il ricevitore. «Oxford» disse. «Sì, me lo passi, gli parlo volentieri.» Alzò lo sguardo verso Toni e sussurrò: «Mahoney».

Toni si alzò in piedi, nervosa. Lei e Stanley erano convinti di

aver gestito bene la faccenda, ma il governo degli Stati Uniti sarebbe stato della stessa idea? Guardò attentamente il volto di Stanley.

«Pronto, Larry. Ha visto i notiziari?» disse lui al telefono. «Sono felice che lo pensi... abbiamo evitato le reazioni isteriche che temeva... lei conosce il mio direttore dei servizi, Antonia Gallo... è stata lei a occuparsi della stampa... un ottimo lavoro, convengo con lei... assolutamente, d'ora in poi dobbiamo mantenere misure di sicurezza strettissime... sì. Molto gentile da parte sua aver chiamato. A presto.»

Stanley attaccò e rivoltò un sorriso raggiante a Toni. «Siamo a posto.» Euforico, la circondò con le braccia e la strinse a sé.

Lei premette il viso contro la sua spalla. Il tweed del gilè era sorprendentemente morbido. Inspirò l'odore di lui, caldo e appena percettibile, e si rese conto che era passato molto tempo dall'ultima volta che si era trovata così vicina a un uomo. Lo circondò con le braccia e ricambiò l'abbraccio, sentendo il seno premere contro il petto di lui.

Sarebbe rimasta così per sempre, ma dopo qualche secondo lui si staccò, imbarazzato. Poi le strinse la mano, quasi volesse ripristinare le convenienze. «Il merito è tutto suo» disse.

Quel breve contatto fisico l'aveva eccitata. Dio, pensò, sono tutta bagnata. Come può essere accaduto così in fretta?

«Le va di vedere la casa?» chiese lui.

«Mi farebbe molto piacere.» Toni era contenta. Raramente un uomo si offriva di mostrare la propria casa agli ospiti. Era un gesto di intimità.

Le due stanze che lei aveva già visto, la cucina e lo studio, si trovavano sul retro e davano su un cortile circondato da altri edifici annessi. Stanley condusse Toni sul davanti della casa, in una sala da pranzo dalla quale si godeva la vista del mare. Questa parte sembrava essere stata aggiunta in un secondo tempo alla vecchia fattoria. In un angolo c'era una bacheca con alcune coppe d'argento. «I trofei di tennis di Marta» spiegò Stanley, orgoglioso. «Aveva un rovescio come un lanciarazzi.»

«Fino a che livello è arrivata?»

«Si qualificò per Wimbledon, ma non partecipò mai perché rimase incinta di Olga.»

Dall'altra parte dell'ingresso, sempre lato mare, c'era un sa-

lotto con un albero di Natale. I doni dilagavano sul pavimento tutto intorno. C'era un dipinto di Marta, ritratta a figura intera, sui quarant'anni, più piena e con i lineamenti più rilassati. Era una stanza bella e accogliente, ma deserta, e Toni immaginò che il vero cuore di quell'abitazione fosse la cucina.

La disposizione era semplice: salotto e sala da pranzo sul davanti, cucina e studio sul retro. «Non c'è molto da vedere, di sopra» disse Stanley, ma salì comunque e Toni lo seguì. Le stava mostrando la sua futura casa, si chiese? Era una sciocca fantasia, e si affrettò a scacciarla. Stanley voleva solo essere gentile.

Però l'aveva abbracciata.

Nella parte più vecchia della casa, sopra lo studio e il salotto, c'erano tre piccole camere da letto e un bagno. Conservavano ancora qualche traccia dei bambini che vi erano cresciuti. Un poster dei Clash su una parete, una vecchia mazza da cricket con l'impugnatura consumata in un angolo, la serie completa delle *Cronache di Narnia* su uno scaffale.

Nell'ala nuova c'era una camera da letto padronale, con uno spogliatoio e un bagno. Il letto, enorme, era fatto e le stanze in ordine. Toni si sentì eccitata e al tempo stesso imbarazzata a trovarsi nella camera da letto di Stanley. Sul comodino c'era un'altra immagine di Marta, una foto a colori scattata quando aveva circa cinquant'anni. I capelli grigi e il volto pallido tradivano già il male che l'aveva uccisa. Era una foto impietosa. Toni rifletté che Stanley doveva amarla ancora molto per conservare di lei anche questo triste ricordo.

Non sapeva cosa aspettarsi. Avrebbe tentato un approccio, con la moglie che guardava dal comodino e i figli al piano di sotto? No, non era nel suo stile. Forse ci avrebbe pensato, ma non era da lui saltare addosso a una donna all'improvviso. Probabilmente la sua educazione gli imponeva di corteggiarla come si conviene. Al diavolo le cene e i film, avrebbe voluto dire lei, prendimi e basta. Ma rimase in silenzio, e lo seguì al piano di sotto, dopo che lui le ebbe mostrato il bagno di marmo.

Il giro della casa era un privilegio, ovviamente, e avrebbe dovuto farla sentire più vicina a Stanley; in realtà si sentì esclusa, come se avesse osservato attraverso una finestra una famiglia riunita a tavola, solidale, autosufficiente. Provò un senso di delusione.

Nell'atrio, la grossa barboncina diede un colpetto a Stanley con il muso. «Nellie vuole uscire» disse. Guardò fuori dalla finestra accanto alla porta. «Ha smesso di nevicare... andiamo a prendere una boccata d'aria?»

«Volentieri.»

Toni indossò il giaccone, Stanley prese una vecchia giacca a vento blu. Uscirono e trovarono un mondo imbiancato. La Porsche Boxter di Toni era parcheggiata accanto alla Ferrari F50 di Stanley e ad altre due macchine, tutte coperte da uno strato di neve che le faceva somigliare a torte con la glassa. Il cane si diresse verso la scogliera, seguendo evidentemente un percorso abituale. Stanley e Toni gli andarono dietro. Toni si rese conto che, con quei suoi riccioli neri, il cane presentava una marcata somiglianza con la povera Marta.

I loro passi scostavano la neve farinosa scoprendo l'erba ispida tipica delle zone marine. Attraversarono un lungo prato. Alcuni alberi stenti crescevano curvi, piegati dal vento incessante. Incontrarono due dei ragazzi di ritorno dalla scogliera: il più grande con il sorriso affascinante e la ragazzina dall'aria imbronciata con un piercing all'ombelico. Toni ricordava i loro nomi: Craig e Sophie. Quando Stanley le aveva presentato tutti, in cucina, lei aveva memorizzato ogni dettaglio. Toni vide che Craig si stava dando da fare per conquistare Sophie, ma lei camminava al suo fianco con le braccia incrociate, lo sguardo fisso a terra. Toni provò invidia per la semplicità delle scelte che li attendevano. Erano giovani, alle soglie della maturità, con nient'altro da fare se non gettarsi nell'avventura della vita. Avrebbe voluto dire a Sophie di non fare tanto la preziosa. Afferra l'amore finché puoi, pensò, potrebbe non essere sempre così facile da trovare.

«Che progetti ha per Natale?» chiese Stanley.

«Totalmente diversi dai suoi. Andrò in un centro termale con degli amici, tutti single o coppie senza figli, e faremo un Natale fra adulti. Niente tacchino, niente petardi, niente regali, niente Babbo Natale. Solo un po' di sano relax e conversazione adulta.»

«Sembra meraviglioso. Mi era parso di capire che di solito lo passasse con sua madre.»

«Sì, negli ultimi anni è stato così. Ma questo Natale starà con mia sorella... con mia grande sorpresa.»

«Sorpresa?»

Toni fece una smorfia. «Bella ha tre figli, e pensa che questo la esima da ogni altra responsabilità. Non sono certa che sia giusto, ma le voglio bene, e accetto la situazione»

«Vorrebbe avere dei figli, un giorno?»

Toni rimase senza fiato. Era una domanda molto personale. Si chiese quale risposta lui avrebbe preferito sentire. Ma non lo sapeva, e quindi optò per la verità. «Forse. È l'unica cosa che mia sorella ha sempre voluto. Il desiderio di avere dei figli ha dominato la sua vita. Io sono diversa. Invidio la sua famiglia... è evidente che l'amano e la rispettano, e sono felici di stare con lei. Ma io non voglio sacrificare tutto il resto della mia vita per diventare madre.»

«Non sono sicuro che sia necessario sacrificare tutto» ribatté Stanley.

Tu non l'hai fatto, pensò Toni, ma Marta ha dovuto rinunciare a Wimbledon. Però si guardò bene dal dirlo. «E lei? Potrebbe rifarsi una famiglia.»

«Oh, no» rispose lui senza esitazione. «<sup>d</sup>miei figli si risentirebbero moltissimo.»

Toni si sentì vagamente delusa da tanta determinazione.

Arrivarono alla scogliera. A sinistra il promontorio scendeva gradatamente verso una spiaggia, ora coperta di neve. A destra scendeva a picco sul mare. Su quel lato, il ciglio era protetto da una robusta staccionata di legno alta poco più di un metro, abbastanza grande da fermare un bambino senza ostruire la vista. Vi si appoggiarono e rimasero a osservare le onde una trentina di metri più in giù. Il mare si sollevava e si abbassava come il petto di un gigante addormentato. «Che posto meraviglioso» disse Toni.

«Quattro ore fa ho pensato che lo avrei perso.»

«La sua casa?»

Lui annuì. «Ho dovuto mettere un'ipoteca sulla casa come garanzia dello scoperto. Se fallisco, la banca si prende la casa.» «Ma la sua famiglia...»

«Gli si spezzerebbe il cuore. Da quando Marta non c'è più, loro sono l'unica cosa a cui tengo.»

«L'unica?»

«Sì, in definitiva, sì» rispose lui, stringendosi nelle spalle.



Toni lo guardò. Il suo volto aveva un'espressione seria, ma non tradiva emozioni. Perché le stava dicendo questo? Era un messaggio, immaginò Toni. Non era vero che i suoi figli fossero l'unica cosa cui teneva... era profondamente legato al proprio lavoro. Ma voleva che lei capisse quanto era importante per lui l'unità della famiglia. Avendoli visti tutti insieme in cucina, Toni non faceva fatica a crederlo. Ma perché aveva scelto proprio quel momento per dirglielo? Forse temeva di averle dato un'impressione sbagliata.

Toni doveva assolutamente capire. Nelle ultime ore erano accadute tante cose, ma tutte ambigue. Lui l'aveva sfiorata, e poi abbracciata, le aveva mostrato la sua casa, le aveva chiesto se voleva dei figli. Significava qualcosa o no? Doveva saperlo. «Mi sta dicendo che non farebbe mai qualcosa che possa mettere a repentaglio ciò che ho visto nella sua cucina, l'unità della sua famiglia.»

«Esatto. Traggono tutti forza da questa unità, anche se non se ne rendono conto.»

Lei si voltò e lo guardò negli occhi. «E questo è così importante per lei che non si rifarebbe mai un'altra famiglia.» «Sì.»

Il messaggio era chiaro, pensò Toni. Lei gli piaceva, ma non si sarebbe spinto oltre. L'abbraccio nello studio era stato una spontanea manifestazione di trionfo, il giro della casa un incauto momento di intimità, e ora lui si stava tirando indietro. Aveva prevalso la ragione. Toni sentì di avere le lacrime agli occhi. Terrorizzata all'idea di mostrare le proprie emozioni, voltò la testa, dicendo: «Che vento...».

Fu salvata dal giovane Tom che arrivò correndo nella neve, gridando: «Nonno! Nonno! È arrivato zio Kit!».

Tornarono verso casa con il ragazzo, in silenzio, entrambi imbarazzati.

Una doppia scia fresca di pneumatici portava a una Peugeot coupé nera. Non era una gran macchina, ma aveva un'impronta di eleganza... proprio adatta a Kit, pensò Toni, stizzita. Non voleva incontrarlo. Una prospettiva sgradevole anche nella migliore delle situazioni, ma ora era troppo provata per affrontare un incontro irritante. Purtroppo, però, aveva lasciato la borsa in casa, e fu costretta a seguire Stanley all'interno.

Kit era in cucina, circondato dai familiari che lo stavano accogliendo come il figliol prodigo. Miranda lo abbracciò, Olga lo baciò, Luke e Lori erano raggianti, Nellie abbaia per attirare la sua attenzione. Toni rimase sulla soglia della cucina a osservare Stanley che salutava il figlio. Kit aveva un atteggiamento guardingo; Stanley pareva compiaciuto e al tempo stesso dolente, come quando parlava di Marta. Kit gli porse la mano, ma il padre lo abbracciò. «Sono felice che tu sia venuto, figliolo. Davvero molto felice.»

«Sarà meglio che vada a prendere la mia roba. Dormo nel cottage, vero?»

«No, dormi di sopra» disse Miranda, nervosa.

«Ma...»

Olga lo prevenne. «Non fare storie... papà ha deciso così, e questa è casa sua.»

Toni vide un lampo di collera negli occhi di Kit, ma lui si ricompose in fretta. «Come preferite.» Stava cercando di dare l'impressione che non gli importasse, ma quel lampo negli occhi dimostrava il contrario, e Toni si chiese quale piano segreto avesse per desiderare di dormire fuori dalla casa principale quella notte.

Entrò nello studio di Stanley. Il ricordo di quell'abbraccio tornò, prepotente. Era quanto di più vicino a fare l'amore con lui le sarebbe stato concesso, pensò. Si asciugò gli occhi con la manica.

La borsa e il taccuino erano sulla scrivania antica dove lei li aveva lasciati. Fece scivolare il taccuino in borsa, se la mise a tracolla e tornò nell'ingresso.

Guardando in cucina vide Stanley che diceva qualcosa a Lori. Lo salutò con la mano. Lui interruppe la conversazione e si avvicinò. «Toni, grazie di tutto.»

«Buon Natale.»

«Anche a lei.» Toni uscì in fretta.

Kit era fuori, e stava aprendo il bagagliaio della sua auto. Lanciando un'occhiata all'interno, Toni vide un paio di scatolotti grigi, attrezzature elettroniche di qualche genere. Kit era uno specialista di informatica, ma perché portarsi dietro quella roba a casa del padre per Natale?

Sperava di passargli accanto senza essere costretta a rivol-

gergli la parola, ma, mentre apriva la portiera della macchina, lui alzò la testa e incrociò il suo sguardo. «Buon Natale, Kit» disse Toni, cortese.

Lui prese una piccola valigia dal bagagliaio e lo richiuse con un tonfo. «Levati di torno, stronza» rispose, ed entrò in casa.

Craig era elettrizzato di rivedere Sophie. Era rimasto affascinato da lei alla festa di compleanno di sua madre. Sophie era graziosa – occhi e capelli scuri, minuta anche se ben tornita – ma non era stato il suo aspetto a stregarlo, bensì l'atteggiamento. Non gliene fregava un accidente, e questo lo affascinava. Nulla faceva colpo su di lei: la Ferrari F50 del nonno, la sua bravura a calcio – giocava nella nazionale scozzese Under 16 – e neppure il fatto che sua madre fosse un avvocato di successo. Sophie vestiva come le pareva, ignorava i cartelli di VIETATO FUMARE e, se qualcuno la annoiava, lei lo piantava lì su due piedi. Alla festa aveva battagliato con il padre a proposito del piercing all'ombelico – che lui aveva seccamente proibito –, ed eccola lì con una pallina in bella mostra nell'ombelico.

Questo rendeva difficile andare d'accordo con lei. Accompagnandola in giro per Steepfall, Craig scoprì che non c'era nulla che le piacesse. Pareva che il silenzio fosse per lei quanto di più vicino all'approvazione. Per il resto, si limitava a proferire secche parole di critica: "Volgare", oppure "Stupido", o ancora "Che bizzarro". Ma non se n'era andata, e lui capì che non la stava annoiando.

La portò nel fienile. Costruito nel Diciottesimo secolo, era l'edificio più antico della proprietà. Il nonno vi aveva fatto installare luce, acqua e riscaldamento, ma era ancora chiaramente visibile la struttura originale di legno. Il piano terra era una stanza dei giochi, con un tavolo da biliardo, un calcio balilla e un grosso apparecchio tivù. «È un bel posto per passare il tempo» disse lui.

«Carino» disse Sophie... il massimo dell'entusiasmo fino ad allora dimostrato. Indicò una piattaforma rialzata: «Cos'è quello?». «Un palcoscenico.»

«Cosa ve ne fate?»

«Mia madre e zia Miranda lo usavano per recitare quando erano ragazze. Una volta hanno messo in scena *Antonio e Cleopatra* con quattro attori, in questo fienile.»

«Che bizzarro.»

Craig indicò due letti da campo. «Tom e io dormiamo qui» disse. «Vieni di sopra. Ti mostro la tua camera.»

Una scala a pioli portava al piano superiore. Non c'erano pareti, solo una ringhiera per sicurezza. C'erano due letti singoli, ordinatamente rifatti. L'unico arredo era costituito da una sbarra portaabiti di metallo e da uno specchio a bilico. Per terra era posata la valigia di Caroline, aperta.

«Non c'è molta privacy» osservò Sophie.

Craig l'aveva notato. La sistemazione gli era parsa molto promettente. Certo, sua sorella Caroline e suo cugino Tom sarebbero stati in giro, tuttavia provava la vaga ed eccitante sensazione che lì sarebbe potuta accadere qualunque cosa. «Ecco» disse, aprendo un vecchio paravento a fisarmonica. «Puoi spogliarti qua dietro, se hai vergogna.»

Gli occhi scuri di lei si accesero di risentimento. «Io non ho vergogna» reagì lei, come se l'idea fosse un insulto.

Craig trovò il suo scatto d'ira stranamente eccitante. «Dicevo così per dire» ribatté, sedendo su uno dei letti. «E comodo... molto meglio dei nostri letti da campo.»

Sophie fece spallucce.

Nelle fantasie di Craig, ora lei si sarebbe seduta sul letto accanto a lui. In una versione, lo spingeva all'indietro, fingendo di fare la lotta e poi finivano con il baciarsi. In un altro scenario, Sophie gli avrebbe preso la mano dicendogli quanto significasse per lei la sua amicizia, e poi lo avrebbe baciato. Adesso, però, nella vita reale, non si stava dimostrando né giocosa né sentimentale. Si voltò guardandosi intorno con espressione disgustata, e Craig capì che non pensava affatto a baciarlo. «E scende giù dal ciel, merda...»

«Il bagno è di sotto, dietro il palcoscenico. Non c'è la vasca, ma la doccia funziona benissimo.»

«Che lusso.» Sophie si alzò dal letto e scese la scala a pioli, continuando a cantare l'osceno adattamento del classico natalizio di Bing Crosby.

Be', pensò lui, siamo arrivati soltanto da due ore, e ho cinque giorni per conquistarla.

La seguì di sotto. C'era dell' altro che avrebbe potuto suscitare il suo interesse. «Ho un'altra cosa da mostrarti» disse, e la condusse fuori.

Si ritrovarono in un grosso cortile quadrato, circondato su ogni lato da un edificio: la casa principale, il cottage per gli ospiti, il fienile da cui erano appena usciti e il garage. Craig fece strada intorno alla casa, verso l'ingresso principale, evitando la cucina dove i grandi avrebbero potuto bloccarli per assegnare loro qualche compito. Quando entrarono, Craig vide che Sophie aveva qualche fiocco di neve fra i capelli scuri. Si fermò a guardarla, colpito.

«Cosa c'è?»

«Hai della neve fra i capelli» rispose. «È bellissimo.»

Lei scosse il capo, spazientita, e i fiocchi scomparvero. «Sei bizzarro» disse.

Okay, pensò Craig, non ti piacciono i complimenti.

Fece strada su per le scale. Nella parte vecchia della casa c'erano tre camere da letto e un bagno antiquato. La suite del nonno si trovava nell'ala nuova. Craig bussò alla porta, caso mai il nonno fosse in camera. Non udendo risposta, entrò.

Attraversò velocemente la camera da letto, oltrepassò il grande letto matrimoniale ed entrò nello spogliatoio. Aprì l'anta di un armadio e scostò una fila di abiti, gessati, a quadri e tweed, in gran parte grigi o blu. Si inginocchiò, allungò una mano dentro l'armadio e diede una spinta alla parete posteriore. Un pannello quadrato largo più o meno sessanta centimetri si spalancò su un cardine. Craig vi entrò carponi.

Sophie lo seguì.

Craig si sporse all'indietro attraverso il varco, chiuse l'anta dell'armadio e poi il pannello. A tentoni trovò un interruttore e accese la luce, una semplice lampadina nuda appesa a un trave di legno del tetto.

Si trovavano nel solaio. C'era un vecchio sofà sfondato con l'imbottitura che usciva dalla stoffa lacera. Per terra, accanto

al divano, era posata una pila di album di fotografie sfasciati. Tutto intorno, una quantità di scatoloni di cartone e bauli di legno che, Craig aveva scoperto nel corso di visite precedenti, contenevano le pagelle scolastiche di sua madre, romanzi di Enid Blyton con su scritto con grafia infantile "Questo libro appartiene a Miranda Oxenford, età nove anni e mezzo", una collezione di orribili posacenere, di ciotole e vasi che dovevano essere o doni non desiderati o acquisti precipitosi. Sophie sfiorò le corde di una chitarra polverosa: era scordata.

«Quassù puoi fumare» disse Craig. Pacchetti vuoti di marche di sigarette ormai dimenticate – Woodbines, Players, Senior Service – gli facevano supporre che fosse quello il luogo dove era cominciata la dipendenza di sua madre. C'erano anche involucri di barrette di cioccolato: forse la responsabile era zia Miranda. E doveva essere stato zio Kit ad ammassare la collezione di riviste dai titoli inequivocabili: "Men Only", "Panty Play", "Barely Legai".

Craig sperava che Sophie non le notasse, ma invece queste catturarono subito la sua attenzione. Ne prese una. «Accidenti, guarda qui! E roba porno!» esclamò, improvvisamente più animata di quanto fosse stata tutto il giorno. Sedette sul sofà e cominciò a sfogliare la rivista.

Craig distolse lo sguardo. Le conosceva a memoria, quelle riviste, anche se era pronto a negarlo. Erano una cosa da maschi, e strettamente privata. Ma Sophie stava guardando "Hustler" proprio davanti ai suoi occhi, esaminando attentamente le pagine come se fosse un testo d'esame.

«Quando la proprietà era ancora una fattoria, questa parte della casa era il caseificio. Il nonno lo ha trasformato in cucina, ma il tetto era troppo alto e così l'ha fatto abbassare ricavando questo ripostiglio» disse Craig per distrarla.

Sophie non alzò neppure lo sguardo dalla rivista. «Tutte queste donne sono rasate!» disse, mettendolo ancora di più in imbarazzo. «Che schifo!»

«Da qui si vede dentro la cucina» insistette lui. «In questo punto, dove la canna fumaria della stufa esce dal pavimento.» Si sdraiò a terra e guardò attraverso la fessura fra le assi e il tubo di metallo. Si vedeva tutta la cucina: la porta che dava sull'ingresso, in fondo, il lungo tavolo di legno di pino grezzo,

gli armadi ai due lati, le porte laterali che davano in sala da pranzo e nella lavanderia, la cucina economica e le due porte, una per lato, la prima che si apriva verso una dispensa e l'altra che portava al vestibolo e all'ingresso laterale. Gran parte della famiglia era riunita intorno al tavolo. Caroline, la sorella di Craig, stava dando da mangiare ai suoi ratti, Miranda stava versando del vino, Ned leggeva il "Guardian", Lori stava cuocendo un salmone intero in una lunga pesciera. «Credo che zia Miranda si stia ubriacando» disse Craig.

Questo suscitò l'interesse di Sophie, che mollò la rivista e andò a sdraiarsi accanto a Craig per vedere. «Loro possono vederci?» chiese, a voce bassa.

Lui la osservò mentre guardava attraverso la fessura. Aveva i capelli tirati dietro le orecchie. La pelle del suo collo sembrava incredibilmente morbida. «Guardaci, la prossima volta che sei in cucina» disse. «Vedrai che c'è una lampada a soffitto proprio dietro la fessura che rende quasi impossibile vederla, anche se sai che è lì.»

«Quindi, nessuno sa che sei qua?»

«Be', che c'è un solaio lo sanno tutti. E sta' attenta a Nellie. Come fai una mossa, lei alza gli occhi e resta in ascolto, piegando la testa di lato: si accorge subito se quassù c'è qualcuno, e se gli altri la stanno guardando potrebbero capirlo anche loro.»

«Però, è proprio forte. Guarda mio padre. Sta fingendo di leggere il giornale, ma continua a fare gli occhi dolci a Miranda. *Bleah!*» Rotolò di lato, si puntellò su un gomito e tirò fuori un pacchetto di sigarette dalla tasca dei jeans. «Ne vuoi una?»

Craig scosse la testa. «Se si prende il calcio seriamente non si può fumare.»

«Come si può prendere seriamente il calcio? È un gioco!» «Gli sport sono più divertenti se li pratichi con successo.» «Già, hai ragione.» Soffiò una boccata di fumo. «Probabilmente è per questo che non mi piacciono. Sono un'imbranata.» Craig si rese conto di aver superato una specie di barriera.

Finalmente lei gli stava parlando. E diceva delle cose intelligenti. «In cosa sei brava?» chiese.

«Poco e niente.»

Craig esitò un istante e poi disse: «Una volta, a una festa, una ragazza mi ha detto che ero bravo a baciare». Trattenne il



respiro. Doveva rompere il ghiaccio, in qualche modo, ma forse era troppo presto?

«Oh?» Sophie sembrava provare un interesse accademico. «E cosa fai?»

«Se vuoi te lo mostro.»

Un'espressione di panico passò sul volto di lei. «Scordatelo!» Alzò una mano, quasi ad allontanarlo, nonostante lui non si fosse neppure mosso.

Craig si rese conto di essere stato precipitoso. Si sarebbe preso a calci da solo. «Non ti preoccupare» disse, sorridendo per mascherare la propria delusione «se non vuoi non ti faccio niente, te lo prometto.»

«È solo che io ho il ragazzo.»

«Ah, capisco.»

«Sì, ma non dirlo a nessuno.»

«Com'è?»

«Il mio ragazzo? È uno studente.» Distolse lo sguardo, stringendo gli occhi per ripararsi dal fumo della sigaretta.

«All'università di Glasgow?»

«Sì. Ha diciannove anni. È convinto che io ne abbia diciassette.»

Craig non sapeva se crederle o meno. «Cosa fa?»

«Che mi frega? Qualcosa di noioso. Legge, credo.»

Craig guardò di nuovo attraverso la fessura. Lori stava spargendo del prezzemolo tritato su un vassoio colmo di patate fumanti. All'improvviso sentì una gran fame. «Il pranzo è pronto» annunciò. «Vieni, ti mostro l'altra uscita.»

Attraversò tutto il solaio fino all'altra estremità e aprì una grossa porta. C'era solo una piccola sporgenza e poi un salto di cinque metri nel cortile. Sopra la porta, all'esterno dell'edificio, era fissata una carrucola: il divano e i bauli erano stati tirati su con quella. «Non posso saltare da questa altezza» disse Sophie.

«Non è necessario.» Craig tolse la neve dal cornicione con le mani, poi lo percorse fino in fondo e scese sul tetto a una falda che copriva il vestibolo e si trovava mezzo metro più sotto. «Facile.»

Sophie lo seguì, ansiosa. Quando arrivò in fondo al cornicione, lui le porse la mano, e lei l'afferrò, stringendola più forte di quanto fosse necessario. Quindi, l'aiutò a scendere sul tetto.

Poi risalì sul cornicione per chiudere la grossa porta, quindi tornò al fianco di Sophie. Scesero con cautela il tetto scivoloso. Craig si sdraiò a pancia in giù e scivolò fino al ciglio, e da lì si lasciò cadere a terra.

Sophie lo seguì. Quando si trovò sdraiata sul tetto con le gambe penzoloni oltre il bordo, Craig l'afferrò per la vita con entrambe le mani e la depositò a terra. Era leggera.

«Grazie» disse lei. Aveva un'espressione trionfante, quasi avesse superato con successo una prova difficile.

Solo che non era poi così difficile, pensò Craig mentre entravano in casa per il pranzo. Forse Sophie non era poi così sicura di sé come voleva far credere.

Il Cremlino aveva un aspetto leggiadro. La neve restava attaccata alle gargouille, ai fregi del frontone, sulle cornici delle porte e sui davanzali, evidenziando i particolari architettonici vittoriani. Toni parcheggiò l'auto ed entrò. Il luogo era silenzioso. La maggior parte dei dipendenti era andata a casa nel timore di restare bloccata dalla neve... non che la gente avesse bisogno di una scusa per andarsene dal lavoro anzitempo la vigilia di Natale.

Si sentiva psicologicamente provata, come se fosse rimasta coinvolta in un grave incidente emozionale. Ora, però, doveva togliersi dalla testa queste pene d'amore. Più tardi, forse, sola nel suo letto, avrebbe ripensato alle cose che lei e Stanley avevano detto e fatto, ma ora aveva del lavoro da sbrigare.

Toni aveva messo a segno un brillante successo – per questo lui l'aveva abbracciata –, tuttavia c'era un pensiero che la tormentava. Continuava a ripetersi mentalmente le parole di Stanley: "Se perdessimo un altro coniglio saremmo di nuovo nei guai fino al collo". Era vero. Un altro incidente di quel genere avrebbe riaperto la vicenda, ma questa volta sarebbe stato dieci volte peggio. Nessuno sforzo di pubbliche relazioni avrebbe potuto mettere a tacere la cosa. "Non ci saranno altri incidenti al laboratorio" gli aveva risposto lei. "Provvederò personalmente." Ora doveva tenere fede alle proprie parole.

Entrò nel suo ufficio. L'unica minaccia che le riusciva di immaginare veniva dai gruppi di animalisti. La morte di Michael Ross avrebbe potuto spingere altri a tentare di "liberare" cavie da laboratorio. Era anche possibile che Michael lavorasse per

attivisti che avevano un altro piano, e che avesse fornito loro informazioni riservate utili a superare le misure di sicurezza del Cremlino.

Compose il numero della centrale di polizia di Inverburn e chiese del sovrintendente Frank Hackett, il suo ex. «Ve la siete cavata, eh?» disse lui. «Una fortuna del diavolo. Avrebbero dovuto crocifiggervi.»

«Abbiamo detto la verità, Frank, e l'onestà è la miglior politica, lo sai.»

«A me non l'hai detta, la verità! Un criceto di nome Fluffy! Mi hai fatto fare la figura dello stupido.»

«E stato poco carino, lo ammetto. Ma tu non avresti dovuto passare la storia a Cari. Diciamo che siamo pari.»

«Cosa vuoi?»

«Pensi che ci sia qualcun altro coinvolto nel furto del coniglio portato a termine da Michael Ross?»

«No comment.»

«Hai la sua agenda. Presumo tu abbia controllato i suoi contatti. Cosa mi dici, per esempio, dei componenti di quel gruppo, Animals Are Free... è gente che si limita a dimostrazioni pacifiche o potrebbe tentare qualcosa di più pericoloso?»

«Le mie indagini non sono ancora concluse.»

«Andiamo, Frank, sto solo cercando un minimo di aiuto per capire se devo preoccuparmi dell'eventualità di altri incidenti.»

«Temo di non poterti aiutare.»

«Frank, un tempo ci amavamo. Siamo stati insieme per otto anni. Perché devi fare così?»

«Stai cercando di usare la nostra relazione per convincermi a rivelarti informazioni confidenziali?»

«No. Al diavolo le informazioni. Posso averle da qualcun altro. Io non voglio essere trattata come una nemica da qualcuno che amavo. C'è una legge che ci vieta di essere gentili fra noi?»

Si sentì un *clic*, e poi il segnale di libero. Aveva riattaccato.

Toni sospirò. Frank sarebbe mai rinsavito? Almeno si fosse trovato un'altra ragazza... forse allora si sarebbe calmato.

Compose il numero di Odette Cressy, la sua amica di Scotland Yard. «Ti ho vista in tivù» disse Odette.

«Com'ero?»

«Autorevole» rispose Odette con una risatina. «Come una

che non andrebbe mai e poi mai in un locale notturno con un vestito trasparente.»

«Non dirlo a nessuno.»

«E, comunque, il tuo incidente con il Madoba-2 non sembra avere alcun collegamento con... con i miei interessi.»

Odette si riferiva alla minaccia del terrorismo. «Bene» fece Toni. «Ma dimmi una cosa... parlando in via puramente teorica.»

«Ovviamente.»

«I terroristi potrebbero procurarsi con relativa facilità campioni di un virus come l'Ebola semplicemente andando in un ospedale dell'Africa centrale, dove l'unica misura di sicurezza è un poliziotto alle prime armi seduto nell'atrio a fumare. E allora perché imbarcarsi nell'impresa quasi impossibile di derubare un laboratorio di massima sicurezza?»

«Per due motivi. Primo, non sanno quanto sia facile procurarsi l'Ebola in Africa. Secondo, il Madoba-2 non è esattamente la stessa cosa dell'Ebola. È molto peggio.»

Toni rammentò ciò che le aveva detto Stanley, e rabbrivì. «Tasso di sopravvivenza zero.»

«Esattamente.»

«E cosa mi dici di Animals Are Free? Hai fatto un controllo su di loro?»

«Certamente. Sono innocui. La cosa peggiore che possano mettere in atto è un blocco stradale.»

«Questa è una buona notizia. Voglio solo accertarmi che non possano verificarsi altri incidenti di questo genere.» «Dal mio punto di vista, direi che è improbabile.»

«Grazie, Odette. Sei una vera amica, ed è una cosa rara di questi tempi.»

«Mi sembri un po' giù di corda.»

«Il mio ex mi rende la vita difficile.»

«Tutto lì? Dovresti esserci abituata, ormai. È successo qualcosa con il professore?»

Toni non sarebbe mai riuscita a fregare Odette, neppure per telefono. «Mi ha detto che per lui la sua famiglia è la cosa più importante al mondo, e non farebbe mai nulla che potesse creare turbamenti.»

«Bastardo.»

«Quando trovi un uomo che non sia un bastardo, chiedigli se ha un fratello.»

«Cosa fai per Natale?»

«Vado in un centro benessere. Massaggi, maschere, manicure, lunghe passeggiate.»

«Da sola?»

Toni sorrise. «È gentile da parte tua preoccuparti per me, ma non sono ridotta a questo punto.»

«Con chi vai?»

«Con un gruppo di amici. Bonnie Grant, una vecchia amica... eravamo all'università insieme, le uniche due ragazze in tutta la facoltà di ingegneria. Ha divorziato da poco. Charles e Damien, li conosci. E altre due coppie che non hai mai visto.»

«I ragazzi vi terranno allegri.»

«Hai ragione.» Quando Charlie e Damien, due gay, si lasciavano andare riuscivano a farla ridere fino alle lacrime. «E tu?» «Non lo so ancora. Sai che odio fare progetti.»

«Be', goditi la tua improvvisazione.»

«Buon Natale.»

Riattaccarono, e Toni convocò Steve Tremlett, il capo delle guardie di sorveglianza.

Con Steve aveva corso un rischio. L'uomo era un amico di Ronnie Sutherland, l'ex capo della sicurezza complice di Kit Oxenford. Non c'erano prove che fosse a conoscenza della frode, ma Toni temeva che provasse rancore nei suoi confronti perché aveva fatto licenziare l'amico. Aveva deciso di concedergli il beneficio del dubbio, nominandolo supervisore, e lui aveva ripagato la sua fiducia con lealtà ed efficienza.

Arrivò in un attimo. Era un uomo minuto e ordinato, sui trentacinque anni, con capelli chiari e radi, tagliati brutalmente corti come andava di moda. Portava una cartellina. Toni gli indicò una sedia e lui si accomodò.

«La polizia non crede che Michael Ross avesse dei complici» disse.

«Mi dava l'idea di un tipo solitario.»

«Tuttavia, stanotte questo posto dev'essere sigillato.»

«Nessun problema.»

«Facciamo una verifica. Hai portato il ruolino dei turni?» Steve le porse un foglio. Di norma c'erano tre guardie in

servizio ogni notte, nei fine settimana e durante le feste. Una stava al cancello, una all'ingresso e la terza nella sala di controllo, a sorvegliare i monitor. Nel caso fossero state costrette ad allontanarsi dalle loro postazioni, portavano con sé dei telefoni cordless, derivazioni della rete telefonica interna. Ogni ora, la guardia all'ingresso faceva un giro dell'edificio principi pale, mentre la guardia ai cancelli controllava il perimetro esterno. All'inizio, Toni aveva pensato che tre fossero troppo poche, ma la vera sicurezza veniva dalla tecnologia sofisticata, mentre gli esseri umani facevano solo da supporto. Tuttavia, quel Natale aveva raddoppiato il numero delle guardie, cosicché c'erano due persone a ognuna delle postazioni, che avrebbero fatto un giro di controllo ogni mezz'ora.

«Vedo che sei di turno, stasera.»

«Ho bisogno di fare dello straordinario.»

«Va bene.» Le guardie di sicurezza facevano normalmente turni di dodici ore e non era insolito che restassero in servizio anche ventiquattr'ore, quando c'era poco personale o nelle emergenze, come nel caso di quella notte. «Fammi controllare l'elenco delle chiamate in caso di emergenza.»

Steve prese un foglio plastificato dalla cartellina e glielo porse. Vi erano annotati tutti gli enti da contattare in caso di incendio, alluvione, interruzione della corrente, blocco del sistema operativo, guasti all'impianto telefonico e altri problemi.

«Voglio che li chiami tutti entro un'ora» disse Toni. «Chiedi se questi numeri saranno operativi anche sotto Natale.»

«Molto bene.»

Lei gli restituì il foglio. «Non esitare ad avvertire la polizia di Inverburn se hai anche una minima preoccupazione.»

Steve annuì. «Combinazione, questa notte è di turno mio cognato Jack. Mia moglie ha portato i bambini da loro, per Natale.»

«Sai quante persone saranno di turno alla centrale, stasera?» «Nel turno di notte? Un ispettore, due sergenti e sei agenti. E ci sarà un sovrintendente a disposizione.»

Un effettivo davvero ridotto, ma non ci sarebbe stato molto da fare una volta che i pub avessero chiuso e gli ubriachi se ne fossero tornati a casa. «Sai per caso chi è il sovrintendente in servizio?»

«Sì. Il tuo Frank.»

Toni non fece commenti. «Terrò il cellulare sempre con me, giorno e notte, e non penso di andare in una zona non servita. Voglio che tu mi chiami immediatamente, se dovesse succedere qualcosa di insolito, a qualunque ora, intesi?»

«Certo.»

«Non mi importa di essere svegliata nel cuore della notte.» Avrebbe dormito sola, ma non lo disse a Steve perché lui avrebbe potuto trovarla una confidenza imbarazzante.

«Capisco» disse lui, e forse era proprio così.

«E tutto. Io me ne andrò fra qualche minuto.» Guardò l'ora e vide che erano quasi le quattro. «Buon Natale, Steve.» «Anche a te.»

Steve se ne andò. Stava scendendo il crepuscolo e Toni riusciva a vedere la propria immagine riflessa nel vetro della finestra. Aveva un aspetto stanco e disordinato. Spense il computer e chiuse a chiave lo schedario.

Doveva andare. Doveva tornare a casa e cambiarsi, poi andare al centro benessere, che distava un'ottantina di chilometri. Prima si metteva per strada, meglio era: le previsioni dicevano che il tempo sarebbe peggiorato, ma potevano sbagliare.

Era riluttante a lasciare il Cremlino. La sicurezza dell'azienda era compito suo. Aveva preso ogni possibile precauzione, ma non le piaceva dover delegare la responsabilità ad altri.

Si costrinse ad alzarsi. Lei era il direttore dei servizi, non una guardia della sorveglianza. Se davvero aveva fatto tutto il possibile per proteggere i laboratori, poteva andare. In caso contrario, era un'incompetente e avrebbe fatto meglio a dare le dimissioni.

E poi, conosceva la vera ragione di tanta riluttanza. Non appena avesse voltato le spalle al lavoro, avrebbe dovuto pensare a Stanley.

Prese la borsa, se la mise a tracolla e uscì dall'edificio. La neve aveva preso a cadere più fitta.



Kit era furioso per la sistemazione.

Era seduto in soggiorno in compagnia di suo padre, suo nipote Tom, suo cognato Hugo e Ned, il fidanzato di Miranda. Mamma Marta li guardava dal dipinto appeso alla parete. Kit aveva sempre pensato che in quel ritratto avesse un'espressione impaziente, come se non vedesse l'ora di togliersi l'abito da sera, mettersi un grembiule e cominciare a fare le lasagne.

Le donne della famiglia stavano preparando il pranzo per l'indomani, e i ragazzi più grandi erano nel fienile. Gli uomini guardavano un film alla televisione. Il protagonista, interpretato da John Wayne, era un uomo prepotente e meschino, un po' come Harry Mac, pensò Kit. Aveva difficoltà a seguire la trama, per quanto era teso.

Aveva detto in modo chiaro a Miranda che voleva dormire nel cottage. Lei era stata così sentimentale sul fatto che lui si ricongiungesse alla famiglia per Natale, che l'aveva praticamente implorato in ginocchio. Dopo che lui aveva accettato, però, non aveva rispettato l'unica condizione che lui aveva posto. Tipico delle donne.

Il vecchio, però, non era affatto sentimentale. Aveva un cuore tenero quanto un poliziotto di Glasgow il sabato sera. Evidentemente aveva avuto la meglio su Miranda, spalleggiato da Olga. Kit rifletté che le sue sorelle avrebbero dovuto chiamarsi Goneril e Regan, come le rapaci figlie di Re Lear.

Kit doveva andarsene da Steepfall quella sera e ritornare la mattina seguente senza che nessuno si accorgesse della sua assenza. Se avesse dormito nel cottage sarebbe stato tutto più

facile. Avrebbe finto di andarsene a letto, spento le luci, e poi sarebbe sgattaiolato via in silenzio. Aveva già portato la macchina nel cortile antistante il garage, lontano dalla casa, in modo che nessuno sentisse quando accendeva il motore. Avrebbe fatto ritorno a metà mattinata, prima dell'ora in cui tutti si aspettavano che si alzasse, e sarebbe rientrato in silenzio nel cottage, infilandosi a letto.

Ora, invece, era tutto molto più difficile. La sua stanza si trovava nella parte vecchia della casa, accanto a quella di Olga e Hugo. Avrebbe dovuto aspettare che gli altri andassero a letto, e poi, quando in casa fosse stato tutto silenzio, uscire dalla sua stanza senza far rumore, scendere le scale in punta di piedi e lasciare la casa nel silenzio più assoluto. Se qualcuno l'avesse incontrato – Olga, per esempio, che attraversava il corridoio diretta in bagno – cosa avrebbe potuto dire? "Sto andando a prendere una boccata d'aria." Nel cuore della notte, sotto quella nevicata? E la mattina seguente? Era praticamente sicuro che qualcuno l'avrebbe visto rientrare. Poteva dire che era uscito a fare una passeggiata, o magari un giro in macchina. E in seguito, quando la polizia avesse cominciato a fare domande, qualcuno si sarebbe ricordato di quella sua strana passeggiata mattutina?

Cercò di scacciare quella preoccupazione. Aveva un problema più immediato da risolvere. Doveva rubare la smart card che suo padre usava per entrare nel BSL4.

Avrebbe potuto acquistarne quante ne voleva da un fornitore di materiale per sistemi di sicurezza, ma le smart card erano fornite provviste di un particolare codice in modo che funzionassero soltanto in un determinato sito. Le carte acquistate avrebbero avuto un codice errato per il Cremlino.

Nigel Buchanan aveva insistito molto su quella tessera. "Dove la tiene tuo padre?"

"Di solito nella tasca della giacca."

"E se non è lì?"

"Nel portafoglio, o nella valigetta, suppongo."

"Come farai a prenderla senza farti vedere?"

"E una casa grande. La prenderò quando è in bagno, o è uscito a fare una passeggiata."

"Non si accorgerà che è sparita?"

"No, finché non dovrà usarla, e cioè al più presto venerdì. E per allora sarà già tornata al suo posto."

"Ne sei sicuro?"

A quel punto, Elton si era intromesso nella conversazione. "Maledizione, Nigel!" aveva esclamato con quel suo marcato accento del sud di Londra. "Facciamo affidamento su Kit perché ci faccia entrare in un laboratorio ad altissima sicurezza controllato a vista. Se non riesce a fregare un tesserino di riconoscimento a suo padre siamo messi proprio bene."

La smart card di Stanley aveva il codice giusto, ma il chip conteneva anche i dati relativi alla sua impronta digitale, non a quella di Kit. Lui, però, aveva trovato una soluzione anche a questo.

Il film si stava avviando al punto culminante. John Wayne stava per mettersi a sparare. Era il momento buono per la sua manovra clandestina.

Si alzò, borbottò qualcosa a proposito di andare in bagno, e uscì dalla stanza. Dal corridoio lanciò un'occhiata in cucina. Olga stava farcendo un enorme tacchino, mentre Miranda puliva dei cavolini di Bruxelles. Su una parete della cucina si aprivano due porte, una dava nella lavanderia, l'altra nella sala da pranzo. Mentre lui guardava, Lori uscì dalla lavanderia con una tovaglia piegata e la portò in sala da pranzo.

Kit entrò nello studio di suo padre e chiuse la porta.

Il posto più probabile per la smart card era una delle tasche della giacca, come aveva detto a Nigel. Pensava di trovare la giacca appesa al gancio dietro la porta o aperta sullo schienale della sedia, ma vide immediatamente che non era in quella stanza.

Decise di verificare altre possibilità, intanto che si trovava lì. Era rischioso. Poteva entrare chiunque... e lui cosa avrebbe detto? Ma era un rischio che doveva correre: l'alternativa era rinunciare al furto, alle trecentomila sterline, al biglietto per Lucca... e, cosa peggiore di tutte, restava sempre da saldare il debito con Harry Mac. Rabbrividì al pensiero di ciò che Daisy gli aveva fatto quella mattina.

La valigetta del vecchio era per terra accanto alla scrivania. Kit la controllò velocemente. Conteneva un fascicolo pieno di diagrammi di dispersione, del tutto incomprensibili per lui, il

"Times" del giorno con le parole crociate non finite, mezza barretta di cioccolato e un piccolo taccuino di pelle in cui suo padre trascriveva le cose da fare. I vecchi tenevano sempre delle liste, aveva notato. Perché avevano così tanta paura di dimenticare qualcosa?

Il ripiano della scrivania era in ordine, e Kit non vide né la tessera né qualcosa che potesse contenerla; solo una piccola pila di fascicoli, un portapenne e un volume intitolato *Settimo rapporto del comitato internazionale sulla tassonomia dei virus*.

Cominciò ad aprire i cassetti. Il suo respiro si era fatto più veloce e il cuore batteva più in fretta. Anche se l'avessero beccato, cosa potevano fare, chiamare la polizia? Si disse che non aveva niente da perdere, e continuò, ma gli tremavano le mani.

Suo padre usava quella scrivania da trent'anni e la quantità di cose inutili che si era accumulata lì dentro aveva dello sconcertante: portachiavi ricordo, biro ormai consumate, una vecchia calcolatrice, carta intestata con prefissi telefonici ormai inesistenti, boccette d'inchiostro, manuali di software obsoleti... da quanto tempo non si usava più PlanPerfect? Ma niente smart card.

Kit lasciò la stanza. Nessuno lo aveva visto entrare, e nessuno lo vide uscire.

Salì le scale senza fare rumore. Suo padre era una persona ordinata e raramente perdeva qualcosa: non poteva aver lasciato il portafoglio in un posto improbabile come l'armadio degli stivali. Non restava altra possibilità che la camera da letto.

Kit entrò e chiuse la porta.

La presenza di sua madre stava gradualmente scomparendo. L'ultima volta che era stato in quella stanza, gli oggetti di lei erano ancora sparpagliati ovunque: un astuccio di pelle con il necessario per scrivere, un set di spazzole con il dorso d'argento, una foto di Stanley in una cornice antica. Tutte queste cose erano sparite, ma le tende e la tappezzeria erano sempre le stesse, in un vistoso tessuto blu e bianco che rifletteva il gusto un po' teatrale di sua madre.

Ai lati del letto c'erano due cassetiere di epoca vittoriana in mogano massiccio, usate come tavolini da notte. Suo padre aveva sempre dormito sul lato destro del grande letto. Kit aprì i cassetti da quella parte. Trovò una torcia e un volume di

Proust, presumibilmente per l'insonnia. Controllò anche i cassetti sul lato di sua madre, ma erano vuoti.

La suite era composta da tre ambienti: prima la camera da letto, poi lo spogliatoio, quindi il bagno. Kit entrò nello spogliatoio, uno spazio quadrato tutto occupato da armadi, alcuni pitturati di bianco, altri con ante a specchio. Fuori stava scendendo il crepuscolo, ma Kit ci vedeva a sufficienza per quello che doveva fare, e non accese le luci.

Aprì l'anta dell'armadio contenente i vestiti di suo padre. Appesa a una gruccia c'era la giacca dell'abito che indossava quel giorno. Kit infilò la mano nella tasca interna e tirò fuori un grosso portafoglio di pelle nera, vecchio e consumato. Conteneva alcune banconote e una serie di tessere plastificate. Una di queste era la smart card per il Cremlino.

«Tombola!» disse piano Kit.

La porta della camera da letto si aprì.

Kit non aveva chiuso la porta fra la camera e lo spogliatoio, quindi poté vedere attraverso l'apertura sua sorella Miranda che entrava nella stanza portando un cesto di plastica arancione per la biancheria.

Fermo accanto all'anta aperta, Kit era nel mezzo del suo campo visivo, ma alla luce del crepuscolo lei non lo vide, e lui fu pronto a nascondersi dietro la porta dello spogliatoio. Sporgendosi appena riusciva a vedere la sorella riflessa nel grande specchio sulla parete della camera.

Miranda accese le luci e cominciò a disfare il letto. Evidentemente lei e Olga si erano fatte carico di alcuni compiti di Lori. Kit decise di aspettare.

Provò un attimo di disgusto per ciò che stava facendo. Si stava comportando come un intruso nella casa della sua famiglia. Stava rubando al proprio padre e si nascondeva alla propria sorella. Come aveva fatto a ridursi così?

Conosceva la risposta. Suo padre lo aveva tradito. Proprio quando aveva bisogno di aiuto, suo padre gliel'aveva negato. Era lui la causa di tutto.

Be', se li sarebbe lasciati tutti alle spalle. Non avrebbe neppure detto loro dove stava andando. Si sarebbe rifatto una nuova vita in un paese straniero, scomparendo nella quotidianità provinciale di Lucca, mangiando pasta e pomodori, be-

vendo vino toscano, passando le serate a giocare qualche spicciolo a pinnacolo. Una figura di fondo in un grande affresco. Avrebbe vissuto in pace.

Miranda cominciò a rifare il letto con le lenzuola pulite, e in quel momento entrò Hugo.

Si era cambiato. Indossava un pullover rosso e pantaloni di velluto verde a coste, e sembrava un elfo di Babbo Natale. Si chiuse la porta alle spalle. Kit rimase sorpreso. Hugo aveva dei segreti da discutere con la sorella di sua moglie?

«Hugo, cosa vuoi?» disse Miranda, con atteggiamento sospettoso.

Hugo le rivolse un sorriso cospiratore. «Ho pensato che potevo darti una mano». Andò all'altro lato del letto e cominciò a rimboccare il lenzuolo.

Kit era immobile dietro la porta dello spogliatoio, con il portafoglio di suo padre in una mano e la smart card nell'altra, ma non poteva muoversi senza rischiare di essere scoperto.

Miranda lanciò una federa sul letto. «Tieni» disse.

Hugo ci infilò dentro un cuscino. Insieme sistemarono il copri letto. «Sembra passata un'eternità dall'ultima volta che ti ho visto» disse Hugo. «Mi manchi.»

«Non dire sciocchezze» rispose fredda Miranda.

Kit era perplesso e affascinato. Cosa stava succedendo?

Miranda liscì il copri letto. Hugo girò intorno al letto. Lei prese il cesto della biancheria e lo tenne davanti a sé come per farsene scudo. Hugo le rivolse un sorriso malizioso. «Cosa ne dici di darmi un bacio, in ricordo dei bei vecchi tempi?»

Kit non sapeva più cosa pensare. Di quali bei vecchi tempi parlava Hugo? Era sposato con Olga da quasi vent'anni. Aveva baciato Miranda quando lei aveva quattordici anni?

«Smettila immediatamente» ribatté Miranda, decisa.

Hugo afferrò il cesto della biancheria e spinse. Miranda sbatté con il retro delle gambe contro il bordo del letto. Involontariamente si sedette. Mollò il cesto e si tenne in equilibrio con le mani. Hugo gettò il cesto da una parte, si chinò su di lei e la spinse all'indietro, inginocchiandosi sul letto a cavalcioni di Miranda. Kit era sbalordito. Si era fatto l'idea che Hugo fosse un dongiovanni dal modo in cui flirtava sempre con le donne, ma mai e poi mai se lo sarebbe immaginato con Miranda.

Hugo le tirò su la gonna a pieghe. Miranda aveva fianchi e cosce forti. Portava mutandine di pizzo nero e un reggicalze. Per Kit fu questa la rivelazione più sorprendente.

«Togliti di dosso, immediatamente» ordinò lei.

Kit non sapeva cosa fare. Non erano affari suoi, quindi non era propenso a interferire, ma non poteva restarsene lì a guardare. Anche se si fosse voltato da un'altra parte, non avrebbe potuto fare a meno di sentire ciò che stava succedendo. Forse poteva passare loro accanto mentre lottavano. No, la stanza era troppo piccola. Si ricordò del pannello in fondo all'armadio che dava nel solaio, ma non sarebbe potuto arrivare all'armadio senza rischiare di essere visto. Così, alla fine, rimase lì, come paralizzato, e continuò a guardare.

«Soltanto una sveltina» disse Hugo. «Non se ne accoggerà nessuno.»

Miranda gli mollò un gran ceffone, centrandolo in pieno sulla guancia. Poi alzò un ginocchio di scatto e lo colpì all'inguine. Si girò, lo spinse via e si alzò in piedi.

Hugo rimase sdraiato sul letto. «Mi hai fatto male!» protestò.

«Sono contenta» disse lei. «E ora ascoltami bene. Non fare mai più una cosa del genere.»

Lui si tirò su la cerniera e si alzò. «Perché no? Altrimenti cosa fai... lo dici a Ned?»

«Farei meglio a dirglielo, ma non ne ho il coraggio. Sono stata a letto con te una volta, perché mi sentivo sola e depressa, e da allora me ne sono pentita amaramente.»

Dunque era così, pensò Kit, Miranda andava a letto con il marito di Olga. Non aveva parole. Non era tanto il comportamento di Hugo a sorprenderlo – scoparsi la sorella della moglie era un diversivo che piaceva a molti uomini –, ma Miranda, una severa moralista, non tollerava questo genere di cose. Kit avrebbe giurato che non sarebbe mai andata a letto con il marito di nessuna, figuriamoci con il marito della sorella.

«E stata la cosa più vergognosa che abbia fatto in vita mia» proseguì Miranda «e non voglio che Ned lo venga a sapere. Mai.»

«Cosa stai minacciando di fare, di dirlo a Olga?» «Divorzerebbe e non mi rivolgerebbe più la parola. Questa famiglia ne uscirebbe distrutta.»

Non sarebbe una brutta idea, pensò Kit; ma Miranda era sempre così ansiosa di tenere la famiglia unita...

«Non hai molta scelta, vero?» disse Hugo, compiaciuto. «Visto che non possiamo essere nemici, perché non mi dai un bel bacio e torniamo amici?»

«Perché mi fai schifo.» Il tono di Miranda era gelido.

«D'accordo.» Hugo sembrava rassegnato, ma non aveva perso la sua sfrontatezza. «Odiami pure. Io ti adoro comunque.» Le rivolse il suo sorriso più accattivante e uscì dalla stanza, zoppicando impercettibilmente.

Quando la porta si richiuse con un tonfo, Miranda esclamò: «Maledetto bastardo!».

Kit non l'aveva mai sentita imprecare in quel modo.

Raccolse il cesto della biancheria e poi, anziché uscire, si voltò verso di lui. Evidentemente aveva degli asciugamani puliti per il bagno, pensò Kit. Non ebbe il tempo di muoversi. Con tre passi Miranda arrivò alla porta dello spogliatoio e accese la luce.

Kit riuscì solo a infilarsi la smart card nella tasca dei pantaloni. Un attimo dopo lei lo vide e lanciò un urlo. «Kit! Cosa ci fai qui? Mi hai spaventato!» Impallidì e aggiunse: «Devi aver sentito tutto».

«Scusa» rispose lui, stringendosi nelle spalle. «Non era mia intenzione.»

Le guance di lei passarono dal pallore a un rosso acceso. «Non lo dirai a nessuno, vero?»

«Certo che no.»

«Sul serio, Kit. Non devi dirlo a nessuno. Sarebbe orribile. Potrebbe rovinare due matrimoni.»

«Lo so, lo so.»

Miranda vide il portafoglio nella sua mano. «Cosa stai facendo?»

Lui esitò un istante, poi venne colto da un'ispirazione. «Avevo bisogno di soldi.» Le mostrò le banconote nel portafoglio.

«Oh, Kit!» Miranda era più afflitta che indignata. «Perché sei sempre alla ricerca di soldi facili?»

Lui ricacciò indietro una risposta stizzita. Miranda aveva creduto alla sua storia, ed era questa la cosa più importante. Non disse nulla e cercò di assumere un'espressione mortificata.



«Olga dice sempre che tu preferiresti rubare uno scellino piuttosto che guadagnare una sterlina onestamente.» «Va bene, non farla lunga.»

«Non devi rubare dal portafoglio di papà! È una cosa orrenda!»

«Sono disperato.»

«Te li darò io!» Miranda posò il cesto della biancheria. Infilò la mano in una delle due tasche sul davanti della gonna e tirò fuori una manciata di banconote. Prese due biglietti da cinquanta, li liscì e li porse a Kit. «Devi solo chiedere a me... non te li rifiuterò mai.»

«Grazie, Mandy» disse lui, usando il suo nomignolo da bambina.

«Ma non devi mai più rubare a papà.»

«Okay.»

«E per l'amor del cielo, non dire mai a nessuno di me e di Hugo.»

«Te lo prometto.»

Toni dormiva profondamente da un'ora quando la sveglia cominciò a suonare.

Si trovò sdraiata sul letto completamente vestita. Rientrando a casa, si era sentita troppo stanca perfino per togliersi la giacca e le scarpe, ma il sonnellino l'aveva ristorata. I turni di notte nella polizia l'avevano abituata a orari imprevedibili: riusciva a addormentarsi ovunque e a svegliarsi immediatamente.

Viveva in un appartamento ricavato dal frazionamento di una casa vittoriana, composto da camera da letto, soggiorno, cucinino e bagno. Inverburn era un porto, ma da lì non si vedeva il mare. Toni non era molto affezionata a quella casa - il luogo in cui si era rifugiata dopo aver rotto con Frank -, e non conservava ricordi felici. Stava lì ormai da due anni, ma continuava a considerarla una sistemazione temporanea.

Si alzò. Si tolse il tailleur che indossava ormai da due giorni e una notte, e lo gettò nel cesto dei panni da lavare. Indossò un accappatoio sopra la biancheria e cominciò a preparare la valigia per i cinque giorni di vacanza alle terme. Aveva pensato di fare la valigia la sera prima e di partire a mezzogiorno, quindi doveva darsi da fare per recuperare il tempo perso.

Non vedeva l'ora di arrivare al centro termale. I massaggi avrebbero sciolto tutte le tensioni, avrebbe espulso tutte le tossine nella sauna, si sarebbe fatta dipingere le unghie, tagliare i capelli e allungare le ciglia. Ma, meglio di ogni altra cosa, avrebbe potuto divertirsi e chiacchierare con un gruppo di vecchi amici, dimenticando tutti i suoi guai.

Sua madre doveva essere già a casa di Bella. La mamma era

una donna intelligente che stava andando giù di testa. Insegnante di matematica alle superiori, era sempre stata in grado di aiutare Toni negli studi, anche durante l'ultimo anno di ingegneria. Adesso non era più neppure in grado di calcolare il resto nei negozi. Toni le voleva molto bene, e il suo declino la rattristava profondamente.

Sua sorella Bella era un po' trasandata. Puliva la casa solo quando le girava, cucinava quando aveva fame e a volte dimenticava di portare i figli a scuola. Suo marito, Bernie, faceva il parrucchiere, ma lavorava raramente per via di un non ben definito disturbo al petto. "Il dottore mi ha dato altre quattro settimane di riposo" era solito rispondere quando qualcuno gli domandava come stesse.

Toni sperava che la mamma si trovasse bene a casa di Bella. Lei era una sciattona ma la mamma non si era mai lamentata delle sue abitudini. Si era sempre dimostrata felice di far visita al ventoso appartamento comunale a Glasgow e mangiare patate poco cotte in compagnia dei nipoti. Ma ora stava cominciando a invecchiare: avrebbe accettato con la consueta filosofia la trascurata gestione casalinga di Bella? E Bella avrebbe sopportato le crescenti stranezze della mamma?

Una volta, Toni si era lasciata sfuggire un'osservazione stizzita a proposito di Bella, e sua madre aveva ribattuto secca: "Non si affatica quanto te, ed è per questo che è più felice". La conversazione della mamma era diventata priva di tatto, ma le sue osservazioni riuscivano a essere ancora pungenti.

Finito di preparare la valigia, si lavò i capelli e fece un bel bagno per togliersi di dosso la tensione degli ultimi due giorni. Si addormentò nella vasca, e si risvegliò con un sussulto, ma si rese conto che dovevano essere passati solo pochi minuti... l'acqua era ancora bollente. Uscì dalla vasca e si asciugò con energia.

"Ho tutto quello che avevo vent'anni fa, solo dieci centimetri più in basso", pensò, guardandosi nello specchio a figura intera. Uno degli aspetti positivi di Frank, per lo meno nei primi tempi, era stato l'entusiasmo che provava per il suo corpo. "Hai delle tette fantastiche" le diceva sempre. Toni pensava che fossero un po' troppo grosse per la sua corporatura, ma lui le adorava. "Non ho mai visto una fica di questo colore" le

disse una volta, sdraiato fra le sue gambe. "È come un biscotto allo zenzero." Toni si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che qualcun altro si meravigliasse per il colore dei suoi peli pubici.

Indossò un paio di jeans beige e un maglione verde scuro. Mentre stava chiudendo la valigia, squillò il telefono. Era sua sorella. «Ciao, Bella. Come sta la mamma?»

«Non è qui.»

«Cosa? Ma dovevi andare a prenderla all'una!»

«Lo so, ma la macchina ce l'aveva Bernie e non sono potuta andare.»

«E non sei ancora partita?» Toni guardò l'orologio. Erano le cinque e mezzo. Immaginò sua madre, seduta nell'atrio della casa di riposo, con cappotto e cappello, la valigia posata accanto alla sedia, ad aspettare ora dopo ora, e si arrabbiò. «Ma cos'hai nella testa?»

«Il fatto è che è venuto brutto tempo.»

«Nevica su tutta la Scozia, ma non così forte.»

«Be', Bernie non vuole che guidi per cento chilometri con il buio.»

«Non avresti dovuto guidare con il buio se fossi andata a prenderla all'ora stabilita!»

«Oh, vedi, ti sei già arrabbiata. Sapevo che sarebbe successo.»

«Io non sono arrabbiata...» Toni fece una pausa. Sua sorella l'aveva già fregata altre volte con quel giochetto. Tra un momento sarebbero passate a discutere di come Toni doveva dominare la propria rabbia, anziché del fatto che Bella non aveva mantenuto la sua promessa. «Lascia perdere come mi sento io» disse Toni. «Non pensi alla mamma? Non pensi che possa sentirsi delusa?»

«Certo, ma se il tempo è brutto io non c'entro niente.»

«Cosa intendi fare?»

«Non c'è niente che possa fare.»

«Quindi le lascerai passare il Natale al ricovero?»

«A meno che non la prenda tu. Sei solo a quindici chilometri.»

«Bella, io ho prenotato una vacanza alle terme! Sette amici mi stanno aspettando per un soggiorno di cinque giorni. Ho pagato quattrocento sterline di deposito e ho bisogno di un periodo di riposo.»

«Mi sembri un po' egoista.»

«Un momento. Io ho tenuto la mamma gli ultimi tre Natali e sarei egoista?»

«Tu non sai quanto sia difficile tirare su tre bambini con un marito che non lavora perché è troppo malato. Tu hai un sacco di soldi e devi pensare solo a te stessa.»

Io non sono così stupida da sposare un lavativo e farci tre figli insieme, pensò Toni, ma non lo disse. Era inutile discutere con Bella. La sua vita era già una punizione di per sé. «Quindi mi stai chiedendo di annullare la vacanza, andare all'istituto, prendere la mamma e tenerla con me per Natale.»

«Dipende da te» rispose Bella con un tono nobile e pietoso. «Tu devi fare quello che ti dice la tua coscienza.»

«Grazie per il consiglio.» La coscienza le diceva che sarebbe dovuta stare con la madre, e Bella lo sapeva. Toni non poteva lasciare che la madre passasse il Natale nel ricovero, sola nella sua camera, o a mangiare tacchino insipido e cavolini tiepidi in una mensa, ricevendo un regalo da quattro soldi avvolto in una carta pacchiana e consegnato dal custode dell'istituto vestito da Babbo Natale. Toni non poteva neppure contemplare una possibilità del genere. «D'accordo. Vado a prenderla.»

«Mi dispiace solo che tu non riesca a farlo con un po' più di cuore» disse la sorella.

«Oh, va' a farti fottere, Bella» rispose Toni e sbatté giù il telefono.

Avvilita, chiamò il centro benessere e cancellò la prenotazione. Poi chiese di parlare con qualcuno del suo gruppo. Dopo un po', fu Charlie a venire al telefono. «Dove sei?» chiese, con quel suo accento del Lancashire. «Siamo tutti nella jacuzzi... ti stai perdendo il meglio!»

«Non posso venire» disse lei, abbattuta, e gli spiegò la situazione.

Charlie era oltraggiato. «Ma non è giusto! Tu hai bisogno di riposo.»

«Lo so, ma non sopporto l'idea che mia madre resti da sola in quel posto mentre tutti gli altri sono con le loro famiglie.»

«Senza contare i problemi che hai avuto oggi al lavoro.»

«Già. È triste, ma credo che l'Oxford Medical se la sia cavata egregiamente... purché non succeda qualcos'altro.»

«Ti ho visto in televisione.»

«Com'ero?»

«Fantastica... ma a me piaceva il tuo capo.»

«Anche a me, ma ha tre figli grandi che non vuole contrariare, quindi credo che sia una causa persa.»

«Cavolo, hai avuto proprio una brutta giornata.»

«Mi dispiace darvi buca.»

«Non sarà lo stesso senza di te.»

«Ora ti devo lasciare, Charlie... sarà meglio che vada a prendere la mamma al più presto. Buon Natale.» Riattaccò e rimase a fissare il telefono. «Che vita di merda» disse a voce alta. «Che fottuta vita di merda.»

La relazione di Craig con Sophie progrediva molto lentamente.

Aveva passato tutto il pomeriggio con lei. L'aveva battuta a ping-pong, ma aveva perso a biliardo. In fatto di musica andavano d'accordo: entrambi preferivano i gruppi rock al jazz. Tutti e due leggevano romanzi horror, anche se a lui piaceva Stephen King e a lei Anne Rice. Lui le parlò del matrimonio dei suoi genitori, burrascoso ma appassionato, lei gli raccontò del divorzio di Ned e Jennifer, pieno di livore.

Ma Sophie non gli diede alcun incoraggiamento. Non gli sfiorò mai il braccio, neppure accidentalmente, non lo guardò negli occhi quando lui le parlava, non portò la conversazione su argomenti romantici tipo sbaciucchiamenti e appuntamenti. Gli parlò, invece, di un mondo dal quale lui era escluso, un mondo fatto di locali notturni – come faceva a entrare, a quattordici anni? –, di amici che si drogavano e di ragazzi che guidavano motociclette.

Quando si avvicinò l'ora di cena, lui era ormai disperato. Non voleva passare cinque giorni a farle la corte per un misero bacio alla fine. Il suo piano era quello di conquistarla il primo giorno, e passare il resto della vacanza a conoscerla *a fondo*. Chiaramente, lei aveva altre idee. Craig doveva trovare la via più breve per arrivare al suo cuore.

Lei sembrava considerarlo indegno delle sue attenzioni. Tutto quel parlare di gente adulta lasciava intendere che lo considerasse solo un ragazzino, nonostante fosse maggiore di un anno e sette mesi. Craig doveva trovare il modo per dimostrarle di essere maturo e sofisticato quanto e più di lei.

Sophie non sarebbe stata la prima ragazza che baciava. A scuola era uscito per sei settimane con Caroline Stratton, del secondo anno, ma per quanto fosse carina lui la trovava noiosa. La storia con Lindy Riley, la tornita sorella di un suo compagno di squadra, era stata più interessante: lei gli aveva permesso cose mai provate prima, ma poi aveva rivolto le sue attenzioni al tastierista di un complesso rock di Glasgow. E poi c'erano molte altre ragazze che aveva baciato una o due volte.

Ma con Sophie era diverso. Dopo averla conosciuta alla festa di compleanno della madre, aveva pensato a lei ogni giorno per quattro mesi. Aveva scaricato una delle foto scattate da suo padre alla festa, in cui lui gesticolava e Sophie rideva, e l'aveva usata come salvaschermo sul computer. Certo, continuava a guardare le altre ragazze, ma le paragonava sempre a Sophie, decidendo che al suo confronto una era troppo pallida, l'altra troppo grassa, un'altra ancora semplicemente insignificante, tutte irrimediabilmente prevedibili. Non gli importava che lei fosse difficile, era abituato alle donne difficili... sua madre era una di quelle. In Sophie c'era qualcosa che lo colpiva dritto al cuore.

Alle sei del pomeriggio, stravaccato sul divano nel fienile, decise di averne abbastanza di guardare MTV per quel giorno. «Ti va di andare in casa?» le chiese.

«Perché?»

«Saranno tutti seduti intorno al tavolo di cucina.» «E allora?»

Be', pensò Craig, è bello. La cucina è calda, e si sente il profumo della cena, mio padre racconta storie divertenti, zia Miranda versa il vino, si sta bene. Ma sapeva che questo non avrebbe fatto colpo su Sophie, e così rispose: «Forse c'è da bere».

Lei si alzò in piedi. «Bene. Ho voglia di un cocktail.»

Te lo sogni, pensò Craig. Il nonno non avrebbe mai servito alcolici a una ragazzina di quattordici anni. Se avessero bevuto champagne, forse gliene sarebbe potuto toccare mezzo bicchiere. Ma Craig non le tolse l'illusione. Indossarono i cappotti e uscirono.

Era buio, ma il cortile era ben illuminato dalle lampade montate sulle facciate degli edifici circostanti. I fiocchi di neve turbinavano nell'aria e il terreno era scivoloso. Attraversarono



il cortile diretti verso l'ingresso posteriore dell'edificio principale. Un attimo prima di entrare, Craig lanciò un'occhiata oltre l'angolo della casa e vide la Ferrari del nonno, ancora parcheggiata davanti all'ingresso, con cinque centimetri di neve sullo spoiler posteriore. Evidentemente Luke era stato troppo occupato per metterla via.

«L'ultima volta che sono stato qui, il nonno mi ha lasciato mettere la macchina in garage» disse Craig.

«Tu non sai guidare» ribatté Sophie scettica.

«Non ho la patente, ma questo non significa che non sappia condurre un'auto.» Era consapevole di aver esagerato. Aveva guidato un paio di volte la Mercedes station wagon di suo padre, su una spiaggia e su una pista d'atterraggio in disuso, ma mai su una strada.

«D'accordo. Allora parcheggiala, adesso» lo sfidò Sophie.

Craig sapeva che avrebbe dovuto chiedere il permesso. Ma in quel caso lei avrebbe pensato che si stava tirando indietro. E, comunque, il nonno avrebbe potuto negarglielo e lui avrebbe perso l'occasione per dimostrare a Sophie quanto valeva. «Va bene» disse.

L'auto non era chiusa, e le chiavi erano nel quadro.

Sophie se ne stava appoggiata alla parete della casa accanto all'ingresso posteriore, con le braccia conserte, e il suo atteggiamento pareva dire: "Okay, dimostramelo". Craig non gliel'avrebbe fatta passare liscia. «Perché non vieni con me?» disse. «O hai paura?»

Salirono in macchina tutti e due.

Non era facile. I sedili erano bassi e allungati, quasi a livello del pianale e Craig fu costretto prima a infilare dentro una gamba e poi a scivolare con la schiena oltre il bracciolo piatto. Chiuse la portiera con forza.

La leva del cambio era rigorosamente funzionale, una semplice asta d'alluminio con un pomello in cima. Craig controllò che fosse in folle, quindi girò la chiavetta dell'accensione. L'auto si mise in moto con un ruggito simile a quello di un Boeing 747.

Craig sperò quasi che il rumore spingesse Luke a precipitarsi fuori dalla casa con le braccia alzate in segno di protesta. Ma la Ferrari era parcheggiata sul davanti della casa, mentre la fami-

glia si trovava sul retro, verso il cortile. Il ruggito del motore non penetrò gli spessi muri di pietra della vecchia fattoria.

L'auto pareva tremare tutta, come durante un terremoto, mentre il grosso motore girava sornione e potente. Craig ne avvertiva le vibrazioni attraverso il sedile di pelle nera. «Che forte!» esclamò Sophie eccitata.

Craig accese i fari. Due coni di luce si allungarono davanti all'auto, estendendosi attraverso il giardino, pieno di fiocchi di neve. Posò la mano sul pomello del cambio, sfiorò con il piede il pedale della frizione, poi guardò dietro. Il vialetto portava dritto al garage, per poi allargarsi e curvare intorno alla scogliera.

«Su, avanti» disse Sophie.

Craig assunse un'aria disinvolta per nascondere la propria riluttanza. «Rilassati» disse. Mollò il freno a mano. «Goditi il giro.» Schiacciò la frizione e portò la leva del cambio in posizione di retromarcia seguendo le scanalature nella griglia a settori della Ferrari. Sfiò il pedale dell'acceleratore più delicatamente che poté. Il motore ringhiò minaccioso. Mollò la frizione un millimetro alla volta. L'auto cominciò a muoversi lentamente all'indietro.

Craig teneva il volante con leggerezza, senza muoverlo né da un lato né dall'altro, e la macchina si mosse in linea retta. Rilasciato del tutto il pedale della frizione, sfiorò di nuovo l'acceleratore. L'auto schizzò all'indietro oltre il garage. Sophie lanciò un urlo di paura. Craig trasferì il piede dall'acceleratore al freno. L'auto sbandò sulla neve ma, con grande sollievo di Craig, non deviò dalla sua traiettoria. Mentre si fermava, lui si ricordò all'ultimo momento di schiacciare la frizione per non far spegnere il motore.

Era soddisfatto di sé. Aveva mantenuto il controllo, seppure a mala pena. E, ancora meglio, Sophie si era spaventata mentre lui era rimasto calmo. Forse lei avrebbe smesso quell'aria di superiorità.

Il garage si trovava ad angolo retto rispetto alla casa, e ora le porte erano davanti e sulla sinistra rispetto alla Ferrari. L'auto di Kit, una Peugeot coupé nera, era parcheggiata davanti al garage, ma all'estremità opposta. Craig trovò un tele-

comando sotto il cruscotto della Ferrari e lo azionò. La più lontana delle tre porte del garage si aprì, sollevandosi.

Lo scivolo di cemento davanti al garage era coperto da uno strato uniforme di neve. Sull'angolo dell'edificio c'era un gruppo di cespugli e sull'altro lato dello scivolo un grosso albero. Craig doveva semplicemente evitarli e infilare la macchina al suo posto.

Sentendosi più sicuro, spostò la leva del cambio nel settore corrispondente alla prima, sfiorò l'acceleratore e mollò la frizione. L'auto si mosse in avanti. Craig girò il volante, che era pesante alle basse velocità, non essendo servoassistito. L'auto, ubbidiente, piegò a sinistra. Craig mollò la frizione di un altro millimetro e l'auto prese velocità, quel tanto sufficiente a sentirsi eccitati. Craig girò a destra, puntando verso il portellone aperto, ma andava troppo veloce. Toccò il freno.

Fu quello il suo errore.

L'auto si stava muovendo velocemente con le ruote anteriori girate verso destra. Non appena i freni entrarono in azione, le ruote posteriori si bloccarono e persero trazione. Invece di continuare a girare a destra verso la porta aperta del garage, l'auto sbandò di lato sulla neve. Craig sapeva quel che stava succedendo, ma non aveva idea di cosa dovesse fare. Girò il volante ancora più a destra, ma così facendo aumentò la sbandata, e l'auto partì inesorabilmente sulla superficie scivolosa, come una barca sospinta da un forte colpo di vento. Craig pestò sul freno e sulla frizione contemporaneamente, ma senza alcun risultato.

Il garage scivolò sulla destra del parabrezza. Craig pensò che sarebbe andato a finire contro la Peugeot di Kit, ma, grazie al cielo, la Ferrari mancò l'altra vettura per parecchi centimetri e rallentò. Per un attimo, pensò di essersela cavata, ma, un istante prima di fermarsi del tutto, il parafrangente anteriore sinistro andò a sbattere contro l'albero.

«Grande!» esclamò Sophie.

«Grande un cavolo.» Craig mise il cambio in folle e mollò la frizione, quindi saltò giù dall'auto e girò intorno al muso. L'urto era stato leggero ma, con suo grande sgomento, alla luce delle lampade interne del garage Craig vide una grossa, inequivocabile ammaccatura sullo scintillante parafrangente blu. «Merda» disse, sconcolato.

Sophie scese a guardare. «Non è un grosso danno» osservò. «Non dire cazzate.» L'entità non aveva importanza. La carrozzeria era danneggiata e lui era il responsabile. Provò una sensazione di nausea. Che bel regalo di Natale per il nonno.

«Forse non se ne accorgeranno» disse Sophie.

«Certo che se ne accorgeranno» ribatté lui, arrabbiato. «Il nonno lo vedrà subito guardando la macchina.»

«Be', potrebbe non accorgersene per un po'. E' improbabile che esca con questo tempo.»

«Che differenza fa?» disse Craig, spazientito. Sapeva che ci stava facendo la figura dell'isterico, ma non gli importava. «Dovrò confessare di essere stato io.»

«Meglio che tu non sia qui quando scoppia il casino.»

«Non capisco...» Craig si interruppe. Invece capiva. Se avesse confessato il misfatto adesso, il Natale sarebbe stato rovinato. "Scoppierà un *bordello*" avrebbe detto Mamma Marta. Se avesse tenuto la bocca cucita, e confessato solo in seguito, forse ci sarebbero stati meno problemi. Di certo la prospettiva di ritardare di qualche giorno la scoperta del danno lo tentava.

«Dovrò metterla in garage» disse, pensando a voce alta.

«Parcheggiarla con la parte ammaccata contro il muro» suggerì Sophie. «In quel modo, se qualcuno ci passa davanti non se ne accorge.»

L'idea di Sophie cominciava ad avere un senso. C'erano altre due macchine nel garage: un grosso fuoristrada Toyota Land Cruiser Amazon a trazione integrale, che il nonno usava con il brutto tempo, e la vecchia Ford Mondeo di Luke, che i due domestici usavano per andare al loro cottage distante meno di due chilometri. Sicuramente quella sera Luke sarebbe entrato in garage a prendere la macchina per tornare a casa. Se il tempo fosse peggiorato, forse avrebbe preso in prestito la Land Cruiser, lasciando lì la Ford. In un modo o nell'altro, sarebbe entrato in garage. Ma se la Ferrari fosse stata ben accostata al muro, l'ammaccatura non si sarebbe notata.

Il motore era ancora acceso. Craig sedette al volante. Ingranò la prima e avanzò lentamente. Sophie corse dentro il garage e si mise davanti al muso per indicare a Craig quanto fosse vicino al muro.

Al primo tentativo arrivò a mezzo metro dalla parete. Trop-

po lontano. Doveva riprovare. Nervoso, guardò nello specchietto retrovisore, ma non c'era nessuno in giro. Ringraziò il cattivo tempo che teneva tutti chiusi in casa al caldo.

Al terzo tentativo riuscì a sistemare la macchina a dieci, quindici centimetri dal muro. Scese a dare un'occhiata. Era impossibile vedere il danno, da qualunque angolatura.

Chiuse la porta del garage, e insieme a Sophie si diresse verso la cucina. Si sentiva scosso e in colpa, ma Sophie era su di giri. «È stato grandioso» dichiarò la ragazza.

Craig capì che finalmente era riuscito a fare colpo su di lei.

Kit sistemò il computer nello sgabuzzino al quale era possibile accedere soltanto passando dalla sua camera. Collegò il portatile, uno scanner di impronte digitali e un lettore/scrittore di smart card che aveva acquistato di seconda mano su eBay per duecentosettanta sterline.

Quella stanza era da sempre la sua tana. Quando era piccolo, disponevano solo di tre camere da letto: mamma e papà occupavano la più grande, Olga e Miranda la seconda, e lui aveva una brandina in quel ripostiglio a cui si accedeva attraverso la camera delle ragazze. Con l'aggiunta dell'ala nuova, e dopo che Olga era andata all'università, a Kit erano rimasti sia la camera da letto sia il ripostiglio, che però continuava a essere il suo vero rifugio.

Era ancora arredato come lo studio di un ragazzo, con una scrivania senza pretese, una libreria, un piccolo televisore e una poltrona che si apriva a formare un letto singolo, ed era stata usata spesso dai suoi compagni di scuola che si fermavano a dormire a casa loro. Seduto alla scrivania, pensò con rimpianto alle interminabili ore passate lì dentro a fare i compiti, a studiare geografia e biologia, re medievali e verbi irregolari, Ave, Caesar! Quante cose aveva imparato e dimenticato, da allora.

Prese il tesserino che aveva rubato a suo padre e lo passò nella fessura del lettore. Spuntava solo la parte superiore, quella su cui era scritto "Oxenford Medical". Sperò che nessuno entrasse nella stanza. Erano tutti giù in cucina. Lori stava cucinando gli ossibuchi secondo la famosa ricetta di Mamma Marta... Kit sentiva il profumo dell'origano fin da lì. Papà ave-

va stappato una bottiglia di champagne. A quest'ora, probabilmente, stavano già raccontando storie che cominciavano tutte con "Ti ricordi quella volta che...".

Il chip della smart card conteneva il tracciato dell'impronta digitale di suo padre. Non era una semplice immagine, perché quella sarebbe stata facile da falsificare... una foto del dito avrebbe potuto trarre in inganno uno scanner normale. Kit aveva ideato uno strumento che, utilizzando un campo elettrico, era in grado di leggere venticinque punti dell'impronta attraverso le variazioni di campo generate dalla diversa conformazione delle creste e degli avvallamenti. Aveva anche scritto un programma che immagazzinava queste informazioni in forma criptata. Nel suo appartamento conservava parecchi prototipi dello scanner di impronte digitali e anche una copia del software da lui creato.

Impostò il portatile per leggere la smart card. L'unico pericolo era che qualcuno all'Oxford Medical – Toni Gallo, magari – avesse modificato il software e che il suo programma non funzionasse più: per esempio, ora poteva venire richiesto un codice d'accesso prima di leggere la smart card. Era improbabile che qualcuno avesse affrontato le difficoltà e i costi necessari per difendersi da un'eventualità che doveva sembrare remota, ma era pur sempre possibile. Non aveva fatto parola di questi suoi timori con Nigel.

Attese qualche secondo, fissando nervoso lo schermo.

Finalmente questo si accese e comparve una serie di informazioni criptate: i dati dell'impronta digitale di Stanley. Kit fece un sospiro di sollievo e salvò il file.

In quel momento entrò sua nipote Caroline, con un ratto in mano.

Era vestita con un abito a fiori e calze bianche, come una bambina più piccola della sua età. Il ratto aveva il pelo bianco e gli occhi rosa. Caroline sedette sulla poltrona letto, accarezzando la bestiola.

Kit soffocò un'imprecazione. Non poteva certo dirle che stava facendo una cosa segreta e che preferiva essere solo. Ma finché lei era lì non poteva continuare.

Era sempre stata una gran rompiscatole fin da piccola, e adorava il suo giovane zio Kit come se fosse un eroe. Da ra-

gazzo si era presto stancato di lei e del modo in cui lo seguiva ovunque. Ma era dura scrollarsela di dosso.

Si sforzò di essere gentile. «Come sta il tuo ratto?» chiese. «Si chiama Leonard» rispose lei con aria di lieve rimprovero.

«Leonard. Dove l'hai preso?»

«Da Paradise Pets in Sauchiehall Street.» Lasciò andare la bestiola, che le corse su per il braccio per appollaiarsi sulla sua spalla.

Kit pensò che la ragazzina doveva essere un po' toccata per portarsi in giro un ratto come se fosse un bambino. Caroline assomigliava tutta a sua madre Olga, con lunghi capelli scuri e folte sopracciglia nere, ma mentre Olga era fredda e severa, Caroline era piagnucolosa come un febbraio di pioggia. Aveva solo diciassette anni, poteva ancora cambiare.

Sperò che fosse troppo presa dal suo animaletto per notare il tesserino che spuntava dal lettore e le parole "Oxenford Medical" stampate sulla parte alta. Persino Caroline avrebbe capito che lui non poteva avere un tesserino d'ingresso per il Cremlino nove mesi dopo essere stato licenziato.

«Cosa stai facendo?» gli chiese.

«Un lavoro. Devo finirlo per oggi.» Avrebbe voluto far sparire il tesserino, ma temeva di attirare l'attenzione della ragazza. «Non ti disturbo. Fa' pure.»

«Cosa succede giù?»

«La mamma e zia Miranda stanno riempiendo le calze in soggiorno e mi hanno cacciato fuori.»

«Ah.» Kit si voltò verso il computer e attivò la modalità di lettura del software. Il passo successivo avrebbe dovuto essere quello di digitalizzare la sua impronta, ma non poteva permettere che la nipote assistesse. Forse non avrebbe capito il significato del gesto, ma poteva riferirlo a qualcuno che, invece, lo avrebbe compreso. Finse di studiare lo schermo, arrovellandosi il cervello alla ricerca di un modo per sbarazzarsi di lei. Dopo un minuto, gli venne un'ispirazione. Finse di starnutire.

«Salute» disse lei.

«Grazie.» Starnutì di nuovo. «Sai, credo che sia il piccolo Leonard a farmi starnutire.»

«Com'è possibile?» chiese lei, indignata.

«Sono un po' allergico, e questa stanza è così piccola.»



Caroline si alzò. «Noi non vogliamo far starnutire nessuno, vero Lennie?» disse, e uscì.

Kit richiuse la porta, sollevato, tornò a sedersi e premette l'indice della mano destra sullo schermo dello scanner. Il programma trasformò la sua impronta in una sequenza di informazioni criptate. Kit salvò il file.

Per ultimo diede il via alla procedura di caricamento dei dati della propria impronta sulla smart card, sovrapponendoli a quelli del padre. Nessun altro avrebbe potuto fare questa operazione, a meno che non avesse una copia del software di Kit e una smart card con il corretto codice. Se avesse dovuto riprogettare il sistema, non si sarebbe preoccupato di utilizzare smart card non riscrivibili. Toni Gallo, però, avrebbe potuto prendere quella precauzione. Osservò nervoso lo schermo temendo di veder comparire la scritta "accesso negato".

Ma non accadde nulla. Questa volta Toni non era stata più furba di lui. Rilesse i dati del chip, per accertarsi che la procedura fosse andata a buon fine. Infatti era così: ora la smart card conteneva l'immagine digitale della sua impronta, e non quella di Stanley. «Sì!» esclamò, trionfante.

Tolse il tesserino dal lettore e se lo mise in tasca. Gli avrebbe consentito l'accesso al BSL4. Quando lo avesse passato davanti al lettore, e premuto il dito sul sensore, il computer avrebbe letto i dati sulla tessera confrontandoli con l'impronta digitale e, verificatane la corrispondenza, avrebbe aperto la porta.

Tornato dal laboratorio, avrebbe ripetuto l'operazione, ma al contrario, cancellando dal chip i dati della sua impronta e inserendo di nuovo quelli di Stanley. Quindi avrebbe rimesso a posto la smart card nella tasca della giacca. Il computer al Cremlino avrebbe indicato che Stanley Oxenford era entrato nel BSL4 nelle prime ore del 25 dicembre. Stanley avrebbe negato, dicendo che si trovava a casa, nel proprio letto, e Toni Gallo avrebbe detto alla polizia che il tesserino di Stanley non poteva essere stato utilizzato da nessun altro, per via dell'impronta digitale in esso contenuta. «Che soddisfazione» disse a voce alta. Era compiaciuto all'idea che sarebbero rimasti tutti sconcertati.

Alcuni sistemi di sicurezza biometrici confrontavano le impronte digitali con i dati contenuti in un database centrale. Se

il Cremlino avesse utilizzato quella configurazione, Kit avrebbe avuto bisogno di accedere al computer principale. Ma i dipendenti provavano un'irrazionale avversione all'idea che i loro dati personali venissero immagazzinati nei computer dell'istituto. Gli scienziati in particolare leggevano spesso il "Guardian", ed erano diventati pedanti in fatto di tutela della privacy. Per rendere il nuovo sistema di sicurezza più accettabile per il personale, Kit aveva allora scelto di registrare l'impronta digitale sulla smart card anziché nel database aziendale. Non aveva previsto di dover, un giorno, battere in astuzia il proprio programma.

Era soddisfatto. La fase uno era compiuta. Adesso aveva un pass funzionante per il BSL4. Ma prima di poterlo usare doveva entrare nel Cremlino.

Prese il cellulare dalla tasca. Compose il numero di Hamish McKinnon, una delle guardie di sicurezza in servizio al Cremlino quella sera. Hamish spacciava droga all'interno dell'istituto: forniva marijuana agli scienziati più giovani e pastiglie di ecstasy alle segretarie per i loro weekend. Non trattava né eroina né crack, sapendo che un vero tossicodipendente prima o poi lo avrebbe tradito. Kit aveva chiesto a Hamish di fargli da talpa, quella sera, certo che non avrebbe parlato, avendo i propri piccoli segreti da difendere.

«Sono io» disse Kit appena Hamish rispose. «Puoi parlare?»

«Buon Natale anche a te, Ian, vecchio mio» disse Hamish tutto allegro. «Aspetta un attimo che esco... ecco, così è meglio.»

«Tutto a posto?»

Il tono di Hamish si fece serio. «Sì, ma ha raddoppiato le guardie, e così c'è Willie Crawford insieme a me.»

«Dove sei?»

«Al cancello.»

«Perfetto. È tutto tranquillo?»

«Come un cimitero.»

«Quante guardie ci sono in tutto?»

«Sei. Due qui, due all'ingresso, due nella sala di controllo.»

«Okay. Possiamo farcela. Fammi sapere se succede qualcosa di insolito.»

«Okay.»

Kit chiuse la telefonata e compose un numero per avere

l'accesso al computer che gestiva il sistema telefonico del Cremlino. Il numero era usato per la diagnosi delle anomalie dalla Hibernian Telecom, la compagnia che aveva installato i telefoni. Kit aveva lavorato a stretto contatto con la Hibernian, perché gli allarmi da lui installati si servivano di linee telefoniche, quindi conosceva il numero e il codice d'accesso. Ancora una volta provò un momento di tensione, temendo che il numero o il codice potessero essere stati cambiati dopo il suo allontanamento. Ma non era così.

Il suo cellulare era collegato al portatile da una connessione wireless che funzionava fino a una distanza di quindici metri circa, anche attraverso le pareti, particolare che avrebbe potuto rivelarsi utile. Si servì del portatile per accedere all'unità centrale del sistema telefonico del Cremlino. Il sistema era dotato di rivelatori di accesso non autorizzato, che però non segnalavano una situazione di allarme se per l'accesso venivano usati le linee telefoniche e il codice della compagnia.

Per prima cosa isolò tutti i telefoni tranne quello al banco della reception.

Poi deviò sul suo cellulare tutte le chiamate in arrivo e in uscita dal Cremlino. Aveva già programmato il suo portatile perché riconoscesse i numeri più probabili, tipo quello di Toni Gallo. Sarebbe stato in grado di rispondere alle telefonate personalmente o mediante messaggi registrati, o addirittura trasferire le chiamate e ascoltare le conversazioni.

Per ultimo, fece in modo che tutti i telefoni dell'edificio squillassero per cinque secondi, solo per attirare l'attenzione delle guardie.

Quindi si scollegò e rimase seduto ad aspettare.

Era abbastanza certo di ciò che sarebbe accaduto dopo. Le guardie avevano un elenco di persone da chiamare secondo le diverse emergenze. In questo caso avrebbero contattato per prima la compagnia dei telefoni.

Non dovette attendere a lungo. Il cellulare squillò. Lo lasciò suonare, e guardò lo schermo del laptop. Dopo un attimo comparve il messaggio "Cremlino chiama Toni".

Non era quello che si aspettava. Avrebbero dovuto chiamare per prima la Hibernian. Anche così, però, lui era preparato. Fece partire velocemente un messaggio registrato. La guardia

che stava cercando di mettersi in contatto con Toni Gallo udì una voce femminile la quale informava che l'utente chiamato poteva avere il cellulare spento, e invitata a riprovare più tardi. La guardia riattaccò.

Il cellulare di Kit tornò immediatamente a squillare. Sperava che adesso stessero chiamando la compagnia dei telefoni, ma ancora una volta rimase deluso. Il messaggio sullo schermo diceva: "Cremlino chiama centrale di polizia". Le guardie stavano chiamando la centrale di Inverburn. Kit era contento che la polizia venisse informata. Trasferì la chiamata al numero corretto e rimase in ascolto.

«Qui parla Steven Tremlett, capo degli agenti di sicurezza dell'Oxford Medica. Chiamo per segnalare uno strano incidente.»

«Che tipo di incidente, signor Tremlett?»

«Non si tratta di una vera emergenza, ma abbiamo un problema con le linee telefoniche, e non sono sicuro che gli allarmi funzionino.»

«Prendo nota. Riuscite a sistemare i telefoni?»

«Chiamo subito una squadra di manutenzione, ma sa Dio quando arriveranno... è la vigilia di Natale.»

«Vuole che mandi una pattuglia?»

«Non sarebbe male, se non sono troppo impegnati.»

Kit sperava che la polizia facesse un controllo al Cremlino. Avrebbe avvalorato il suo alibi.

«Più tardi avranno da fare, quando chiudono i pub, ma adesso è tutto tranquillo» disse il poliziotto.

«Bene. Dica loro che gli offrirò una tazza di tè.»

Riattaccarono. Il cellulare di Kit squillò una terza volta e sullo schermo apparve "Cremlino chiama Hibernian". Finalmente, pensò, sollevato. Era la telefonata che aspettava. Schiacciò un tasto e disse nel microfono: «Hibernian Telecom, in cosa posso servirla?».

«Qui è l'Oxford Medica» disse la voce di Steve. «Abbiamo un problema con il sistema.»

«Chiama da Greenmantle Road, Inverburn?» disse, esagerando l'accento scozzese per camuffare la propria voce. «Sì.»

«Di che problema si tratta?»

«Tutti i telefoni sono fuori uso tranne questo. Qui non c'è nessuno, ovviamente, ma il fatto è che tutti i nostri allarmi utilizzano linee telefoniche, e dobbiamo accertarci che funzionino a dovere.»

In quel momento, il padre di Kit entrò nella stanza.

Kit si immobilizzò, paralizzato dal terrore, quasi fosse tornato bambino. Stanley guardò il computer, il cellulare, e inarcò le sopracciglia. Kit si riprese. Non era più un bambino spaventato all'idea di ricevere un rimprovero. Cercando di mantenersi calmo, disse al telefono: «La richiamo fra due minuti». Toccò la tastiera del portatile e lo schermo si spense.

«Lavori?» disse suo padre.

«Devo finire una cosa.»

«A Natale?»

«Ho promesso che avrei consegnato un software entro il ventiquattro di dicembre.»

«A quest'ora il tuo cliente se ne sarà andato a casa, come tutte le persone normali.»

«Ma il suo computer indicherà che io gli ho inviato il programma per email prima di mezzanotte, la vigilia di Natale, e non potrà dire che ero in ritardo.»

Stanley sorrise, annuendo. «Sono felice che tu sia così coscienzioso.» Rimase in silenzio per parecchi secondi. Evidentemente aveva qualcos'altro da dire e, da bravo scienziato, non si preoccupava delle lunghe pause nella conversazione. La cosa importante per lui era l'accuratezza delle parole.

Kit attese, cercando di nascondere la propria impazienza. Poi il suo cellulare squillò.

«Merda» disse, e poi si affrettò ad aggiungere, rivolto a suo padre: «Scusami». Controllò il display. Quella non era una telefonata trasferita lì dal Cremlino, ma una chiamata di Hamish McKinnon diretta al suo cellulare. Non poteva ignorarla. Premette il cellulare contro l'orecchio in modo che suo padre non potesse udire. «Sì?»

«Tutti i telefoni sono fuori servizio!» disse Hamish eccitato.

«Okay. Era previsto. Fa parte del programma.»

«Avevi detto che se fosse successo qualcosa di insolito...» «Sì, e hai fatto bene a chiamarmi, ma ora devo riattaccare. Grazie.»

«Ci siamo davvero gettati alle spalle i nostri contrasti?» chiese suo padre.

Questo genere di discorsi a Kit non piaceva. Lasciava intendere che i due litiganti fossero egualmente colpevoli. Ma era impaziente di tornare al telefono e così rispose: «Sì, credo di sì».

«So che sei convinto di essere stato trattato ingiustamente» proseguì suo padre, quasi gli leggesse nel pensiero. «Non capisco la tua logica, ma accetto il tuo pensiero. E anch'io sento di essere stato trattato ingiustamente. Ma dobbiamo cercare di dimenticare e tornare a essere amici.»

«È quello che dice anche Miranda.»

«E io non sono certo che tu l'abbia superato. Ho l'impressione che tu mi nasconda qualcosa.»

Kit cercò di mantenere un'espressione impassibile, in modo da non lasciar trasparire il proprio senso di colpa. «Sto facendo del mio meglio» rispose «ma non è facile.»

Stanley parve soddisfatto. «Be', non posso chiederti di più» disse. Mise una mano sulla spalla del figlio, si chinò, e gli diede un bacio sulla testa. «Sono venuto ad avvertirti che la cena è quasi pronta.»

«Ho praticamente finito. Scenderò fra cinque minuti.»

«Bene» disse Stanley, e uscì.

Kit si accasciò sulla sedia. Tremava per la vergogna e il sollievo. Suo padre era scaltro e non si faceva illusioni, eppure Kit aveva superato l'interrogatorio. Ma era stato orrendo.

Quando le sue mani furono abbastanza ferme compose nuovamente il numero del Cremlino.

Dall'altra parte risposero immediatamente. «Oxenford Medical» disse la voce di Steve Tremlett.

«Parla la Hibernian Telecom.» Kit si ricordò di alterare la voce. Non conosceva bene Tremlett, ed erano passati nove mesi da quando aveva lasciato l'Oxenford Medical, quindi era improbabile che Steve riconoscesse la sua voce. Ma non voleva correre rischi. «Non riesco ad accedere alla vostra unità centrale.»

«Non mi sorprende. Anche quella linea deve essere interrotta. Dovrete mandare qualcuno.»

Era proprio quello che Kit voleva, ma stette ben attento a non lasciar trasparire l'entusiasmo. «Sarà difficile mettere insieme una squadra di tecnici sotto Natale.»

«Non cominciamo con le scuse.» La voce di Steve tradiva una leggera irritazione. «Garantite la riparazione di qualsiasi guasto entro ventiquattr'ore, ogni giorno dell'anno. E per questo che vi paghiamo. Ora sono le diciannove e cinque e io ho annotato l'ora della telefonata.»

«D'accordo. Non si scaldi. Manderò una squadra appena possibile.»

«Mi dia un'ora prevista, per favore.»

«Farò del mio meglio perché arrivi prima di mezzanotte.»

«Grazie. L'aspetto.» Steve riattaccò.

Kit posò il cellulare. Stava sudando. Si asciugò la fronte con la manica. Fino a quel momento era andato tutto liscio come l'olio.

Stanley fece esplodere la bomba a cena.

Miranda si sentiva un po' brilla. L'ossobuco l'aveva lasciata piacevolmente sazia, e suo padre aveva stappato due bottiglie di Brunello di Montalcino. Kit era irrequieto e correva di sopra ogni volta che gli squillava il cellulare, ma tutti gli altri erano rilassati. I quattro ragazzi mangiarono in fretta e si ritirarono nel fienile a guardare un DVD intitolato *Scream 2*, lasciando i sei adulti seduti a tavola in sala da pranzo: Miranda e Ned, Olga e Hugo, papà a capotavola e Kit all'estremità opposta. Lori servì il caffè mentre Luke caricava la lavastoviglie in cucina.

«Cosa pensereste se ricominciassi a frequentare una donna?» disse Stanley all'improvviso.

Tutti si zittirono. Persino Lori ebbe una reazione: si bloccò nell'atto di versare il caffè e rimase immobile a fissarlo, scroccata.

Miranda se lo aspettava, ma era comunque inquietante sentirglielo dichiarare in modo esplicito. «Immagino tu stia parlando di Toni Gallo.»

Lui parve trasalire e disse: «No».

«Stronzate» disse Olga.

Neppure Miranda gli credeva, ma si trattenne dal contraddirlo.

«E comunque, non sto parlando di qualcuno in particolare, ma solo in via di principio» proseguì. «Mamma Marta è morta da un anno e mezzo, che riposi in pace. Per quasi quattro decenni è stata l'unica donna della mia vita. Ma io ho sessant'anni e probabilmente me ne restano ancora altri venti o trenta da vivere. Ed è possibile che io non voglia passarli da solo.»



Lori gli lanciò un'occhiata offesa. Non era da solo, avrebbe voluto dirgli: aveva lei e Luke.

«Allora perché ci consulti?» reagì Olga, stizzita. «Non hai bisogno del nostro permesso per andare a letto con la tua segretaria, o con chiunque sia.»

«Non vi sto chiedendo il permesso. Voglio sapere come vi sentireste se succedesse. E la mia segretaria non c'entra. Dorothy è felicemente sposata.»

Miranda prese la parola, principalmente per impedire che Olga dicesse qualcosa di sgradevole. «Penso che non sarebbe facile, papà, vederti in questa casa insieme a un'altra donna. Ma vogliamo che tu sia felice, e credo che faremmo del nostro meglio per accogliere la persona che ami.»

Lui le rivolse un'occhiata ironica. «Non è esattamente quel che si dice un'approvazione incondizionata, ma grazie per aver cercato di essere positiva.»

«Da me non avrai neanche quello» sbottò Olga. «Cosa dovremmo dirti, per l'amor di Dio? Hai intenzione di sposarla? Di avere altri figli?»

«Non ho intenzione di sposare nessuno» rispose lui, seccato. Olga lo irritava perché si rifiutava di discutere alle sue condizioni. Mamma Marta era sempre riuscita a innervosirlo esattamente allo stesso modo. «Ma non lo escludo» aggiunse.

«E vergognoso» esclamò Olga, infuriata. «Da bambina non ti vedevo quasi mai. Eri sempre al laboratorio. Mamma e io restavamo a casa con Mandy piccina dalle sette e mezzo del mattino alle nove di sera. Eravamo una famiglia monoparentale, e tutto per la tua carriera, perché tu potessi inventare antibiotici a spettro limitato, un farmaco per l'ulcera, la pillola contro il colesterolo, e diventare ricco e famoso. Be', io voglio una ricompensa per il mio sacrificio.»

«Hai avuto un'istruzione molto costosa» ribatté Stanley.

«Non è abbastanza. Voglio che i miei figli ereditino i soldi che tu hai guadagnato, non voglio che debbano dividerli con una nidiata di marmocchi sfornati da una sguadrina che pensa solo a come approfittarsi di un vedovo.»

Miranda lanciò un'esclamazione di protesta.

«Non fare complimenti, Olga cara» disse Hugo, imbarazzato. «Esprimi liberamente quello che ti passa per la testa.»

Stanley si fece scuro in volto e disse: «Non ho intenzione di frequentare una squaldrina».

Olga capì di *aver* esagerato. «L'ultima parte non la pensavo sul serio» disse. Per lei equivaleva a una scusa.

«Non ci sarà poi questa grande differenza» osservò Kit, insolente. «La mamma era alta, atletica, poco intellettuale e italiana. Toni Gallo è alta, atletica, poco intellettuale e spagnola. Chissà se è brava a cucinare.»

«Non essere stupido» sbottò Olga. «La differenza sta nel fatto che per gli ultimi quarant'anni Toni non ha fatto parte di questa famiglia. Non è una di noi, è un'estranea.»

«Non darmi dello stupido, Olga» rispose Kit, risentito. «Io, almeno, riesco a vedere quello che ho sotto il naso.»

Il cuore di Miranda mancò un colpo. Di cosa stava parlando? Olga si pose la stessa domanda. «Cosa ci sarebbe sotto il mio naso che io non vedo?»

Miranda lanciò un'occhiata furtiva a Ned. Temeva che, più tardi, potesse chiederle cosa intendeva dire Kit. A lui quelle sottigliezze sfuggivano raramente.

Kit fece marcia indietro. «Oh, piantala di farmi il terzo grado, sei proprio una rompiscoglioni.»

«Tu non sei preoccupato per il tuo futuro economico?» ribatté Olga. «La tua eredità è in pericolo quanto la mia. Oppure hai così tanti soldi che non ti interessa?»

«Già, proprio così.» Kit fece una risata amara.

«Non ti sembra di essere un po' venale?» disse Miranda rivolta alla sorella.

«Be', papà ci ha fatto una domanda...»

«Credevo potesse darvi fastidio che qualcun'altra prendesse il posto di vostra madre» osservò Stanley. «Non mi era mai passato per la mente che la vostra maggiore preoccupazione potesse essere la mia eredità.»

Miranda si sentiva amareggiata per lui, ma era ancora più preoccupata per Kit e per quello che avrebbe potuto dire. Da bambino non era mai stato bravo a tenere un segreto. Lei e Olga avevano sempre dovuto nascondergli tutto. Se gli rivelavano qualcosa, nel giro di cinque minuti lui era già andato a spifferarlo alla mamma. Ora Kit era a conoscenza di uno dei suoi peggiori segreti. Certo, non era più un bambino, ma d'altro canto non

era mai cresciuto veramente. Era pericoloso. Il cuore di Miranda batteva come un tamburo. Forse, se avesse preso parte alla conversazione, avrebbe avuto modo di controllarla. Si rivolse a Olga. «La cosa importante è che la famiglia resti unita. Qualunque cosa papà decida, non dobbiamo permettere che ci separi.»

«Non venire a parlare a me di famiglia!» ribatté Olga, furente. «È a tuo fratello che devi rivolgerti.»

«Lasciatemi in pace!» disse Kit.

«Non voglio rivangare quella vecchia storia» disse Stanley. «Ma è lui quello che per poco non ha distrutto la famiglia» insistette Olga.

«Ma vaffanculo!» ribatté Kit.

«Calma» li esortò Stanley, deciso. «Potete discutere anche senza scadere negli insulti.»

«Smettila, papà» disse Olga. Era furiosa perché le avevano dato della venale, e sentiva il bisogno di contrattaccare. «Quale minaccia peggiore potrebbe esserci per la famiglia del fatto che uno di noi rubi all'altro?»

Kit era paonazzo per la rabbia e la vergogna. «Te lo dico io.»

Miranda sapeva cosa stava per accadere. Terrorizzata, al-

lungò un braccio verso Kit con la mano alzata, come per dire "Fermati". «Kit, calmati, per favore» disse convulsamente. Ma lui non l'ascoltava. «Te lo dico io quale potrebbe essere una minaccia peggiore per la famiglia.»

«Sta' zitto!» urlò Miranda.

Stanley si rese conto che c'era qualcosa di cui non era al corrente, e aggrottò la fronte, perplesso. «Di cosa state parlando, voi due?»

«Sto parlando di qualcuno che...» disse Kit.

«No!» urlò Miranda, alzandosi in piedi.

«... di qualcuno che va a letto...»

Miranda afferrò un bicchiere pieno d'acqua e lo gettò in faccia a Kit.

Nella sala scese un silenzio improvviso.

Kit si asciugò con un tovagliolo. Mentre tutti lo guardavano scioccati, in silenzio, proseguì: «... che va a letto con il marito della sorella».

Olga era sconcertata. «Ma non ha senso. Io non sono mai andata a letto con Jasper... o con Ned.»

Miranda si prese la testa fra le mani.

«Non mi riferivo a te» disse Kit.

Olga si voltò verso Miranda. Miranda distolse lo sguardo. Lori, ancora immobile con la caffettiera in mano, si lasciò sfuggire un'esclamazione.

«Buon Dio!» esclamò Stanley. «Non avrei mai immaginato una cosa del genere.»

Miranda si voltò verso Ned. Era inorridito. «È vero?» le chiese lui.

Lei non rispose.

Olga si voltò verso Hugo. «Tu e mia sorella?»

Lui tentò di far ricorso al suo sorriso da ragazzaccio. Olga gli mollò un ceffone. Il colpo risuonò forte, più simile a un pugno. «Ahi!» esclamò lui, sbattendo all'indietro contro la spalliera della sedia.

«Ignobile, disgustoso...» disse Olga e poi si interruppe, cercando le parole «... verme. Maiale. Maledetto bastardo, lurido porco.» Poi si rivolse a Miranda. «E tu!»

Miranda non riuscì a sostenere il suo sguardo, e abbassò gli occhi sul tavolo. Posata davanti a lei c'era una tazzina da caffè, di finissima porcellana bianca con un bordino blu, il servizio preferito della mamma.

«Come hai potuto?» proseguì Olga. «Come hai potuto?»

Miranda avrebbe cercato di spiegarglielo, un giorno, ma qualunque cosa avesse detto in quel momento sarebbe suonata come una scusa. Così si limitò a scuotere il capo.

Olga si alzò e uscì dalla stanza.

Hugo aveva un'aria imbarazzata. «Sarà meglio...» disse, e la seguì.

Stanley si rese conto all'improvviso che Lori aveva ascoltato ogni parola. Tardivamente le disse: «Lori, è meglio che tu vada a dare una mano a Luke in cucina».

Lei trasalì, come se si riscuotesse da un lungo sonno. «Sì, professore.»

«Sei stato crudele» disse Stanley, guardando Kit. Gli tremava la voce per la collera.

«Ah, giusto, adesso prenditela con me» ribatté Kit con petulantia. «Non sono stato io ad andare a letto con Hugo.» Gettò il tovagliolo sul tavolo e uscì.

Ned era mortificato. «Ehm, scusatemi» disse, e si allontanò pure lui.

Miranda rimase sola con il padre. Stanley si alzò e le andò vicino. Le posò una mano sulla spalla. «Alla fine si calmeranno tutti, vedrai» la rassicurò. «E brutta, ma passerà.»

Lei si voltò verso di lui e premette il viso contro la stoffa morbida del gilè. «Oh, papà! Mi dispiace» disse, e cominciò a piangere.

Le condizioni atmosferiche stavano peggiorando. Il viaggio verso la casa di riposo per anziani era andato per le lunghe, ma quello di ritorno fu ancora più lento. Sulla strada si era formato un sottile strato di neve, compattato dai pneumatici delle auto, troppo indurito dal gelo per trasformarsi in poltiglia. Gli automobilisti più incerti andavano a passo d'uomo, facendo rallentare tutti gli altri. La Porsche Boxter era perfetta per i sorpassi, ma mal si adattava al fondo scivoloso. Toni non poteva fare nulla per stringere i tempi.

Sua madre sedeva compiaciuta al suo fianco, con un cappotto verde di lana e un cappello di pelliccia. Non era minimamente arrabbiata con Bella. Toni era delusa, e se ne vergognava. Dentro di sé avrebbe desiderato che la mamma fosse furiosa con Bella, come lo era lei. Sarebbe stata una piccola rivincita. Ma sua madre sembrava convinta che fosse colpa di Toni se aveva dovuto aspettare così a lungo. "Ti rendi conto che Bella avrebbe dovuto venire a prenderti ore fa, vero?" le aveva detto, seccata.

"Sì, cara, ma tua sorella ha una famiglia a cui pensare." "E io ho un lavoro impegnativo."

"Lo so, è il tuo surrogato per i figli."

"Quindi, se Bella ti dà una fregatura va bene, però se lo faccio io no."

"Esatto, cara."

Toni cercò di seguire l'esempio di sua madre, ed essere magnanima, ma continuava a pensare ai suoi amici al centro termale, seduti nella jacuzzi, che mimavano sciarade, o beveva-

no caffè davanti al caminetto. A mano a mano che la serata progrediva e loro si rilassavano, Charles e Damien sarebbero diventati sempre più divertenti. Michael avrebbe raccontato aneddoti sulla madre irlandese, un tipo focoso, una leggenda nella città di Liverpool. Bonnie avrebbe ricordato i tempi del college e i guai in cui lei e Toni si erano cacciate, uniche due femmine in una facoltà con trecento studenti maschi. Si sarebbero divertiti un mondo, mentre lei guidava nella neve in compagnia della madre.

Si disse che doveva smetterla di commiserarsi. Sono un'adulta, pensò, e gli adulti hanno delle responsabilità. Inoltre, è possibile che la mamma non viva ancora per molti anni, quindi dovrei godere della sua compagnia fintanto che posso.

Trovò più difficile essere positiva quando pensò a Stanley. Si era sentita così vicina a lui, quella mattina, ma ora la distanza che li separava era più grande del Grand Canyon. Continuava a chiedersi se non fosse stata troppo insistente. Lo aveva costretto a scegliere fra lei e la sua famiglia? Forse, se lei avesse fatto marcia indietro, lui non si sarebbe sentito forzato a prendere una decisione. Ma non era che lei gli si fosse gettata fra le braccia e, come donna, doveva pur dargli qualche piccolo incoraggiamento, altrimenti lui avrebbe potuto non rivolgerle mai la parola.

Rimpianti inutili, si disse. Lo aveva perso, fine della storia. Vide le luci di una stazione di rifornimento davanti a sé. «Hai bisogno di andare in bagno, mamma?»

«Sì, grazie.»

Toni rallentò e si fermò nel piazzale. Fece il pieno, quindi accompagnò sua madre all'interno. Mentre Toni pagava, la mamma andò in bagno. Stava risalendo in auto quando il suo cellulare cominciò a squillare. Pensando che potesse essere il Cremlino, si affrettò a rispondere. «Toni Gallo.»

«Sono Stanley Oxenford.»

«Oh.» Toni si sentì presa in contropiede. Non se l'aspettava.

«Forse la chiamo in un momento inopportuno» disse lui, educatamente.

«No, no» rispose pronta lei, scivolando al volante. «Pensavo che la chiamata venisse dal laboratorio, temevo che ci fosse qualche problema» proseguì, chiudendo la portiera.

«Per quanto ne so io è tutto a posto. Com'è il suo centro benessere?»

«Magari!» rispose lei, e gli raccontò quanto era accaduto.

«Veramente spiacevole» osservò Stanley.

Il cuore di Toni aveva preso a battere più veloce, per nessuna ragione in particolare. «E lei... tutto bene?» Si chiedeva perché le avesse telefonato. Nel frattempo osservava la cabina fortemente illuminata della toilette. Ci sarebbe voluto un po' prima che sua madre uscisse.

«La cena con la famiglia si è conclusa con una scenata. Non che sia così insolito... a volte anche noi litighiamo.» «E la causa?»

«Probabilmente non dovrei dirglielo.»

Allora perché mi hai telefonato? pensò Toni. Era davvero insolito che Stanley facesse una telefonata senza un preciso motivo. Solitamente era così concentrato da darle l'impressione di avere davanti a sé una lista di argomenti da discutere.

«Per farla breve, Kit ha rivelato che Miranda è andata a letto con Hugo... il marito di sua sorella.»

«Buon Dio!» Toni li rivide uno per uno: Kit, bello e maligno; Miranda graziosa e grassottella; Hugo, il piccoletto fascinoso, e la temibile Olga. Era una storiella gustosa, ma la cosa più sorprendente era che Stanley l'avesse raccontata proprio a lei. La stava nuovamente trattando come se fossero amici intimi, ma Toni diffidò di quell'impressione. Se si fosse concessa di nutrire delle speranze, lui le avrebbe infrante un'altra volta. Tuttavia, non voleva che quella conversazione terminasse. «Come si sente?» gli chiese.

«Be', Hugo è sempre stato un farfallone. A questo punto, dopo vent'anni di matrimonio, Olga lo conosce bene. E umiliata e furiosa, la sento gridare proprio in questo momento, ma penso che finirà per perdonarlo. Miranda mi ha spiegato le circostanze. Non ha avuto una vera relazione con Hugo, è andata a letto con lui una volta, in un momento in cui si sentiva depressa per la fine del suo matrimonio, e da allora se ne è sempre vergognata. Credo che alla fine Olga perdonerà anche lei. E Kit che mi preoccupa.» Il suo tono si fece triste. «Ho sempre desiderato che mio figlio fosse coraggioso, di sani principi, e diventasse un uomo onesto e rispettato da tutti. Invece è debole e subdolo.»



Toni si rese conto, in un'improvvisa rivelazione, che Stanley stava parlando con lei come avrebbe fatto con Marta. Dopo una lite del genere loro due sarebbero andati a letto e avrebbero discusso dei figli. Stanley sentiva la mancanza della moglie e si era rivolto a lei, come sua sostituta. Toni non si lasciò incantare, anzi al contrario, si risentì. Lui non aveva alcun diritto di servirsi di lei in quel modo. Si sentì usata. E doveva accertarsi che sua madre fosse a posto, nella toilette di quella stazione di servizio.

Stava appunto per dirglielo quando lui proseguì. «Ma non dovrei infastidirla con tutto questo. L'ho chiamata per un altro motivo.»

Ecco, questo era più da lui, pensò Toni. La mamma se la sarebbe cavata ancora per qualche minuto.

«Dopo Natale, le andrebbe di cenare insieme, una sera?» Cosa c'è, ancora? pensò lei, ma rispose: «Certamente». Che significava questo invito?

«Lei sa quanto disapprovi gli uomini che fanno proposte romantiche alle loro dipendenti. Questo mette la donna in una posizione scomoda... è inevitabile pensare che un rifiuto possa pregiudicare la carriera.»

«Io non ho di questi timori» rispose lei, un po' sulle sue. Stava dicendo che quell'invito non era una proposta romantica e che quindi non doveva preoccuparsi? Si scoprì a trattenere il fiato, e si sforzò di parlare con tono normale. «Sarei felicissima di venire a cena con lei.»

«Ho pensato molto alla nostra conversazione di questa mattina, alla scogliera.»

Anch'io, pensò lei.

«Le ho detto una cosa di cui ho continuato a rammaricarmi.»

«Quale...» Toni riusciva a stento a respirare. «Quale cosa?»

«Che non potrei mai rifarmi un'altra famiglia.»

«Non lo pensava?»

«L'ho detto perché ero... spaventato. Strano, no? A quest'età, avere paura.»

«Paura di cosa?»

Seguì una lunga pausa, poi lui disse: «Dei miei sentimenti». Per poco Toni non lasciò cadere il telefono. Sentì una vampata di calore salirle dalla gola al volto. «Sentimenti» ripeté.

«Se questa conversazione la mette in imbarazzo, non deve fare altro che dirmelo, e io non vi accennerò mai più.» «Continui.»

«Quando mi hai detto che Osborne ti ha chiesto di uscire con lui mi sono reso conto che non saresti rimasta single per sempre, anzi, probabilmente ancora per poco. Se sto facendo la figura del perfetto idiota, ti prego, dimmelo subito, e risparmiarmi un'umiliazione più grande.»

«No...» Toni deglutì. Capiva che per lui tutto questo era terribilmente difficile. Dovevano essere passati almeno quarant'anni da quando aveva parlato in quel modo a una donna. Doveva aiutarlo. Fargli capire che non si sentiva offesa. «No, non stai facendo la figura del perfetto idiota, anzi.»

«Questa mattina ho pensato che forse anche tu provavi qualcosa per me, ed è stato questo a spaventarmi. Faccio bene a dirti queste cose? Vorrei poter vedere il tuo viso.»

«Sono molto contenta» disse lei a bassa voce. «Molto felice.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Quando posso vederti? Voglio parlare ancora con te.»

«Sono insieme a mia madre. Siamo a una stazione di servizio. Sta uscendo in questo momento dalla toilette.» Toni scese dall'auto, tenendo il cellulare accostato all'orecchio. «Domani mattina.»

«Non riattaccare. Ho così tante cose da dirti.»

Toni fece un cenno con il braccio in direzione della madre e gridò: «Sono qui!». Sua madre la vide e si voltò. Toni aprì la portiera del passeggero e l'aiutò a salire, dicendole: «Un attimo che finisco questa telefonata».

«Dove sei?» chiese Stanley.

Toni chiuse la portiera del passeggero. «A una quindicina di chilometri da Inverburn, ma il traffico è lentissimo.»

«Ci dobbiamo vedere domani. Abbiamo entrambi degli obblighi familiari, ma abbiamo anche diritto a un po' di tempo per noi.»

«Inventeremo qualcosa» disse lei, aprendo la portiera del guidatore. «Ora devo andare... la mamma comincia ad avere freddo.»

«Arrivederci» disse lui. «Chiamami, se ne hai voglia. A qualunque ora.»

«Arrivederci.» Toni chiuse il cellulare e salì in macchina. «Che sorriso» osservò sua madre. «Sei raggianti. Chi era al telefono... una persona simpatica?»

«Sì» rispose Toni. «Una persona molto simpatica.»

Nella sua stanza, Kit attese con impazienza che tutti andassero a dormire. Doveva lasciare la casa al più presto, ma se qualcuno lo avesse sentito uscire sarebbe stata la fine, e così si costrinse ad attendere.

Sedette alla vecchia scrivania nel ripostiglio. Il suo portatile aveva ancora la spina inserita per risparmiare le batterie: ne avrebbe avuto bisogno più tardi, quella notte. Il cellulare era al sicuro nella tasca.

Aveva filtrato tre telefonate da e per il Cremlino. Due erano state innocue chiamate personali alle guardie, e lui le aveva lasciate passare. La terza era stata una chiamata dal laboratorio a Steepfall. Kit immaginò che, non essendo riuscito a mettersi in contatto con Toni Gallo, Steve Tremlett volesse informare Stanley del problema alle linee telefoniche, e così aveva trasmesso un messaggio registrato in cui lo avvertiva dell'interruzione.

Mentre aspettava ascoltò irrequieto i rumori della casa. Sentì Olga e Hugo che litigavano nella stanza accanto alla sua: Olga che sparava a mitraglia domande e rivendicazioni, Hugo che rispondeva di volta in volta umile, implorante, suadente, canzonatorio e poi di nuovo umile. Al piano di sotto, in cucina, Luke e Lori sbatterono pentole e stoviglie per mezz'ora, poi si sentì chiudere la porta d'ingresso quando uscirono per andarsene a casa, a un chilometro e mezzo da lì. I ragazzi erano nel fienile, Miranda e Ned erano presumibilmente andati nel cottage. Stanley fu l'ultimo ad andare a letto. Si era ritirato nel suo studio, aveva chiuso la porta e fatto una telefonata:

quando da qualche parte nella casa qualcuno telefonava, lo si capiva perché su tutte le derivazioni si accendeva una lucina a indicare che la linea era occupata. Dopo un po', Kit lo aveva sentito salire le scale e chiudere la porta della sua camera da letto. Olga e Hugo erano andati in bagno, uno dopo l'altro, e poi erano rimasti in silenzio, riconciliati o esausti. Nellie, la barboncina, doveva essere in cucina, sdraiata accanto alla stufa, il posto più caldo di tutta la casa.

Kit attese ancora un po', dando loro il tempo di addormentarsi.

Provava soddisfazione al pensiero del litigio familiare di poco prima. La scappatella di Miranda dimostrava che lui non era l'unico peccatore in famiglia. Se l'erano presa con lui per aver rivelato un segreto, ma era meglio che certe cose si sapessero. Perché le sue trasgressioni dovevano essere gonfiate a dismisura e quelle degli altri nascoste con discrezione? Che si arrabbiassero pure. Gli era piaciuto un sacco vedere Olga colpire Hugo. La mia sorella maggiore ha una bella castagna, pensò, divertito.

Si chiese se fosse o meno il caso di provare ad andarsene. Si era tolto il caratteristico anello della scuola e aveva sostituito l'elegante orologio di Armani con un banale Swatch. Indossava un paio di jeans e un caldo maglione nero. Avrebbe portato gli scarponcini in mano e li avrebbe calzati solo al piano di sotto.

Si alzò... e poi sentì sbattere la porta sul retro. Imprecò, frustrato. Era entrato qualcuno... uno dei ragazzi, probabilmente, con l'intenzione di raziare il frigorifero. Attese di sentire la porta sbattere di nuovo, a indicare che se n'era andato, ma invece i passi vennero su per le scale.

Un attimo dopo sentì la porta di camera sua aprirsi, i passi attraversarono la stanza, e poi Miranda entrò nello sgabuzzino. Indossava un paio di stivali di gomma e un Barbour sopra la camicia da notte, e portava con sé un lenzuolo e un piumone. Senza dire una parola andò alla poltrona letto e l'aprì.

Kit era furibondo. «Cosa diavolo fai?»

«Dormo qui» rispose lei, calma.

«Non puoi» disse lui, in preda al panico.

«Non vedo perché no.»

«Dovresti essere nel cottage.»

«Ho litigato con Ned. Grazie a te, schifoso pezzo di merda.» «Io qui non ti ci voglio!»

«Non me ne frega un accidente di quello che vuoi o non vuoi.»

Kit cercò di restare calmo. Osservò sbigottito la sorella prepararsi il letto sulla poltrona. Come avrebbe fatto a uscire dalla camera con lei lì, che poteva sentire tutto? Era agitata, forse non avrebbe preso sonno per ore. E l'indomani si sarebbe certamente svegliata prima del suo ritorno, accorgendosi della sua assenza. Il suo alibi stava già crollando.

Doveva uscire da lì subito. Avrebbe finto di essere più arrabbiato di quanto fosse in realtà. «Vaffanculo» disse. Staccò la spina del portatile e lo richiuse. «Io non ci sto qua con te» dichiarò, e uscì dalla stanza.

«Dove vai?»

Senza che lei lo vedesse, prese gli scarponcini. «Me ne vado a guardare la tivù in soggiorno.»

«Tieni basso il volume» disse lei e chiuse con violenza la porta di comunicazione fra le due stanze.

Kit uscì.

In punta di piedi attraversò il ballatoio avvolto nell'oscurità e scese le scale. Le assi di legno gemettero, ma la casa scricchiolava in continuazione e nessuno prestava più attenzione ai rumori insoliti. La debole luce della lampada del porticato filtrava attraverso la piccola finestra accanto alla porta d'ingresso, creando degli aloni intorno all'attaccapanni a stelo, al montante della balaustra ai piedi delle scale, alla pila di elenchi telefonici posati sul tavolino. Nellie uscì dalla cucina scodinzolando, sperando con incrollabile ottimismo canino che qualcuno la portasse a fare una passeggiata.

Kit si sedette sulle scale e calzò gli scarponcini, tendendo l'orecchio nel caso sentisse aprirsi una porta al piano di sopra. Quello era un momento pericoloso, e lui provò un brivido di paura mentre, a tentoni, si allacciava le stringhe. La gente se ne va sempre in giro nel cuore della notte: Olga poteva volere un bicchiere d'acqua, Caroline avere bisogno di una pillola per il mal di testa, Stanley essere colto da un'ispirazione scientifica e andare al computer.

Indossò il piumino nero firmato. Era quasi fuori.

Se qualcuno lo avesse visto in quel momento, lui sarebbe uscito comunque. Nessuno lo avrebbe fermato. Il problema sarebbe sorto semmai l'indomani. Sapendo che si era allontanato, qualcuno poteva indovinare dove era andato, mentre il suo piano si basava sul fatto che nessuno capisse cosa era successo.

Allontanò Nellie con il piede e aprì la porta d'ingresso. Non era mai chiusa a chiave: Stanley era convinto che gli intrusi non arrivassero in quel luogo solitario, e comunque il cane era il miglior allarme contro i ladri.

Uscì. Faceva molto freddo e nevicava fitto. Spinse dentro il muso di Nellie e si richiuse la porta alle spalle senza far rumore.

Le luci intorno alla casa restavano accese tutta la notte, ma nonostante questo faceva fatica a distinguere il garage. A terra si erano accumulati parecchi centimetri di neve. Nel giro di un minuto aveva le calze e il fondo dei jeans fradici. Si pentì di non aver indossato degli stivali di gomma.

La sua auto era sull'altro lato del garage, coperta da una coltre di neve. Si augurò che partisse. Salì, aprì il portatile e lo posò sul sedile del passeggero in modo da poter controllare le telefonate in arrivo al Cremlino. Girò la chiavetta. Il motore tossicchiò ma, dopo qualche secondo, partì.

Kit sperò che nessuno lo avesse sentito.

La neve cadeva così fitta da risultare accecante. Fu costretto ad accendere i fari, e pregò che nessuno stesse guardando da qualche finestra.

Partì. L'auto slittò pericolosamente sulla neve alta. Kit avanzò piano, facendo attenzione a non girare bruscamente il volante. Portò lentamente la macchina sul vialetto, costeggiò con cautela il promontorio e si infilò nel bosco, seguendo il sentiero fino alla strada principale.

Qui il manto di neve non era intatto. C'erano tracce di pneumatici in entrambi i sensi di marcia. Svoltò verso nord, nella direzione opposta rispetto al Cremlino, e guidò seguendo le tracce. Dopo dieci minuti prese una stradina laterale che si addentrava tortuosa su per le colline. Lì non c'erano tracce di pneumatici, e Kit rallentò ulteriormente, rimpiangendo di non avere un'auto a trazione integrale.

Finalmente vide un cartello con su scritto SCUOLA DI VOLO DI INVERBURN. Imboccò l'ingresso. I cancelli a doppia rete metalli-

ca erano spalancati. Kit proseguì. La luce dei fari illuminò un hangar da cui si alzava una torre di controllo.

Il posto sembrava deserto. Per un attimo Kit sperò che gli altri non si facessero vivi, e che l'operazione andasse a monte. L'idea di porre fine a quella terribile tensione era così allettante che di colpo si sentì depresso. Tirati su, si disse, questa notte metterà fine a tutti i tuoi guai.

La porta dell'hangar era parzialmente aperta. Kit entrò lentamente con la macchina. Dentro non c'erano aerei – il campo di aviazione era operativo solo nei mesi estivi –, ma vide subito una Bentley Continental di colore chiaro che riconobbe come quella di Nigel Buchanan. Accanto all'auto era parcheggiato un furgone contrassegnato dalla scritta HIBERNIAN TELECOM.

Non si vedeva nessuno, ma dalla tromba delle scale che collegavano l'interno dell'hangar alla torre di controllo proveniva un debole chiarore. Portando con sé il computer, Kit salì le scale fino alla cabina operativa.

Nigel era seduto alla scrivania. Indossava una maglia a collo alto rosa e una giacca sportiva, e sembrava calmissimo. Teneva un cellulare accostato all'orecchio. Elton se ne stava appoggiato contro il muro, stretto in un impermeabile beige con il bavero alzato. Ai suoi piedi era posata una grossa sacca di tela. Daisy era stravaccata su una poltroncina, gli stivali appoggiati al davanzale della finestra. Indossava guanti aderentissimi di camoscio beige, incongrui nella loro femminilità.

Nigel parlò al telefono con il suo morbido accento londinese. «Qui nevica piuttosto forte, ma le previsioni dicono che la parte peggiore della tempesta ci passerà... sì, domani mattina potrà volare, nessun problema... noi saremo qui prima delle dieci... io sarò nella torre di controllo, le parlerò al suo arrivo... non ci saranno intoppi, purché lei abbia con sé il denaro, tutto, in banconote di tagli diversi, come convenuto.»

Sentir parlare di soldi provocò in Kit un brivido di eccitazione. Trecentomila sterline, nelle sue mani, fra meno di dodici ore. Certo, il grosso avrebbe dovuto consegnarlo immediatamente a Daisy, ma cinquantamila le avrebbe tenute per sé. Si chiese quanto spazio occupassero cinquantamila sterline in banconote di vario taglio. Avrebbe potuto tenerle in tasca? Forse avrebbe fatto meglio a portare una valigetta...



«Grazie a lei» stava dicendo Nigel. «Arrivederci.» Si voltò.  
«Salve, Kit. Sei in perfetto orario.»

«Chi era al telefono... il nostro acquirente?» chiese Kit. «Il suo pilota. Arriverà in elicottero.»

Kit aggrottò la fronte. «Cosa apparirà sul suo piano di volo?»

«Che è partito da Aberdeen diretto a Londra. Nessuno saprà che ha fatto una tappa fuori programma alla Scuola di volo di Inverburn.»

«Bene.»

«Sono felice che tu sia d'accordo» disse Nigel con una punta di sarcasmo. Kit gli faceva continue domande sulla parte del piano di sua pertinenza, preoccupato che Nigel, per quanto esperto, non fosse né colto né intelligente quanto lui. Nigel rispondeva alle sue domande con ostentato divertimento, ovviamente convinto che Kit, in quanto novellino, avrebbe dovuto fidarsi di lui.

«Su, prepariamoci» disse Elton, prendendo dalla sacca quattro tute con la scritta HIBERNIAN TELECOM stampata sulla schiena. Le indossarono tutti. «I guanti stonano con la tuta» osservò Kit, rivolto a Daisy.

«Pazienza» fece lei.

Kit la fissò per qualche istante, poi distolse lo sguardo. Quella ragazza significava guai, e lui desiderò che quella notte non fosse con loro. La temeva, ma la odiava anche, ed era deciso a farle abbassare la cresta, un po' per stabilire la propria autorità, un po' per punirla per quanto gli aveva fatto quella mattina. Presto si sarebbero scontrati, e lui temeva ma al tempo stesso attendeva con ansia quel momento.

Poi Elton distribuì dei falsi documenti di identità su cui era scritto "Squadra di manutenzione Hibernian Telecom". La tessera di Kit portava la foto di un uomo più anziano che non gli somigliava affatto: capelli neri che arrivavano a coprirgli metà orecchio, in un taglio che non era mai andato di moda in tutta la vita di Kit, un paio di baffoni alla Zapata e occhiali.

Elton frugò nella sacca e porse a Kit una parrucca nera, un paio di baffi finti e degli occhiali con una montatura spessa e lenti scure. Gli diede anche un piccolo specchio e un tubetto di adesivo. Kit si appiccicò i baffi e calzò la parrucca. I suoi ca-

PELLI erano castani, tagliati corti secondo la moda del momento. Guardandosi allo specchio, vide con soddisfazione che il travestimento alterava radicalmente le sue sembianze. Elton aveva fatto un bel lavoro.

Kit si fidava di Elton. Il suo humour nascondeva una spietata professionalità. Avrebbe fatto qualunque cosa fosse necessaria per portare a termine il lavoro, pensò Kit.

Quella sera, Kit aveva intenzione di evitare qualunque guardia fosse stata in servizio al Cremlino nel periodo in cui lui vi aveva lavorato. Tuttavia, anche se avesse dovuto parlare con qualcuno di loro, era certo che non lo avrebbero riconosciuto. Si era tolto anello e orologio, e avrebbe modificato la propria voce.

Elton aveva pronti dei travestimenti anche per Nigel, Daisy e per sé. Nessuno al Cremlino li aveva mai visti, quindi non correvano il pericolo di essere riconosciuti; ma in seguito le guardie avrebbero descritto gli intrusi alla polizia, e la trasformazione avrebbe garantito che quelle descrizioni non avessero alcun nesso con il loro vero aspetto.

Kit vide che anche Nigel aveva una parrucca. L'uomo aveva i capelli corti e brizzolati, ma la parrucca grigia e lunga dava all'elegante londinese l'aria di un beatnik avanti negli anni. Anche lui aveva un paio di occhiali con la montatura spessa.

Daisy portava una parrucca bionda sulla testa rasata. Lenti a contatto colorate avevano trasformato i suoi occhi da castani in azzurri. Risultava ancora più ripugnante del solito. Kit si era chiesto spesso come fosse la sua vita sessuale. Una volta aveva conosciuto un tipo che affermava di essere stato a letto con lei, ma il suo unico commento era stato: "Ho ancora i lividi". Mentre Kit la osservava, la ragazza si tolse gli anellini di metallo che portava al sopracciglio, al naso e al labbro inferiore. Sembrava solo un po' meno strana.

Il travestimento di Elton era il più ingegnoso. Consisteva soltanto in una finta dentiera che gli provocava un certo prognatismo, ma sembrava una persona totalmente diversa. Sparito il bel fusto, restava solo un tizio con la faccia da scemo.

Per ultimo, distribuì a tutti berrettini anch'essi con la scritta HIBERNIAN TELECOM. «La maggior parte delle telecamere di sorveglianza sono piazzate in alto» spiegò. «Il berretto con la vi-

siera lunga farà in modo che non possano riprendere bene la vostra faccia.»

Erano pronti. Ci fu un momento di silenzio durante il quale i quattro si guardarono l'un l'altro. Poi Nigel disse: «Si va in scena».

Scesero le scale fino all'hangar. Elton si mise al volante del furgone. Daisy saltò su accanto a lui. Nigel occupò il terzo posto. Davanti non c'era più spazio. Kit avrebbe dovuto sedere sul pianale nel retro, insieme agli attrezzi.

Mentre Kit li fissava, incerto sul da farsi, Daisy si accostò a Elton e gli posò una mano sulle ginocchia. «Ti piacciono le bionde?» gli chiese.

Lui le rivolse uno sguardo privo di espressione. «Sono sposato.»

Lei spostò la mano più in su, lungo la coscia. «Però scommetto che ogni tanto ti va di farti una ragazza bianca, per cambiare, vero?»

«Io sono sposato con una ragazza bianca.» L'afferrò per il polso e allontanò la sua mano.

Kit decise che era venuto il momento di occuparsi di lei. Con il cuore in gola, le ordinò: «Daisy, vai nel retro del furgone».

«Fottiti» rispose lei.

«Non te lo sto chiedendo. E un ordine. Va' dietro.»

«Prova a costringermi.»

«D'accordo. Lo farò.»

«Su, avanti» disse lei con un ghigno. «Non vedo l'ora.»

«L'operazione è annullata» disse Kit. Aveva il respiro affannoso per la paura, ma si costrinse a parlare con voce calma. «Spiacente, Nigel. Buonanotte a tutti.» Si allontanò dal furgone con le gambe che gli tremavano.

Salì sulla sua auto, mise in moto e attese.

Riusciva a vedere il muso del furgone. I tre stavano litigando. Daisy gesticolava. Dopo un minuto, Nigel scese e tenne aperta la portiera. La ragazza continuò a questionare. Lui andò verso il retro e aprì gli sportelli posteriori, quindi tornò davanti.

Alla fine, Daisy scese. Rimase immobile a fissare Kit con espressione furente. Nigel le disse qualcosa. Poi lei salì dietro e sbatté gli sportelli.

Kit tornò al furgone e salì sul sedile anteriore. Elton partì, uscì all'aperto e si fermò. Nigel chiuse la grossa porta dell'hangar e risalì a bordo. «Spero tanto che abbiano visto giusto con le previsioni del tempo» sbottò Elton. «Guardate come nevica.» Oltrepassarono il cancello d'ingresso.

Il cellulare di Kit squillò. Lui aprì il portatile e sullo schermo lesse: "Toni chiama Cremlino".

Un attimo dopo essere ripartite dalla stazione di servizio, la madre di Toni si era addormentata. Lei aveva fermato la macchina, reclinato il sedile e improvvisato un cuscino con una sciarpa. Sua madre dormiva come una bambina. Toni trovava strano accudire la propria madre come fosse un bambino. La faceva sentire vecchia.

Ma, dopo la conversazione con Stanley, niente avrebbe potuto deprimerla. Nel suo caratteristico stile conciso lui le aveva dichiarato i propri sentimenti. Toni si aggrappò a questa consapevolezza guidando lentamente nella neve, chilometro dopo chilometro, in direzione di Inverburn.

Quando arrivarono alla periferia della città, la mamma dormiva profondamente. C'era ancora gente che faceva baldoria in giro. Il traffico manteneva le strade sgombre dalla neve e Toni poté finalmente guidare senza la sensazione di perdere il controllo dell'auto da un momento all'altro. Ne approfittò per chiamare il Cremlino, tanto per fare un controllo.

Rispose Steve Tremlett. «Oxenford Medicali.»

«Sono Toni. Come vanno le cose?»

«Ciao, Toni. Abbiamo un piccolo problema, ma ci stiamo lavorando.»

Toni provò una sensazione di gelo. «Che problema?»

«La maggior parte dei telefoni è fuori uso. Funziona solo questo, all'ingresso.»

«Com'è successo?»

«Non ne ho idea. Sarà stata la neve.»

Toni scosse il capo, perplessa. «Quel sistema è costato centi-

naia di migliaia di sterline. Non dovrebbe andare in tilt con il brutto tempo. Possiamo farlo riparare?»

«Sì. Ho già chiamato la Hibernian Telecom. Dovrebbe arrivare una squadra fra pochi minuti.»

«E gli allarmi?»

«Non sono in grado di dire se funzionino o meno.»

«Accidenti. Hai avvertito la polizia?»

«Sì. E passata un'autopattuglia, prima. Gli agenti hanno dato un'occhiata in giro e non hanno trovato niente di anomalo. Ora se ne sono andati. Saranno in città ad arrestare ubriachi.»

Un uomo avanzò barcollando in mezzo alla strada, davanti alla sua auto, e lei fu costretta a sterzare bruscamente per evitarlo. «Come li capisco!» disse.

Ci fu una pausa. «Dove sei?»

«A Inverburn.»

«Credevo andassi in un centro benessere.»

«Infatti dovevo, ma è sopravvenuto un problema familiare. Fammi sapere cosa trovano i tecnici, okay? Chiamami sul cellulare.»

«Sicuro.»

Toni riattaccò. "Accidenti" disse fra sé. "Prima la mamma, adesso questo."

Procedette lungo la rete di strade residenziali che salivano la collina sovrastante il porto. Arrivata davanti a casa parcheggiò ma non scese.

Doveva andare al Cremlino.

Se fosse stata al centro termale, non sarebbe di certo tornata indietro... troppo lontano. Ma era a Inverburn. Ci avrebbe messo un po', con quel tempaccio, almeno un'ora invece dei soliti dieci o quindici minuti, ma era fattibile. L'unico problema era la mamma.

Toni chiuse gli occhi. Era davvero necessario che lei andasse? Anche se Michael Ross avesse operato con Animals Are Free, sembrava improbabile che ci fosse il loro zampino nel guasto al sistema telefonico. Non lo si poteva sabotare tanto facilmente. D'altro canto, solo il giorno prima sarebbe stata pronta ad affermare che era impossibile trafugare un coniglio dal BSL4.

Sospirò C'era un'unica decisione da prendere. In definiti-

va, lei era responsabile della sicurezza dei laboratori e non poteva restarsene a casa e andarsene a letto mentre all'Oxenford Medical succedeva qualcosa di strano.

La mamma non poteva essere lasciata sola, e non era il caso di chiedere ai vicini di badare a lei a quell'ora impossibile. Avrebbe dovuto portarla al Cremlino con sé.

Mentre ingranava la prima, un uomo scese da una Jaguar berlina di colore chiaro parcheggiata poco distante lungo il marciapiede. C'era qualcosa di familiare in lui, pensò Toni, esitando a partire. L'uomo si stava avvicinando. Dall'andatura, Toni giudicò che fosse leggermente brillo, ma ancora padrone di sé. Quando si avvicinò al finestrino, lei riconobbe Cari Osborne, il reporter televisivo. Aveva qualcosa in mano.

Toni mise il cambio in folle e abbassò il finestrino. «Ciao, Cari. Cosa ci fai qui?»

«Ti aspettavo. Stavo per andarmene.»

La mamma si svegliò e disse: «Ciao, è questo il tuo boyfriend?».

«Lui è Cari Osborne, e non è il mio boyfriend.»

«Forse gli piacerebbe esserlo» commentò la madre con il suo abituale acume.

Toni si girò verso Cari, che stava sorridendo. «Questa è mia madre, Kathleen Gallo.»

«È un privilegio conoscerla, signora Gallo.»

«Perché mi stavi aspettando?» gli chiese Toni.

«Ti ho portato un regalo» rispose lui, mostrandole ciò che teneva in mano. Era un cucciolo. «Buon Natale» disse, mollandoglielo in grembo.

«Cari, per l'amor del cielo, non essere ridicolo!» Toni prese il fagottino peloso e cercò di restituirglielo.

Lui fece un passo indietro e alzò le mani. «E tuo!»

Il cagnolino era morbido e caldo, e una parte di lei avrebbe voluto stringerlo al petto, ma sapeva di non poterlo tenere. Scese dall'auto. «Io non voglio un cucciolo» disse, determinata. «Vivo da sola, ho un lavoro impegnativo e una madre anziana. Non posso dare a un cane le cure e le attenzioni di cui ha bisogno.»

«Troverai un modo. Come lo chiamerai? Cari è un bel nome.»

Toni guardò il cucciolo. Era un bobtail di circa otto settime-

ne, con macchie grigie, così piccolo che le stava quasi in una mano. Le diede una leccata con la lingua ruvida e le rivolse un'occhiata languida. Toni si fece forza.

Andò alla macchina di lui e posò il cucciolo con delicatezza sul sedile anteriore. «Daglielo tu un nome» disse. «Io ho troppa carne al fuoco.»

«Be', pensaci» insistette lui, deluso. «Stasera lo tengo io e domani ti telefono.»

Lei risalì in macchina. «Non chiamarmi, per favore» disse, quindi ingrandì la prima.

«Sei senza cuore» sentenziò lui, mentre lei si allontanava.

Per qualche motivo, quella frecciata la ferì. Non sono senza cuore, pensò. Lacrime inaspettate le velarono gli occhi. Ho dovuto affrontare la morte di Michael Ross e un branco di reporter rabbiosi, mi sono sentita dare della stronza da Kit Oxenford, mia sorella mi ha dato una fregatura e ho annullato la vacanza che aspettavo da tempo. Devo badare a me stessa, a mia madre e al Cremlino, non posso occuparmi anche di un cucciolo. E su questo non ci piove.

Poi si ricordò di Stanley, e si rese conto che non gliene fregava un accidente di quello che pensava Cari Osborne.

Si sfregò gli occhi con il dorso della mano e guardò avanti nel turbinio di fiocchi di neve. Uscì dalla strada in cui abitava e si diresse verso l'arteria principale che portava fuori città.

«Cari mi sembra simpatico» disse sua madre.

«Veramente non lo è, mamma. Anzi, è disonesto e frivolo.»

«Nessuno è perfetto. Non ci saranno molti uomini papabili della tua età.»

«Praticamente nessuno.»

«Non vorrai restare sola?»

Toni sorrise fra sé. «Ho idea che non succederà.»

A mano a mano che si allontanavano dal centro, il traffico si fece più rado, e il manto di neve sulla strada più spesso. Affrontando con cautela una serie di rotatorie, Toni notò un'auto che la tallonava da vicino. Guardando nello specchietto retrovisore, riconobbe la Jaguar chiara.

Cari Osborne la stava seguendo.

Toni accostò, e lui andò a fermarsi proprio dietro la Porsche. Lei scese e si avvicinò al suo finestrino. «Cosa vuoi, ancora?»



«Io sono un reporter, Toni» rispose lui. «È quasi mezzanotte, è la vigilia di Natale, e tu devi prenderti cura della tua anziana madre, eppure sei in auto e a quanto pare stai andando verso il Cremlino. Dev'esserci qualcosa sotto.»

«Oh, merda» disse Toni.



## GIORNO DI NATALE



Con la neve che cadeva fitta sui tetti e sulle torrette illuminate dai fari, il Cremlino sembrava uscito da una fiaba. Quando il furgone con la scritta HIBERNIAN TELECOM sulla fiancata si avvicinò al cancello principale, Kit immaginò per un istante di essere il Cavaliere Nero che andava all'assalto di un castello.

Era un sollievo essere finalmente arrivati. Contrariamente alle previsioni, la nevicata si stava trasformando in una vera e propria tempesta, e il tragitto dal campo di aviazione aveva richiesto più tempo del previsto. Quel ritardo lo impensieriva. Ogni minuto che passava rendeva sempre più probabile che ostacoli imprevisti mettessero in pericolo il suo piano.

La telefonata di Toni Gallo lo preoccupava. L'aveva messa in comunicazione con Steve Tremlett temendo che, sentendo un messaggio registrato di linea interrotta, lei potesse decidere di venire al laboratorio per verificare di persona cosa stava succedendo. Dopo aver ascoltato la conversazione, però, Kit temeva che decidesse di farlo comunque. Era una vera sfortuna che lei si trovasse a Inverburn anziché in un centro termale a ottanta chilometri da lì.

La prima delle due sbarre si sollevò e il furgone avanzò fino a fermarsi all'altezza della guardiola. All'interno c'erano due uomini, come previsto. Elton abbassò il finestrino. «Ci fa piacere vedervi, ragazzi» disse uno dei due, sporgendosi fuori.

Kit non lo conosceva ma, ricordando la conversazione con Hamish, capì che doveva essere Willie Crawford. Guardando meglio, Kit vide Hamish seminascosto dietro di lui.

«Siete gentili a venire a Natale» proseguì Willie.

«È il nostro lavoro» rispose Elton.

«Siete in tre, giusto?»

«Più Riccioli d'Oro, dietro.»

«Bada a come parli, faccia di merda» ringhiò Daisy a voce bassa.

Kit represses un gemito. Come potevano mettersi a litigare in un momento come quello?

«Piantatela, voi due» mormorò Nigel.

Willie parve non aver udito il battibecco. «Devo vedere i documenti di tutti, per favore.»

Tirarono fuori i falsi tesserini di riconoscimento. Nel prepararli, Elton si era basato sulle indicazioni di Kit, che ricordava a grandi linee come fossero fatti gli originali. Il sistema telefonico si guastava raramente e Kit contava sul fatto che nessuno degli addetti alla sorveglianza avesse ben presente un vero documento di riconoscimento della Hibernian Telecom. Mentre la guardia di sorveglianza osservava i tesserini come se fossero banconote da cinquanta sterline sospette, Kit trattenne il fiato.

Willie annotò i nomi di tutti, copiandoli dai documenti, che poi restituì senza fare commenti. Kit distolse lo sguardo e riprese a respirare.

«Andate fino all'ingresso principale» disse Willie. «Se restate fra i lampioni, non dovrete avere problemi.» La strada non si vedeva, coperta com'era dalla neve. «Alla reception troverete un certo signor Tremlett che vi dirà dove andare.»

La seconda sbarra si alzò ed Elton ripartì.

Erano dentro.

Kit si sentiva male per la paura. Aveva già infranto la legge una volta, con la truffa per cui era stato licenziato, ma allora non gli era parso di commettere un crimine, sembrava più come barare alle carte, cosa che faceva regolarmente dall'età di undici anni. Questa volta si trattava di un furto in piena regola, per il quale avrebbe potuto finire dentro. Deglutì e cercò di concentrarsi. Pensò all'enorme somma che doveva a Harry Mac. Ricordò il terrore cieco di quella mattina, quando Daisy gli aveva tenuto la testa sott'acqua e lui aveva creduto di morire. Doveva farlo.

«Cerca di non far arrabbiare Daisy» disse Nigel a Elton, calmo.

«Era solo una battuta» rispose Elton, sulla difensiva. «Non ha il senso dell'umorismo.»

Se Daisy sentì, non fece commenti.

Elton parcheggiò il furgone davanti all'ingresso principale e scesero. Kit aveva con sé il suo computer. Nigel e Daisy scaricarono le cassette degli attrezzi dal retro del furgone. Elton portava una valigetta di pelle bordeaux con la chiusura in ottone, sottile e dall'aspetto costoso, ma un po' fuori luogo per un tecnico dei telefoni.

Passarono in mezzo ai leoni di pietra del porticato ed entrarono nel grande atrio. Le luci notturne facevano assomigliare ancora di più l'interno vittoriano a una chiesa: le finestre ornate di colonnine, gli archi a sesto acuto, le file serrate di travi a vista del tetto. La penombra non ostacolava le telecamere di sicurezza che, Kit lo sapeva bene, operavano a raggi infrarossi.

Al moderno bancone della reception in mezzo all'atrio c'erano altre due guardie. Una era una giovane donna molto attraente che Kit non riconobbe, l'altro era Steve Tremlett. Kit si tenne indietro: non voleva che Steve lo guardasse troppo da vicino. «Vorrete andare all'unità centrale di smistamento» disse Steve.

«E da lì che dobbiamo cominciare» rispose Nigel.

Nel sentire l'accento londinese, Steve inarcò le sopracciglia ma non fece commenti. «Susan vi mostrerà la strada. Io devo restare vicino al telefono.»

Susan aveva capelli corti e un piercing al sopracciglio. Portava una camicia con le spalline, cravatta, calzoni dell'uniforme di serge scuro e scarpe nere con i lacci. Rivolse loro un sorriso cordiale e li condusse per un corridoio pannellato di legno scuro.

Kit sentì scendere su di sé una calma strana. Era dentro, scortato da una giovane guardia di sicurezza, e stava per commettere un furto. Le carte erano state distribuite, lui aveva fatto la sua puntata: non restava altro che giocare la mano, vincere o perdere.

Entrarono nella sala di controllo.

Il posto era più pulito e più ordinato di come Kit se lo ricordava: i cavi sistemati con cura, i registri allineati su uno scaffale. Immaginò fosse opera di Toni. Anche lì c'erano due guar-

die anziché una. Controllavano i monitor, sedute alla lunga scrivania. Susan li presentò come Don e Stu. Don era un indiano dalla pelle scura con un marcato accento di Glasgow, Stu un rosso con le lentiggini. Kit non li riconobbe. Una guardia in più non era un grosso problema, si disse: solo un altro paio di occhi a cui nascondere le cose, un altro cervello da distrarre, un'altra persona da far scivolare nell'apatia.

Susan aprì la porta che dava nella sala macchine. «L'unità centrale è qui dentro.»

Un attimo dopo, Kit era nel sancta sanctorum. Così, in un momento, pensò, anche se ci erano volute settimane di preparazione. Lì si trovavano i computer e le altre apparecchiature che gestivano non solo il sistema telefonico, ma anche l'illuminazione, le telecamere di sicurezza e gli allarmi. Anche solo arrivare fin lì era un trionfo.

«Grazie mille» disse a Susan. «Adesso ci arrangiamo da soli.»

«Se avete bisogno di qualcosa, venite alla reception» rispose lei, e si allontanò.

Kit posò il portatile su uno scaffale e lo collegò all'unità che gestiva il sistema telefonico. Avvicinò una sedia e orientò il computer in modo che lo schermo non potesse essere visto dalla porta. Si sentiva addosso lo sguardo di Daisy, sospettoso e ostile. «Va' nell'altra stanza» le disse «e tieni d'occhio le guardie.»

Lei gli lanciò un'occhiata risentita e carica d'odio, ma poi fece come le era stato ordinato.

Kit respirò a fondo. Sapeva esattamente cosa fare. Doveva lavorare in fretta e con la massima attenzione.

Per prima cosa entrò nel programma che controllava l'uscita video delle trentasette telecamere a circuito chiuso. Guardò l'ingresso del BSL4, che sembrava normale. Controllò il banco della reception e vide Steve, ma non Susan. Passando in rassegna le immagini provenienti dalle altre telecamere trovò Susan che pattugiava un'altra zona dell'edificio. Prese nota dell'ora.

L'enorme memoria del computer immagazzinava le immagini trasmesse dalle telecamere per quattro settimane per poi caricare altri dati. Kit conosceva bene quel programma: era stato lui stesso a installarlo. Localizzò le riprese delle teleca-



mere nel BSL4 relative alla stessa ora della sera precedente. Visionò le immagini, controllandole a caso per accertarsi che non ci fosse stato in giro qualche solerte scienziato pazzo nel cuore della notte, ma tutte mostravano locali vuoti. Bene.

Nigel e Elton lo osservavano in un silenzio teso.

Kit trasferì le immagini relative alla notte precedente sui monitor delle guardie.

Ora era possibile andarsene in giro per il BSL4 e fare tutto quello che si voleva senza che loro se ne accorgessero.

I monitor erano dotati di sistemi di controllo in grado di rilevare eventuali manomissioni, per esempio nel caso che l'uscita video delle telecamere venisse sostituita dal segnale proveniente da un nastro preregistrato. Quelle immagini, però, non venivano da una fonte esterna, ma direttamente dalla memoria del computer centrale, e quindi non facevano scattare l'allarme.

Kit entrò nella sala di controllo vera e propria. Daisy era stravaccata su una sedia, la giacca di pelle sopra la tuta della Hibernian Telecom. Kit osservò la fila di schermi. Sembrava tutto normale. La guardia dalla pelle scura, Don, lo scrutò con aria interrogativa. «Qui c'è qualche telefono che funziona?» chiese Kit, come copertura.

«Nessuno» rispose Don.

In basso, su ogni schermo, erano indicate ora e data. L'ora corrispondeva esattamente a quella del momento, di adesso – Kit se n'era accertato –, ma la data delle riprese era quella del giorno prima.

Kit contava sul fatto che nessuno guardasse mai la data. Le guardie controllavano i monitor alla ricerca di attività sospette, non avrebbero mai perso tempo con una scritta che diceva loro quello che già sapevano.

Sperava di non sbagliarsi.

Don si stava chiedendo perché mai il tecnico dei telefoni fosse così interessato ai monitor. «Desidera qualcosa?» disse, con aria di sfida.

Daisy grugnì e si mosse sulla sedia, come un cane che avverte la tensione fra gli umani.

Il cellulare di Kit squillò.

Tornò nella sala macchine. Il messaggio sullo schermo del

portatile diceva: "Cremlino chiama Toni". Pensò che Steve volesse comunicare a Toni l'arrivo della squadra di tecnici. Decise di lasciar passare la telefonata. Era possibile che Toni si rassicurasse e decidesse di non venire lì. Premette un tasto e rimase in ascolto con il suo cellulare.

«Parla Toni Gallo.» Era in macchina: Kit sentiva il rumore del motore.

«Sono Steve, dal laboratorio. La squadra di manutenzione della Hibernian Telecom è arrivata.»

«Hanno riparato il guasto?»

«Hanno appena cominciato a lavorare. Spero di non averti svegliato.»

«No. Non sono a letto, sto venendo lì.»

Kit imprecò. Era proprio quello che temeva.

«Non è necessario» disse Steve a Toni.

Proprio così, pensò Kit.

«Probabilmente è così» rispose lei. «Ma mi sentirò più tranquilla.»

E quando arriverai? pensò Kit.

Steve dovette pensare la stessa cosa. «Dove sei?»

«A pochi chilometri da lì, ma le strade sono in condizioni pessime e non posso andare a più di venti, trenta all'ora.» «Sei con la Porsche?»

«Sì.»

«Siamo in Scozia, avresti fatto meglio a comprarti una Land Rover.»

«Avrei fatto meglio a comprare un carro armato.»

Su, pensò Kit, fra quanto arrivi?

Toni rispose alla sua domanda. «Mi ci vorrà almeno mezz'ora, forse un'ora.»

Riattaccarono, e Kit imprecò dentro di sé.

Si disse che una visita di Toni non sarebbe stata poi questa rovina. Non c'era nulla che potesse farle sospettare che era in corso un furto. Per parecchi giorni nessuno si sarebbe accorto di niente. C'era stato un guasto al sistema telefonico e una squadra di tecnici l'aveva riparato. Solo quando gli scienziati avessero ripreso a lavorare, qualcuno si sarebbe accorto che era stato compiuto un furto nel BSL4.

Il pericolo maggiore era che Toni lo riconoscesse. Aveva un

aspetto totalmente diverso, si era tolto l'orologio e l'anello e riusciva facilmente ad alterare l'accento, rendendolo più scozzese, ma Toni era una stronza ficcanaso e lui non poteva correre rischi. Se fosse arrivata, si sarebbe tenuto in disparte, lasciando che fosse Nigel a parlare. Tuttavia, il rischio che qualcosa andasse storto sarebbe stato dieci volte maggiore.

Comunque, non c'era niente che lui potesse fare, se non affrettarsi.

Il passo seguente prevedeva di far entrare Nigel nel laboratorio senza che le guardie se ne accorgessero. Qui il problema principale erano i giri di ronda. Ogni ora una guardia in servizio alla reception faceva un giro dell'edificio. La ronda seguiva un percorso stabilito e durava venti minuti. Dopo essere passata davanti all'ingresso del BSL4, la guardia non sarebbe tornata prima di un'altra ora.

Kit aveva visto Susan compiere la sua ispezione pochi minuti prima, quando aveva collegato il suo portatile al programma di sorveglianza. Ora controllò le immagini che venivano dalla reception e la vide seduta con Steve dietro il bancone, il giro di ronda ormai terminato. Kit guardò l'orologio. Aveva trenta minuti buoni prima che lei ne facesse un altro.

Kit aveva già messo fuori uso le telecamere all'interno del laboratorio di massima sicurezza, ma c'era ancora da sistemare quella che riprendeva l'ingresso. Richiamò la registrazione del giorno prima e fece avanzare le immagini a velocità doppia. Aveva bisogno di almeno mezz'ora senza che nessuno apparisse sullo schermo. Si fermò nel punto in cui compariva la guardia di ronda. Trasferì le immagini sul monitor della sala accanto a cominciare dal momento in cui questa usciva dall'inquadratura. Per tutta l'ora seguente, o finché lui non avesse ripristinato il sistema, Don e Stu non avrebbero visto altro che un corridoio vuoto. Lo schermo avrebbe mostrato sia l'ora sia la data sbagliata, ma ancora una volta Kit contava sul fatto che le guardie non ci facessero caso.

«Andiamo» disse, voltandosi verso Nigel.

Elton rimase nella sala macchine per accertarsi che nessuno si avvicinasse al portatile.

Attraversando la sala di controllo, Kit disse a Daisy: «Noi andiamo a prendere il nanometro sul furgone. Tu resta qui».

Non esisteva alcun nanometro, ma Don e Stu non potevano saperlo.

Daisy grugnì e si voltò da un'altra parte. Non era molto brava a impersonare la parte. Kit sperava che le guardie si limitassero a pensare che aveva un pessimo carattere.

Kit e Nigel andarono veloci al BSL4. Kit passò la smart card con i dati del padre davanti al lettore, quindi premette l'indice della mano sinistra sullo schermo. Attese che il computer centrale comparasse l'informazione sullo schermo con quella contenuta sulla smart card. Notò che adesso Nigel portava l'elegante valigetta bordeaux di Elton.

La luce sopra la porta rimase ostinatamente rossa. Nigel guardò Kit con espressione nervosa. Kit si disse che doveva funzionare. Il chip conteneva le informazioni criptate della sua impronta digitale, aveva controllato. Cosa poteva essere andato storto?

«Temo che non possiate entrare lì dentro» disse una voce di donna alle loro spalle.

Kit e Nigel si voltarono. Susan era proprio dietro di loro. Aveva un'espressione cordiale, ma si capiva che era nervosa. Avrebbe dovuto essere alla reception, pensò Kit, in preda al panico. Non doveva rifare il giro per altri trenta minuti...

A meno che Toni Gallo, oltre che il numero delle guardie, non avesse raddoppiato anche i giri di ronda.

Si sentì una suoneria simile a quella di un campanello. Tutti e tre alzarono lo sguardo verso la luce sopra la porta. Era diventata verde e la porta si stava aprendo lentamente sui cardini motorizzati.

«Come avete fatto ad aprire la porta?» disse Susan. Adesso la sua voce tradiva la paura.

Senza volere, Kit abbassò gli occhi sulla smart card che teneva ancora in mano.

Susan seguì il suo sguardo. «Voi non dovrete avere un pass!» esclamò incredula.

Nigel fece un passo verso di lei.

Lei si voltò e corse via.

Nigel partì all'inseguimento, ma aveva il doppio dei suoi anni. Non la prenderà mai, pensò Kit. Lanciò un urlo di rabbia. Com'era possibile che tutto andasse così male fin da subito?

In quel momento, Daisy sbucò dal corridoio che portava alla sala di controllo.

Kit non avrebbe mai pensato di essere così felice nel vedere la sua brutta faccia.

Daisy non parve sorpresa della scena che si trovò davanti agli occhi: la guardia che correva verso di lei, e Nigel che la inseguiva. Kit rimase immobile, come paralizzato. Capì che doveva aver tenuto d'occhio i monitor e visto Susan lasciare il bancone della reception e andare verso il BSL4. Aveva compreso il pericolo e si era attivata per neutralizzarlo.

Susan vide Daisy ed esitò un istante, poi continuò a correre, evidentemente decisa a superarla.

Sulle labbra di Daisy passò l'ombra di un sorriso. Tirò indietro il braccio e colpì Susan in pieno volto con la mano guantata. La botta produsse un rumore agghiacciante, come quello di un'anguria che cade su un pavimento di piastrelle. Susan crollò a terra come se avesse sbattuto contro un muro. Daisy si massaggiò le nocche con aria soddisfatta.

Susan si alzò in ginocchio. I singhiozzi facevano gorgogliare il sangue che le copriva il naso e la bocca. Daisy prese dalla tasca della giacca uno sfollagente flessibile lungo una ventina di centimetri, costituito presumibilmente da biglie di acciaio dentro una custodia di pelle. Alzò il braccio.

«No!» urlò Kit.

Daisy colpì Susan sulla testa con lo sfollagente. La guardia stramazza senza far rumore.

«Lasciala stare!» strillò Kit.

Daisy sollevò di nuovo il braccio, ma Nigel fece un passo avanti e le afferrò il polso. «Non c'è bisogno di ucciderla» disse. Riluttante, Daisy arretrò.

«Stupida vacca!» esclamò Kit. «Ora saremo tutti colpevoli di omicidio!»

Daisy si guardò il guanto della mano destra. C'era del sangue sulle nocche. Lo leccò via con espressione assorta.

Kit osservò Susan priva di conoscenza. La vista del suo corpo accasciato a terra lo faceva star male. «Questo non doveva succedere!» esclamò, preoccupato. «E ora cosa ne facciamo di lei?»

Daisy si raddrizzò la parrucca bionda. «La leghiamo e la nascondiamo da qualche parte.»

Il cervello di Kit cominciò nuovamente a funzionare dopo lo choc di quella violenza improvvisa. «Bene» disse. «La metteremo dentro il laboratorio. Lì le guardie non possono entrare.»

«Trascinala dentro» ordinò Nigel a Daisy. «Io cerco qualcosa con cui legarla.» Entrò in un ufficio vicino.

Il cellulare di Kit prese a squillare. Lui lo ignorò.

Kit usò la smart card per riaprire la porta, che si era richiusa automaticamente. Daisy prese un estintore e lo usò per tenere la porta aperta. «Non puoi. Farà suonare l'allarme» disse Kit e si affrettò a toglierlo.

Daisy sembrava incredula. «Se tieni aperta una porta suona l'allarme?»

«Sì!» rispose Kit, spazientito. «Qui hanno dei sistemi di gestione della ventilazione interna. Lo so, sono stato io a installare l'allarme. Ora chiudi il becco e fa' come ti dico.»

Daisy afferrò Susan sotto le braccia e cominciò a trascinarla. Nigel uscì dall'ufficio portando un lungo cavo elettrico. Entrarono tutti nel BSL4. La porta si richiuse alle loro spalle.

Si trovavano in un piccolo vestibolo che portava agli spogliatoi. Daisy appoggiò Susan contro la parete, sotto un'autoclave ad attraversamento che sterilizzava gli oggetti da portare fuori dal laboratorio. Nigel le legò mani e piedi con il cavo elettrico.

Il telefono di Kit smise di suonare.

Uscirono. Per uscire non era necessario alcun pass: la porta si apriva schiacciando un pulsante verde sistemato nella parete.

Kit cercava disperatamente di pensare alle conseguenze. Il piano era saltato. Ora non era più possibile che il furto non venisse scoperto. «Presto si renderanno conto della scomparsa di Susan» disse, costringendosi a restare calmo. «Don e Stu si accorgeranno che è sparita dai monitor. E anche se loro non se ne accorgessero, Steve si allarmerà non vedendola tornare dal giro di ronda. Comunque sia, non abbiamo il tempo di entrare e uscire dal laboratorio prima che loro diano l'allarme. Merda, è andato tutto storto!»

«Calmati» disse Nigel. «Possiamo ancora arrivare in fondo, purché tu non ti faccia prendere dal panico. È sufficiente che ci occupiamo degli altri così come abbiamo fatto con lei.»

Il telefono di Kit squillò di nuovo. Senza il computer non

poteva sapere chi stesse chiamando. «Probabilmente è Toni Gallo» disse. «Cosa facciamo se arriva? Non possiamo fingere che vada tutto bene, se le guardie sono legate!»

«Ci occuperemo anche di lei, se e quando arriverà.» Il cellulare di Kit continuò a squillare.

Toni procedeva a quindici chilometri all'ora, piegata in avanti sopra il volante per vedere la strada oltre la nevicata accecante. I fari si limitavano a illuminare una nuvola di fiocchi di neve grandi e soffici che parevano riempire l'universo intero. Aveva sforzato così tanto la vista che le facevano male gli occhi, come se ci fosse entrato del sapone.

Inserito in un supporto sul cruscotto, il suo cellulare diventata un vivavoce. Toni aveva composto il numero del Cremlino e ora lo sentiva suonare senza risposta.

«Penso che non ci sia nessuno» disse sua madre.

I tecnici dovevano aver mandato in tilt l'intero sistema, pensò Toni. Gli allarmi funzionavano? E se fosse accaduto qualcosa di serio mentre i telefoni erano isolati? Preoccupata e frustrata, premette il pulsante che metteva fine alla chiamata.

«Dove siamo?» chiese sua madre.

«Bella domanda.» Toni conosceva bene quella strada, ma riusciva a malapena a vederla. Le pareva di guidare da un'eternità. Di quando in quando lanciava un'occhiata di lato alla ricerca di punti di riferimento. Le parve di riconoscere un cottage di pietra con una caratteristica cancellata di ferro battuto. Si trovava a soli tre chilometri dai laboratori. Questo la tirò su di morale. «Fra una decina di minuti saremo arrivate, mamma» disse.

Guardando nello specchietto retrovisore vide i fari che le avevano tenuto compagnia fin da Inverburn: quell'insopportabile Cari Osborne sulla sua Jaguar, che la seguiva caparbio a passo d'uomo. In altre circostanze si sarebbe divertita a seminarlo.



Stava perdendo il suo tempo? si chiese. Niente le avrebbe fatto più piacere che arrivare al laboratorio e trovare tutto tranquillo: i telefoni riparati, gli allarmi in funzione, le guardie annoiate e morte di sonno. Allora avrebbe potuto tornarsene a casa e andare a letto, e pensare all'incontro con Stanley, l'indomani.

Se non altro si sarebbe goduta l'espressione sulla faccia di Cari Osborne, quando si fosse reso conto di aver guidato per ore nella neve, a Natale, nel cuore della notte, solo per un servizio su un guasto alle linee telefoniche.

Le parve di trovarsi su un rettilineo e si azzardò ad accelerare. Ma presto il rettilineo finì e quasi immediatamente si ritrovò davanti una curva a destra. Non poteva usare i freni per paura di slittare, quindi scaldò una marcia per far perdere velocità alla vettura, e tenne il piede sull'acceleratore mentre affrontava la curva. La coda della Porsche sembrò voler andare per i fatti suoi, ma i larghi pneumatici posteriori non persero aderenza.

Davanti a lei apparvero dei fari che venivano nella sua direzione, e finalmente riuscì a distinguere il tratto di strada che la separava dall'altra auto. Non c'era molto da vedere: venti centimetri di neve per terra, un muro a secco a sinistra, una collina imbiancata sulla destra.

L'auto si avvicinava piuttosto velocemente, notò con un certo nervosismo.

Ricordava quel tratto di strada. Era un curvone largo che girava tutto intorno alla collina. Affrontando la curva, Toni riuscì a mantenere la traiettoria.

Non così l'altra vettura.

Toni la vide scivolare lentamente verso il centro della strada e pensò: stupido, hai frenato in curva e sei partito di culo.

Un istante dopo si rese conto, con orrore, che la macchina stava venendo dritta contro di lei.

Attraversò la linea mediana e le puntò contro. Era una berlinetta con quattro uomini a bordo. Ridevano e, nella frazione di secondo durante la quale riuscì a vederli, pensò che fossero giovani troppo ubriachi per rendersi conto del pericolo che stavano correndo. «Attenti!» urlò, inutilmente.

Il muso della Porsche stava per andare a sbattere contro il

fianco dell'altra auto ormai fuori controllo. Toni agì d'impulso. Senza pensare, sterzò bruscamente a sinistra. Il muso della macchina girò. Quasi contemporaneamente pestò sul pedale dell'acceleratore. L'auto fece un balzo in avanti e slittò. Per un attimo la berlinetta si trovò al suo fianco, a pochi centimetri di distanza.

La Porsche slittava in avanti con il muso rivolto a sinistra. Toni girò il volante verso destra per correggere la slittata, e accelerò appena. L'auto si raddrizzò e i pneumatici tornarono a fare presa.

Dapprima pensò che la berlinetta l'avrebbe colpita sul parafrangente posteriore, poi che l'avrebbe mancata per un pelo; alla fine ci fu un cozzo di lamiera, forte ma non preoccupante, e lei capì che l'altra macchina l'aveva urtata.

Non fu un urto violento, ma bastò a sbilanciare la Porsche. Il retrotreno partì sulla sinistra, nuovamente fuori controllo. Toni girò disperatamente il volante verso sinistra accompagnando la sbandata, ma, prima che la sua correzione potesse sortire qualche effetto, l'auto andò a sbattere contro il muretto a secco sul lato della strada. Ci fu uno schianto terrificante seguito da un rumore di vetri infranti, poi la macchina si fermò.

Toni si voltò preoccupata verso la madre. Guardava fisso davanti a sé, la bocca spalancata, confusa ma illesa. Toni provò un gran sollievo... poi si ricordò di Osborne.

Guardò nello specchietto retrovisore, sicura che la berlinetta si sarebbe schiantata contro la Jaguar. Vide i fanalini di coda rossi dell'altra auto e i fari bianchi della Jaguar. La berlinetta slittò di coda, la Jaguar sterzò bruscamente superando il ciglio della strada. L'altra vettura si raddrizzò e proseguì.

Osborne si fermò, l'auto con i quattro a bordo sparì nella notte. Probabilmente stavano ancora ridendo.

«Ho sentito un colpo... quella macchina ci ha urtato?» chiese sua madre con voce scossa.

«Sì» rispose Toni. «Ce la siamo cavata per un pelo.» «Credo che dovresti stare più attenta, quando guidi» sentenziò sua madre.

Kit stava lottando contro il panico. Il suo piano geniale era andato a rotoli. Non c'era modo che il furto passasse inosservato fino al rientro del personale, dopo le vacanze, come lui aveva pianificato. Tutt'al più poteva rimanere segreto fino alle sei di quella mattina, quando fossero arrivate le guardie del turno seguente. Ma se Toni Gallo stava davvero andando lì, il tempo a disposizione era ancora minore.

Se il suo piano avesse funzionato, non ci sarebbe stata alcuna violenza. Anche adesso, pensò avvilito, non era affatto necessaria. Susan, la guardia di sorveglianza, avrebbe potuto essere catturata e legata senza danni. Purtroppo, però, Daisy non sapeva resistere alla tentazione. Kit sperava ardentemente che le altre guardie potessero essere catturate senza altri nauseanti spargimenti di sangue.

Ora, mentre correvano verso la sala di controllo, Nigel e Daisy estrassero la pistola.

Kit rimase inorridito. «Avevamo detto niente armi!»

«Per fortuna non ti abbiamo dato retta» rispose Nigel.

Arrivarono alla porta. Kit fissò atterrito le pistole. Erano piccole automatiche con una grossa impugnatura. «In questo modo diventa rapina a mano armata, ve ne rendete conto?»

«Solo se ci beccano.» Nigel girò la maniglia e aprì la porta con un calcio.

Daisy fece irruzione nella stanza, urlando con quanta voce aveva in corpo: «A terra! Subito! Tutti e due!».

Ci fu solo un attimo di esitazione, mentre le due guardie

passavano dallo choc alla meraviglia, alla paura. Poi si gettarono a terra.

Kit si sentiva impotente. La sua intenzione era stata quella di entrare nella sala per primo e dire: "Restate calmi, fate quello che vi diciamo e non vi succederà nulla", ma aveva perso il controllo della situazione. Ora non poteva che adeguarsi e cercare di impedire che qualcos'altro andasse storto.

Elton comparve sulla porta della sala macchine. Compresse la situazione in un attimo.

Daisy urlò alle guardie: «Faccia a terra, mani dietro la schiena, occhi chiusi! Svelti, svelti, se non volete che vi spari nelle palle!».

Fecero come era stato loro ordinato, ma lei mollò comunque un calcio in faccia a Don con lo stivale. L'uomo urlò e si ritrasse, rimanendo però in posizione prona.

Kit andò a mettersi davanti a Daisy. «Ora basta!» urlò.

Elton scosse il capo per lo stupore. «Questa è proprio pazza.»

La compiaciuta crudeltà sul volto di Daisy atterriva Kit, ma lui si costrinse a fissarla. La posta in gioco era troppo alta per permetterle di rovinare tutto. «Ascoltami bene!» le gridò. «Non siamo ancora nel laboratorio, e di questo passo non ci arriveremo neppure. Se vuoi presentarti a mani vuote all'appuntamento con il cliente alle dieci, vai pure avanti così.» Lei voltò le spalle al suo indice accusatore, ma Kit le andò dietro. «Basta violenza!»

Nigel gli diede manforte. «Vacci più piano, Daisy. Fa' come dice lui. Vedi se ti riesce di legare questi due senza spaccargli la testa a calci.»

«Li metteremo insieme alla ragazza» disse Kit.

Daisy legò loro le mani con il cavo elettrico, poi lei e Nigel li scortarono sotto la minaccia delle pistole. Elton rimase nella sala di controllo, davanti ai monitor, per tenere d'occhio Steve alla reception. Kit seguì i prigionieri al BSL4 e aprì la porta. Fecero mettere Don e Stu per terra accanto a Susan e li legarono per i piedi. Don sanguinava da un brutto taglio alla fronte. Susan sembrava cosciente ma suonata.

«Ne resta uno» disse Kit quando uscirono. «Steve, nella Great Hall. E niente violenze inutili!»

Daisy si lasciò sfuggire un grugnito disgustato.

«Kit, cerca di non dire altro di fronte alle guardie a proposi-

to del cliente e del nostro appuntamento» disse Nigel. «Se ti scopri troppo, potremmo essere costretti a ucciderli.»

Kit si rese conto, inorridito, di ciò che aveva fatto, e si sentì uno stupido.

Il suo cellulare squillò.

«Potrebbe essere Toni» disse. «Fammi controllare.» Corse nella sala macchine. Lo schermo del portatile diceva: "Toni chiama Cremlino". Trasferì la chiamata al telefono sul bancone della reception e rimase in ascolto.

«Ciao, Steve, sono Toni. Novità?»

«I tecnici sono ancora qui.»

«Per il resto è tutto a posto?»

Kit entrò nella sala di controllo, tenendo il telefono accostato all'orecchio, e andò a mettersi dietro a Elton per osservare Steve sul monitor. «Sì, credo di sì. A quest'ora Susan Mackintosh dovrebbe aver finito il suo giro, ma forse è andata in bagno.»

Kit imprecò.

«E in ritardo?» chiese Toni, apprensiva.

Sul monitor in bianco e nero, Kit vide Steve guardare l'orologio. «Cinque minuti.»

«Dalle ancora cinque minuti, poi vai a cercarla.»

«D'accordo. Tu dove sei?»

«Non lontano, ma ho avuto un incidente. Un'auto piena di ubriachi mi ha sfasciato il retro della Porsche.»

Vorrei tanto che ti avessero ammazzato, pensò Kit.

«Stai bene?» chiese Steve.

«Sì, ma l'auto è danneggiata. Per fortuna c'era un'altra persona dietro di me, e mi darà un passaggio.»

E chi diavolo era? «Merda» disse Kit a voce alta. «Lei e un altro tizio.»

«Quando sarai qua?»

«Fra venti, trenta minuti.»

Kit si sentì cedere le ginocchia. Barcollò e si lasciò cadere su una delle sedie. Venti minuti, trenta al massimo! Ci volevano venti minuti solo per indossare la tuta ed entrare nel BSL4!

Toni salutò Steve e riattaccò.

Kit attraversò di corsa la sala di controllo e si precipitò in corridoio. «Sarà qui fra venti, trenta minuti» disse. «E c'è qualcuno con lei, non so chi. Dobbiamo fare in fretta.»

Corsero giù per il corridoio. Daisy sbucò nella Great Hall per prima urlando: «A terra... subito!».

Kit e Nigel arrivarono di corsa subito dopo di lei e si bloccarono di colpo. La sala era vuota. «Merda» disse Kit.

Venti secondi prima, Steve era dietro il bancone. Non poteva essere andato lontano. Kit si guardò intorno nella sala semibuia, osservando le sedie per i visitatori, il tavolino con le riviste scientifiche, la pila di opuscoli che illustravano l'attività dell'Oxenford Medical, la bacheca con i modelli che riproducevano molecole complesse. Alzò lo sguardo verso la struttura di travi a vista del tetto, quasi che Steve potesse nascondersi lassù, fra quelle nervature di legno.

Nigel e Daisy perlustrarono in fretta i corridoi che si dipartivano dall'atrio, aprendo tutte le porte.

Lo sguardo di Kit cadde su due figure stilizzate, un uomo e una donna, su una porta: i bagni. Attraversò di corsa l'atrio. C'era un breve corridoio che portava ai servizi, separati per gli uomini e per le donne. Kit entrò nel bagno degli uomini.

Sembrava vuoto. «Signor Tremlett?» Aprì le porte di tutti i box. Non c'era nessuno.

Uscendo, vide Steve che tornava al bancone della reception. Kit si rese conto che la guardia doveva essere entrata nel bagno delle donne a cercare Susan.

Sentendo Kit, Steve si voltò. «Cercava me?»

«Sì.» Kit si rese conto che non avrebbe potuto catturarlo da solo. Lui era più giovane e atletico, ma Steve era un uomo in forma, scattante, e non si sarebbe arreso senza lottare. «C'è una cosa che devo chiederle» disse, prendendo tempo. Simulò un accento scozzese più marcato del naturale, in modo che Steve non riconoscesse la sua voce.

Steve sollevò l'asse ribaltabile del bancone e riprese il suo posto. «Di cosa si tratta?»

«Un minuto solo.» Kit si voltò e gridò agli altri: «Ehi! Venite qui!».

Steve parve inquietarsi. «Cosa sta succedendo? Voi non dovrete andarvene in giro per l'edificio.»

«Glielo spiego fra un minuto.»

Steve lo guardò attentamente, aggrottando la fronte. «Lei è già stato qui?»

«No, mai» rispose Kit, deglutendo.

«C'è qualcosa di familiare, in lei.»

Kit si sentì la bocca asciutta. Faceva fatica a rispondere. «Lavoro con la squadra di emergenza.» Dov'erano gli altri?

«Questa cosa non mi piace.» Steve sollevò il telefono sul bancone.

Dov'erano Nigel e Daisy? «Tornate qui, voi due!» urlò di nuovo Kit.

Steve compose un numero e il cellulare nella tasca di Kit prese a squillare. Steve lo sentì. Aggrottò la fronte, riflettendo, poi sul suo volto si dipinse un'espressione scioccata. «Avete manomesso i telefoni!»

«Resta calmo e non ti faremo alcun male» disse Kit. Come le parole gli uscirono di bocca, si rese conto dell'errore: aveva confermato i sospetti di Steve.

La guardia agì con prontezza. Saltò il bancone con agilità e corse verso la porta.

«Fermo!» urlò Kit.

Steve inciampò, cadde e si rialzò.

Daisy arrivò di corsa nell'atrio, vide l'uomo e si diresse verso l'ingresso per intercettarlo.

Steve capì che non sarebbe riuscito ad arrivare alla porta e imboccò il corridoio che portava al BSL4.

Daisy e Kit gli corsero dietro.

La guardia fece uno scatto lungo il corridoio. Kit si ricordò che c'era un'uscita sul retro dell'edificio. Se Steve fosse riuscito a scappare, era possibile che non lo prendessero più.

Daisy era parecchio avanti a Kit, le braccia che pompavano come quelle di un velocista, e Kit ripensò alle sue spalle possenti in piscina; ma Steve correva veloce come una lepre e li stava distanziando. Ce l'avrebbe fatta.

Quando Steve arrivò all'altezza della sala di controllo, Elton uscì in corridoio davanti a lui. Steve andava troppo veloce per deviare. Elton allungò un piede e gli fece lo sgambetto. Steve cadde in avanti.

Come toccò terra, a faccia in giù, Elton gli si gettò sopra con entrambe le ginocchia sulle reni e gli premette la canna della pistola contro la guancia. «Non muoverti, se non vuoi che ti spari in faccia» disse. Il suo tono era calmo ma convincente.

Steve rimase immobile.

Elton si alzò in piedi, tenendo la pistola puntata contro la guardia. «E così che si fa» disse, rivolto a Daisy. «Senza spargimenti di sangue.»

Lei lo guardò, sprezzante.

Nigel arrivò di corsa. «Cos'è successo?»

«Non ha importanza!» gridò Kit. «Non abbiamo tempo!» «E le due guardie al cancello?» chiese Nigel.

«Dimenticatele! Non sanno cosa è successo qui dentro ed è improbabile che lo scoprano... restano nella guardiola tutta la notte.» Puntò un dito contro Elton. «Prendi il mio portatile dalla sala macchine e aspettaci sul furgone.» Quindi si rivolse a Daisy. «Porta Steve nel BSL4, legalo e poi sali sul furgone. Dobbiamo entrare nel laboratorio... adesso!»



Nel fienile, Sophie tirò fuori una bottiglia di vodka.

La madre di Craig aveva dato ordine di spegnere le luci a mezzanotte, ma non era tornata a controllare, e così i ragazzi erano seduti davanti al televisore a guardare un vecchio film dell'orrore. Quella rimbambita di Caroline continuava ad accarezzare un ratto bianco, fingendo di trovare il film noioso. Tom, il cuginetto di Craig, si stava abbuffando di cioccolata, sforzandosi di restare sveglio. Sophie faceva la sexy, fumava sigarette e non diceva nulla. Craig pensava sia al danno procurato alla Ferrari sia a un modo per baciare Sophie. L'ambiente non era dei più romantici, e non era detto che migliorasse.

La vodka fu una sorpresa, per lui. Aveva creduto che tutto quel parlare di cocktail fosse solo un modo per mettersi in mostra. Invece Sophie aveva salito la scala che portava al soppalco, dove si trovava la sua sacca, ed era tornata con una bottiglia di Smirnoff mezza piena. "Chi ne vuole un po'?" aveva chiesto.

Avevano accettato tutti.

Gli unici bicchieri disponibili erano di plastica, decorati con Winnie the Poo, Tigro e Pimpi. C'era un frigo con delle bibite e del ghiaccio. Tom e Caroline mischiarono la vodka con la Coca-Cola. Craig, non sapendo cosa fare, imitò Sophie e la bevve pura con il ghiaccio. Aveva un gusto amaro, ma gli piacque la sensazione di calore mentre gli scendeva nella gola.

Il film in quel punto era noioso. «Sai già cosa ti regaleranno a Natale?» chiese Craig a Sophie.

«Due piastre di registrazione e un mixer, così posso fare la deejay. E a te?»

«Una vacanza sulla neve. Dei tizi che conosco vanno in Val d'Isère, a Pasqua, ma è molto costoso. Io ho chiesto i soldi. E così vuoi fare la deejay?»

«Penso che sarei brava.»

«Ma... intendi dire come prospettiva di lavoro?»

«Non lo so.» Sophie assunse un'aria sprezzante. «E tu che prospettiva di lavoro hai?»

«Non so decidermi. Mi piacerebbe fare il calciatore professionista. Ma li sei finito prima dei quarant'anni. E comunque, non è detto che io sia abbastanza in gamba. Mi piacerebbe molto diventare uno scienziato come il nonno.»

«Un po' noioso.»

«No! Lui ha scoperto farmaci nuovi molto importanti, è il capo di se stesso, guadagna un sacco di soldi, guida una Ferrari F50... cosa c'è di noioso?»

Lei fece spallucce. «La Ferrari non mi dispiacerebbe» disse. «A parte l'ammaccatura» aggiunse poi con una risatina.

Il pensiero del danno provocato alla macchina del nonno non lo preoccupava più. Craig si sentiva piacevolmente rilassato e sereno. Si trastullò con l'idea di baciare Sophie, adesso, fregandosene degli altri. Ma lo tratteneva il pensiero che lei potesse respingerlo davanti a sua sorella: sarebbe stato troppo umiliante.

Avrebbe tanto voluto capire le ragazze. Nessuno ti spiegava mai nulla. Probabilmente suo padre sapeva tutto quello che c'era da sapere. Le donne parevano prenderlo subito in simpatia. Craig non riusciva a capirne il motivo e, quando glielo aveva chiesto, suo padre era scoppiato a ridere. In un raro momento di intimità con sua madre, le aveva chiesto cosa attirasse le ragazze verso un uomo. "La gentilezza" aveva risposto lei. Era evidentemente una sciocchezza. Quando le cameriere e le commesse si mostravano attratte da suo padre, sorridendogli, arrossendo, ancheggiando vistosamente, non era certo perché pensavano che lui sarebbe stato gentile con loro, accidenti, ma cos'era? Tutti i suoi amici avevano le loro teorie infallibili sul fascino, ed erano una diversa dall'altra. Uno sosteneva che alle ragazze piacevano gli uomini autoritari che le comandavano; un altro diceva che se le ignoravi avresti fatto fatica a togliertele di dosso; altri ancora erano convinti che alle

ragazze interessassero solo i fisici atletici, l'aspetto estetico, o i soldi. Craig era certo che si sbagliassero tutti, ma non aveva una sua teoria.

Sophie scolò il suo bicchiere. «Un altro?»

Fecero un altro giro.

Craig cominciò ad accorgersi che il film, in realtà, era molto divertente. «Si vede subito che il castello è fatto di compensato» disse con una risatina soffocata.

«E le attrici sono truccate e pettinate come negli anni Sessanta, anche se è ambientato nel Medioevo» osservò Sophie.

«Oh, Dio, che sonno» disse Caroline all'improvviso. Si alzò, salì la scala con qualche difficoltà e scomparve.

E via una, pensò Craig. Forse, dopotutto, l'ambiente si sarebbe fatto più romantico.

La vecchia strega del film doveva fare il bagno nel sangue di vergine per tornare a essere giovane. La scena era un esilarante misto di allusioni e volgarità, e sia Craig sia Sophie cominciarono a ridere a crepapelle.

«Mi viene da vomitare» disse Tom.

«Oh, no!» Craig schizzò in piedi. Per un istante sentì la testa che gli girava, poi si riprese. «In bagno, presto» disse. Afferrò Tom per il braccio e ve lo trascinò.

Tom iniziò a vomitare un attimo prima di arrivare al water.

Craig ignorò la schifezza sul pavimento e lo guidò verso la tazza. Tom vomitò ancora. Craig lo sorreggeva per le spalle, cercando di non respirare. Addio atmosfera romantica, pensò. «Sta bene?» chiese Sophie, dalla soglia.

«Sì.» Craig assunse un tono di sufficienza. «Una sfortunata combinazione di cioccolato, vodka e sangue di vergine.»

Sophie rise, poi, con grande sorpresa di Craig, prese un po' di carta igienica, si inginocchiò e incominciò a pulire il pavimento.

Tom si raddrizzò.

«Finito?» gli chiese Craig.

Tom annuì.

«Sicuro?»

«Sicuro.»

Craig azionò lo sciacquone. «Ora lavati i denti.»

«Perché?»

«Così non puzzi.»

Tom si lavò i denti.

Sophie gettò un malloppo di carta igienica nella tazza e ne prese dell'altra.

Craig condusse Tom fuori dal bagno e lo accompagnò al suo letto da campo. «Spogliati» gli disse. Aprì la piccola valigia di Tom e trovò un pigiama con Spider-Man. Tom lo indossò e si infilò a letto. Craig piegò i vestiti del cugino.

«Mi dispiace di aver vomitato» disse Tom.

«Succede anche ai migliori» rispose Craig. «Non pensarci.» Gli rimboccò le coperte. «Sogni d'oro.»

Tornò in bagno. Sophie aveva ripulito con sorprendente efficienza e stava versando del disinfettante nella tazza. Craig si lavò le mani, e lei gli andò accanto, davanti al lavandino, facendo lo stesso. Era un momento cameratesco.

«Quando gli hai detto di lavarsi i denti ti ha chiesto perché» commentò Sophie a voce bassa e divertita.

Craig le sorrise nello specchio. «Già, visto che non aveva intenzione di baciare nessuno stasera, perché preoccuparsi?»

«Giusto.»

Non era mai stata così bella in tutto il giorno, pensò Craig, vedendola sorridere nello specchio, gli occhi scuri luccicanti per il divertimento. Lui prese un asciugamano e gliene porse un'estremità. Si asciugarono le mani insieme. Craig tirò l'asciugamano, attirandola a sé e la baciò sulle labbra.

Lei ricambiò il bacio. Craig socchiuse appena le labbra, facendole sentire la punta della lingua. Lei parve titubante, incerta su come reagire. Possibile che, con tutti i suoi discorsi, in realtà non avesse molta esperienza di baci?

«Torniamo sul divano?» mormorò lui. «Non mi è mai piaciuto pomiciare nel cesso.»

Lei fece una risatina e uscì per prima.

Non sono così spiritoso quando sono sobrio, pensò Craig.

Sedette accanto a Sophie sul divano e le mise un braccio intorno alle spalle. Guardarono il film per un minuto, poi ricominciarono a baciarsi.

Un portellone a chiusura ermetica simile a quelli usati nei sottomarini conduceva dagli spogliatoi all'area di rischio biologico. Kit ruotò il volantino a quattro razze e lo aprì. Era già stato dentro il laboratorio prima che entrasse in funzione, quando ancora non erano presenti virus pericolosi, ma non era mai entrato in un'unità BSL4 operativa: non aveva l'addestramento necessario. Varcò la soglia ed entrò nel locale doccia, con la netta sensazione di mettere a repentaglio la propria vita. Nigel lo seguì, portando la valigetta di pelle bordeaux. Elton e Daisy li aspettavano fuori, a bordo del furgone.

Kit si richiuse il portellone alle spalle. Le porte erano collegate elettronicamente in modo che una non si aprisse finché la precedente non si fosse richiusa. Gli si sturarono le orecchie a mano a mano che si addentrava, per il variare della pressione. Passarono in un altro locale, dove alcune tute stagne di plastica azzurra erano appese a dei ganci. Kit si tolse le scarpe. «Trovane una della tua taglia e indossala» disse a Nigel. «Dobbiamo ridurre le procedure di sicurezza.»

«Non mi piace.»

Neanche a Kit piaceva, ma non avevano altra scelta. «La procedura normale è troppo lunga» disse. «Bisogna spogliarsi completamente, biancheria e gioielli compresi, poi indossare tute da chirurghi e poi ancora le tute stagne.» Prese una tuta da un gancio e cominciò a indossarla. «Per uscire è ancora più lunga. Bisogna fare una doccia con la tuta stagna, prima con una soluzione decontaminante, poi con l'acqua, con un ciclo predeterminato che impiega cinque minuti. Quindi ci si toglie

la tuta stagna e quella da chirurgo, e nudi si fa un'altra doccia, anche questa di cinque minuti. Bisogna pulirsi le unghie, soffiarsi il naso, schiarirsi la gola e sputare. Poi ci si veste. Se facciamo tutte queste cose, quando usciamo troveremo ad attenderci tutta la polizia di Inverburn. Quindi salteremo le docce. Ci toglieremo la tuta e scapperemo.»

Nigel era spaventato. «Ma non è pericoloso?»

«Come guidare la macchina a duecento all'ora. Potresti morire, ma è improbabile, purché tu non lo faccia abitualmente. Su, sbrigati, infilati quella tuta e andiamo.» Kit si chiuse il casco. La visiera di plastica dava una visione leggermente distorta. Chiuse la cerniera diagonale sul davanti della tuta, poi aiutò Nigel.

Decise che potevano fare a meno degli abituali guanti da chirurgo e passò direttamente a fissare i guanti di protezione ai polsi rigidi della tuta di Nigel con del nastro adesivo. Poi lasciò che Nigel facesse lo stesso con lui.

Da lì passarono nella doccia di decontaminazione, un cubicolo attrezzato con doccette sui quattro lati e sul soffitto. Avvertirono un ulteriore calo della pressione dell'aria, 25 o 50 pascal da un locale all'altro, rammentò Kit. Dalla doccia entrarono nel laboratorio vero e proprio.

Kit provò un momento di terrore puro. Lì, nell'aria, c'era qualcosa che avrebbe potuto ucciderlo. Tutti i suoi discorsi sul tagliare le procedure di sicurezza e sul guidare a duecento all'ora gli parvero avventati. Potrei morire, pensò. Potrei beccarmi una malattia e avere un'emorragia così grave da sanguinare dalle orecchie, dagli occhi e dal pene. Che cosa ci faccio qui? Come ho potuto essere così stupido?

Respirò lentamente e si costrinse a restare calmo. Non sei esposto all'atmosfera del laboratorio, si disse, respiri aria pura proveniente dall'esterno. Nessun virus può penetrare in questa tuta. Sei più al riparo dalle infezioni qui che nella classe economica di un 747 strapieno diretto a Orlando. Calmati.

Tubi gialli a spirale pendevano dal soffitto. Kit ne afferrò uno, lo collegò alla presa sulla cintura di Nigel e vide che la tuta dell'altro cominciava a gonfiarsi. Fece lo stesso per sé e sentì affluire l'aria. Il suo terrore si placò.

Accanto alla porta c'era una fila di stivali di gomma, ma Kit

li ignorò. Lo scopo degli stivali era quello di proteggere i piedi delle tute per evitare che si consumassero.

Osservò il laboratorio, cercando di orientarsi e di concentrarsi su ciò che doveva fare, dimenticando il pericolo. Il luogo luccicava per via della vernice epossidica usata per rendere impermeabili le pareti. Sui banconi di acciaio inossidabile erano posati microscopi e computer. C'era un fax per inviare gli appunti all'esterno: la carta non poteva passare né sotto la doccia né attraverso l'autoclave. Kit notò i frigoriferi usati per conservare i campioni, le cabine di biosicurezza per maneggiare i materiali pericolosi e una fila di gabbie di conigli protette da una copertura di plastica trasparente. Quando suonava il telefono, una luce rossa sopra la porta si metteva a lampeggiare, perché era quasi impossibile udire lo squillo da dentro la tuta. La luce blu, invece, segnalava un'emergenza. Telecamere a circuito chiuso riprendevano ogni angolo del laboratorio.

Kit indicò una porta. «Credo che il caveau sia là dentro.» Attraversò la stanza, e il tubo a spirale si allungò, seguendolo. Aprì la porta che dava su un locale non più grande di uno sgabuzzino, contenente un frigorifero verticale con accanto una tastiera che ne comandava l'apertura. La chiave di ogni tasto era costituita da LED che cambiavano ogni volta, cosicché la posizione delle cifre era sempre diversa. Questo rendeva impossibile scoprire il codice osservando i movimenti delle dita di una persona. Ma era stato Kit a installare quella serratura, quindi conosceva la combinazione... a meno che non l'avessero cambiata.

Digitò i numeri e tirò la maniglia.

Lo sportello si aprì.

Nigel guardava da dietro le sue spalle.

Quantità predosate del prezioso farmaco antivirale erano conservate in siringhe monouso. Le siringhe erano contenute in piccole scatole di cartone. Kit indicò il ripiano. Alzò la voce in modo che Nigel potesse sentirlo attraverso la protezione. «Questo è il farmaco.»

«Io non voglio il farmaco» disse Nigel.

Kit pensò di aver capito male. «Cosa?» urlò.

«Io non voglio il farmaco.»

Kit era allibito. «Cosa stai dicendo? Ma allora perché siamo qua?»

Nigel non rispose.

Sul secondo ripiano erano allineati campioni di vari virus pronti a essere inoculati negli animali da laboratorio. Nigel guardò attentamente le etichette, poi scelse un campione di Madoba-2.

«Cosa diavolo ci vuoi fare con quello?» disse Kit.

Senza rispondere, Nigel prese dal ripiano tutti i restanti campioni dello stesso virus, dodici scatolette in tutto.

Una era sufficiente a uccidere una persona. Dodici potevano dare origine a un'epidemia. Kit sarebbe stato restio a toccare quelle scatolette, persino protetto da una tuta stagna. Cosa aveva intenzione di fare Nigel?

«Credevo lavoraste per uno dei giganti dell'industria farmaceutica» disse Kit.

«Lo so.»

Nigel poteva permettersi di pagare a Kit trecentomila sterline per il lavoro di quella notte. Kit non sapeva quanto sarebbe toccato a Elton e a Daisy ma, anche se si fosse trattato di cifre più basse, Nigel doveva tirar fuori qualcosa come mezzo milione. Perché ne valesse il disturbo doveva prendere almeno un milione dal suo cliente, se non addirittura due. Il farmaco li valeva tutti, ma chi avrebbe pagato un milione di sterline per il campione di un virus letale?

L'attimo stesso in cui si pose la domanda, Kit capì la risposta.

Nigel portò le scatolette di campioni attraverso il laboratorio e le mise dentro una cabina di biosicurezza.

La cabina era una bacheca eli vetro con un'apertura sul davanti attraverso la quale l'operatore poteva infilare le braccia per eseguire gli esperimenti. Una pompa garantiva che il flusso d'aria fosse sempre dall'esterno verso l'interno. Non era necessaria una tenuta perfettamente stagna, visto che l'operatore indossava già una tuta protettiva.

Poi Nigel aprì la valigetta di pelle bordeaux. Il coperchio era rivestito di elementi refrigeranti di plastica azzurra. Kit sapeva che i campioni di virus dovevano essere conservati a basse temperature. Il fondo della valigetta era riempito per metà di trucioli di polistirolo come quelli che si usano per im-



ballare gli oggetti fragili. Posata sui trucioli di polistirolo, come un gioiello prezioso, c'era una normalissima boccetta di profumo spray, vuota. Kit la riconobbe. Era di una marca che si chiamava Diablerie. La usava sua sorella Olga.

Nigel mise la boccetta dentro la cabina. Subito il vetro si appannò per la condensa. «Mi hanno detto di accendere l'aspiratore» disse. «Dov'è l'interruttore?»

«Aspetta!» disse Kit. «Cosa stai facendo? Dimmelo!»

Nigel trovò l'interruttore e lo accese. «Il cliente vuole il prodotto pronto all'uso» spiegò con tono condiscendente. «Io sto trasferendo i campioni nella boccetta qui, dentro la cabina, perché è pericoloso farlo altrove.» Tolsse il cappuccio alla boccetta di profumo, quindi aprì una scatoletta di campione. All'interno c'era una piccola fiala di pirex trasparente con una scala graduata stampata in bianco sul lato. Con movimenti resi goffi dai guanti, Nigel svitò il tappo della fiala e versò il liquido nella boccetta di Diablerie. Quindi rimise il tappo alla fiala e ne prese un'altra.

«La gente a cui hai intenzione di venderlo... tu sai perché lo vogliono?» disse Kit.

«Posso immaginarlo.»

«Ucciderà delle persone... centinaia, forse migliaia!»

«Lo so.»

Il vaporizzatore di profumo era un meccanismo di dispersione perfetto. Era un mezzo semplice per creare un aerosol. Riempito con il liquido incolore che conteneva il virus, aveva un aspetto perfettamente innocente e sarebbe passato inosservato attraverso i controlli di sicurezza. Una donna poteva estrarlo dalla borsetta in qualunque luogo pubblico senza destare sospetti e diffondere nell'aria una sostanza che sarebbe risultata fatale per chiunque l'avesse inalata. Così facendo avrebbe ucciso anche se stessa... come spesso facevano i terroristi. Avrebbe causato più vittime di qualunque dinamitardo suicida.

«Stai parlando di un omicidio di massa!» disse Kit, inorridito.

«Sì.» Nigel si voltò a guardarlo. I suoi occhi azzurri riuscivano a essere minacciosi anche attraverso la visiera. «E ci sei dentro anche tu, adesso, colpevole come tutti gli altri, quindi chiudi il becco e lasciami concentrare.»

Kit si lasciò sfuggire un gemito. Non aveva mai pensato di

poter essere implicato in qualcosa di più grave di un furto. Era rimasto sconvolto quando Daisy aveva colpito Susan con il manganello. Questo era mille volte peggio... e lui non poteva farci niente. Se avesse cercato di impedire il furto adesso, probabilmente Nigel lo avrebbe ucciso... e se le cose non fossero andate per il verso giusto, e il virus non fosse stato consegnato al cliente, Harry McGarry lo avrebbe fatto uccidere per non aver pagato il suo debito. Doveva andare fino in fondo e prendersi i suoi soldi. Altrimenti era un uomo morto.

Doveva anche accertarsi che Nigel maneggiasse il virus in maniera corretta, altrimenti sarebbe morto comunque.

Lavorando dentro la cabina di biosicurezza, Nigel travasò il contenuto di tutte le fiale dentro la boccetta di profumo, quindi rimise a posto il vaporizzatore. Kit sapeva che l'esterno della boccetta era sicuramente contaminato... ma qualcuno doveva averlo detto anche a Nigel, perché questi la mise nel piccolo compartimento di transito, che era pieno di liquido decontaminante, e la recuperò dall'altra parte. L'asciugò, poi prese dalla valigetta due sacchetti di plastica trasparente per alimenti. Infilò la boccetta dentro uno, lo sigillò e mise il tutto dentro il secondo. Quindi ripose il contenitore nella valigetta e chiuse il coperchio.

«Abbiamo finito» disse Nigel.

Uscirono dal laboratorio e passarono attraverso la doccia di decontaminazione senza usarla: non c'era tempo. Nel locale seguente si tolsero le ingombranti tute stagne e si infilarono le scarpe. Kit si tenne ben lontano dalla tuta di Nigel... i guanti erano certamente contaminati da tracce del virus.

Attraversarono la doccia normale, senza usare neppure questa, giunsero nello spogliatoio e da lì passarono nel vestibolo. Le quattro guardie di sorveglianza erano legate e appoggiate contro il muro.

Kit guardò l'ora. Erano passati trenta minuti da quando aveva ascoltato la conversazione di Toni Gallo con Steve. «Spero che Toni non sia già qui.»

«Se anche fosse, la neutralizzeremo.»

«È un'ex poliziotta... con lei non sarà facile come con queste guardie. E poi potrebbe riconoscermi, anche così camuffato.»  
Premette il pulsante verde che apriva la porta. Lui e Nigel

corsero lungo il corridoio e arrivarono nell'atrio. Con enorme sollievo di Kit lo trovarono vuoto: Toni Gallo non era ancora arrivata. Ce l'abbiamo fatta, pensò. Però poteva arrivare da un momento all'altro.

Il furgone li aspettava davanti all'ingresso con il motore acceso. Elton era al volante, Daisy sul retro. Nigel saltò a bordo e Kit lo seguì urlando: «Via! Via! Via!».

Elton partì prima ancora che Kit avesse chiuso la portiera.

Il terreno era coperto da uno spesso strato di neve. Il furgone slittò immediatamente sbandando di lato, ma Elton riprese subito il controllo. Si fermarono ai cancelli.

Willie Crawford si sporse dalla guardiola. «Tutto sistemato?» chiese.

Elton abbassò il finestrino. «Non tutto. Abbiamo bisogno di alcuni pezzi. Torneremo.»

«Ci vorrà un po', con questo tempaccio» osservò la guardia, tanto per fare conversazione.

Kit soffocò un grugnito di impazienza. Dal retro, Daisy disse a voce bassa: «Gli devo sparare, a questo bastardo?». «Torneremo più in fretta che possiamo» rispose Elton, calmo, poi richiuse il finestrino.

Dopo un istante la sbarra si alzò e loro ripartirono.

In quel momento si vide una sciabolata di luce: dei fari. Un'auto si stava avvicinando da sud. Kit intravide una Jaguar berlina di colore chiaro.

Elton girò verso nord e si allontanò dal Cremlino rombando. Kit guardò nello specchietto retrovisore e osservò i fari della macchina. L'auto svoltò verso il cancello del Cremlino. Toni Gallo, pensò Kit. Un minuto troppo tardi.

Toni sedeva al posto del passeggero accanto a Cari Osborne, sua madre sul sedile posteriore. La Jaguar si fermò davanti al cancello del Cremlino.

Toni porse a Cari il suo pass e il libretto della pensione della madre. «Consegnali alla guardia insieme alla tua tessera di giornalista» gli disse. Tutti i visitatori dovevano mostrare i documenti.

Cari abbassò il finestrino e porse i documenti.

Sporgendosi a guardare, Toni vide Hamish McKinnon. «Salve, Hamish, sono io. Ho due visitatori con me.»

«Salve, signora Gallo» rispose la guardia. «Quella signora seduta dietro ha per caso un cane in grembo?»

«Non me lo chiedere» disse Toni.

Hamish prese nota dei nomi e restituì i documenti. «Steve è alla reception.»

«I telefoni funzionano?»

«Non ancora. I tecnici sono appena usciti per andare a prendere dei pezzi di ricambio.» Sollevò la sbarra e Cari ripartì.

Toni represses un'ondata di irritazione nei confronti della Hibernian Telecom. In una serata come quella avrebbero dovuto portarsi dietro tutti i pezzi di cui potevano aver bisogno. Il tempo era in costante peggioramento, e presto le strade sarebbero diventate impraticabili. Dubitava che sarebbero tornati prima della mattina seguente.

Questo rovinava il suo piccolo piano. Aveva sperato di poter chiamare Stanley nella mattinata per dirgli che durante la notte c'era stato un piccolo problema, che lei aveva risolto, e

poi prendere accordi per incontrarlo più tardi, nel corso della giornata. Ora pareva proprio che il rapporto non sarebbe stato così soddisfacente.

Cari si fermò davanti all'ingresso principale. «Aspettami qui» disse Toni, e saltò giù prima che lui potesse obiettare. Non lo voleva in giro per l'edificio, se poteva evitarlo. Salì di corsa i gradini fiancheggiati dai leoni di pietra e varcò l'ingresso. Fu sorpresa di non trovare nessuno al bancone nell'atrio.

Esitò. Una delle guardie poteva essere di pattuglia, ma non avrebbero dovuto allontanarsi entrambe. Potevano essere ovunque, e l'ingresso era incustodito.

Si diresse verso la sala di controllo. I monitor le avrebbero mostrato dove erano le guardie.

Rimase stupita nel trovare la sala di controllo deserta.

Si sentì gelare il sangue. Era un brutto segno. Quattro guardie sparite... non era una semplice deviazione dalle procedure. Doveva essere successo qualcosa.

Guardò nuovamente i monitor. Tutti mostravano stanze vuote. Se le quattro guardie erano nell'edificio, almeno una di loro avrebbe dovuto comparire su un monitor nel giro di pochi secondi. Ma non vide alcun segno di vita.

Poi qualcosa attirò la sua attenzione. Guardò meglio le immagini provenienti dal BSL4.

La data diceva 24 dicembre. Guardò l'orologio. Era l'una passata del mattino. Era il giorno di Natale, il 25 dicembre. Stava guardando immagini vecchie. Qualcuno aveva manomesso il segnale video in ingresso.

Sedette al computer ed entrò nel programma di gestione. In tre minuti scoprì che tutti i monitor che coprivano il BSL4 stavano mostrando immagini relative al giorno precedente. Toni ripristinò la corretta configurazione del sistema e guardò gli schermi.

Nel vestibolo antistante gli spogliatoi c'erano quattro persone sedute per terra. Toni fissò lo schermo, inorridita. Dio, ti prego, fa' che non siano morti.

Uno di loro si mosse.

Toni guardò meglio. Erano guardie, tutte con le uniformi scure; e tenevano le mani dietro la schiena, come se fossero state legate.

«No, no!» esclamò a voce alta.

Ma non c'era modo di sfuggire alla triste conclusione: il Cremlino era stato attaccato.

Si sentì dannata. Prima Michael Ross, adesso questo. Dove aveva sbagliato? Aveva fatto tutto il possibile per rendere quel posto sicuro... e aveva fallito. Aveva deluso Stanley.

Il suo primo istinto fu quello di correre a liberare le guardie imprigionate nel BSL4. Si voltò verso la porta, ma poi l'addestramento ricevuto in polizia ebbe il sopravvento. Fermati, verifica la situazione, pianifica la risposta. Chiunque aveva fatto questo poteva ancora trovarsi nell'edificio, anche se qualcosa le diceva che i responsabili dovevano essere i tecnici della Hibernian Telecom appena allontanatisi. Qual era il compito più importante? Accertarsi di non essere l'unica persona a conoscenza del fatto.

Sollevò il telefono sul bancone. Era fuori servizio, naturalmente. Il guasto al sistema telefonico rientrava probabilmente nel quadro di quanto stava succedendo. Prese il cellulare dalla tasca e chiamò la polizia. «Sono Toni Gallo, responsabile della sicurezza dell'Oxenford Medical. C'è stato un incidente. Quattro delle mie guardie di sicurezza sono state aggredite.

«I responsabili sono ancora nell'edificio?»

«Non credo, ma non posso dirlo con certezza.»

«C'è qualche ferito?»

«Non lo so. Andrò a controllare appena conclusa la telefonata, ma prima volevo avvisarvi.»

«Cercheremo di mandare un'autopattuglia... anche se le strade sono terribili.» Sembrava un poliziotto giovane e incerto.

Toni cercò di smuoverlo comunicandogli l'urgenza della situazione. «Potrebbe trattarsi di un incidente da rischio biologico. Ieri un giovane è morto per un virus sfuggito dai nostri laboratori.»

«Faremo tutto il possibile.»

«Credo che Frank Hackett sia di turno, questa notte. Immagino non sia lì alla centrale, vero?»

«È reperibile.»

«Le raccomando vivamente di chiamarlo a casa, svegliarlo e riferirgli quanto le ho detto.»

«Ho preso nota del suo suggerimento.»

«Abbiamo un guasto alle linee telefoniche, probabilmente causato dagli intrusi. Prenda nota del mio numero di cellulare.» Toni glielo dettò. «Chieda a Frank di chiamarmi subito.»

«Ho capito.»

«Posso sapere il suo nome?»

«Agente David Reid.»

«Grazie, agente Reid. Aspetteremo la vostra autopattuglia.» Toni riattaccò. Era sicura che l'uomo non avesse afferrato l'importanza della sua chiamata, ma di certo avrebbe trasmesso l'informazione a un superiore. E comunque, adesso non aveva tempo per mettersi a discutere. Uscì di corsa dalla sala di controllo e si precipitò lungo il corridoio che portava al BSL4. Passò il tesserino di riconoscimento attraverso il lettore, appoggiò la punta del dito sullo schermo ed entrò.

Vide Steve, Susan, Don e Stu tutti in fila contro il muro, legati mani e piedi. Sembrava che Susan avesse sbattuto contro un albero: aveva il naso gonfio, il mento e il petto insanguinati. Don, invece, aveva una brutta ferita alla fronte.

Toni si inginocchiò e cominciò a slegarli. «Cosa diavolo è successo?» chiese.

Il furgone della Hibernian Telecom avanzava faticosamente su trenta centimetri di neve. Elton procedeva a quindici chilometri orari e con una marcia alta per evitare di slittare. Grossi fiocchi di neve bombardavano il veicolo, formando due creste nella parte inferiore del parabrezza che continuavano a crescere, cosicché le spazzole dei tergicristalli descrivevano un arco sempre più piccolo, finché Elton non riuscì più a vedere fuori e fu costretto a fermarsi per liberare il vetro dalla neve.

Kit era sconvolto. Aveva creduto di partecipare a un furto senza gravi conseguenze. Suo padre ne avrebbe subito un grave danno economico, ma lui sarebbe stato in grado di saldare il debito con Harry Mac, un debito che suo padre avrebbe dovuto pagare comunque, quindi non ci sarebbe stata una vera ingiustizia. La realtà, però, era diversa. Poteva esserci solo un motivo per voler acquistare il Madoba-2. Qualcuno voleva sterminare un gran numero di persone. Kit non aveva mai pensato di potersi macchiare di un simile crimine.

Si chiese chi rappresentasse il cliente di Nigel: fanatici giapponesi, fondamentalisti islamici, una scheggia impazzita dell'IRA, palestinesi suicidi, o forse un gruppo di americani paranoici armati fino ai denti che vivevano in una zona isolata del Montana. Non importava. Chiunque avesse messo le mani sul virus lo avrebbe usato, e un gran numero di persone sarebbe morto perdendo sangue dagli occhi.

Ma lui cosa poteva farci? Se avesse cercato di sabotare l'operazione e riportare i campioni di virus al laboratorio, Nigel lo avrebbe ucciso, o meglio avrebbe lasciato che fosse Daisy a



farlo. Pensò di aprire la portiera del furgone e saltare giù. Procedevano abbastanza lentamente, e avrebbe potuto scomparire nella tormenta prima che loro riuscissero a individuarlo. Ma avrebbero avuto in mano il virus, e lui sarebbe comunque rimasto con un debito di un quarto di milione di sterline con Harry.

Doveva andare fino in fondo. Forse, quando tutto fosse finito, avrebbe potuto mandare un messaggio anonimo alla polizia, facendo i nomi di Nigel e Daisy, nella speranza che il virus potesse essere rintracciato prima di venire usato. O forse era più saggio restare fedeli al piano e sparire. Nessuno poteva pensare di diffondere un'epidemia a Lucca.

O forse il virus sarebbe stato rilasciato sul suo aereo per l'Italia, e anche lui avrebbe pagato le conseguenze del proprio gesto. Giustizia sarebbe stata fatta.

Guardando avanti nella bufera di neve, vide l'insegna luminosa di un motel. Elton accostò. C'era una luce accesa sopra la porta e otto o nove auto nel parcheggio. Il posto era aperto. Kit si chiese chi potesse passare il Natale in un motel. Degli indù, forse, uomini d'affari bloccati dal maltempo, o degli amanti clandestini.

Elton andò a fermarsi accanto a un'Astra Vauxhall station wagon. «Il piano era quello di abbandonare qui il furgone» disse. «E facilmente identificabile. Dobbiamo tornare al campo di aviazione con quell'Astra. Ma non so se ce la faremo.»

«Perché non hai portato una Land Rover, stupida testa di cazzo?» disse Daisy dal retro.

«Perché l'Astra è una delle auto più popolari e meno appariscenti della Gran Bretagna, e perché le previsioni dicevano che non sarebbe nevicato, brutta stronza.»

«Smettetela, voi due» disse Nigel calmo. Si levò parrucca e occhiali. «Toglietevi i travestimenti. Non sappiamo quanto passerà prima che quelle guardie diano la nostra descrizione alla polizia.»

Gli altri lo imitarono.

«Potremmo restare qui, prendere delle stanze e aspettare che passi» suggerì Elton.

«E pericoloso» rispose Nigel. «Siamo a pochi chilometri dal laboratorio.»

«Se non possiamo muoverci noi, non può farlo neanche la polizia. Appena il tempo migliora, ce ne andiamo.»

«Abbiamo un appuntamento con il nostro cliente.»

«L'elicottero non potrà volare con questo tempaccio.»

«Vero.»

Il cellulare di Kit squillò. Controllò il portatile. Era una telefonata regolare, non dirottata dal sistema del Cremlino. Rispose. «Sì?»

«Sono io.» Kit riconobbe la voce di Hamish McKinnon. «Ti sto parlando dal mio cellulare. Devo fare in fretta, mentre Willie è in bagno.»

«Cosa succede?»

«Toni Gallo è arrivata subito dopo che siete andati via voi.» «Ho visto la macchina.»

«Ha trovato le altre guardie legate e ha chiamato la polizia.» «Ce la faranno a venire lì, con questo tempo?»

«Hanno detto che ci provano. E appena venuta alla guardiola per avvertirci. Quando arrivano... Scusa, devo andare.» Riattaccò.

Kit si mise il cellulare in tasca. «Toni Gallo ha trovato le guardie» annunciò. «Ha chiamato la polizia, e stanno andando là.» «Questo risolve la questione» disse Nigel. «Tutti sull'Astra.»

Mentre faceva scivolare la mano sotto la maglia di Sophie, Craig udì dei passi. Interruppe l'approccio e si guardò intorno.

Sua sorella stava scendendo dal soppalco in camicia da notte. «Mi sento un po' strana» disse, andando in bagno. Frustrato, Craig tornò a rivolgere la propria attenzione al film in tivù. La vecchia strega, trasformatasi in una splendida ragazza, stava seducendo un bel cavaliere.

Caroline riemerse dicendo: «Il bagno puzza di vomito». Quindi risalì la scala e se ne tornò a letto.

«Non c'è alcuna privacy, qui» disse Sophie a voce bassa.

«E come cercare di fare l'amore alla stazione centrale di Glasgow» convenne Craig, ma la baciò comunque. Questa volta lei socchiuse le labbra e le loro lingue si incontrarono. Craig era così contento che mugolò, deliziato.

Le infilò la mano sotto la maglia, su in alto, e le palpò il seno. Era piccolo e caldo. Sophie indossava un sottile reggiseno di cotone. Craig strinse dolcemente e lei si lasciò sfuggire un gemito di piacere.

«Volete smetterla di fare tutti questi versi? Non riesco a dormire!» protestò Tom con voce stridula.

Si interruppero. Craig tolse la mano da sotto la maglia. Era pronto a esplodere. «Mi dispiace» mormorò.

«Perché non andiamo da qualche altra parte?» propose lei. «E dove?»

«Cosa ne dici del solaio che mi hai fatto vedere prima?» Craig era elettrizzato. Sarebbero stati completamente soli, e nessuno li avrebbe disturbati. «Geniale» disse, alzandosi.

Indossarono stivali e cappotti. Sophie mise anche un berretto di lana rosa con il pompon che le dava un'aria spiritosa e innocente. «Che sballo» disse Craig.

«Cosa?»

«Tu.»

Sophie sorrise. Qualche ora prima lo avrebbe definito terribilmente noioso per aver detto una cosa del genere. Il loro rapporto aveva subito un cambiamento. Forse era merito della vodka, ma Craig pensava che la svolta fosse avvenuta nel bagno, quando si erano presi cura di Tom insieme. Forse Tom, essendo un bambino inerme, li aveva costretti a comportarsi da adulti. Dopo quella parentesi, era difficile tornare a fare gli scontri e i superiori.

Craig non avrebbe mai immaginato che si potesse arrivare al cuore di una ragazza pulendo vomito.

Aprì la porta del fienile. Una raffica di vento freddo li investì con un turbine di fiocchi di neve come coriandoli. Craig uscì velocemente, tenendo la porta aperta per Sophie, poi la richiuse.

Steepfall aveva un aspetto incredibilmente romantico. La neve ricopriva il tetto ripido, si ammicchiava sui davanzali e stendeva sul cortile un tappeto alto trenta centimetri. Le lampade sui muri degli edifici tutto intorno erano circondate da un alone dorato pieno di fiocchi danzanti. Il manto bianco aveva ricoperto un carretto, una catasta di legna e un tubo di gomma, trasformandoli in sculture di ghiaccio.

Sophie guardava con occhi spalancati. «E una cartolina natalizia» disse.

Craig la prese per mano. Attraversarono il cortile sollevando i piedi, come uccelli che guadagnano una palude. Girarono l'angolo della casa e arrivarono alla porta sul retro. Craig tolse con la mano lo strato di neve dal coperchio di un bidone per la spazzatura, vi salì sopra e da lì si issò sul tetto del vestibolo dove venivano tenuti gli stivali.

Si voltò. Sophie esitava. «Su, vieni!» bisbigliò, porgendole una mano.

Lei l'afferrò e salì sul bidone. Con l'altra mano Craig si attaccò al bordo del tetto per tenersi in equilibrio, quindi l'aiutò a issarsi. Per un istante rimasero l'uno accanto all'altra nella neve, come amanti in un letto. Poi Craig si alzò in piedi.

Salì sul cornicione che correva sotto lo sportello del solaio, tolse gran parte della neve con il piede e aprì la grossa porta. Poi tornò da Sophie.

Lei si mise carponi ma, quando cercò di tirarsi su in piedi, i suoi stivali di gomma scivolarono, e lei cadde. Sembrava spaventata.

«Attaccati a me» disse Craig, e l'aiutò a rimettersi in piedi. Non era molto pericoloso, e lei la stava facendo più difficile di quanto fosse in realtà, ma a lui non importava, perché gli dava la possibilità di mostrarsi forte e protettivo.

Sempre tenendola per mano, Craig si alzò in piedi sul cornicione. Lei salì accanto a lui e lo prese per la vita. Gli sarebbe piaciuto restare lì, con lei che lo stringeva forte, ma proseguì, camminando di lato lungo il cornicione fino alla porta, quindi l'aiutò a entrare.

Chiuse la porta alle loro spalle e accese la luce. Perfetto, pensò Craig, eccitato. Erano soli, nel cuore della notte, e nessuno sarebbe venuto a disturbarli. Potevano fare tutto quello che volevano.

Si sdraiò a terra e guardò giù in cucina attraverso il buco nel pavimento. Una sola luce era accesa sopra la porta del vestibolo. Nellie era sdraiata davanti alla stufa, la testa alta, le orecchie tese in ascolto: sapeva che loro erano lì. «Tornatene a dormire» mormorò Craig. Come se lo avesse sentito, il cane abbassò la testa e chiuse gli occhi.

Sophie era seduta sul vecchio divano e tremava dal freddo. «Ho i piedi congelati.»

«Hai la neve dentro gli stivali» disse Craig. Si inginocchiò davanti a lei e glieli tolse. Sophie aveva le calze fradice. Le tolse anche quelle. I suoi piccoli piedi bianchi parevano usciti da un frigorifero. Cercò di scaldarli con le mani. Poi, colto da un'ispirazione, si sbottonò il cappotto, alzò il maglione e premette la pianta dei piedi contro il petto nudo.

«Oh, mio Dio, che piacere!» disse lei.

Era una frase che lei ripeteva spesso nelle fantasie di Craig, ma non esattamente in quelle circostanze.

Toni sedeva nella sala di controllo e guardava i monitor.

Steve e le altre guardie le avevano riferito tutto quanto era successo, dal momento in cui la "squadra di manutenzione" era entrata nella Great Hall, fino a quando due di loro erano usciti dal laboratorio, avevano attraversato il piccolo vestibolo ed erano spariti, portando con loro una valigetta di pelle bordeaux. Mentre Steve gli prestava i primi soccorsi, Don le aveva raccontato che uno degli uomini aveva cercato di mettere fine alla violenza. Le parole pronunciate dall'uomo erano impresse nel cervello di Toni: "Se vuoi presentarti a mani vuote all'appuntamento con il cliente alle dieci, vai pure avanti così".

Evidentemente, erano andati lì per rubare qualcosa dal laboratorio e lo avevano portato via dentro quella valigetta. Toni aveva l'orribile sensazione di sapere di cosa si trattasse.

Stava scorrendo le riprese effettuate nel BSL4 dall'una meno cinque all'una e un quarto. Allora non erano comparse sui monitor, ma il computer le aveva comunque immagazzinate. Vide i due uomini all'interno del laboratorio, protetti dalle tute stagne.

Rimase senza fiato quando uno dei due aprì la porta del piccolo locale dove si trovava il caveau. L'uomo digitò la combinazione sulla tastiera... conosceva il codice! Poi aprì lo sportello del frigo, e l'altro uomo cominciò a prendere dei campioni.

Toni fermò l'immagine.

La telecamera era posizionata sopra la porta e puntava oltre le spalle dell'uomo, dentro il frigorifero. Le sue mani erano piene di piccole scatole bianche. Le dita di Toni volarono sulla

tastiera e l'immagine in bianco e nero sul monitor si ingrandì. Vide il simbolo internazionale del rischio biologico stampato sulle scatole. L'uomo stava rubando campioni di virus. Toni zoomò ulteriormente e utilizzò la funzione di miglioramento della qualità dell'immagine. Lentamente, le parole su una delle scatole divennero leggibili: Madoba-2.

Era ciò che temeva, ma la conferma dei propri sospetti la colpì come il vento gelido della morte. Rimase a fissare lo schermo, impietrita dalla paura, il cuore che le batteva nel petto come una campana a morto. Il Madoba-2 era il virus più letale che si potesse immaginare, un agente infettivo così terribile che doveva essere protetto da livelli multipli di sicurezza e maneggiato solo da personale specializzato munito di indumenti protettivi stagni. E ora si trovava nelle mani di una banda di ladri che lo portava in giro dentro una valigetta di pelle.

Potevano avere un incidente stradale, farsi prendere dal panico e abbandonare la valigetta; il virus poteva cadere in mano a gente che non sapeva cosa fosse... i rischi erano spaventosi. E anche se loro non lo avessero disperso per errore, il loro "cliente" lo avrebbe fatto di proposito. Qualcuno aveva intenzione di usare il virus per uccidere centinaia, migliaia di persone, forse addirittura per causare un'epidemia in grado di sterminare intere popolazioni.

E avevano ottenuto l'arma del delitto proprio da lei.

Disperata, fece ripartire le riprese e guardò inorridita uno degli intrusi travasare il contenuto delle fiale in un vaporizzatore di profumo chiamato Diablerie. Quello era evidentemente il sistema di dispersione. Una normalissima boccetta di profumo era diventata un'arma di distruzione di massa. Toni vide l'uomo avvolgere con cura la boccetta in due sacchetti e posarla dentro la valigetta, circondata da trucioli di polistirolo.

Aveva visto abbastanza. Sapeva cosa andava fatto. La polizia doveva prepararsi a un'operazione massiccia... e veloce. Se si fossero mossi in fretta, potevano ancora catturare i ladri prima che il virus venisse consegnato al compratore.

Ripristinò il normale funzionamento del monitor e uscì dalla sala di controllo.

Le guardie della sorveglianza erano nell'atrio, sedute sui divani solitamente riservati ai visitatori; bevevano tè, convin-

te che la crisi fosse ormai conclusa. Toni decise di attendere qualche secondo per riprendere il controllo. «Abbiamo del lavoro importante da fare» disse, energica. «Stu, vai nella sala di controllo e ritorna al tuo lavoro, per favore. Steve, tu torna dietro il bancone. Don, tu resta dove sei.» Don aveva una medicazione improvvisata sulla fronte.

Susan Mackintosh, che era stata colpita con un manganello, era sdraiata su un divano. Le avevano lavato via il sangue dal viso, ma mostrava delle brutte ecchimosi. Toni si inginocchiò accanto a lei e le diede un bacio sulla fronte. «Poverina» le disse. «Come ti senti?»

«Un po' suonata.»

«Mi spiace che sia successo.»

Susan le rivolse un debole sorriso. «Ne è valsa la pena, per il bacio.»

Toni le diede un colpetto sulla spalla. «Stai già meglio.»

Sua madre era seduta accanto a Don. «Quel caro ragazzo di Steve mi ha preparato una tazza di tè» disse. Il cagnolino era sdraiato ai suoi piedi su un giornale aperto. Gli diede un pezzetto di biscotto.

«Grazie, Steve» disse Toni.

«Sarebbe un boyfriend perfetto per te» disse la mamma. «E sposato» rispose Toni.

«A quanto pare, oggi giorno non fa tanta differenza.»

«Per me sì.» Toni si rivolse a Steve. «Dov'è Cari Osborne?» «In bagno.»

Toni annuì ed estrasse il cellulare. Era ora di chiamare la polizia.

Si rammentò di quanto le aveva detto Steve Tremlett a proposito del personale di guardia quella notte alla centrale di Inverburn: un ispettore, due sergenti e sei agenti, più un sovrintendente reperibile. Assolutamente insufficienti per affrontare una crisi di quelle dimensioni. Sapeva cosa avrebbe fatto, se fosse stata lei al comando. Avrebbe richiamato in servizio venti o trenta uomini, requisito degli spazzaneve, istituito posti di blocco, approntato una squadra di agenti armati per arrestare i colpevoli. E in fretta.

Si sentì rinvigorita. L'orrore di quanto era accaduto cominciava a svanire dalla sua mente a mano a mano che si concen-



trava su quello che c'era da fare. Agire le infondeva sempre coraggio e il lavoro di polizia era il miglior tipo di azione.

Rispose di nuovo David Reid. «Vi abbiamo mandato una macchina, ma sono dovuti tornare indietro. Il tempo...»

Toni era inorridita. Pensava che fossero vicini. «Sta scherzando?» disse, alzando la voce.

«Ha visto le strade? Ci sono auto abbandonate ovunque. E' inutile mandare una pattuglia perché resti bloccata nella neve.»

«Cristo! Che genere di imbranati arruola la polizia, adesso?»

«Non è il caso di usare questo linguaggio, signora.»

Toni cercò di calmarsi. «Ha ragione, mi scusi.» Ricordava, dai tempi dell'addestramento, che quando la polizia reagiva in maniera gravemente insufficiente a una crisi, spesso ciò era dovuto a un'errata valutazione della gravità nei primi minuti, quando qualcuno con poca esperienza — come l'agente Reid — riceveva la segnalazione. La prima cosa da fare era accertarsi che lui avesse le informazioni chiave da trasmettere al suo superiore. «La situazione è questa. Primo: i ladri hanno rubato una quantità significativa di un virus chiamato Madoba-2, che è letale per gli uomini, quindi questa è un'emergenza da rischio biologico.»

«Rischio biologico» ripeté lui. Chiaramente stava prendendo appunti.

«Secondo: i responsabili sono tre uomini, due bianchi e un nero, e una donna bianca. Si spostano su un furgone contrassegnato "Hibernian Telecom".»

«Può darmi una descrizione più accurata?»

«Dirò al responsabile del personale di sorveglianza di chiamarla fra un minuto... li ha visti lui, non io. Terzo: abbiamo due feriti. Uno è stato colpito con uno sfollagente, l'altro con calci alla testa.»

«Come definirebbe la gravità delle ferite?»

Pensava di averglielo già detto, ma evidentemente lui leggeva le domande da un formulario. «La guardia colpita con lo sfollagente deve essere visitata da un dottore al più presto.»

«Bene.»

«Quarto: i soggetti erano armati.»

«Che genere di armi?»

Toni si rivolse a Steve, che era un appassionato di pistole. «Sei riuscito a vedere che armi avevano?»

Steve annuì. «Pistole automatiche Browning nove millimetri... di quelle con il caricatore da tredici colpi. Mi sembravano del tipo in dotazione all'esercito.» Toni ripeté la descrizione a Reid.

«Dunque, si tratta di rapina a mano armata.»

«Sì... ma la cosa importante è che non possono essere lontani, e che il furgone è facilmente identificabile. Se ci muoviamo in fretta possiamo ancora prenderli.»

«Nessuno può muoversi in fretta, stanotte.»

«Ovviamente avrete bisogno di spazzaneve.»

«La polizia non dispone di spazzaneve.»

«Devono essercene parecchi in zona. Le strade hanno bisogno di essere sgomberate dalla neve tutti gli inverni.»

«Togliere la neve dalle strade non è compito della polizia, ma delle autorità locali.»

Toni si sarebbe messa a urlare per la frustrazione, ma si morse la lingua. «C'è Frank Hackett lì?»

«Il sovrintendente Hackett non c'è.»

Sapeva che Frank era reperibile. «Se non vuole svegliarlo lei, lo farò io» annunciò. Interruppe la comunicazione e compose il suo numero di casa. Hackett era un agente coscienzioso, Toni sapeva che dormiva accanto al telefono.

Rispose immediatamente. «Hackett.»

«Sono Toni. L'Oxenford Medicaì è stato rapinato. Hanno preso una grossa quantità di Madoba-2, il virus che ha ucciso Michael Ross.»

«Come hai potuto permettere che accadesse?»

Era la domanda che si poneva anche lei, ma fatta da lui bruciava. «Visto che sei così furbo, trova un modo per catturare i ladri prima che riescano a scappare» ribatté.

«Non vi abbiamo già mandato una macchina un'ora fa?» «Non è mai arrivata. I tuoi rambo hanno visto la neve e si sono spaventati.»

«Be', se siamo bloccati noi lo saranno anche i ladri.»

«Voi non siete bloccati, Frank. Potete venire qui con uno spazzaneve.»

«Noi non abbiamo spazzaneve.»

«Voi no, ma il comune ne ha parecchi. Chiama e fattene mandare uno.»

Seguì una lunga pausa. «Non credo che sia il caso» disse lui, alla fine.

Toni lo avrebbe ucciso. Frank si divertiva a usare la propria autorità in modo vessatorio. Lo faceva sentire potente. In particolare, gli piaceva sfidarla... era sempre stata troppo assertiva per lui. Come avevano fatto a vivere insieme per tanto tempo? Ricacciò indietro la rispostaccia che aveva sulla punta della lingua e disse: «Qual è la tua idea, Frank?».

«Non posso mandare uomini disarmati a dare la caccia a una banda di criminali. Dovremo richiamare i nostri agenti addestrati all'uso delle armi, equipaggiarli con giubbotti antiproiettile, pistole e munizioni. Ci vorrà un paio d'ore.»

«E nel frattempo i ladri se la svignano con un virus che potrebbe uccidere migliaia di persone!»

«Diramerò un allarme per il furgone.»

«Potrebbero cambiare mezzo. Potrebbero avere un fuoristrada che li aspetta da qualche parte.»

«Non andrebbero comunque lontano.»

«E se avessero un elicottero?»

«Toni, tieni a freno la tua immaginazione. In Scozia non ci sono ladri con l'elicottero.»

Questi non erano ladruncoli che scappavano con qualche gioiello o un po' di soldi... ma Frank non aveva mai compreso la reale portata del rischio biologico. «Frank, usa la tua di immaginazione. Questa gente vuole scatenare un'epidemia!»

«Non dirmi come devo fare il mio lavoro. Non sei più un poliziotto.»

«Frank...» ribatté Toni, ma poi si interruppe. Lui aveva riat-taccato. «Frank, sei uno stupido bastardo» disse al telefono ormai muto, poi riattaccò.

Era sempre stato così stronzo? Le pareva che quando vivevano insieme fosse più ragionevole. Forse lei aveva esercitato un'influenza positiva sul suo carattere. Di sicuro lui era stato disposto a imparare da lei. Ricordava ancora il caso di Dick Buchan, un violentatore seriale, che si era rifiutato di rivelare a Frank dove fossero i corpi delle sue vittime, nonostante ore e ore di intimidazioni, urla e minacce di violenza. Toni gli aveva parlato con calma di sua madre e lo aveva fatto crollare nel giro di venti minuti. Da allora, Frank le aveva sempre chiesto

consiglio prima di ogni interrogatorio importante. Ma dopo che si erano lasciati lui sembrava essere regredito.

Guardò il telefono con aria corruciata, lambiccandosi il cervello. In che modo poteva costringerlo ad agire? Aveva qualcosa contro di lui... la storia di Johnny Kirk, il Contadino. Nella peggiore delle ipotesi poteva usarla per ricattarlo. Ma prima doveva fare un'altra telefonata. Richiamò sul cellulare il numero di Odette Cressy, la sua amica che lavorava a Scotland Yard.

Lei rispose dopo una lunga attesa. «Sono Toni. Scusa se ti ho svegliata.»

«Scusa, tesoro. Si tratta di lavoro» disse Odette, rivolta a qualcun altro.

Toni era sorpresa. «Non mi aspettavo che fossi con qualcuno.»

«È soltanto Babbo Natale. Cosa succede?»

Toni le raccontò tutto.

«Oh, Cristo, è proprio quello che temevamo» disse Odette.

«Non riesco a credere di aver permesso che accadesse.» «C'è qualcosa che possa darci un'indicazione di come e quando vogliamo usarlo?»

«Due cose» rispose Toni. «Primo: non si sono limitati a rubare quella roba, l'hanno versata in un vaporizzatore di profumo. E pronta all'uso. Il virus può essere rilasciato in qualsiasi luogo affollato... in un cinema, su un aereo, da Harrods. Nessuno si accorgerebbe di cosa sta accadendo.»

«Un vaporizzatore di profumo?»

«Diablerie.»

«Bene. Almeno sappiamo cosa cercare. C'è altro?»

«Una guardia li ha sentiti parlare di un appuntamento con il cliente alle dieci.»

«Alle dieci. Hanno fretta.»

«Proprio così. Se consegnano il virus al loro cliente alle dieci di stamattina, potrebbe essere a Londra stanotte. Potrebbero diffonderlo alla Albert Hall domani.»

«Ottimo lavoro, Toni. Mio Dio, vorrei che tu non avessi mai lasciato la polizia.»

Toni cominciò a sentirsi un po' più contenta. «Grazie.»

«C'è altro?»

«Quando sono andati via di qua hanno puntato verso nord... ho visto il loro furgone. Ma c'è una tormenta di neve e le strade stanno diventando impraticabili. Quindi, probabilmente non sono lontani da qui.»

«Questo significa che abbiamo una possibilità di prenderli prima che consegnino la merce.»

«Sì... ma non sono riuscita a convincere la polizia locale dell'urgenza.»

«Lascia fare a me. Gli metterò una bomba sotto il sedere. L'antiterrorismo dipende direttamente dal primo ministro. I tuoi amici riceveranno una telefonata dal numero Dieci di Downing Street. Di cosa hai bisogno... di elicotteri? C'è una base dell'aviazione a un'ora da voi.»

«Mettili in allerta. Non credo che gli elicotteri possano volare con questo tempo, e anche se potessero l'equipaggio non vedrebbe cosa c'è a terra. Ho bisogno di uno spazzaneve. Potrebbero sgombrare la strada da Inverburn a qui, e la polizia dovrebbe stabilire una base operativa presso di noi. Per cominciare le ricerche.»

«Mi accerterò che lo facciano. Tienimi informata, d'accordo?»

«Grazie, Odette.» Toni riattaccò.

Si voltò. Cari Osborne era in piedi, dietro di lei, intento a prendere appunti.

Elton guidava lentamente. L'Astra Vauxhall station wagon procedeva a fatica su trenta centimetri di neve fresca. Accanto a lui, Nigel stringeva la valigetta di pelle bordeaux con il suo contenuto letale. Kit sedeva dietro insieme a Daisy. Continuava a lanciare occhiate preoccupate alla valigetta, immaginando un incidente in cui questa veniva schiacciata e la bocchetta andava in frantumi, spruzzando il liquido mortale nell'aria come champagne avvelenato che li avrebbe uccisi tutti quanti.

Quando la loro velocità si ridusse a quella di una bicicletta, gli parve di impazzire. Voleva arrivare al campo di aviazione il prima possibile per mettere la valigetta in un luogo sicuro. Ogni minuto passato sulla strada li esponeva al pericolo.

Ma non era sicuro che ce l'avrebbero fatta. Dopo aver lasciato il parcheggio del motel, non avevano visto un solo veicolo in movimento. A ogni chilometro incontravano un'auto o un camion abbandonati, alcuni ai lati della strada, altri in mezzo alla carreggiata. Una era una Range Rover della polizia rovesciata.

All'improvviso un uomo si parò davanti alla luce dei fari, agitando le braccia frenetico. Indossava giacca e cravatta, ma non aveva cappotto né cappello. Elton lanciò un'occhiata a Nigel, il quale mormorò: «Non pensare neppure di fermarti». Elton puntò dritto contro l'uomo che si buttò di lato all'ultimo momento. Mentre gli passavano accanto, Kit intravide una donna in abito da sera che si stringeva in uno scialle con aria disperata, accanto a una grossa Bentley.

Oltrepassarono la deviazione per Steepfall e Kit desiderò es-

sere nuovamente un ragazzo, sdraiato a letto nella casa paterna, ignaro di virus, computer e sistemi per giocare a blackjack.

La nevicata si fece così fitta che oltre il parabrezza si vedeva solo un muro bianco. Elton era praticamente cieco, e si lasciava guidare dalla fantasia, dall'ottimismo e da fugaci occhiate dai finestrini laterali. La loro velocità diminuì ulteriormente, prima a passo di corsa, poi a passo d'uomo. Kit desiderava ardentemente una macchina più adatta. Con la Toyota Land Cruiser Amazon di suo padre, parcheggiata a tre chilometri da lì, avrebbero avuto maggiori possibilità.

Su una salita, le ruote cominciarono a slittare. L'auto perse progressivamente velocità, si fermò e poi, con grande orrore di Kit, cominciò a scivolare all'indietro. Elton cercò di frenare, ma questo non fece che aumentare la loro velocità. Girò il volante. La coda deviò verso sinistra. Elton girò il volante nella direzione opposta e la macchina si fermò di traverso in mezzo alla strada.

Nigel imprecò.

Daisy si sporse in avanti e disse a Elton: «Perché l'hai fatto, idiota?».

«Scendi e inizia a spingere, Daisy» rispose Elton.

«Va' a farti fottere.»

«Dico sul serio. La sommità della collina è a pochi metri. Potrei farcela, se qualcuno desse una spinta alla macchina.» «Spingeremo tutti» disse Nigel.

Nigel, Daisy e Kit scesero. Il freddo era intenso e i fiocchi di neve facevano bruciare gli occhi a Kit. Si misero dietro la macchina e vi si appoggiarono con tutto il peso. Solo Daisy aveva i guanti. Il metallo della carrozzeria era ghiaccio sotto le mani nude di Kit. Elton lasciò andare lentamente la frizione e tutti cominciarono a spingere. In pochi secondi Kit aveva i piedi bagnati fradici. Ma i pneumatici fecero presa. L'Astra si staccò da loro e arrivò in cima alla salita.

I tre arrancarono faticosamente dietro all'auto, scivolando nella neve, ansimando per lo sforzo, rabbrivendo. Avrebbero dovuto fare così a ogni salita per i prossimi quindici chilometri?

Nigel ebbe lo stesso pensiero. Quando risalirono a bordo disse a Elton: «Ce la faremo con questa macchina?».

«Su questa strada potremmo anche farcela» rispose Elton

«ma ci sono cinque o sei chilometri di sterrato prima di arrivare al campo di aviazione.»

Kit prese una decisione. «Io so dove trovare un suv con quattro ruote motrici... una Toyota Land Cruiser.»

«Potremmo restare bloccati anche con quella» disse Daisy. «Ricordate la Range Rover della polizia che abbiamo sorpassato.»

«Sarà sempre meglio dell'Astra» ribatté Nigel. «Dov'è questa macchina?»

«A casa di mio padre. Per l'esattezza nel suo garage, e l'ingresso non è visibile dalla casa.»

«Quanto è lontano?»

«Un chilometro e mezzo più indietro su questa strada, e un altro chilometro e mezzo per una laterale.»

«Cosa suggerisci?»

«Parcheggiamo nei boschi vicino alla casa, prendiamo la Toyota e andiamo al campo di aviazione. A cose fatte, Elton riporta la Toyota e riprende l'Astra.»

«A quel punto sarà pieno giorno. E se qualcuno lo vede rimettere la macchina nel garage di tuo padre?»

«Non lo so, dovrò inventare una storia, ma sempre meglio che restare bloccati qui.»

«Qualcuno ha un'idea migliore?» disse Nigel.

Nessuno rispose.

Elton voltò la macchina e tornò giù per la collina con una marcia bassa. Dopo qualche minuto Kit disse: «Gira qui».

Elton accostò. «Non ci penso nemmeno» disse. «Guarda la neve che c'è... è alta almeno mezzo metro, e sono ore che non ci passa nessuno. Non faremmo neppure cinquanta metri.»

Kit provò la stessa sensazione di panico che lo assaliva quando perdeva a blackjack, come se un potere superiore gli avesse dato le carte sbagliate.

«Quanto manca alla casa di tuo padre?» disse Nigel.

«Un po'...» Kit deglutì. «Un po' meno di un chilometro e mezzo.»

«È un sacco di strada, con questo tempo del cazzo» osservò Daisy.

«L'alternativa è aspettare qui finché non arriva un veicolo e impadronircene» disse Nigel.



«Dovremo aspettare un bel po'» ribatté Elton. «Non abbiamo visto una sola auto in movimento da quando abbiamo lasciato il laboratorio.»

«Voi tre potreste restare qui mentre io vado a prendere la Toyota» propose Kit.

Nigel scosse il capo. «Potrebbe succederti qualcosa. Magari resti bloccato nella neve e noi non riusciremmo più a trovarti. No, meglio restare uniti.»

Kit immaginò che ci fosse anche un'altra ragione: Nigel non si fidava a farlo andare da solo. Probabilmente temeva che avesse dei ripensamenti e chiamasse la polizia. Niente era più lontano dalla sua mente, ma Nigel non poteva saperlo.

Seguì un lungo silenzio. Rimasero lì seduti, riluttanti a lasciare il calore emesso dall'impianto di riscaldamento dell'auto. Poi Elton spense il motore e scesero.

Nigel teneva stretta la valigetta. Era la ragione per cui stavano affrontando tutto quello. Kit portava il suo computer. Poteva averne ancora bisogno per intercettare le chiamate in arrivo e in uscita dal Cremlino. Elton trovò una torcia nel vano portaoggetti e la porse a Kit. «Fai strada tu» disse.

Kit si mise in marcia senza ulteriori discussioni, avanzando nella neve che gli arrivava alle ginocchia. Gli giunsero i grugniti e le imprecazioni degli altri, ma non si voltò. O lo seguivano o sarebbero rimasti indietro.

Faceva un freddo terribile. Nessuno di loro era vestito in maniera adeguata. Si aspettavano di essere al chiuso o in macchina. Nigel indossava una giacca sportiva, Elton un impermeabile, Daisy una giacca di pelle. Con il suo piumino, Kit era quello con gli abiti più caldi. Portava degli scarponcini Timberland, Daisy aveva un paio di stivali da motociclista, ma Nigel ed Elton calzavano scarpe normali. E solo Daisy aveva i guanti.

Ben presto, Kit cominciò a battere i denti. Gli facevano male le mani, benché cercasse di tenerle infilate nelle tasche del piumino. La neve gli inzuppava i jeans fino alle ginocchia e gli si scioglieva negli scarponcini. Gli pareva di avere il naso e le orecchie congelate.

La stradina familiare, percorsa mille volte in gioventù in sella alla bicicletta, non si vedeva, sepolta com'era dalla neve, e presto Kit cominciò a perdere l'orientamento. Si trovavano

nella brughiera e non c'erano siepi o muretti a segnalare il margine della strada, come sarebbe stato normale in altre parti della Gran Bretagna. Il terreno su entrambi i lati non era coltivato e nessuno aveva mai avuto motivo di recintarlo.

Era possibile che avesse deviato rispetto alla strada. Si fermò e a mani nude si mise a scavare nella neve.

«Cosa c'è, adesso?» chiese Nigel, di malumore.

«Un momento.» Kit trovò dell'erba gelata. Significava che aveva deviato dalla strada asfaltata. Ma in che direzione? Si soffiò sulle mani gelate, cercando di scaldarle. Il terreno alla sua destra pareva salire. Immaginò che la strada dovesse essere da quella parte. Avanzò a fatica di qualche metro in quella direzione e scavò di nuovo. Questa volta trovò l'asfalto. «Di qua» disse, ostentando una sicurezza che non provava.

Con il passare del tempo, la neve che gli inzuppava jeans e calze cominciò di nuovo a gelare, cosicché ora aveva il ghiaccio a contatto con la pelle. Dopo mezz'ora di cammino, ebbe la sensazione che stessero girando in tondo. Il suo senso dell'orientamento era scomparso. In condizioni normali le luci fuori dalla casa sarebbero state visibili anche da lontano, ma quella notte nessun raggio di luce avrebbe potuto penetrare il muro di neve. Non si sentiva né l'odore né il rumore del mare: avrebbe potuto essere anche a cinquanta chilometri. Capi che se si fossero persi sarebbero morti per assideramento, ed ebbe davvero paura.

Gli altri lo seguivano in silenzio, esausti. Persino Daisy aveva smesso di lamentarsi. Erano tremanti e senza fiato, e non avevano energie per protestare.

Finalmente Kit avvertì un'oscurità più profonda intorno a sé. La neve pareva cadere meno fitta. Per poco non andò a sbattere contro il tronco di un grosso albero. Era arrivato al bosco vicino alla casa. Provò un sollievo così grande che avrebbe voluto inginocchiarsi e ringraziare il cielo. Da quel punto in poi, sarebbe riuscito a trovare la strada.

Seguendo il percorso che serpeggiava fra gli alberi sentì qualcuno battere i denti rumorosamente. Sperò si trattasse di Daisy. Aveva perso la sensibilità alle dita delle mani e dei piedi, ma riusciva ancora a muovere le gambe. La neve non era così alta lì, al riparo degli alberi, e potevano camminare più veloci.

Un debole chiarore davanti a lui gli fece capire che si stava avvicinando alla casa. Finalmente uscì dal bosco. Si diresse verso la luce e arrivò al garage.

I portelloni erano chiusi, ma c'era una porticina laterale che non veniva mai chiusa a chiave. Kit la trovò ed entrò, seguito dagli altri tre. «Grazie a Dio» disse Elton, torvo. «Credevo che sarei morto in Scozia.»

Kit puntò la torcia. Vide la Ferrari del padre, con le sue curve voluttuose, parcheggiata molto vicino al muro. Accanto a questa c'era la vecchia Ford Mondeo color crema di Luke. Normalmente Luke e Lori tornavano a casa loro a fine sera. Erano rimasti lì per la notte o...

Puntò la torcia all'estremità del garage, dove di solito era parcheggiata la Toyota.

Il posto era vuoto.

Kit avrebbe voluto piangere.

Capì immediatamente cosa era successo. Luke e Lori vivevano in un cottage in fondo a una strada sterrata a quasi due chilometri da lì. Visto il brutto tempo, Stanley aveva permesso loro di prendere il fuoristrada. Avevano lasciato lì la loro Ford, che nella neve non era molto meglio dell'Astra.

«Oh, merda» disse Kit.

«Dov'è la Toyota?» chiese Nigel.

«Non c'è» rispose Kit. «Cristo, ora siamo proprio nei guai.»

Cari Osborne stava parlando al cellulare. «È già arrivato qualcuno in redazione? Bene... passamelo.»

Toni attraversò l'atrio diretta al punto in cui si trovava Carl. «Aspetta, per favore.»

«Cosa c'è?» chiese lui, coprendo il microfono con una mano.

«Riattacca, per favore e stammi a sentire. Solo per un momento.»

«Preparati a registrare un passaggio in voce» disse Cari al telefono. «Ti richiamo fra un paio di minuti.» Premette il tasto di interruzione della chiamata e guardò Toni con espressione interrogativa.

Lei era disperata. Cari poteva fare danni inauditi con un servizio allarmistico. Odiava implorare, ma doveva tentare di fermarlo. «Questa potrebbe essere la mia rovina» disse. «Ho lasciato che Michael Ross trafugasse un coniglio, e ora ho permesso a una banda di criminali di rubare campioni del virus.»

«Mi dispiace, Toni, ma questo è un mondo crudele.»

«Potrebbe essere anche la rovina dell'azienda» insistette lei. Stava parlando con più sincerità di quanta avrebbe voluto, ma doveva farlo. «Una cattiva pubblicità potrebbe spaventare i nostri... investitori.»

A Cari non sfuggiva nulla. «Cioè gli americani.»

«Non ha importanza chi. Il punto è che l'azienda potrebbe uscirne distrutta.» E anche Stanley, pensò, ma non lo disse. Stava cercando di sembrare ragionevole e razionale, ma la sua voce stava per spezzarsi. «Non se lo meritano!»

«Vuoi dire che il tuo amato professor Oxenford non se lo merita.»

«Lui sta solo cercando di trovare delle cure per le malattie!» «E allo stesso tempo guadagnare un po' di soldi.»

«Come te, quando porti la verità nelle case dei telespettatori scozzesi.»

Lui la guardò, cercando di capire se volesse essere sarcastica, poi scosse la testa. «Una storia è una storia. Inoltre, verrà fuori. Se non lo faccio io, lo farà qualcun altro.»

«Lo so.» Toni guardò fuori dalle finestre dell'atrio. Il tempo non accennava a cambiare. Nella migliore delle ipotesi, ci si poteva aspettare qualche miglioramento dopo l'alba. «Dammi solo tre ore» disse. «Manda il pezzo alle sette.»

«Che differenza fa?»

Magari nessuna, pensò lei, ma era la sua unica possibilità. «Può darsi che per allora saremo in grado di dichiarare che la polizia ha catturato i criminali, o per lo meno che è sulle loro tracce e prevede di arrestarli da un momento all'altro.» Forse l'azienda, e Stanley, sarebbero riusciti a sopravvivere a quella crisi, se fosse stata risolta in fretta.

«Non se ne parla. Nel frattempo qualcun altro potrebbe uscire con la storia. Come ne viene a conoscenza la polizia, la faccenda è alla portata di tutti. Non posso correre questo rischio.» Richiamò il numero.

Toni lo fissò. La verità era già abbastanza brutta. Vista attraverso la lente deformante della televisione scandalistica, la storia sarebbe risultata catastrofica.

«Registra» disse Cari nel cellulare. «Puoi mandarlo in onda con un'immagine fissa di me che tengo in mano un microfono. Sei pronto?»

Toni avrebbe voluto ucciderlo.

«Vi sto parlando dalla sede dell'Oxenford Medical, dove il secondo incidente a rischio biologico in due giorni ha colpito l'azienda farmaceutica scozzese.»

Poteva fermarlo? Doveva provarci. Si guardò intorno. Steve stava dietro il bancone. Susan era sdraiata, pallidissima, ma Don era in piedi. Sua madre dormiva. E anche il cucciolo. Aveva due uomini che potevano aiutarla.

«Scusa» disse, rivolta a Carl.

Lui cercò di ignorarla. «Campioni di un virus letale, il Madoba-2...»

Toni mise una mano sul telefono. «Mi spiace, ma non puoi usarlo qui dentro.»

Lui si voltò e cercò di proseguire. «Campioni di un...»

Lei gli andò di nuovo addosso e mise nuovamente la mano fra il telefono e la sua bocca. «Steve! Don! Qui, subito!» «Stanno cercando di impedirmi di trasmettere il pezzo. Stai registrando?» disse Carl.

Toni parlò a voce abbastanza alta perché il telefono captasse le sue parole. «I cellulari possono interferire con le delicate apparecchiature elettroniche che operano nei laboratori, quindi è meglio evitare di usarli qui.» Non era vero, ma costituiva un buon pretesto. «Ti prego di spegnerlo.»

Lui allontanò l'apparecchio da lei e disse a voce alta: «Lasciami stare!».

Toni fece un cenno con il capo a Steve, il quale strappò il telefono dalla mano di Cari e lo spense.

«Non puoi farlo!» protestò Carl.

«Certo che posso. Tu sei un visitatore, qui, e io sono responsabile della sicurezza.»

«Stronzate... la sicurezza non c'entra.»

«Puoi dire quello che vuoi, ma qui dentro le regole le decido io.»

«Allora andrò fuori.»

«Morirai congelato.»

«Non puoi impedirmi di uscire.»

Toni si strinse nelle spalle. «Vero. Ma il telefono non te lo restituisco.»

«È un furto.»

«Lo confisco per motivi di sicurezza. Te lo spediremo per posta.»

«Troverò un telefono a pagamento.»

«Buona fortuna.» Non c'era un telefono pubblico nel raggio di otto chilometri.

Cari si infilò il cappotto e uscì. Toni e Steve rimasero a guardarlo dalle finestre. Salì in macchina e accese il motore. Poi scese di nuovo e grattò via parecchi centimetri di neve dal parabrezza. I tergicristalli si misero in funzione. Cari salì e partì.

«Ha lasciato qui il cane» disse Steve.

La neve cadeva appena più piano. Toni impreccò sottovoce. Possibile che il tempo migliorasse proprio nel momento meno opportuno?

Una montagna di neve si parò davanti al muso della Jaguar quando il veicolo cominciò la salita. A un centinaio di metri dai cancelli si fermò.

Steve sorrise. «Non credevo che sarebbe andato così lontano.»

Una luce si accese dentro la macchina. Toni aggrottò la fronte, preoccupata.

«Forse ha intenzione di starsene là fuori, con il motore acceso e il riscaldamento al massimo finché non finisce la benzina» osservò Steve.

Toni si sforzò di vedere meglio nella bufera.

«Cosa fa?» disse Steve. «Sembra che stia parlando da solo.» Toni capì, e si sentì mancare. «Merda» impreccò. «Sta parlando... ma non da solo.»

«Come?»

«Ha un altro telefono in macchina. È un reporter, avrà un'attrezzatura d'emergenza. Accidenti, non ci avevo pensato.» «Devo andare là fuori a fermarlo?»

«È troppo tardi. Ora che arrivi là, avrà già detto abbastanza. Accidenti!» Niente andava per il verso giusto. Aveva voglia di arrendersi, andarsene da lì, trovare una stanza buia, sdraiarsi e chiudere gli occhi. Invece si costrinse a reagire. «Quando rientra, tu esci e vedi se ha lasciato le chiavi nel quadro. In quel caso, prendile... se non altro, non potrà più fare telefonate...»

«D'accordo.»

Il cellulare di Toni si mise a squillare. «Toni Gallo» rispose lei.

«Sono Odette.» Sembrava agitata.

«Cos'è successo?»

«Informazioni recenti. Un gruppo terroristico che si fa chiamare Scimitarra si è dato molto da fare per acquistare Madoba-2.»

«Scimitarra? Un gruppo arabo?»

«Parrebbe di sì, ma non ne siamo sicuri... il nome potrebbe essere intenzionalmente fuorviante. Ma pensiamo che i tuoi ladri lavorino per loro.»

«Mio Dio. Hai scoperto altro?»

«Hanno intenzione di diffonderlo domani, giorno di Santo Stefano, in un importante luogo pubblico, da qualche parte in Gran Bretagna.»

Toni si lasciò sfuggire un'esclamazione. Lei e Odette avevano ipotizzato che potesse accadere, ma averne la conferma fu uno choc. La gente restava a casa il giorno di Natale, ma poi usciva a Santo Stefano. In tutta la Gran Bretagna, le famiglie sarebbero andate alle partite di calcio, alle corse dei cavalli, al cinema, a teatro, a giocare a bowling. Molti sarebbero partiti per località sciistiche o spiagge caraibiche. Le possibilità erano infinite. «Ma dove?» disse Toni. «A quale evento?»

«Non lo sappiamo. Quindi dobbiamo fermare i ladri. La polizia locale sta venendo da voi con uno spazzaneve.»

«Fantastico!» Toni si sentì sollevata. Se i ladri fossero stati catturati, tutto sarebbe stato diverso. Non solo il virus sarebbe stato recuperato e il pericolo evitato, ma l'Oxford Medical non ci avrebbe fatto una brutta figura e Stanley si sarebbe salvato.

«Ho allertato anche le forze di polizia vicine a voi» proseguì Odette «oltre a Glasgow. Ma credo che il centro dell'azione sarà a Inverburn. Il tizio che comanda si chiama Frank Hackett. E un nome che non mi è nuovo... non sarà per caso il tuo ex, vero?»

«Sì. E questo è una parte del problema. Si diverte un sacco a ostacolarci.»

«Be', lo troverai molto cambiato. Ha ricevuto una telefonata dal cancelliere del ducato di Lancaster. So che suona comico, ma è il responsabile del COBRA, l'unità di crisi della presidenza del consiglio. In altre parole, il capo supremo dell'antiterrorismo. Il tuo ex deve aver fatto un salto come se gli avessero appiccato fuoco al letto.»

«Non sprecare la tua compassione, non se la merita.»

«Dopodiché, ha ricevuto una telefonata dal mio capo, un'altra di quelle esperienze che ti cambiano la vita. Quel poveraccio sta venendo lì con uno spazzaneve.»

«Avrei preferito avere lo spazzaneve senza Frank.» «Ha passato un momento difficile, sii carina con lui.»

«Contaci» disse Toni.



Daisy tremava così forte che riusciva a malapena a tenere ferma la scala. Elton salì i gradini, stringendo un paio di cesoie nella mano congelata. Le lampade esterne gettavano un po' di luce attraverso il filtro della neve che cadeva fitta. Kit osservava la scena dalla porta del garage, battendo i denti. Nigel era dentro, con la valigetta di pelle bordeaux stretta fra le braccia.

La scala a pioli era appoggiata contro un lato della casa. I cavi del telefono uscivano da un angolo dell'edificio e correvano ad altezza di tetto fino al garage. Da lì, Kit lo sapeva, si collegavano a un condotto sotterraneo che arrivava fino alla strada principale. Tagliando i cavi in quel punto avrebbero isolato l'intera proprietà. Era soltanto una precauzione, ma Nigel aveva insistito e Kit aveva recuperato la scala e le cesoie in garage.

A Kit pareva di vivere un incubo. Sapeva che il lavoro di quella notte sarebbe stato pericoloso, ma neppure nella peggiore delle sue fantasie avrebbe mai immaginato di trovarsi fuori dalla sua casa mentre un gangster tagliava i cavi del telefono e un ladro professionista stringeva una valigetta contenente un virus capace di ucciderli tutti.

Elton staccò la mano sinistra dalla scala, facendo attenzione a non perdere l'equilibrio e afferrò le cesoie con entrambe le mani. Si sporse in avanti, prese un cavo fra le lame, cominciò a stringere i manici ma l'attrezzo gli sfuggì.

Le cesoie atterrarono a punta in giù nella neve, a un palmo da Daisy, che lanciò un urlo spaventato.

«Shh!» fece Kit.

«Poteva uccidermi!» protestò Daisy.

«Svegliarai tutti!»

Elton scese dalla scala, recuperò le cesoie e risalì.

Dovevano andare al cottage di Luke e Lori per recuperare la Toyota, ma Kit sapeva che non potevano farlo subito. Erano esausti. Inoltre, Kit non era sicuro di riuscire a trovare il luogo dove abitava Luke. Si era quasi perso cercando di arrivare a Steepfall. Continuava a nevicare forte. Se fossero andati adesso, si sarebbero persi o sarebbero morti per assideramento, o le due cose insieme. Dovevano aspettare che la tormenta si calmasse, o per lo meno che facesse giorno: con la luce avrebbero avuto qualche possibilità di trovare la strada. E, per essere sicuri che nessuno scoprisse che si trovavano lì, stavano tagliando le linee telefoniche.

Questa volta Elton riuscì a tagliare i cavi. Quando scese dalla scala, Kit li raccolse, li attorcigliò facendone un fascio e li appese al muro del garage in un punto dove erano meno visibili.

Elton portò la scala nel garage e la lasciò cadere. Produse un rumore assordante sul pavimento di cemento. «Cerca di non fare tutto questo casino!» disse Kit.

Nigel si guardò intorno nella vecchia stalla trasformata in garage. «Non possiamo restare qui.»

«Meglio qui che là fuori» obiettò Kit.

«Siamo bagnati e infreddoliti, e non c'è riscaldamento. Potremmo morire.»

«Proprio così» disse Elton.

«Accenderemo i motori delle macchine» disse Kit. «Serviranno a riscaldare il posto.»

«Non essere stupido» disse Elton. «Prima di esserci scaldati le esalazioni ci uccideranno.»

«Potremmo portare fuori la Ford e aspettare a bordo.» «Col cazzo» disse Daisy. «Io voglio una tazza di tè, qualcosa di caldo da mangiare e un cicchetto. Io entro.»

«No!» Il pensiero di quei tre nella casa di famiglia riempì Kit di orrore. Era come portare a casa dei cani arrabbiati. E la valigetta? Come poteva permettere che la portassero in cucina?

«Io sto con lei. Entriamo in casa» disse Elton.

Kit si pentì di averli istruiti su come tagliare i cavi del telefono. «Ma come faccio a spiegare la vostra presenza?»

«Dormiranno tutti.»

«E se nevicava ancora quando si alzano?»

«Stammi a sentire» intervenne Nigel. «Tu non ci conosci. Ci hai incontrato sulla strada. La nostra macchina è rimasta bloccata in un cumulo di neve a due, tre chilometri. Ti abbiamo fatto pena e ci hai portato qui.»

«Ma loro non devono sapere che sono uscito di casa!» «Di' che sei andato a bere qualcosa.»

«O che dovevi vederti con una ragazza» suggerì Elton. «Scusa, ma quanti anni hai? Hai ancora bisogno del permesso di papà per uscire la sera?» disse Daisy.

Kit si arrabbiò moltissimo a sentirsi trattare con condiscendenza da una delinquente come lei. «E questione se ci crederanno o meno, stupida. Chi sarebbe così idiota da uscire con una tormenta come questa e guidare per chilometri solo per andare a bere qualcosa, quando in casa c'è tutto quello che si può desiderare?»

«Qualcuno abbastanza idiota da perdere un quarto di milione di sterline a blackjack» rispose lei per le rime.

«Pensa tu a una storia plausibile, Kit» disse Nigel. «Adesso entriamo, prima che ci si congelino i piedi.»

«Avete lasciato i travestimenti sul furgone. I miei familiari vi vedranno in faccia.»

«Non ha importanza. Siamo solo degli sfortunati automobilisti in panne. Ce ne saranno a centinaia come noi, vedrai, lo diranno anche al notiziario. I tuoi non ci collegheranno mai con i tizi che hanno compiuto il furto al laboratorio.»

«Non mi piace» insistette Kit. Aveva paura a sfidare quei criminali, ma era abbastanza disperato per farlo. «Io in casa non vi porto.»

«Non stiamo chiedendo il tuo permesso» ribatté Nigel, sprezzante. «Se non ci mostri tu la strada, la troveremo da soli.»

Quello che non capivano, pensò Kit disperato, era che i suoi familiari erano tutti molto svegli. Nigel, Elton e Daisy avrebbero avuto difficoltà a ingannarli. «Voi non avete l'aria di tre innocenti automobilisti rimasti bloccati nella neve.»

«Cosa intendi dire?» fece Nigel.

«Non siete la tipica famiglia scozzese» spiegò Kit. «Tu vieni

da Londra, Elton è nero, Daisy è una psicopatica. Le mie sorelle lo capiranno.»

«Ci comporteremo in maniera educata e non diremo molto.»

«Sarà meglio che non diciate niente del tutto. E la cosa migliore. E al minimo accenno di violenza il gioco è finito.» «Certo.

Noi vogliamo che pensino che siamo innocui.» «Specialmente Daisy.» Kit si voltò verso di lei. «Tu tieni le mani a posto.»

Nigel diede manforte a Kit. «Sì, Daisy, cerca di non tradirti. Comportati come una ragazza, almeno per un paio d'ore, d'accordo?»

«Sì, sì» fece lei, e si voltò.

Kit si rese conto che a un certo punto della discussione aveva ceduto. «Merda» disse. «Ricordatevi che avete bisogno di me per trovare la Toyota. Se fate del male alla mia famiglia, potete anche scordarvelo.»

Con la fatalistica sensazione di precipitare verso il baratro, fece strada intorno alla casa verso l'ingresso sul retro. Come al solito, la porta non era chiusa a chiave e lui aprì. «Nellie, è tutto a posto, sono io» disse, per evitare che il cane abbaiasse.

Quando entrò nel vestibolo, l'aria tiepida lo avvolse come una benedizione. «Oh, così va meglio» disse Elton alle sue spalle.

Kit si voltò e sibilò: «Parlate a bassa voce, per favore!». Gli pareva di essere un insegnante che cerca di tenere a bada dei ragazzini irrequieti in un museo. «Più tardi si svegliano, più facile sarà per noi, non lo capite?» Fece strada verso la cucina. «Stai buona, Nellie» disse a voce bassa. «Sono amici.»

Nigel le diede qualche colpetto e il cane agitò la coda. Si tolsero le giacche bagnate. Nigel posò la valigetta sul tavolo di cucina e disse: «Accendi il bollitore, Kit».

Kit posò il portatile e accese il piccolo televisore sul bancone della cucina. Trovò un canale che trasmetteva notiziari, quindi riempì il bollitore.

"Un improvviso mutamento delle correnti aeree ha portato una tempesta inattesa su gran parte della Scozia" disse una speaker carina.

«Altroché» osservò Daisy.

La ragazza parlava con voce seducente, quasi stesse invi-

tando i telespettatori a salire in casa sua per il bicchiere della staffa. "In alcune zone sono caduti più di trenta centimetri di neve in dodici ore."

«Lo so io dove te li metterei trenta centimetri» disse Elton. Si stavano rilassando, notò Kit con trepidazione. Lui, invece, si sentiva ancora più teso di prima.

La speaker parlò di incidenti, strade bloccate e veicoli abbandonati. «Ne abbiamo abbastanza» sbottò Kit, adirato. «Dicci quando smetterà!»

«Tu pensa a fare il tè» ribatté Nigel.

Kit tirò fuori le tazze, la zuccheriera e un bricco di latte. Nigel, Daisy ed Elton sedettero intorno al tavolo di pino grezzo, come fossero una famiglia. L'acqua cominciò a bollire. Kit riempì una teiera e una caffettiera.

L'inquadratura sullo schermo cambiò e comparve un addetto alle previsioni meteorologiche davanti a una cartina. Tutti si zittirono immediatamente. "Domani mattina la bufera di neve si esaurirà velocemente come è cominciata" disse.

«Sì!» disse Nigel trionfante.

«Prima di mezzogiorno la neve si scioglierà.»

«Sii più preciso!» esclamò Nigel, esasperato. «Quando, prima di mezzogiorno?»

«Possiamo ancora farcela» disse Elton. Si versò del tè e vi aggiunse latte e zucchero.

Kit condivideva il suo ottimismo. «Dovremmo andarcene alle prime luci dell'alba.» Pensare in prospettiva lo faceva stare meglio.

«Spero che sia possibile» disse Nigel.

Elton sorseggiò il suo tè. «Ora sì che va meglio. Lazzaro doveva sentirsi così quando è risorto.»

Daisy si alzò. Aprì la porta che dava nella sala da pranzo e scrutò nell'oscurità. «Che stanza è questa?»

«Dove credi di andare?» disse Kit.

«Ho bisogno di qualcosa di forte in questo tè.» Accese la luce ed entrò. Un attimo dopo si lasciò sfuggire un'esclamazione soddisfatta, e Kit la sentì aprire il mobile bar.

Il padre di Kit entrò in cucina dalla porta del corridoio. Indossava un pigiama grigio e una vestaglia di cachemire nera. «Buongiorno» disse. «Cosa succede?»

«Ciao, papà. Lascia che ti spieghi.»

Daisy rientrò in cucina tenendo una bottiglia di Glenmorangie nella mano guantata.

Stanley la guardò inarcando le sopracciglia. «Desidera un bicchiere di whisky?»

«No, grazie» rispose lei. «Ce n'ho una bottiglia intera, qui.»

Appena ebbe un momento libero, Toni chiamò Stanley a casa. Lui non poteva farci nulla, ma sicuramente avrebbe tenuto a essere informato di quanto stava accadendo, e Toni non voleva che venisse a sapere del furto dal notiziario.

Temeva quella conversazione. Doveva confessargli di essere responsabile di una catastrofe che avrebbe potuto rovinargli la vita. Cosa avrebbe provato nei suoi confronti, dopo una simile rivelazione?

Compose il numero ma sentì il segnale di linea isolata. Evidentemente il suo telefono era guasto. Forse la neve aveva fatto cadere i cavi. Si sentì sollevata di non dovergli dare quell'orribile notizia.

Stanley non usava il cellulare, ma aveva un telefono a bordo della Ferrari. Compose il numero e lasciò un messaggio. "Stanley, sono Toni. Brutte notizie... c'è stato un furto al laboratorio. Chiamami sul cellulare appena puoi, per favore." Era possibile che ricevesse quel messaggio quando ormai era troppo tardi, ma se non altro lei ci aveva provato.

Guardò con impazienza fuori dalle finestre dell'atrio. Dov'era la polizia con lo spazzaneve? Sarebbero arrivati da sud, da Inverburn, sulla strada principale. Calcolò che lo spazzaneve viaggiasse più o meno a una velocità di trenta chilometri all'ora, a seconda della quantità di neve che doveva sgomberare. Il tragitto poteva richiedere una trentina di minuti al massimo. Avrebbe dovuto essere lì, ormai. Forza! Forza!

Sperava che il mezzo potesse ripartire da lì immediatamente-

te e prendere verso nord, sulle tracce del furgone della Hibernian Telecom. Il furgone doveva essere facile da individuare, con la grossa scritta bianca sul fondo scuro.

Di colpo si rese conto che i ladri dovevano aver pensato anche a questo. Probabilmente avevano programmato di cambiare veicolo poco dopo essersi allontanati dal Cremlino. Lei avrebbe fatto così. Avrebbe scelto un'auto anonima – che so, una Ford Fiesta –, uguale a decine di altre macchine, e l'avrebbe lasciata in un parcheggio, davanti a un supermercato oppure a una stazione ferroviaria. Ai ladri sarebbe bastato andare dritti al parcheggio per avere a disposizione un'auto completamente diversa pochi minuti dopo aver abbandonato la scena del crimine.

Il pensiero la lasciò sgomenta. Come avrebbe fatto la polizia a identificarli? Avrebbero dovuto controllare ogni vettura per vedere se gli occupanti fossero tre uomini e una donna.

Turbata, si chiese se poteva fare qualcosa per rendere più veloci le ricerche. Supponendo che la banda avesse cambiato veicolo nei dintorni, quali erano le possibilità? Avevano bisogno di un posto dove un veicolo poteva restare parcheggiato per parecchie ore senza attirare l'attenzione. Nelle vicinanze non c'erano né stazioni né supermercati. Allora dove? Andò al bancone della reception, prese un taccuino e una biro, e buttò giù una lista.

Inverburn Golf Club

Dew Drop Inn

Happy Eater

Greenfingers Garden Centre

Scottish Smoked Fish Products

Williams Press (Printing & Publishing)

Non voleva che Cari Osborne capisse cosa stava facendo. Cari era sceso dall'auto per tornare nell'atrio, al caldo, e stava ascoltando tutto. Ancora non sapeva che non avrebbe più potuto fare telefonate dall'auto – Steve era sgattaiolato fuori e aveva preso le chiavi dal quadro –, tuttavia, Toni non voleva correre rischi.

«Dovrai fare qualche indagine» disse rivolgendosi a Steve e parlando a voce bassa. Strappò in due il foglio di taccuino e diede metà della lista a Steve. «Chiama questi posti. Saranno



tutti chiusi, ovviamente, ma dovresti trovare un custode o una guardia di sorveglianza. Spiega loro che abbiamo subito un furto, senza dire cosa è stato rubato, e che i ladri potrebbero aver abbandonato il loro veicolo sulla loro proprietà. Chiedi se per caso vedono un furgone della Hibernian Telecom nel loro parcheggio.»

Steve annuì. «Ottima idea... forse possiamo metterci sulle loro tracce e dare un'indicazione alla polizia.»

«Esattamente. Ma non usare questo telefono. Non voglio che Cari senta. Va' in fondo all'atrio, dove lui non può sentirti, e usa il cellulare che gli hai requisito.»

Toni si allontanò il più possibile da Cari e tirò fuori il cellulare. Chiamò il servizio informazioni e si fece dare il numero del Golf Club. Lo compose e attese. Il telefono squillò per più di un minuto prima che rispondesse una voce assonnata. «Sì? Golf Club. Pronto?»

Toni si presentò e spiegò la situazione. «Sto cercando di localizzare un furgone con la scritta "Hibernian Telecom" sulla fiancata. Si trova per caso nel vostro parcheggio?»

«Ah, capisco, il veicolo con cui sarebbero fuggiti i ladri...» Il cuore di Toni mancò un colpo. «È lì?»

«No. Per lo meno non c'era quando ho preso servizio. Però ci sono un paio di macchine lasciate qui da alcuni clienti poco propensi a mettersi al volante alla fine del pranzo, ieri, se capisce cosa intendo dire.»

«Quando ha preso servizio?»

«Alle sette di sera.»

«Un furgone potrebbe essere stato parcheggiato lì, nel frattempo? Diciamo verso le due di questa mattina?»

«Be', sì... ma non ho modo di saperlo.»

«Non potrebbe andare a dare un'occhiata?»

«Sì, certo!» Lo disse come se l'idea fosse di una sorprendente originalità. «Resti in linea, ci metto solo un minuto.» Si sentì un colpo mentre l'uomo posava il telefono.

Toni attese. Sentì rumore di passi che si allontanavano e poi tornavano.

«No, non mi pare che ci sia un furgone là fuori.»

«Okay.»

«Le auto sono tutte coperte di neve, però, e non riesco a vederle bene. Non saprei neppure dire qual è la mia!» «Va bene, grazie.»  
«Ma un furgone dovrebbe essere più alto delle altre vetture, no? Quindi risalirebbe. No, non c'è alcun furgone.» «Lei mi è stato di grande aiuto. La ringrazio molto.»  
«Cos'hanno rubato?»

Toni finse di non aver sentito la domanda e riattaccò. Steve stava parlando ed evidentemente non aveva ancora fatto centro. Compose il numero del Dew Drop Inn.

Rispose immediatamente una voce maschile, giovane e allegra. «Parla Vincent, in cosa posso esserle utile?»

Toni pensò che doveva essere il tipo di impiegato d'albergo che sembra ansioso di compiacerti finché tu non gli chiedi realmente di fare qualcosa. Ripeté la sua storia.

«Ci sono parecchi veicoli nel nostro parcheggio... noi siamo aperti per Natale» le disse Vincent. «Sto guardando sul monitor della televisione a circuito chiuso, ma non vedo furgoni. Purtroppo, però, la telecamera non copre tutto il parcheggio.»

«Le dispiacerebbe andare alla finestra e guardare meglio? È davvero importante.»

«Veramente sono molto occupato.»

A quell'ora di notte? Toni non diede voce al proprio pensiero. Assunse, invece, un tono cortese e premuroso, e disse: «Vede, vorrei risparmiare alla polizia la fatica di venire lì a interrogarla di persona».

Funzionò. Vincent non voleva che il suo tranquillo turno di notte venisse sconvolto da autopattuglie e detective. «Aspetti in linea.» Si allontanò e poi tornò.

«Sì, è qui» disse.

«Davvero?» Toni non poteva crederci. Le sembrava passata un'eternità dall'ultima volta che aveva avuto un po' di fortuna.

«Un Ford Transit blu, con la scritta "Hibernian Telecom" in grosse lettere bianche sulla fiancata. Non può essere qui da molto, perché non è coperto di neve come gli altri veicoli... ed è per questo che ho potuto vedere la scritta.»

«La ringrazio, lei mi è stato molto utile. Suppongo non avrà

notato se manca un altro veicolo... forse l'auto con cui si sono allontanati?»

«No, mi dispiace.»

«Okay... grazie ancora!» Riattaccò e si rivolse a Steve. «Ho trovato il veicolo con cui sono scappati!»

Lui accennò con il capo alla finestra. «E lo spazzaneve è arrivato.»

Daisy scolò la tazza di tè e la riempì di whisky.

Kit si sentiva insopportabilmente nervoso. Forse Nigel ed Elton sarebbero anche riusciti a fingersi innocenti automobilisti in panne, ma Daisy era una causa persa. Aveva l'aspetto di una teppista e si comportava come tale.

Quando lei posò la bottiglia sul tavolo, Stanley la prese. «Non si ubriachi, faccia la brava ragazza» disse pacato, e rimise il tappo alla bottiglia.

Daisy non era abituata a che le persone le dicessero cosa fare. Il più delle volte erano troppo spaventate. Guardò Stanley come se fosse pronta a ucciderlo. Lui era elegantemente vulnerabile in pigiama grigio e vestaglia nera. Kit aspettò l'esplosione.

«Un po' di whisky fa sentire meglio, ma troppo fa sentire peggio» proseguì Stanley, riponendo la bottiglia in un mobiletto. «Mio padre lo diceva sempre, e lui adorava il whisky.»

Daisy stava trattenendo la collera. Agli occhi di Kit il suo sforzo era evidente. Temeva cosa sarebbe potuto accadere se la ragazza avesse perso la calma. La tensione venne rotta da Miranda, che fece il suo ingresso in cucina con indosso una camicia da notte rosa a fiori.

«Ciao, tesoro. Ti sei alzata presto» disse Stanley.

«Non riesco a dormire. Ho passato la notte sulla poltrona letto nel vecchio studiolo di Kit. Non mi chiedere il perché.» Guardò i tre estranei. «Non è un po' presto per le visite di Natale?»

«Questa è mia figlia Miranda» disse Stanley. «Mandy, loro sono Nigel, Elton e Daisy.»

Qualche minuto prima, Kit li aveva presentati a suo padre,

e, prima di rendersi conto dell'errore, aveva rivelato i loro veri nomi.

Miranda li salutò con un cenno del capo. «E' stato Babbo Natale a portarvi?» disse sorridente.

Kit spiegò la situazione. «La loro auto è rimasta bloccata sulla strada principale, all'altezza del bivio. Io li ho raccolti, poi anche la mia auto si è impantanata, e allora abbiamo fatto il resto della strada a piedi.» Ci avrebbe creduto? E avrebbe fatto domande su quella valigetta di pelle posata sul tavolo della cucina come una bomba pronta a esplodere?

Miranda, invece, approfondì un altro aspetto della vicenda. «Non sapevo che fossi uscito... Dove diavolo sei andato, nel cuore della notte, con questo tempo?»

«Sai...» Kit aveva già pronta una risposta a questa possibile domanda. «Non riesco a dormire, mi sentivo solo, e così mi sono alzato e ho fatto un salto da una vecchia amica, a Inverburn» disse, con un sorriso imbarazzato.

«Chi? Quasi tutte le ragazze di Inverburn sono tue vecchie amiche.»

«Non credo che tu la conosca.» Pensò in fretta a un nome. «Lisa Freemont.» Immediatamente si morse la lingua. Era il personaggio di un film di Hitchcock.

Miranda non reagì nel sentire quel nome. «Era contenta di vederti?»

«Non era a casa.»

Miranda gli voltò le spalle e prese la caffettiera.

Kit si chiese se lei gli credesse. La storia che aveva inventato non era del tutto credibile. Ma Miranda non poteva immaginare perché stesse mentendo. Avrebbe pensato che aveva una relazione di cui non voleva si sapesse in giro, magari con una donna sposata.

Mentre Miranda versava il caffè, Stanley si rivolse a Nigel. «Di dov'è, lei? Dall'accento non mi sembra scozzese.» Sembravano innocenti convenevoli, ma Kit sapeva che in realtà suo padre lo stava sondando.

Nigel rispose con tono egualmente rilassato. «Vivo nel Surrey, ma lavoro a Londra. Ho un ufficio al Canary Wharf.» «E nel mondo della finanza?»

«Fornisco sistemi high tech ai paesi del Terzo mondo, princi-

palmente in Medio Oriente. Un giovane sceicco vuole costruirsi una discoteca e non sa dove acquistare l'attrezzatura, viene da me e io gli risolvo tutti i problemi.» Una risposta credibile.

Miranda portò la tazza di caffè al tavolo e andò a sedersi di fronte a Daisy. «Che bei guanti» disse. Daisy indossava guanti di camoscio beige dall'aria molto costosa, completamente zuppi. «Perché non li fa asciugare?»

Kit si irrigidì. Qualsiasi conversazione con Daisy era pericolosa.

Daisy le lanciò un'occhiata ostile, ma Miranda non parve coglierla e proseguì. «Bisogna imbottirli, così non perdono la forma.» Prese un rotolo di carta da cucina dal bancone. «Ecco, usi questa.»

«Va bene così» grugnì Daisy.

Miranda inarcò le sopracciglia, sorpresa. «Ho detto qualcosa che l'ha offesa?»

Oh, Dio, eccoci, pensò Kit.

Nigel intervenne. «Non essere sciocca, Daisy. Non vorrei rovinare i guanti.» C'era una traccia di insistenza nella voce di lui, che rendeva le sue parole più un ordine che un suggerimento. Nigel era preoccupato quanto Kit. «Fa' come dice la signora, vuole solo essere gentile con te.»

Ancora una volta, Kit si preparò all'esplosione. Ma, con sua grande sorpresa, Daisy si tolse i guanti. Kit rimase meravigliato nel vedere che possedeva mani piccole e belle. Non le aveva mai notate. Tutto il resto, in lei, era volgare: il trucco pesante, il naso rotto, la giacca con la cerniera, gli stivali da motociclista. Ma le mani erano belle, e lei evidentemente lo sapeva, perché apparivano curate, con le unghie pulite e uno smalto rosa chiaro. Kit era stupefatto. Da qualche parte dentro a quel mostro si nascondeva una ragazza normale. Cosa le era accaduto? L'aveva allevata Harry Mac, ecco cos'era accaduto.

Miranda l'aiutò a imbottire i guanti con la carta da cucina. «In che modo siete legati, voi tre?» chiese a Daisy. Il suo tono era garbato, come se stesse facendo conversazione a una cena, ma in realtà cercava di capire chi fossero realmente. Come Stanley, non aveva idea di quanto fosse pericoloso.

Daisy parve in preda al panico. Faceva pensare a una scolaretta interrogata su un compito che ha dimenticato di fare. Kit

avrebbe voluto riempire quel silenzio imbarazzato, ma sarebbe sembrato strano se avesse risposto lui. «Il padre di Daisy è un mio vecchio amico» disse Nigel dopo un attimo.

Bene, pensò Kit, anche se Miranda si sarebbe chiesta perché non era stata Daisy a rispondere.

«Elton, invece, lavora per me» aggiunse Nigel.

«Braccio destro?» chiese Miranda a Elton con un sorriso.

«Autista» rispose lui brusco. Kit rifletté che era una fortuna che Nigel fosse così presentabile. Con il suo savoirfaire doveva supplire a quello che mancava agli altri due.

«Be', mi dispiace che il tempo si sia messo così al brutto per il vostro Natale in Scozia» disse Stanley.

Nigel sorrise. «Se avessi voluto prendere il sole, sarei andato a Barbados.»

«Lei e il padre di Daisy dovete essere buoni amici per passare il Natale insieme.»

Nigel annuì. «Ci conosciamo da parecchio.»

A Kit sembrava ovvio che Nigel stesse mentendo. Dipendeva dal fatto che lui conosceva la verità? Oppure era chiaro anche a Stanley e Miranda? Kit non riusciva più a restare seduto: la tensione era insopportabile. Si alzò in piedi di scatto. «Ho fame. Papà, va bene se preparo uova strapazzate per tutti?»

«Certo.»

«Ti do una mano» disse Miranda, e infilò delle fette di pane nel tostapane.

«Comunque» proseguì Stanley «spero che il tempo migliori presto. Quando avete in programma di tornare a Londra?»

Kit tirò fuori una confezione di pancetta dal frigo. Suo padre era insospettito o semplicemente curioso?

«Torno il giorno di Santo Stefano» rispose Nigel.

«Una visita breve» commentò Stanley, verificando con tatto la storia.

Nigel si strinse nelle spalle. «Il lavoro, sa com'è.»

«E possibile che dobbiate restare più a lungo del previsto. Non credo che sgomberanno le strade per domani.»

Quel pensiero parve innervosire Nigel. Spinse in su la manica del maglione rosa e guardò l'orologio.

Kit si rese conto che doveva fare qualcosa per dimostrare di non essere in combutta con Nigel e gli altri due. Mentre prepa-

rava la colazione decise che non avrebbe preso le difese degli estranei, anzi, avrebbe posto a Nigel qualche domanda scettica, come se non credesse alla sua storia. Poteva allontanare i sospetti da sé fingendo di dubitare anche lui dei tre sconosciuti.

Prima che Kit potesse mettere in atto la sua decisione, però, Elton divenne improvvisamente loquace. «E il suo Natale, professore?» disse. Kit aveva presentato il padre come professor Oxenford. «Ha tutta la famiglia a farle compagnia, a quanto pare. Quanti figli ha, due?»

«Tre.»

«Con i mariti e le mogli, ovviamente.»

«Le mie figlie hanno un compagno. Kit è single.»

«Nipoti?»

«Sì.»

«Quanti? Se non sono indiscreto.»

«Assolutamente. Ho quattro nipoti.»

«E sono tutti qui?»

«Sì.»

«È una bella cosa, per lei e la sua signora.»

«Purtroppo mia moglie è morta diciotto mesi fa.» «Mi dispiace.»

«Grazie.»

Cos'era questo interrogatorio? si chiese Kit. Elton sorrideva, chino in avanti, come se le sue domande fossero motivate da niente più che una cordiale curiosità, ma Kit capiva che era una farsa, e si chiese se lo avesse capito anche suo padre.

Elton non aveva ancora finito. «Dev'essere una casa grande, per ospitare... quante, dieci persone?»

«Abbiamo delle dépendance.»

«Oh, che comodità.» Guardò fuori dalla finestra, nonostante la nevicata rendesse difficile vedere alcunché. «Tipo cottage per gli ospiti?»

«Ci sono un cottage e un fienile.»

«Molto utile. E alloggi per la servitù, suppongo.»

«I nostri domestici hanno un cottage a un chilometro e mezzo da qui. Dubito che li vedremo, oggi.»

«Che peccato.» Una volta stabilito con esattezza quante persone si trovavano sulla proprietà, Elton ricadde nel silenzio. Kit si chiese se qualcun altro lo avesse notato.



Lo spazzaneve era un camion Mercedes con la lama sgombraneve agganciata alla parte anteriore. Portava la scritta INVER-BURN NOLEGGIO ATTREZZATURE DA CANTIERE sulla fiancata e aveva una luce lampeggiante arancione sul tetto, ma a Toni parve un carro alato venuto dal cielo.

La lama, che si alzava automaticamente per superare i dossi artificiali, era angolata in modo da spingere la neve sul lato della strada. Il mezzo sgomberò velocemente il vialetto di accesso dai cancelli fino all'ingresso principale dei laboratori. Quando finalmente si fermò, Toni aveva già indossato il cappotto, pronta ad andare. Erano passate quattro ore dalla fuga dei ladri, ma se erano rimasti bloccati dalla neve, sarebbe ancora stato possibile catturarli.

Lo spazzaneve era seguito da tre auto della polizia e un'ambulanza. I paramedici furono i primi a entrare. Caricarono Susan su una barella nonostante lei sostenesse di poter camminare. Don si rifiutò di andare con loro. «Se uno scozzese andasse in ospedale ogni volta che prende un calcio in testa, i dottori non saprebbero da che parte girarsi» dichiarò.

Frank fece il suo ingresso in abito scuro, camicia bianca e cravatta. Aveva persino trovato il tempo per radersi, probabilmente in macchina. Toni vide la sua espressione torva e capì con sgomento che aveva una gran voglia di litigare. Sicuramente era risentito per essere stato costretto dai suoi superiori a fare quello che voleva lei. Si ripromise di essere paziente ed evitare scenate.

La madre di Toni smise di vezzeggiare il cucciolo e disse:  
«Salve, Frank! Che sorpresa! Tu e Toni tornerete insieme?».  
«Non oggi» borbottò lui.

«Che peccato.»

Frank era seguito da due detective che portavano grandi valige, probabilmente uomini della Scientifica. Frank fece un cenno del capo in direzione di Toni e strinse la mano a Cari Osborne, ma si rivolse direttamente a Steve. «Lei è il capo del personale di sorveglianza?»

«Sì. Steve Tremlett. Lei è Frank Hackett, ci siamo già conosciuti.»

«Mi sembra di capire che quattro guardie sono state aggredite.»

«Sì, io e altri tre.»

«Le aggressioni sono avvenute tutte nello stesso luogo?»

Cosa stava combinando, Frank? si chiese Toni impaziente. Perché faceva quelle domande banali quando c'era bisogno di mettersi subito in strada?

«Susan è stata assalita in corridoio» rispose Steve. «Io più o meno nello stesso posto. Don e Stu sono stati immobilizzati e legati sotto la minaccia delle armi nella sala di controllo.»

«Mi mostri entrambi i posti, per favore.»

Toni era allibita. «Dobbiamo inseguire quella gente, Frank. Perché non lasci queste cose alla tua squadra?»

«Non venirmi a dire come fare il mio lavoro» ribatté lui. Pareva contento che lei gli avesse dato l'opportunità di umiliarla. Toni si rimproverò. Non era il momento di rivivere i loro conflitti di coppia. Frank tornò a voltarsi verso Steve e disse: «Mi faccia strada».

I detective srotolarono il nastro per delimitare il punto del corridoio dove Steve era stato fatto cadere e Susan colpita. Poi andarono nella sala di controllo, dove Stu stava esaminando il monitor. Frank isolò la soglia con il nastro.

«Siamo stati legati tutti e quattro e portati dentro il BSL4. Non il laboratorio vero e proprio, il vestibolo» spiegò Steve.

«Ed è lì che li ho trovati» aggiunse Toni. «Ma questo è stato quattro ore fa... e ogni minuto che passa i criminali si allontanano sempre di più.»

«Daremo un'occhiata al luogo.»

«No, non lo farete» disse Toni. «È un'area ad accesso limitato. Potete vederla sul monitor numero diciannove.»

«Se non si tratta del laboratorio vero e proprio, suppongo che non ci sia pericolo.»

Era vero, ma Toni non aveva intenzione di lasciargli perdere altro tempo. «Nessuno può varcare quella porta senza aver prima ricevuto un addestramento specifico. E il protocollo.»

«Al diavolo il protocollo. Sono io che comando, qui.»

Toni si rese conto di aver inavvertitamente provocato proprio quello che si era ripromessa di evitare: uno scontro diretto con Frank. Cercò di aggirare l'ostacolo. «Ti accompagno alla porta.»

Andarono all'ingresso. Frank osservò il lettore di smart card, poi disse a Steve: «Le ordino di consegnarmi il suo pass.»

«Io non ho un pass. Le guardie di sorveglianza non possono entrare qui dentro.»

Frank si rivolse a Toni. «Tu hai un pass?»

«Io mi sono sottoposta all'addestramento per il rischio biologico.»

«Dammi il tuo tesserino.»

Lei glielo porse. Frank lo passò davanti al lettore e spinse la porta che, però, rimase chiusa. Frank indicò il piccolo schermo sulla parete. «Cos'è quello?»

«Un lettore di impronte digitali. Il pass non funziona senza l'impronta digitale corrispondente. È un sistema che abbiamo installato per impedire a qualche pazzo di entrare con un tesserino rubato.»

«Ma non ha fermato i ladri, questa notte, vero?» Avendo segnato un punto, Frank girò sui tacchi.

Toni lo seguì. Nell'atrio trovò due uomini con giubbotti ad alta visibilità e stivali di gomma, che aspettavano fumando. Inizialmente Toni pensò che fossero gli operatori dello spazzaneve, ma quando Frank cominciò a impartire loro degli ordini, capì che erano agenti di polizia. «Controllate ogni veicolo che incontrate» disse. «Comunicare via radio il numero di targa, e noi scopriremo se è stato noleggiato o rubato. Diteci se ci sono persone a bordo. Sapete cosa stiamo cercando... tre uomini e una donna. In ogni caso, non avvicinatevi agli occupanti. Questa gente è armata e voi no, quindi limitatevi al

semplice pattugliamento. Sta arrivando un'unità operativa armata. Se riusciamo a localizzare i criminali, manderemo loro. Sono stato chiaro?»

I due uomini annuirono.

«Andate in direzione nord e prendete la prima svolta. Ho idea che siano diretti a est.»

Toni sapeva che si sbagliava. Era riluttante a confrontarsi nuovamente con Frank, ma non poteva permettere che gli uomini della polizia andassero nella direzione sbagliata. Lui si sarebbe arrabbiato moltissimo, ma non c'era altra scelta. «I ladri non sono andati a est» disse.

Frank la ignorò. «Quella vi porta alla strada principale per Glasgow.»

«I ladri non sono andati da quella parte» ripeté Toni.

I due agenti osservavano la schermaglia con interesse, guardando da Frank a Toni e viceversa come spettatori a una partita di tennis.

Frank arrossì violentemente. «Nessuno ha chiesto la tua opinione, Toni.»

«Non hanno preso quella strada» insistette lei. «Hanno proseguito verso nord.»

«Immagino tu sia giunta a questa conclusione grazie al tuo intuito femminile?»

Uno dei due agenti rise.

Perché non abbassi mai la cresta? pensò Toni, ma invece rispose, calma: «Il veicolo con cui sono fuggiti si trova nel parcheggio del Dew Drop Inn, otto chilometri più avanti su questa strada.»

Frank arrossì ulteriormente, imbarazzato perché lei sapeva qualcosa di cui lui era all'oscuro. «E come ti sei procurata questa informazione?»

«Lavoro di indagine.» Ero più brava di te come poliziotto e lo sono tuttora, pensò Toni, ma tenne il pensiero per te. «Ho fatto qualche telefonata in giro. E meglio dell'intuito.» Te la sei voluta, bastardo.

L'agente fece un'altra risata, che si affrettò a soffocare quando si accorse dell'occhiataccia di Frank.

«I ladri potrebbero essere al motel» aggiunse Toni «ma è più probabile che abbiano proseguito dopo aver cambiato auto.»

Frank repressa la sua rabbia. «Andate al motel» disse ai due agenti. «Vi darò ulteriori ordini quando sarete per strada. Ora andate.»

I due si affrettarono a ubbidire. Finalmente, pensò Toni.

Frank chiamò un detective in borghese che aspettava a bordo di una delle auto e gli ordinò di seguire lo spazzaneve fino al motel, ispezionare il furgone e controllare se qualcuno aveva visto delle persone sospette.

Toni si concentrò sulla mossa seguente. Voleva restare in stretto contatto con i movimenti della polizia, ma non aveva la macchina. E poi, sua madre era ancora lì.

Vide Cari Osborne parlottare con Frank. Cari indicò la Jaguar, ancora bloccata a metà del vialetto. Frank annuì e disse qualcosa a un agente in uniforme che uscì e parlò con l'autista dello spazzaneve. Toni immaginò che stessero per liberare la macchina di Carl.

«Vai con lo spazzaneve?» disse Toni rivolta a Carl. «È un paese libero» ribatté lui, compiaciuto.

«Non dimenticare di prendere il cucciolo.»

«Pensavo di lasciartelo.»

«Io vengo con te.»

«Tu sei pazza.»

«Devo andare a casa di Stanley. È su questa strada, otto chilometri più avanti rispetto al Dew Drop Inn. Puoi mollare me e la mamma là.» Dopo aver informato Stanley, avrebbe potuto farsi prestare un'auto da lui, lasciare la mamma a Steepfall e seguire lo spazzaneve.

«Vuoi che porti anche tua madre?» disse Carl, incredulo.

«Sì.»

«Scordatelo.»

Toni annuì. «Se cambi idea fammelo sapere.»

Lui si accigliò, insospettito dalla pronta accettazione del suo rifiuto, ma non disse altro, e si infilò il cappotto.

Steve Tremlett aprì la bocca per parlare, ma Toni fece un gesto discreto con la mano, come per dirgli: "Stai zitto". Cari andò alla porta.

«Non dimenticare il cucciolo» aggiunse Toni.

Cari prese il cane e andò alla sua auto.

Toni osservò dalla finestra il piccolo convoglio che si allon-

tanava. Lo spazzaneve sgombrò la montagna di neve davanti alla jaguar, quindi affrontò la salita fino alla guardiola. Una delle auto della polizia lo seguì. Cari rimase seduto in macchina per un momento, poi scese e tornò nell'atrio.

«Dove sono le chiavi?» disse, arrabbiato.

Toni rispose con un sorriso innocente. «Hai cambiato idea sul fatto di accompagnarmi?»

Steve fece tintinnare il mazzo di chiavi nella tasca.

Cari assunse un'espressione stizzita. «Sali sulla fottuta macchina» disse.

Miranda si sentiva a disagio con quello strano terzetto. Erano davvero quello che affermavano di essere? C'era qualcosa in loro che la spingeva a desiderare di non essere in camicia da notte.

Aveva passato una brutta nottata. Sdraiata sulla scomoda poltrona letto nel vecchio studiolo di Kit, era scivolata in un sonno agitato, sognando la sua stupida, vergognosa relazione con Hugo, svegliandosi piena di risentimento nei confronti di Ned che ancora una volta aveva mancato di prendere le sue parti. Invece di essere arrabbiato con Kit perché aveva tradito il segreto di Miranda, si era limitato a osservare che presto o tardi i segreti escono sempre fuori. Era stata una replica del dissidio nato in macchina quella mattina. Miranda aveva sperato che quella vacanza fosse un'occasione perché la sua famiglia accettasse Ned, ma stava cominciando a pensare che avrebbe potuto essere per lei il momento di allontanarlo. Non aveva carattere.

Era stato un sollievo udire delle voci al piano di sotto, perché significava che poteva alzarsi. Ma ora si sentiva turbata. Possibile che Nigel non avesse una moglie, una famiglia, una fidanzata che lo aspettava per Natale? Ed Elton? Era quasi certa che Nigel ed Elton non fossero una coppia gay: Nigel aveva guardato la sua camicia da notte con l'occhio indagatore di un uomo che gradirebbe vedere cosa c'è sotto.

Daisy sembrava troppo strana per qualsiasi compagnia. Era dell'età giusta per essere la ragazza di Elton, ma i due sembravano non sopportarsi. Allora cosa ci faceva con Nigel e il suo autista?

Miranda arrivò alla conclusione che Nigel non fosse amico della famiglia di Daisy. Non c'era alcun calore fra loro. Sembravano, piuttosto, due persone costrette a lavorare insieme anche se non vanno d'accordo. Ma se erano colleghi, perché mentire?

Suo padre sembrava teso. Miranda si chiese se anche lui nutrisse dei sospetti.

La cucina si riempì di odori deliziosi: pancetta rosolata, caffè, pane tostato. Cucinare era una delle cose che Kit faceva meglio, rifletté Miranda. I suoi piatti erano sempre presentati con cura. Riusciva a far sembrare una pietanza raffinata anche un semplice piatto di spaghetti. L'apparenza era importante, per lui. Non era in grado di tenersi un lavoro, né di restare in attivo con il conto in banca, ma, per quanto fosse in bolletta, era sempre ben vestito e guidava auto alla moda. Agli occhi di suo padre, era un concentrato di superficialità e gravi debolezze. L'unica volta in cui Stanley era stato orgoglioso di lui risaliva ai tempi della sua partecipazione alle Olimpiadi invernali.

Kit porse a ognuno un piatto con pancetta croccante, fette di pomodoro fresco, uova strapazzate con una spolverata di erbe fresche e fette di pane tostato imburrate tagliate a triangolo. La tensione nella stanza si allentò un poco. Forse, pensò Miranda, era proprio questo lo scopo di Kit. Non aveva molta fame, ma mangiò comunque qualche boccone. Kit aveva insaporito le uova con un po' di parmigiano, dando loro un gusto delizioso.

«Allora, Daisy, cosa fai nella vita?» chiese Kit, rivolgendole un sorriso. Miranda sapeva che voleva solo essere gentile. A Kit piacevano le belle ragazze, e Daisy era tutto fuorché bella. Lei ci mise molto a rispondere. «Lavoro con mio padre.» «E qual è il suo campo?»

«Il suo campo?»

«Voglio dire, di che affari si occupa?»

Lei parve sconcertata dalla domanda.

Nigel scoppiò a ridere e disse: «Il mio vecchio amico Harry ha così tanta carne al fuoco che è difficile definire cosa faccia».

Kit sorprese Miranda con la sua insistenza. «Be', dacci un esempio di una delle cose che fa» chiese a Daisy con tono quasi di sfida.



Lei si illuminò, come se fosse stata colpita da un'ispirazione, e disse: «Si occupa di proprietà». Pareva stesse ripetendo qualcosa che aveva sentito dire.

«Come a dire che gli piace possedere delle cose.»

«Valorizzazione di proprietà.»

«Io non so cosa significhi "valorizzazione di proprietà".»

Non era da Kit mostrarsi così aggressivo nei confronti delle persone, pensò Miranda. Forse pure lui trovava poco plausibile il racconto dei loro ospiti. Provò un certo sollievo. Questo significava che erano degli estranei anche per lui. Miranda aveva vagamente temuto che Kit fosse coinvolto con loro in qualche affare poco chiaro. Con lui, non si poteva mai dire.

C'era una traccia di impazienza nella voce di Nigel, quando rispose. «Harry compera un vecchio magazzino di tabacco, chiede i permessi edilizi per trasformarlo in un condominio di lusso e poi lo rivende a un costruttore, ricavando un bell'utile.»

Ancora una volta Nigel aveva risposto per Daisy. Kit parve avere lo stesso pensiero, perché insisté. «E cosa fai esattamente, tu, per aiutare tuo padre? Dovresti essere un'abile venditrice.»

A guardarla, si sarebbe potuto pensare che fosse più adatta a sfrattare gli inquilini.

Daisy lanciò a Kit un'occhiata ostile. «Io faccio cose diverse» disse, poi alzò il mento quasi volesse sfidarlo a trovare qualcosa di sbagliato nella sua risposta.

«E sono certo che le fai con eleganza ed efficienza» concluse Kit.

Stava diventando sarcastico, pensò Miranda ansiosa. Daisy non aveva un'aria molto intelligente, ma di certo capiva quando la stavano insultando.

La tensione rovinò la colazione di Miranda. Doveva assolutamente parlare con suo padre. Deglutì, tossì e finse che qualcosa le fosse andato di traverso. Continuando a tossire, si alzò dalla tavola. «Scusate» biascicò.

Suo padre prese un bicchiere e lo riempì con l'acqua del rubinetto.

Miranda uscì dalla stanza. Proprio come lei voleva, suo padre la seguì in corridoio. Lei chiuse la porta della cucina e gli fece cenno di andare nel suo studio. Tossì ancora, per continuare la commedia, ed entrarono.

Lui le porse il bicchiere, ma lei lo rifiutò con un gesto. «Facevo finta» disse. «Volevo parlarti. Cosa ne pensi dei nostri ospiti?»

Lui posò il bicchiere sul ripiano di pelle verde della scrivania. «Un gruppo davvero strano. Mi chiedevo se fossero amici loschi di Kit, ma poi lui si è messo a fare tutte quelle domande alla ragazza.»

«Anch'io. Però nascondono qualcosa.»

«Cosa? Se avessero intenzione di rapinarci, se la stanno prendendo comoda.»

«Vuoi che chiami la polizia?»

«Potrebbe essere una reazione esagerata. Però vorrei che qualcuno sapesse che questa gente è in casa nostra.» «Be', vediamo... a chi possiamo telefonare?»

«Cosa ne dici dello zio Norman?» Il fratello di suo padre, un bibliotecario universitario che viveva a Edimburgo. Si volevano bene, anche se a distanza, soddisfatti di incontrarsi più o meno una volta all'anno.

«Sì. Norman capirà. Gli racconterò cosa è successo e gli chiederò di telefonarmi fra un'ora per accertarsi che sia tutto a posto.»

«Perfetto.»

Stanley sollevò il microfono dell'apparecchio sulla sua scrivania e se lo avvicinò all'orecchio. Aggrottò la fronte, lo posò, lo alzò di nuovo. «Non c'è segnale.»

Miranda provò una fitta di paura. «Ora dobbiamo proprio chiamare qualcuno.»

Stanley batté qualche tasto sulla tastiera del computer. «E neppure collegamento di rete. Probabilmente è colpa del tempo. Tanta neve a volte fa cadere i cavi.»

«Tuttavia...»

«Dov'è il tuo cellulare?»

«Nel cottage. Tu non ce l'hai?»

«Solo sulla Ferrari.»

«Olga deve averne uno.»

«Non è il caso di svegliarla.» Stanley lanciò un'occhiata fuori dalla finestra. «Mi metto un cappotto sopra il pigiama e vado in garage.»

«Dove sono le chiavi?»

«Nell'armadietto.»

L'armadietto delle chiavi si trovava sulla parete nel vestibolo. «Te le vado a prendere.»

Uscirono in corridoio. Stanley andò all'ingresso principale e trovò i suoi stivali. Miranda posò la mano sulla maniglia della porta della cucina ma poi esitò. Udì la voce di Olga provenire dall'interno. Non le aveva più parlato dalla sera prima, quando Kit aveva proditoriamente rivelato il suo segreto. Cosa si sarebbero dette?

Aprì la porta. Olga era appoggiata al bancone. Indossava una vestaglia di seta nera che ricordava la toga di un avvocato. Nigel, Elton e Daisy sedevano al tavolo come giurati. Kit era in piedi, alle loro spalle, nervoso. Olga era in pieno trip da requisitoria e stava sottoponendo gli sconosciuti seduti all'altro lato del tavolo a un interrogatorio in piena regola. «Cosa diavolo ci facevate in giro così tardi?» disse a Nigel. Avrebbe potuto essere un delinquente minore.

Miranda vide una protuberanza rettangolare nella tasca della vestaglia di seta: Olga non andava da nessuna parte senza il suo cellulare. Miranda stava per tornare in corridoio e dire a suo padre che non era necessario uscire, ma venne interrotta dallo show di Olga.

Nigel parve irritato da tanta disapprovazione, ma rispose comunque. «Stavamo andando a Glasgow.»

«Dove eravate stati? Non c'è molto a nord di qua.»

«Una grossa casa di campagna.»

«Probabilmente conosciamo i proprietari. Chi sono?» «Si chiamano Robinson.»

Miranda rimase a guardare, aspettando l'occasione per chiedere il telefono a Olga senza farsi notare.

«Robinson non mi dice nulla. E un nome comune quanto Smith e Brown. Perché eravate là?»

«Eravamo a una festa.»

Olga inarcò le sopracciglia nere. «Viene in Scozia per passare il Natale con il suo vecchio amico, e poi lei e sua figlia ve ne andate a una festa e lo lasciate da solo?»

«Non si sentiva troppo bene.»

Olga puntò i riflettori su Daisy. «Che genere di figlia sei, per lasciare solo tuo padre, malato, la vigilia di Natale?»

Daisy la fissò con una rabbia muta. Improvvisamente Miranda temette che Daisy potesse diventare violenta. Kit parve pensare la stessa cosa, perché l'ammonì: «Vacci piano, Olga».

Ma Olga lo ignorò. «Allora?» insisté. «Non hai niente da dire per giustificarti?»

Daisy prese i guanti. Per qualche motivo, Miranda trovò il gesto minaccioso. Daisy indossò i guanti e poi disse: «Io non sono obbligata a rispondere alle sue domande».

«Io credo di sì.» Olga si voltò verso Nigel. «Siete dei perfetti estranei, sedete nella cucina di mio padre e state consumando il suo cibo, e la storia che avete raccontato è molto poco plausibile. Io credo che ci dobbiate delle spiegazioni.»

«Olga, è proprio necessario?» disse Kit, inquieto. «Sono soltanto delle persone rimaste in panne...»

«Ne sei sicuro?» obiettò lei. Tornò a puntare il suo sguardo su Nigel.

Nigel, che prima era parso rilassato, ora lasciò trasparire la propria collera. «Non mi piace essere interrogato.»

«Se non le piace, può andarsene» ribatté Olga. «Ma se vuole restare nella casa di mio padre sarà meglio che mi racconti una storia migliore di queste sciocchezze.»

«Non possiamo andarcene» disse Elton, indignato. «Guardi fuori. Dove vuole che andiamo con questa fottuta tormenta?»

«La prego di non usare parole del genere in questa casa. Mia madre ha sempre vietato le oscenità, tranne nelle lingue straniere, e abbiamo mantenuto questa regola anche dopo la sua morte.» Olga prese la caffettiera, poi indicò la valigetta bordeaux posata sul tavolo. «Cos'è quella?»

«È mia» disse Nigel.

«Be', noi non teniamo i bagagli sul tavolo.» Allungò una mano e la prese. «Non c'è molto... ahi!» Urlò quando Nigel l'afferrò per il braccio. «Mi ha fatto male!» esclamò.

La maschera cortese di Nigel era sparita. «Metta giù la valigetta. Adesso» disse con voce pacata ma chiara.

Stanley comparve accanto a Miranda in cappotto, guanti e stivali: «Cosa diavolo crede di fare?» disse a Nigel. «Tolga subito le mani di dosso a mia figlia!»

Nellie si mise ad abbaiare forte. Con movimento rapido, Elton abbassò il braccio e afferrò il cane per il collare.

Olga continuò a stringere la valigetta, ostinata.

«Metti giù la valigetta, Olga» disse Kit.

Daisy l'afferrò. Olga cercò di trattenerla, e la valigetta si aprì. Trucioli di polistirolo si sparsero per tutto il tavolo. Kit lanciò un urlo terrorizzato, e Miranda si chiese per un istante perché fosse così spaventato. Dalla valigetta cadde una boccetta di profumo avvolta in un sacchetto di plastica.

Con la mano libera, Olga mollò un ceffone a Nigel.

Nigel glielo restituì. Tutti si misero a gridare contemporaneamente. Stanley emise un grugnito rabbioso, spinse da parte Miranda e andò deciso verso Nigel. Miranda urlò: «No!...».

Daisy gli bloccava la strada. Stanley cercò di spingerla via. Ci fu una colluttazione, quindi Stanley lanciò un urlo e cadde all'indietro, sanguinando dalla bocca.

E poi, all'improvviso, sia Nigel sia Daisy tirarono fuori le pistole.

Tutti si zittirono, tranne Nellie, che continuò ad abbaiare come impazzita. Elton girò il collare, strozzandola, finché non smise. La stanza divenne silenziosa.

«Chi diavolo siete?» disse Olga.

Stanley guardò il vaporizzatore di profumo sul tavolo e chiese, spaventato: «Perché quella boccetta è protetta da due sacchetti?».

Miranda scivolò fuori dalla porta senza fare rumore.

Kit fissò terrorizzato la boccetta di Diablerie che cadeva sul tavolo della cucina. Ma il vetro non si ruppe, il tappo non si staccò, il doppio involucro di plastica rimase intatto. Il fluido letale restò al sicuro dentro il suo fragile contenitore.

Ora che Nigel e Daisy avevano estratto le pistole, non potevano più fingersi vittime innocenti della tormenta. Appena si fossero diffuse le notizie dal laboratorio, li avrebbero subito collegati al furto del virus.

Nigel, Daisy ed Elton avrebbero anche potuto fuggire, ma Kit si trovava in una posizione diversa. Non c'erano dubbi sulla sua identità. Anche se quel giorno fosse riuscito a fuggire, sarebbe rimasto un fuggitivo per il resto della sua vita.

Pensò febbrilmente come trovare una via d'uscita.

Poi, mentre tutti fissavano immobili le orribili, piccole pistole grigio scuro, Nigel spostò impercettibilmente la sua arma puntandola addosso a Kit, dandogli un'ispirazione.

Si rese conto che per il momento non esisteva alcun motivo perché la famiglia sospettasse di lui: poteva essere stato tratto in inganno dai tre fuggitivi. La sua versione, secondo la quale erano dei perfetti estranei, reggeva ancora.

Come poteva renderlo palese?

Lentamente, alzò le mani nel tradizionale gesto della resa.

Tutti lo guardarono. Per un attimo pensò che i tre lo avrebbero tradito. Sul volto di Nigel passò un'espressione perplessa. Elton trasalì in modo visibile. Daisy sogghignò.

«Papà, mi dispiace aver portato in casa questa gente. Io non avevo idea...»

Suo padre gli rivolse una lunga occhiata, poi annuì. «Non è colpa tua» disse. «Non si può negare aiuto a degli sconosciuti durante una tormenta. Tu non potevi sapere...» si voltò e rivolse a Nigel un'occhiata di cocente disprezzo «... che genere di persone fossero.»

Nigel comprese immediatamente e si affrettò a sostenere la finzione di Kit. «Mi spiace contraccambiare la tua ospitalità in questo modo... Kit, ti chiami così, vero? Sì... ci hai salvato la vita e ora ti puntiamo contro una pistola. Non c'è proprio giustizia a questo mondo.»

L'espressione di Elton si schiarì quando capì la farsa.

«Se quella prepotente ficcanaso di tua sorella non avesse fatto tante domande» proseguì Nigel «ce ne saremmo andati tranquillamente, e voi non avreste mai scoperto quanto siamo cattivi, ma lei ha insistito.»

Daisy finalmente capì e si voltò, con aria di disprezzo.

A Kit venne in mente che Nigel e la sua banda avrebbero potuto uccidere tutta la sua famiglia. Erano disposti a rubare un virus in grado di sterminare migliaia di persone, perché avrebbero dovuto esitare a far fuori gli Oxenford? Certo, era diverso: uccidere migliaia di persone con un virus era una prospettiva un po' astratta, mentre sparare a sangue freddo a degli adulti e a dei ragazzi era tutta un'altra storia. Ma potevano farlo, se costretti. Avrebbero potuto uccidere anche lui, si rese conto con un brivido. Fortunatamente, però, avevano ancora bisogno di lui, perché conosceva la strada per arrivare al cottage di Luke e alla Toyota Land Cruiser. Non l'avrebbero mai trovata da soli. Decise di rammentarlo a Nigel alla prima occasione.

«Il contenuto di quella bottiglietta vale un sacco di soldi, sapete» concluse Nigel.

«Che cos'è?» chiese Kit, per dar maggior forza alla finzione.

«Non ha importanza» rispose Nigel.

Il cellulare di Kit squillò.

Non sapeva cosa fare. Probabilmente era Hamish. Doveva esserci stato qualche sviluppo al Cremlino che il suo infiltrato riteneva di dovergli riferire. Ma come poteva parlare con lui senza tradirsi? Rimase lì, paralizzato, con tutti che ascoltavano il suo cellulare suonare la *Nona* di Beethoven.

Nigel risolse il problema. «Dammelo» gli ordinò.

Kit gli porse il cellulare. «Sì, sono Kit» rispose Nigel, imitandone decentemente l'accento scozzese.

La persona dall'altra parte parve credergli, perché Nigel ascoltò in silenzio.

«Ho capito» disse, alla fine. «Grazie.» Riattaccò e si mise il telefono in tasca. «Qualcuno voleva avvertirti che ci sono tre pericolosi banditi nelle vicinanze. A quanto pare la polizia sta dando loro la caccia con uno spazzaneve.»

Craig non riusciva proprio a capire Sophie. Un momento prima era terribilmente timida, il momento dopo sfacciata al punto da metterlo in imbarazzo. Gli permise di infilarle le mani sotto la maglia, lo aiutò persino a slacciare il reggiseno quando vide che lui non ci riusciva, e Craig pensò che sarebbe morto di piacere quando poté tenere entrambi i suoi seni nelle mani... ma poi non gli permise di guardarli alla luce della candela. Craig si eccitò ancora di più quando lei gli sbottonò i jeans, come se facesse quel genere di cose da anni, ma dopo sembrava incerta su cosa fare. Craig si chiese se ci fosse qualche codice di comportamento di cui lui non era a conoscenza, o forse lei era inesperta quanto lui? Comunque, Sophie stava cominciando a baciare meglio. All'inizio era stata esitante, quasi non fosse certa di volerlo fare, ma dopo un paio d'ore di pratica divenne entusiasta.

Craig si sentiva come un marinaio durante una burrasca. Per tutta la notte aveva navigato in un mare agitato fatto di speranza e disperazione, desiderio e delusione, ansia e delizia. A un certo punto lei aveva sussurrato: "Tu sei tanto carino, mentre io sono così disgustosa". E poi, quando lui l'aveva baciata di nuovo, Sophie aveva il volto rigato di lacrime. Cosa bisogna fare, si chiese, quando una ragazza si mette a piangere mentre tu le hai infilato la mano dentro le mutandine? Aveva iniziato a ritrarla, pensando fosse quello che lei voleva, ma Sophie lo aveva afferrato per il polso trattenendolo. "Io penso che tu sia carina" aveva detto, ma gli era parsa un po' fiacca come risposta, e così aveva aggiunto: "No, sei meravigliosa".

Era disorientato, ma anche immensamente felice. Non si era mai sentito così vicino a una ragazza. Scoppiava di gioia, di



tenerezza e amore. Quando aveva sentito il rumore in cucina stavano discutendo su fin dove spingersi.

«Vuoi andare fino in fondo?» aveva detto lei.

«E tu?»

«Sì, se tu vuoi.»

Craig annuì. «Lo voglio eccome.»

«Hai i preservativi?»

«Sì.» Si frugò nella tasca dei jeans e tirò fuori il pacchetto.

«Allora avevi pianificato tutto?»

«Non proprio.» Era una mezza verità: non aveva un piano vero e proprio. «Però ci speravo. Da quando ti ho conosciuto ho continuato a pensare a te, a quando ti avrei rivista, e così via. E oggi, per tutto il giorno...»

«Sei stato molto perseverante.»

«Volevo solo stare così con te.»

Non era un gran discorso, ma sembrava fosse questo che lei voleva sentirsi dire. «D'accordo. Allora facciamolo.» «Ne sei sicura?»

«Sì. Adesso. Subito.»

«Va bene.»

«Oh, mio Dio, cosa succede?»

Craig era consapevole della presenza di persone di sotto, in cucina. Aveva vagamente udito un mormorio, poi qualcuno aveva fatto sbattere una padella, e si era sentito odore di pancetta. Non era sicuro di che ora fosse, ma gli sembrava presto per fare colazione. Ma non vi aveva prestato molta attenzione, fiducioso che nessuno li avrebbe interrotti, lì, in solaio. Ora, però, i rumori non potevano essere ignorati. Prima sentì il nonno urlare... un avvenimento insolito di per sé. Nellie cominciò ad abbaiare come un demonio. Poi ci fu un urlo, che somigliava distintamente alla voce di sua mamma. Infine alcune voci maschili gridarono tutte insieme.

«Ma è normale?» chiese Sophie con voce spaventata.

«No» rispose lui. «Ogni tanto litigano, ma non gridano mai.»

«Cosa sta succedendo?»

Craig esitò. Una parte di lui avrebbe voluto dimenticare quel rumore e agire come se lui e Sophie vivessero in un universo tutto loro, sdraiati sul vecchio divano sotto i cappotti. Avrebbe potuto ignorare anche un terremoto pur di concen-

trarsi sulla sua pelle morbida, l'alito caldo e le labbra umide. Ma un'altra parte sentiva che l'interruzione non era del tutto inopportuna. Avevano fatto quasi tutto: poteva essere bello rimandare il passo finale, così che ci fosse ancora qualcosa, un'ulteriore gioia da attendere con impazienza.

Sotto di loro, in cucina, il rumore si placò improvvisamente così come era scoppiato.

«Strano» disse lui.

«Mi fa paura.»

Sophie sembrava spaventata, e questo fece decidere Craig. Le baciò le labbra ancora una volta, poi si alzò. Si tirò su i jeans e attraversò il solaio verso il buco nel pavimento. Si sdraiò e guardò attraverso il varco fra le assi.

Vide sua madre che si alzava in piedi, scioccata e spaventata. Il nonno si stava asciugando il sangue dal mento. Lo zio Kit teneva le mani alzate. Nella stanza c'erano tre estranei. All'inizio pensò fossero tutti uomini, poi si rese conto che una era una ragazza brutta con la testa rasata. Un giovane di colore teneva Nellie per il collare e lo girava con forza. L'uomo più vecchio e la ragazza avevano in mano delle pistole.

«Accidenti, cosa sta succedendo là sotto?» mormorò Craig.

Sophie venne a sdraiarsi accanto a lui. Dopo un momento chiese con un filo di voce: «Quelle sono pistole?».

«Sì.»

«Oh, mio Dio, siamo nei guai.»

Craig rifletté. «Dobbiamo chiamare la polizia. Dov'è il tuo cellulare?»

«L'ho lasciato nel fienile.»

«Accidenti!»

«Oh, Dio, cosa possiamo fare?»

«Pensa. Pensa. Un telefono. Abbiamo bisogno di un telefono.»  
Craig esitò.

Era spaventato. Avrebbe voluto restare immobile e chiudere gli occhi. Avrebbe anche potuto farlo, se non fosse stato per la ragazza accanto a lui. Non conosceva tutte le regole, ma sapeva che un uomo doveva mostrarsi coraggioso quando una ragazza aveva paura, specialmente se erano amanti, o quasi. E, se non si sentiva coraggioso, doveva fingere.

Dov'era il telefono più vicino? «C'è una derivazione sul comodino del nonno.»

«Io non riesco a fare nulla. Sono troppo spaventata» disse Sophie.

«E meglio che resti qui.»

«D'accordo.»

Craig si alzò. Si abbottonò i jeans e si chiuse la cintura, quindi andò alla porticina bassa. Fece un respiro profondo e l'aprì. Carponi, entrò nell'armadio nel nonno, spinse l'anta ed emerse nello spogliatoio.

Le luci erano accese. Le scarpe marroni pesanti del nonno erano posate l'una accanto all'altra sul tappeto, e la camicia azzurra che indossava il giorno prima era gettata su una pila di altri indumenti nel cesto della biancheria sporca. Craig entrò in camera da letto. Il letto era sfatto, come se il nonno si fosse appena alzato. Sul comodino c'era una copia della rivista "Scientific American" aperta... e il telefono.

Craig non aveva mai chiamato il 999 in vita sua. Cosa bisognava dire? Lo aveva visto fare in televisione. Bisognava dare nome e luogo, pensò. E poi? "Nella nostra cucina ci sono degli uomini armati." Suonava melodrammatico... ma probabilmente tutte le telefonate al 999 lo erano.

Sollevò il ricevitore. Non c'era segnale.

Mise il dito sulla forcella e la premette, poi ascoltò di nuovo. Niente.

Riabbassò il ricevitore. Perché i telefoni erano interrotti? Era un semplice guasto... oppure quegli sconosciuti avevano tagliato i fili?

Il nonno aveva un cellulare? Craig aprì il cassetto del comodino. Vide una torcia e un libro, ma nessun telefono. Poi si ricordò che il nonno ne teneva uno in macchina, ma non portava mai il cellulare.

Sentì un rumore provenire dallo spogliatoio. Sophie fece capolino dall'armadio, spaventata. «Sta arrivando qualcuno!» sussurrò. Un attimo dopo, Craig udì un pesante rumore di passi sul ballatoio.

Schizzò nello spogliatoio mentre Sophie rientrava in fretta nel solaio. Craig si gettò in ginocchio e strisciò attraverso l'armadio proprio mentre la porta della camera da letto si apriva.

Non ebbe il tempo di richiudere l'anta. Si infilò attraverso la porticina, poi si voltò velocemente e la chiuse senza far rumore.

«L'uomo più vecchio ha detto alla ragazza di perquisire la casa» sussurrò Sophie. «L'ha chiamata Daisy.»

«Ho sentito i suoi passi sul ballatoio.»

«Sei riuscito a parlare con la polizia?»

«No!»

Sentì i passi pesanti della ragazza nello spogliatoio. Avrebbe visto l'anta dell'armadio aperta. Si sarebbe accorta della porticina dietro gli abiti appesi? Solo se avesse osservato attentamente.

Craig rimase in ascolto. Daisy stava guardando l'armadio, in quel momento? Gli tremavano le gambe. Lei non era alta – tre o quattro centimetri meno di lui, valutò –, ma aveva un aspetto assolutamente terrificante.

Il silenzio si protrasse. Gli parve di sentire i passi di Daisy in bagno. Dopo una pausa più breve, i passi attraversarono lo spogliatoio e si allontanarono. La porta della camera da letto si chiuse con un tonfo.

«Oh, Dio, sono così spaventata!» disse Sophie.

«Anch'io» fece Craig.

Miranda era nella camera di Olga insieme a Hugo.

Uscita dalla cucina non sapeva dove andare. Non poteva uscire, era in camicia da notte e a piedi nudi. Era corsa su per le scale con l'idea di chiudersi in bagno, ma aveva capito quasi subito che sarebbe stato inutile. Era rimasta sul ballatoio, titubante, così spaventata che le veniva da vomitare. Doveva chiamare la polizia. Quella era la prima cosa da fare.

Olga aveva il cellulare nella tasca della vestaglia, ma probabilmente Hugo ne aveva un altro.

Per quanto spaventata, Miranda aveva esitato un istante fuori dalla porta. L'ultima cosa che voleva era trovarsi in una camera da letto insieme a Hugo. Ma poi aveva sentito dei passi uscire dalla cucina e percorrere il corridoio. In un attimo aveva aperto la porta, si era infilata in camera e l'aveva richiusa senza fare rumore.

Hugo era in piedi davanti alla finestra e guardava fuori. Era nudo e volgeva le spalle alla porta. «Hai visto che tempo

schifoso?» disse, pensando ovviamente che sua moglie fosse rientrata.

Miranda rimase momentaneamente bloccata dal suo tono tranquillo. Evidentemente Olga e Hugo avevano fatto pace, dopo aver gridato per buona parte della notte. Olga aveva già perdonato il marito per aver fatto sesso con sua sorella? Sembrava un po' presto... ma forse avevano già avuto questo genere di discussione prima, a causa di altre donne. Miranda si era chiesta spesso come Olga potesse sopportare un marito così farfallone. Forse seguivano un copione fisso: infedeltà, scoperta, litigio, riconciliazione, e poi di nuovo infedeltà...

«Sono io» disse Miranda.

Lui si girò di scatto, sorpreso, poi sorrise. «E in déshabillé... che magnifica sorpresa! A letto, presto.»

Miranda sentì dei passi pesanti sulle scale, nello stesso momento vide che la pancia di Hugo era molto più grossa di quando era stata con lui — pareva un piccolo gnomo rotondo —, e si chiese come avesse potuto trovarlo attraente. «Devi telefonare subito alla polizia» disse. «Dov'è il tuo cellulare?»

«Qui» rispose lui, indicando il comodino. «Cosa diavolo succede?»

«Estranei armati, in cucina... Chiama il 999, presto!»

«Chi sono?»

«Non ha importanza!» Udì i passi sul ballatoio. Rimase immobile, terrorizzata all'idea che la porta si spalancasse, ma i passi proseguirono. La sua voce divenne un urlo soffocato. «Probabilmente stanno cercando me, fa' presto!»

Hugo si riprese dallo choc. Afferrò il telefono, lo lasciò cadere per terra, lo raccolse e premette il pulsante di accensione. «Questo maledetto affare ci mette un'eternità!» disse impaziente. «Hai detto pistole?»

«Sì!»

«Come sono entrati?»

«Hanno detto di essere rimasti in panne... Cos'ha quel maledetto telefono?»

«Sta cercando la rete. Dài, dài!»

Miranda udì di nuovo quei passi. Questa volta era pronta. Si lanciò a terra e scivolò di lato sotto il letto, proprio nell'istante in cui la porta si apriva.

Chiuse gli occhi e cercò di farsi piccola piccola. Sentendosi una sciocca, li riaprì. Vide i piedi nudi di Hugo, le sue caviglie pelose e un paio di stivali da motociclista con la punta di acciaio. Sentì Hugo che diceva: «Ciao, bellezza, e tu chi sei?».

Il suo fascino non fece presa su Daisy. «Dammi quel telefono» disse lei.

«Stavo solo...»

«Adesso, ciccione.»

«Ecco, prendilo.»

«Ora vieni con me.»

«Lasciami mettere qualcosa addosso.»

«Non ti preoccupare, non ho alcuna intenzione di morderti quel cosino.»

Miranda vide i piedi di Hugo allontanarsi da Daisy. Lei si mosse veloce verso di lui, poi si sentì un colpo sordo, e Hugo lanciò un urlo. Le due paia di piedi andarono verso la porta insieme. Uscirono dal campo visivo di Miranda e un attimo dopo li sentì scendere le scale.

«Oh, Dio. E adesso cosa faccio?»

Craig e Sophie erano sdraiati l'uno accanto all'altra sul pavimento di legno del solaio, e guardavano giù in cucina attraverso il buco fra le assi mentre Hugo, nudo, veniva trascinato dentro da Daisy.

Craig rimase sconvolto e turbato da quella scena che pareva uscita da un incubo, o da uno di quei vecchi dipinti di peccatori trascinati all'inferno. Faceva fatica ad accettare che quella figura inerme e mortificata fosse suo padre, l'unica persona abbastanza coraggiosa da opporsi a quella despota della mamma, l'uomo che aveva governato la sua esistenza per tutti i quindici anni della sua vita. Si sentiva disorientato e senza peso, quasi che fosse stata annullata la legge di gravità e lui non sapesse più da che parte fosse il basso.

Sophie cominciò a piangere sommessamente. «È orribile» sussurrò. «Ci uccideranno tutti.»

La necessità di consolarla diede forza a Craig. Le circondò con un braccio le spalle minute. Tremava. «E orribile, ma non siamo ancora morti» disse. «Possiamo chiedere aiuto.»

«Come?»

«Dov'è il tuo telefono, esattamente?»

«L'ho lasciato nel fienile, su di sopra, vicino al letto. Credo di averlo fatto cadere in valigia quando mi sono cambiata.»

«Dobbiamo andare a prenderlo e chiamare la polizia.» «E se questa gente ci vede?»

«Ci terremo lontani dalle finestre della cucina.»

«Non possiamo... la porta del fienile è proprio lì davanti!»

Aveva ragione, Craig lo sapeva, ma era un rischio che dovevano correre. «Probabilmente non guarderanno fuori.» «Ma se lo fanno?»

«Non si riesce a vedere fino in fondo al cortile, con questo tempo.»

«Ci vedranno, lo so!»

Craig non sapeva cos'altro dirle. «Dobbiamo tentare.» «Io non ce la faccio. Restiamo qui.»

La tentazione era forte, ma Craig sapeva che se si fosse nascosto e non avesse fatto nulla per aiutare la propria famiglia, si sarebbe vergognato per sempre. «Tu puoi stare qui, se vuoi, mentre io vado nel fienile.»

«No... non lasciarmi sola!»

Immaginava che l'avrebbe detto. «Allora devi venire con me.»

«Non voglio.»

Le strinse le spalle e le diede un bacio sulla guancia. «Su, coraggio.»

«Ci proverò» disse lei, e si pulì il naso sulla manica.

Craig si alzò e indossò stivali e cappotto. Sophie restò immobile a guardarlo alla luce della candela. Cercando di camminare con passo leggero per paura che di sotto lo sentissero, trovò gli stivali di gomma di lei, si inginocchiò e glieli mise ai piedi. Confusa dallo choc, Sophie offrì una collaborazione passiva. Lui la fece alzare con delicatezza e l'aiutò a indossare la giacca a vento. Le chiuse la cerniera, le alzò il cappuccio sulla testa e le scostò i capelli con la mano. Il cappuccio le dava un'aria da monella, e per un istante lui pensò quanto fosse graziosa.

Aprì la grossa porta del solaio. Una folata di vento gelido soffiò dentro un turbine di neve. La lampada sul retro spandeva un piccolo semicerchio di luce, illuminando sul terreno uno strato di neve ancora più alto. Il bidone della spazzatura sembrava il turbante di Alì Babà.

Su quel lato della casa c'erano due finestre, una della dispensa e l'altra del vestibolo. Gli sconosciuti erano in cucina. Se fosse stato davvero sfortunato, uno di loro poteva andare nella dispensa o nel vestibolo proprio nel momento sbagliato, e vederlo... ma Craig pensava che le probabilità giocassero a suo favore.



«Su, vieni» disse.

Sophie, alle sue spalle, guardava giù. «Vai prima tu.»

Craig si sporse fuori. C'era una luce accesa nel vestibolo, ma non nella dispensa. Lo avrebbero visto? Da solo sarebbe stato terrorizzato, ma la paura di Sophie gli infondeva coraggio. Con la mano tolse la neve dal cornicione, quindi lo percorse fino al tetto a una falda del vestibolo. Pulì una porzione di tetto, poi si alzò e allungò il braccio verso di lei. La tenne per la mano mentre lei avanzava centimetro dopo centimetro sul cornicione. «Stai andando benissimo» le disse piano. Non era difficile – il cornicione era largo una trentina di centimetri –, ma Sophie tremava. Alla fine scese sul tetto del vestibolo. «Brava» le disse Craig.

Poi lei perse l'equilibrio.

Craig la teneva ancora per la mano, ma non riuscì a farla rimanere in piedi, e lei cadde malamente, sedendosi con un tonfo che sicuramente fu sentito all'interno. Si rovesciò all'indietro, scivolando con il sedere sulle tegole d'ardesia ghiacciate.

Craig riuscì ad agguantarla per la giacca a vento. Tirò forte, cercando di fermarla, ma anche i suoi piedi si trovavano sulla superficie scivolosa, e Sophie lo trascinò con sé. Pattinò sul tetto dietro di lei, lottando per restare in piedi, cercando di rallentare la caduta.

Quando il piede di Sophie urtò la grondaia, lei si fermò, ma si ritrovò con mezzo sedere fuori dal tetto. Si gettò di lato. Craig rafforzò la stretta sulla giacca a vento, attirandola al sicuro verso di sé, poi scivolò di nuovo. Mollò la presa, agitando il braccio per mantenersi in posizione eretta.

Sophie lanciò un urlo e cadde dal tetto.

Precipitò per tre metri e atterrò sulla neve soffice accanto al bidone.

Craig si sporse oltre il cornicione. Quell'angolo era buio e lui riusciva a malapena a vederla. «Stai bene?» chiese, ma non ottenne risposta. Che avesse perso conoscenza? «Sophie?»

«Sto bene» rispose lei con voce lamentosa.

La porta sul retro si aprì.

Craig si abbassò prontamente, sedendosi.

Uscì un uomo. Craig vide una testa con capelli corti e neri. Guardò di lato. La luce che filtrava dalla porta aperta rendeva

Sophie appena visibile. La giacca a vento rosa scomparve nella neve, ma si vedevano i jeans scuri. Sophie rimase immobile. Craig non riusciva a vedere la sua faccia.

«Elton! Chi c'è là fuori?» gridò una voce dall'interno.

Elton saettò la torcia da un lato all'altro, ma il fascio di luce illuminò soltanto fiocchi di neve. Poi si voltò a destra, lontano da Sophie, e mosse qualche passo nella tormenta, puntando la torcia davanti a sé.

Craig si appiattì sul tetto, sperando che Elton non guardasse in su. Poi si rese conto che la porta del solaio era ancora spalancata. Se l'uomo avesse puntato la torcia in quella direzione non avrebbe potuto fare a meno di vederla e decidere di indagare... sarebbe stato disastroso. Lentamente, Craig risalì il tetto strisciando. Quando arrivò a portata di braccio, afferrò la parte bassa della porta e la spinse dolcemente. La porta descrisse un arco. Craig diede un'ultima spinta e la mollò, poi tornò velocemente a sdraiarsi. La porta si chiuse con un rumore secco.

Elton si voltò. Craig rimase immobile. Vide il raggio della torcia danzare sul frontone della casa.

«Elton?» chiamò di nuovo la voce dall'interno.

Il fascio della torcia si spostò. «Non riesco a vedere niente» urlò Elton di rimando, irritato.

Craig si azzardò a muovere la testa per guardare. Elton stava andando dall'altra parte, verso Sophie. Si fermò accanto al bidone della spazzatura. Se avesse puntato la torcia e guardato dietro l'angolo del vestibolo l'avrebbe vista. Se fosse successo, decise Craig, lui si sarebbe lanciato giù dal tetto sulla testa di Elton. Probabilmente l'altro gliela avrebbe suonate, ma forse Sophie sarebbe riuscita a fuggire.

Dopo un lungo momento, Elton si voltò. «Qua fuori non c'è niente, a parte la neve» gridò. Poi rientrò in casa sbattendo la porta.

Craig si lasciò sfuggire un gemito di sollievo. Tremava. Si impose di calmarsi. Pensare a Sophie lo aiutò. Saltò giù dal tetto e atterrò accanto a lei. «Ti sei fatta male?» chiese, chinandosi.

«No, ma ho paura» rispose lei.

«Okay. Ce la fai ad alzarti.»

«Sei sicuro che se ne sia andato?»

«L'ho visto entrare e chiudere la porta. Devono aver sentito il

tuo urlo, o forse il tonfo quando sei scivolata sul tetto... ma con questa tormenta probabilmente non sono sicuri di niente.» «Oh, Dio, lo spero tanto.» Si alzò in piedi.

Craig aggrottò la fronte, riflettendo. Chiaramente, quei tipi erano molto attenti. Se lui e Sophie avessero attraversato il cortile diretti al fienile potevano essere visti da qualcuno che guardava fuori dalla finestra della cucina. Avrebbero fatto meglio a puntare attraverso il giardino, girare intorno al cottage degli ospiti e arrivare al fienile passando da dietro. C'era comunque il rischio di venire scoperti mentre entravano, ma il giro più lungo avrebbe limitato le loro possibilità di essere individuati. «Da questa parte» disse. La prese per mano e lei lo seguì docilmente.

Sentirono il vento soffiare più forte. La tormenta veniva dal mare. Lontano dal riparo della casa la neve non formava turbini ma cadeva fitta e insistente, spinta con violenza dal vento, e pungeva il volto facendo lacrimare gli occhi.

Quando Craig non riuscì più a distinguere la casa, girò a destra. Procedevano lentamente. La neve, alta almeno sessanta centimetri, rendeva faticoso il cammino. Craig non vedeva ancora il cottage. Contando i passi, percorse quella che secondo lui poteva essere la larghezza del cortile. Completamente accecato, pensò di essere arrivato all'altezza del fienile e svoltò di nuovo. Contò i passi finché, stando ai suoi calcoli, sarebbe dovuto andare a sbattere contro la parete di legno.

Ma non trovò niente.

Era sicuro di non aver sbagliato. Era stato attento. Fece altri cinque passi. Temeva di essersi perso, ma non voleva che Sophie lo sapesse. Lottando contro il panico, svoltò di nuovo, tornando verso la casa. L'oscurità completa significava che Sophie non poteva vedere la sua faccia, e quindi, per fortuna, non era in grado di capire quanto fosse spaventato.

Erano fuori da meno di cinque minuti, ma Craig si sentiva già mani e piedi ghiacciati. Capì che correvano un serio pericolo. Se non fossero riusciti a trovare un riparo, sarebbero morti assiderati.

Sophie non era una stupida. «Dove siamo?»

Craig cercò di apparire più fiducioso di quanto fosse in realtà. «Ci stiamo avvicinando al fienile. Ancora qualche passo.»

Non avrebbe dovuto sbilanciarsi in una previsione tanto avventata. Dieci passi dopo continuavano a vagare nell'oscurità.

Immaginò di essersi allontanato dagli edifici più di quanto pensasse. Quindi il percorso di ritorno era stato troppo breve. Svoltò nuovamente a sinistra. Ormai aveva voltato così tante volte che non era più sicuro della direzione. Fece altri dieci passi e si fermò.

«Ci siamo persi?» chiese Sophie a bassa voce.

«Non possiamo essere lontani dal fienile!» rispose lui, con rabbia. «Abbiamo fatto solo pochi passi nel giardino.»

Lei gli gettò le braccia al collo e lo abbracciò. «Non è colpa tua.»

Craig pensava il contrario, ma le fu grato per quelle parole.

«Potremmo urlare» suggerì lei. «Magari Caroline e Tom ci sentono e ci rispondono.»

«Potrebbero sentirci anche quei tizi in cucina.»

«Sempre meglio che congelare.»

Aveva ragione, ma Craig non voleva ammetterlo. Come era possibile perdersi in pochi metri? Si rifiutava di crederlo.

La strinse a sé, ma si sentiva disperato. Si era creduto superiore a Sophie, perché lei era più spaventata di lui, e per qualche momento si era sentito molto uomo, proteggendola, ma ora per colpa sua si erano persi. Sai che uomo, pensò, sai che protezione. Il suo ragazzo, lo studente di legge, se la sarebbe cavata meglio, sempre ammesso che esistesse.

Con la coda dell'occhio vide una luce.

Si voltò in quella direzione, ma la luce era sparita. I suoi occhi non videro altro che oscurità.

Sophie avvertì il suo nervosismo. «Cosa c'è?»

«Mi era parso di vedere una luce.» Quando si voltò verso di lei, gli sembrò che la luce riapparisse, all'angolo dell'occhio. Ma quando alzò lo sguardo era di nuovo scomparsa.

Si ricordò vagamente di una lezione sulla visione periferica che registrava cose invisibili alla vista diretta. C'era un motivo, e aveva a che fare con il punto cieco della retina. Si voltò nuovamente verso Sophie. La luce ricomparve. Questa volta non si girò, ma si concentrò su quello che riusciva a distinguere senza muovere gli occhi. La luce era lontana e tremolante, ma c'era.

Si voltò e la luce sparì di nuovo. Ma ora Craig conosceva la direzione. «Da questa parte.»

Avanzarono faticosamente nella neve. La luce non comparve immediatamente, e Craig si domandò se non avesse per caso sofferto di un'allucinazione, tipo il miraggio di un'oasi nel deserto. Poi la luce tremolò per un istante e sparì di nuovo.

«L'ho vista!» esclamò Sophie.

Proseguirono. Due secondi dopo tornò di nuovo visibile, e questa volta non scomparve. Craig provò un'ondata di sollievo e capì che, per qualche istante, aveva realmente pensato che sarebbero morti.

Quando arrivarono più vicino alla luce, videro che si trattava di quella sopra la porta sul retro. Avevano girato in tondo, e ora si ritrovarono al punto di partenza.

Miranda rimase immobile a lungo. Era terrorizzata all'idea che Daisy tornasse, ma non sapeva cosa fare. Nella sua mente la ragazza entrava a passi pesanti nella stanza con i suoi stivali da motociclista, si inginocchiava per terra e guardava sotto il letto. Miranda vedeva il volto rozzo di Daisy, il cranio rasato, il naso rotto e gli occhi castani che l'eyeliner nero faceva sembrare pesti. La visione di quella faccia era così spaventosa che per qualche momento Miranda chiuse gli occhi e li strinse fino a vedere i lampi di luce.

Alla fine fu il pensiero di Tom a spingerla a muoversi. Doveva proteggere suo figlio. Ma come? Da sola non poteva fare nulla. Sarebbe stata disposta a fare da scudo ai bambini con il proprio corpo, ma sarebbe stato inutile: l'avrebbero gettata di lato come un sacco di patate. Le persone civili non sono portate alla violenza: è questo che le rende civilizzate.

La risposta era la stessa di prima. Doveva trovare un telefono per chiedere aiuto.

Questo significava andare fino al cottage degli ospiti. Doveva strisciare fuori da sotto il letto, uscire dalla stanza, scendere furtiva al piano di sotto, sperando che quei tizi in cucina non la sentissero o che uno di loro non uscisse in corridoio e la sorprendesse. Doveva trovare un cappotto e degli stivali, perché era scalza e nuda sotto la camicia da notte di cotone. Sapeva che in mezzo a una tormenta, e con oltre mezzo metro di neve per terra, vestita in quel modo non avrebbe fatto neppure tre metri. Poi doveva girare intorno alla casa, tenendosi lontana

dalle finestre, arrivare al cottage e prendere il telefono che aveva lasciato nella borsa posata per terra accanto alla porta.

Cercò di trovare il coraggio. Di cosa aveva paura? La tensione, pensò. La tensione ti paralizza. Ma non sarebbe durato molto. Mezzo minuto per scendere le scale, un minuto per indossare cappotto e stivali, due minuti, forse tre, per arrancare nella neve fino al cottage. Meno di cinque minuti e tutto sarebbe finito.

Cominciò a provare un certo risentimento. Come osavano metterle paura all'idea di andare in giro in casa di suo padre? L'indignazione le restituì coraggio.

Tremante, uscì da sotto il letto. La porta della camera era aperta. Sbirciò fuori, vide che la via era libera e uscì sul ballatoio. Sentì delle voci provenire dalla cucina. Guardò giù.

C'era un attaccapanni a stelo ai piedi delle scale. Gran parte dei cappotti e degli stivali della famiglia erano riposti in un armadio a muro nel vestibolo sul retro della casa, ma papà lasciava sempre i suoi nell'ingresso. Miranda vide la giacca a vento blu appesa all'attaccapanni e sotto a questa gli stivali di gomma foderati di pelle che gli tenevano caldi i piedi quando andava a passeggiare con Nellie. Sarebbero bastati a impedirle di congelare mentre arrancava nella neve fino al cottage. Ci avrebbe messo solo pochi secondi a infilarseli e a sgattaiolare fuori dalla porta principale.

Se ne avesse avuto il coraggio.

Cominciò a scendere le scale in punta di piedi.

Le voci dalla cucina si fecero più forti. Stavano litigando. Sentì Nigel dire: «Be', allora guardaci meglio!». Significava che qualcuno stava per perquisire la casa? Girò sui tacchi e tornò indietro di corsa, salendo i gradini a due per volta. Arrivata al ballatoio, udì dei passi pesanti in corridoio... Daisy.

Era inutile nascondersi di nuovo sotto il letto. Se Daisy era stata mandata di nuovo a cercarla, questa volta sarebbe stata più attenta. Miranda entrò nella camera da letto di suo padre. C'era un posto in cui poteva nascondersi: il solaio. Quando aveva dieci anni ne aveva fatto il suo rifugio, come tutti i bambini della casa, in epoche diverse.

L'anta dell'armadio era aperta.

Miranda udì i passi di Daisy sul ballatoio.

Si gettò in ginocchio, strisciò dentro e aprì la porticina che portava al solaio. Poi si voltò e chiuse l'anta dietro di sé. Arretrò nel solaio e chiuse anche la porticina.

Capì immediatamente di aver commesso un errore che avrebbe potuto rivelarsi fatale. Daisy aveva perquisito la casa un quarto d'ora prima. Doveva aver visto l'anta dell'armadio aperta. Se lo sarebbe ricordato? Avrebbe intuito che qualcuno l'aveva chiusa in un secondo tempo? E sarebbe stata abbastanza furba da capire perché?

Miranda udì dei passi nello spogliatoio. Trattenne il fiato mentre la ragazza entrava nel bagno e poi usciva di nuovo. Sentì il rumore delle ante che venivano aperte. Si morse il pollice per impedirsi di urlare per la paura. Si sentì un fruscio mentre Daisy frugava fra gli abiti. Il pannello del passaggio era difficile da vedere, a meno che non ci si inginocchiasse e non si guardasse sotto gli abiti appesi. Sarebbe stata così meticolosa?

Ci fu un lungo momento di silenzio.

Poi i passi di Daisy tornarono in camera da letto.

Il sollievo era tale che Miranda si sarebbe messa a piangere, ma si fece forza: doveva essere coraggiosa. Cosa stava succedendo in cucina? Si ricordò del buco nelle assi del pavimento. Lentamente strisciò fino all'apertura per dare un'occhiata.

Hugo aveva un'aria così patetica che Kit provò compassione per lui. Era basso e flaccido. Aveva mammelle grasse con capezzoli pelosi e il ventre che gli ricadeva sopra i genitali. Le gambe secche sotto il corpo rotondo lo facevano assomigliare a una bambola mal disegnata. Sembrava ancora più commiserevole se raffrontato con l'immagine che dava di sé. Solitamente era composto e sicuro di sé, vestiva con abiti che miglioravano la sua figura e flirtava con la boria di un attore idolatrato dalle donne. Adesso, invece, aveva un'aria ridicola e mortificata.

La famiglia era riunita a un'estremità della cucina, vicino alla porta della dispensa, lontano da qualsiasi uscita: Kit, sua sorella Olga in vestaglia di seta nera, il loro padre con un labbro spaccato, nel punto in cui Daisy lo aveva colpito con un pugno, e il marito di Olga, Hugo, nudo. Stanley era seduto e



teneva Nellie, accarezzandola per tenerla calma. Temeva che, se li avesse attaccati, quei tipi le avrebbero sparato. Nigel ed Elton erano all'altro lato del tavolo, Daisy stava ispezionando il piano superiore.

Hugo fece un passo avanti. «Ci sono degli asciugamani nel locale lavanderia» disse. Il locale lavanderia era attiguo alla cucina, sullo stesso lato della sala da pranzo. «Lasciate che prenda qualcosa da mettermi addosso.»

Daisy, di ritorno dal suo giro di perlustrazione, sentì le sue parole. «Prova con questo» disse, prendendo una salvietta e dandogli un colpetto all'inguine. Kit ricordava, dagli scherzi nelle docce della scuola, quanto potesse essere doloroso. Hugo lanciò uno strillo. Si voltò e lei lo colpì di nuovo, questa volta sulle natiche. Lui si scansò con un saltello, verso l'angolo, e Daisy rise.

Era incresciuto da vedere, e Kit si sentiva a disagio.

«Smettila di giocare» disse Nigel arrabbiato. «Voglio sapere dov'è l'altra sorella... Miranda. Dev'essere uscita. Dov'è andata?»

«Ho guardato in tutta la casa, due volte. Non c'è.»

«Potrebbe essersi nascosta.»

«E potrebbe anche essere la donna invisibile. Ma io non la trovo.»

Kit sapeva dove si trovava la sorella. Un attimo prima aveva visto Nellie piegare la testa di lato e drizzare un orecchio. Qualcuno era entrato in solaio, e non poteva essere altri che Miranda. Kit si chiese se anche suo padre avesse notato la reazione di Nellie. Miranda non era una grossa minaccia, lassù, senza telefono, in camicia da notte, ma Kit cominciò a pensare a un modo per avvertire Nigel della sua presenza.

«Magari è uscita» disse Elton. «Forse quel rumore che abbiamo sentito era lei.»

La risposta di Nigel tradì tutto il suo nervosismo. «E allora come mai non l'hai vista quando sei uscito a guardare?»

«Perché è buio pesto!» Elton era sempre più irritato dal tono saccate di Nigel.

Kit pensava che il rumore fuori fosse stato causato da qualcuno dei ragazzi, che andavano in giro a fare gli scemi. Si era sentito un tonfo, e poi un urlo, come se una persona o un ani-

male avesse urtato contro la porta sul retro. Poteva essere stato un cervo a urtare contro la porta, ma i cervi non urlano, emettono un muggito simile a quello delle mucche. Era anche possibile che un grosso uccello fosse stato sbattuto dal forte vento contro la porta, e questo avesse emesso un verso simile a un urlo. Ma era più probabile che il colpevole fosse Tom, il figlio di Miranda. Aveva undici anni, l'età giusta per andarsene in giro di notte a giocare ai commando.

Se Tom avesse guardato dalla finestra e visto le pistole cosa avrebbe fatto? Tanto per cominciare sarebbe corso a cercare sua madre, senza trovarla. Poi avrebbe svegliato la sorella, o magari Ned. In un modo o nell'altro, Nigel non aveva tempo da perdere. Doveva catturare il resto della famiglia prima che qualcuno riuscisse a telefonare alla polizia. Ma Kit non poteva fare nulla, senza far saltare la propria copertura, e così se ne rimase fermo e zitto.

«Aveva solo la camicia da notte» disse Nigel. «Non può essersi allontanata molto.»

«Devo andare a controllare gli altri edifici?» chiese Elton.

«Aspetta un minuto.» Nigel rifletté, aggrottando la fronte.

«Abbiamo cercato in ogni stanza della casa, giusto?» «Sì, te l'ho già detto» rispose Daisy.

«Abbiamo preso il cellulare a tutti e tre... a Kit, al nanerottolo nudo e alla sorella ficcanaso. E siamo sicuri che non ce ne siano altri, in casa.»

«Sì.» Nel corso della sua perlustrazione, Daisy aveva cercato anche i telefoni.

«Allora sarà meglio che controlliamo gli altri edifici.» «Giusto» fece Elton. «Ci sono un cottage, un fienile e il garage, come ci ha detto il vecchio.»

«Guarda prima in garage... potrebbero esserci dei telefoni nelle auto. Poi il cottage e il fienile. Raduna il resto della famiglia e portali qui. Assicurati di prendere tutti i cellulari. Li terremo d'occhio per un'ora o due e poi ce la batteremo.»

Non era un brutto piano, pensò Kit. Una volta che la famiglia si fosse trovata in un unico posto, senza telefoni, non poteva fare nulla. Nessuno si sarebbe presentato alla porta la mattina di Natale — né il lattaio, né il postino, né un furgone delle consegne di Tesco o Majestic Wine —, quindi non c'era

pericolo di destare sospetti all'esterno. La banda poteva restarsene lì, tranquilla, e aspettare che facesse giorno.

Elton indossò l'impermeabile e guardò fuori dalla finestra, cercando di vedere oltre il muro di neve. Seguendo il suo sguardo, Kit vide che il cottage e il fienile sull'altro lato del cortile erano a malapena visibili nonostante la luce delle lampade esterne. La tempesta non accennava a diminuire.

«Se Elton va al cottage, io controllo il garage» disse Daisy.

«Sarà meglio che ci sbrighiamo. Qualcuno potrebbe chiamare il 999 proprio in questo momento» osservò Elton.

Daisy si mise la pistola in tasca e tirò su la cerniera della sua giacca di pelle.

Fu allora che Hugo saltò addosso a Nigel.

Tutti furono colti di sorpresa. Kit non lo considerava un pericolo, come del resto gli altri della banda. Fece un balzo in avanti dimostrando un'energia furibonda, e cominciò a mollare pugni sulla faccia di Nigel con entrambe le mani. Aveva scelto il momento buono, perché Daisy aveva messo via la pistola e – visto che Elton non aveva mai estratto la sua – Nigel era l'unico ad avere un'arma in mano, ma era troppo occupato a evitare la gragnuola di colpi per poterla usare.

Nigel barcollò all'indietro, andando a sbattere contro il bancone della cucina. Hugo lo assalì come un demone, picchiando al viso e al corpo, urlando parole incomprensibili. In pochi secondi assestò un numero incredibile di colpi, ma Nigel non mollò l'arma.

Elton fu il più pronto a reagire. Afferrò Hugo cercando di tirarlo via, ma poiché era nudo risultava difficile tenerlo saldamente, e per un attimo Elton, con le mani che gli scivolavano sulle spalle in movimento, non riuscì a fare presa.

Stanley lasciò andare Nellie, che abbaiava furiosamente, e il cane si gettò contro Elton mordendolo alle gambe. Era vecchia, povera bestia, e aveva le mascelle deboli, ma servì da elemento di disturbo.

Daisy fece per prendere la pistola, ma la canna sembrava rimasta impigliata nella fodera della giacca. Allora Olga prese un piatto e glielo lanciò addosso. Daisy si scansò e il piatto la colpì di striscio alla spalla.

Kit fece un passo in avanti per afferrare Hugo, poi si bloccò.

L'ultima cosa che voleva era che la famiglia avesse la meglio sulla banda. Per quanto fosse rimasto scioccato nell'apprendere il vero scopo del furto, la sua sopravvivenza era la preoccupazione primaria. Erano passate meno di ventiquattr'ore da quando Daisy aveva cercato di ucciderlo nella piscina, e sapeva bene che, se non avesse saldato il suo debito, lo attendeva una morte altrettanto dolorosa quanto quella causata dal virus contenuto in quella boccetta di profumo. Sarebbe intervenuto per dare man forte a Nigel, contro la sua stessa famiglia, se fosse stato necessario... ma era proprio necessario? Avrebbe voluto continuare a fingere di non aver mai conosciuto Nigel prima di quella notte. E così se ne rimase lì, a guardare senza fare nulla, mentre impulsi contrastanti lottavano dentro di lui.

Elton cinse Hugo da dietro con entrambe le braccia in un possente abbraccio. Hugo si dibatté coraggiosamente, ma era più piccolo e meno in forma, e non riuscì a liberarsi. Elton lo sollevò da terra e fece un passo indietro, staccandolo da Nigel.

Daisy mollò un calcio ben assestato nelle costole a Nellie, che corse a rifugiarsi uggiolando in un angolo della stanza.

Nigel sanguinava dal naso e dalla bocca, e aveva dei brutti segni rossi intorno agli occhi. Lanciò un'occhiata carica d'odio a Hugo e levò la mano che stringeva ancora la pistola.

Olga fece un passo in avanti urlando: «No!».

Immediatamente, Nigel spostò il braccio e puntò l'arma contro di lei.

Stanley afferrò la figlia, trattenendola. «Non spari, la prego, non spari.»

Nigel, sempre tenendo Olga sotto tiro, disse: «Daisy, hai ancora quel manganello?». Lei lo estrasse dalla tasca, compiaciuta. Nigel fece un cenno con la testa in direzione di Hugo. «Fallo assaggiare a questo bastardo.»

Immaginando cosa lo aspettava, Hugo prese a dibattersi, ma Elton serrò la presa.

Daisy tirò indietro il braccio destro e calò il manganello sul viso di Hugo. Lo zigomo produsse uno scricchiolio nauseante. Lui urlò. Daisy lo colpì nuovamente, e dalla sua bocca uscì uno schizzo di sangue che gli colò giù lungo il petto nudo. Con un ghigno malevolo Daisy gli guardò i genitali, quindi gli

mollò un calcio all'inguine. Poi lo percosse di nuovo con il manganello, questa volta sulla testa, e lui si accasciò, privo di sensi. Per Daisy non fece alcuna differenza. Lo colpì ancora, sul naso, e poi di nuovo a calci.

Olga lanciò un gemito di dolore e di rabbia, si liberò dalla stretta del padre e si scagliò contro Daisy.

La ragazza cercò di colpirla ma Olga era troppo vicina e il manganello le passò fischiando vicino alla testa.

Elton lasciò andare Hugo, che crollò privo di sensi sul pavimento, quindi si gettò su Olga.

Olga riuscì a mettere le mani sulla faccia di Daisy e la graffiò.

Nigel teneva la pistola puntata contro Olga ma esitava a sparare, temendo di colpire Elton o Daisy, che lottavano entrambi con la donna.

Stanley si voltò verso i fornelli e prese la pesante padella in cui Kit aveva preparato le uova strapazzate. La sollevò in alto e la calò su Nigel, mirando alla testa. Nigel la vide all'ultimo momento e si scansò. La padella lo colpì alla spalla destra. Lui lanciò un urlo di dolore e si lasciò sfuggire la pistola di mano.

Stanley cercò di afferrarla, ma la mancò e l'arma cadde sul tavolo a qualche centimetro dalla boccetta di profumo. Scivolò sul sedile di una sedia, rotolò giù e cadde per terra ai piedi di Kit.

Kit si chinò e la raccolse.

Nigel e Stanley lo guardarono. Quasi avessero avvertito la drammatica svolta, Olga, Daisy ed Elton smisero di lottare e si voltarono verso Kit che esitava, dilaniato dalla necessità di prendere una decisione.

Restarono tutti immobili a guardarlo per un istante interminabile.

Alla fine, Kit prese la pistola per la canna e la restituì a Nigel.

Finalmente, Craig e Sophie trovarono il fienile.

Dopo aver esitato per qualche minuto accanto alla porta sul retro, si erano resi conto che se fossero rimasti lì sarebbero morti congelati. A quel punto si erano fatti coraggio e avevano attraversato il cortile in linea diretta, a testa bassa, pregando che nessuno guardasse fuori dalle finestre della cucina. I venti passi da un lato all'altro del cortile parvero durare un'eternità, nella neve alta. Avevano poi seguito la facciata del fienile, in piena vista rispetto alla cucina. Craig non osava guardare in quella direzione: aveva troppa paura di quello che avrebbe potuto vedere. Quando, alla fine, arrivarono alla porta, azzardò un'occhiata veloce. Nell'oscurità non si riusciva a distinguere l'edificio, ma solo le finestre illuminate. La neve rendeva ancora più confusa la vista, e lui riuscì a intravedere solo figure indistinte in movimento. Non sembrava che qualcuno avesse guardato fuori nel momento sbagliato.

Aprì la grossa porta. Entrarono e lui la richiuse con sollievo. L'aria calda lo avvolse. Tremava, e i denti di Sophie battevano come nacchere. Lei si tolse la giacca a vento coperta di neve e sedette su uno dei grossi radiatori, del tipo che si vede negli ospedali. Craig avrebbe voluto prendersi un minuto per scaldarsi, ma non c'era tempo... doveva chiedere aiuto, e in fretta.

Il locale era illuminato da una luce fioca posta accanto al letto da campo in cui dormiva Tom. Craig lo guardò, chiedendosi se fosse il caso di svegliarlo. Sembrava essersi ripreso dalla vodka di Sophie, e dormiva beato nel suo pigiama di Spider-Man.

Gli cadde l'occhio su qualcosa per terra accanto al cuscino. Era una foto. Craig la raccolse e l'avvicinò alla luce. Sembrava essere stata scattata alla festa di compleanno di sua madre, e ritraeva Tom insieme a Sophie. Craig sorrise fra sé. Non sono l'unico a essere rimasto stregato da quel pomeriggio, pensò. Rimise a posto la foto, senza dire nulla a Sophie.

Decise che non aveva scopo svegliare Tom. Non c'era niente che il ragazzo potesse fare, a parte terrorizzarsi. Meglio lasciarlo dormire.

Craig andò veloce alla scala a pioli che portava al soppalco. Su una delle brandine vide la montagna di coperte sotto la quale giaceva sua sorella Caroline. Sembrava profondamente addormentata. Meglio così. Se avesse scoperto cosa stava succedendo si sarebbe fatta prendere da una crisi isterica. Doveva cercare di non svegliarla.

Il secondo letto era intatto. Sul pavimento, lì accanto, vide la sagoma di una valigia aperta. Sophie aveva detto di aver lasciato cadere il telefono sui vestiti. Craig attraversò la stanza, muovendosi con cautela nella semioscurità. Mentre si chinava sentì, molto vicino a sé, un fruscio e uno squittio. Si lasciò sfuggire un'imprecazione soffocata con il cuore che batteva come impazzito in petto; poi capì che si trattava dei maledetti ratti di Caroline nella gabbietta. La scostò di lato e cominciò a frugare nella valigia di Sophie, affidandosi al tatto.

In cima a tutto c'era un sacchetto di plastica contenente un pacchetto regalo. Per il resto si trattava di vestiti piegati con cura: qualcuno doveva aver aiutato Sophie a fare la valigia, perché lei non gli dava l'idea di una persona ordinata. Venne distratto per un attimo da un reggiseno di seta, poi le sue mani si strinsero intorno alla forma oblunga di un cellulare. Aprì il coperchio, ma non si accese nessuna luce. Non ci vedeva abbastanza bene da trovare il tasto di accensione.

Scese la scala in fretta con il telefono in mano. Vicino alla libreria c'era una lampada. L'accese e tenne il telefono di Sophie sotto la luce. Trovò il pulsante e lo premette, ma non accadde nulla. Avrebbe voluto urlare per la frustrazione. «Non riesco ad accendere questo maledetto affare!» sussurrò.

Sophie allungò una mano, sempre stando seduta sul radiatore, e lui le passò il telefono. Lei premette lo stesso tasto, ag-

grottò la fronte, lo premette di nuovo, con impazienza, più volte.

«Batteria scarica» disse alla fine.

«Merda! Dov'è il caricabatterie?»

«Non lo so.»

«In valigia?»

«Non mi pare.»

Craig era esasperato. «Come fai a non sapere dov'è il carica-batterie?»

«Credo di averlo lasciato a casa» disse Sophie a voce bassa.

«Cristo!» Craig si controllò con uno sforzo. Avrebbe voluto darle della stupida, ma non sarebbe servito a niente. Rimase in silenzio per un istante. Il ricordo dei suoi baci gli impediva di arrabbiarsi. La stizza svanì, e lui l'abbracciò. «Va bene. Non importa.»

Lei posò la testa sul suo petto. «Mi dispiace.»

«Pensiamo a qualcos'altro.»

«Devono esserci degli altri telefoni, o un caricabatterie che vada bene.»

Lui scosse il capo. «Caroline e io non abbiamo cellulari... mia madre non ce lo permette. Lei non va neanche in bagno senza il suo, ma dice che a noi non servono.»

«Tom non ce l'ha. Miranda pensa che sia troppo piccolo.»

«Accidenti.»

«Aspetta!» esclamò Sophie staccandosi da lui. «Non ce n'era uno sulla macchina di tuo nonno?»

Craig fece schioccare le dita. «La Ferrari... giusto! E io ho lasciato le chiavi a bordo. Dobbiamo solo arrivare al garage e poi potremo chiamare la polizia.»

«Intendi dire che dobbiamo uscire di nuovo?»

«Tu puoi restare qui.»

«No. Voglio venire anch'io.»

«Non sarai sola... ci sono Tom e Caroline.»

«Io voglio stare con te.»

Craig cercò di non lasciar trasparire quanto fosse contento.

«Allora, sarà meglio che ti rimetta la giacca a vento.»

Sophie si staccò dal radiatore. Craig raccolse la giacca da terra e l'aiutò a indossarla. Lei lo guardò e lui le rivolse un sorriso di incoraggiamento. «Pronta?»

Sophie ritrovò una traccia del suo spirito indomito. «Ma



certo. Cosa vuoi che ci succeda? Male che vada ci ammazzano. Su, andiamo.»

Uscirono. Era ancora buio pesto e i fiocchi di neve che cadevano fitti portati dal vento pungevano il viso. Per l'ennesima volta Craig ispezionò nervoso il cortile, ma la visibilità non era molto migliorata rispetto a prima, e ciò significava che dalla cucina probabilmente non li potevano vedere. Prese Sophie per la mano. Guidato dalle luci, la condusse fino in fondo alla parete del fienile, lontano dalla casa, quindi attraversò il cortile diretto verso il garage.

La porticina laterale era aperta, come sempre. Dentro faceva freddo quanto fuori. Non c'erano finestre, e Craig si arrischiò ad accendere la luce.

La Ferrari era dove l'aveva lasciata, parcheggiata vicino al muro per nascondere l'ammaccatura. In un lampo ricordò la paura e la vergogna che aveva provato soltanto dodici ore prima, dopo essere andato a sbattere contro l'albero. Gli sembrava strano, adesso, essersi preoccupato tanto per una cosa così banale come un'ammaccatura. Ripensò a quanto era stato ansioso di fare colpo su Sophie. Non era passato molto tempo, ma sembrava una vita fa.

Nel garage c'era anche la Ford Mondeo di Luke. La Toyota era sparita: doveva averla presa Luke la sera prima.

Andò alla Ferrari e tirò la maniglia. Non voleva aprirsi. Riprovò, ma la portiera era chiusa a chiave. «fanculo» disse, con tutto il cuore.

«Cosa c'è?» disse Sophie.

«È chiusa a chiave.»

«Oh, no!»

Lui guardò dentro. «E le chiavi sono sparite.»

«Com'è successo?»

Craig batté il pugno sul tettuccio, frustrato. «Ieri sera, andando via, Luke deve aver notato che l'auto non era chiusa. Avrò tolto le chiavi dal quadro, chiuso la macchina, e riportato tutto in casa.»

«E l'altra macchina?»

Craig provò la portiera della Ford. Era chiusa a chiave anche quella. «In ogni caso dubito che Luke abbia un telefono in macchina.»

«Possiamo riprendere le chiavi della Ferrari?»

Craig fece una smorfia. «Forse.»

«Dove le tengono?»

«Nell'armadietto delle chiavi, appeso alla parete del vestibolo.»

«Dietro la cucina?»

Craig annuì con aria grave. «A due metri da quei tizi con le pistole.»

Lo spazzaneve avanzava lentamente nel buio lungo la strada a due corsie, seguito dalla Jaguar di Carl Osborne. Al volante c'era Toni, che guardava fisso di fronte a sé, mentre i tergicristalli faticavano a spazzare via la neve che cadeva fitta. La scena oltre il parabrezza non cambiava: dritto davanti a lei le luci lampeggianti dello spazzaneve, sulla sinistra un cumulo appena spalato dalla lama del veicolo e sulla parte opposta, fin dove arrivava la luce dei fari; un manto di neve vergine sulla strada e sulla brughiera.

La mamma dormiva dietro, con il cucciolo in grembo. Carl sedeva accanto a Toni, in silenzio: forse si era appisolato, o forse le teneva il broncio. Le aveva detto che odiava lasciar guidare la sua auto agli altri, ma Toni aveva insistito, e lui era stato costretto a cedere, visto che era lei ad avere le chiavi. "Tu non cedi mai, vero?" aveva borbottato, prima di chiudersi nel mutismo.

"Per questo ero un bravo poliziotto" aveva risposto Toni. Dal sedile posteriore la mamma aveva aggiunto: "Ed è per questo che non hai un marito".

Era accaduto più di un'ora prima. Adesso Toni si sforzava di restare sveglia, lottando con il movimento ipnotico dei tergicristalli, il calore del riscaldamento e la monotonia del panorama. Era quasi pentita di non aver permesso a Cari di guidare, ma doveva mantenere il controllo della situazione.

Avevano trovato il veicolo usato per la fuga al Dew Drop Inn. A bordo c'erano parrucche, baffi finti e occhiali con lenti non graduate, evidentemente il materiale usato per i camuffa-

menti, ma nessun indizio che facesse capire dove fosse diretta la banda. L'auto della polizia era rimasta lì, mentre gli agenti interrogavano Vincent, il giovane impiegato dell'albergo con cui Toni aveva parlato al telefono. Lo spazzaneve aveva proseguito verso nord, secondo gli ordini di Frank.

Per una volta, Toni era d'accordo con lui. Era logico supporre che la banda avesse cambiato macchina in un punto che si trovava sulla loro strada, anziché ritardare la fuga con una deviazione. Ovviamente, esisteva la possibilità che i malviventi avessero previsto questo ragionamento scegliendo deliberatamente una località al solo fine di trarre in inganno gli inseguitori. Ma nell'esperienza di Toni i cattivi non erano così astuti. Una volta in possesso della refurtiva volevano solo scappare il più in fretta possibile.

Quando superava dei veicoli fermi, lo spazzaneve tirava dritto. Nella cabina, insieme all'autista, c'erano due poliziotti, ma avevano ricevuto l'ordine preciso di limitarsi a osservare, dal momento che non erano armati, al contrario dei criminali. Alcune auto erano abbandonate, in altre si intravedevano gli occupanti a bordo, ma fino a quel momento non ne avevano incrociata nessuna con tre uomini e una donna. La maggior parte delle auto era ripartita, accodandosi allo spazzaneve sulla corsia liberata. Dietro alla Jaguar si era formato un piccolo convoglio.

Toni cominciava a sentirsi pessimista. Secondo i suoi calcoli, a quel punto avrebbero dovuto già trovare la banda. In fondo, quando i ladri avevano lasciato il Dew Drop Inn le strade erano già intransitabili. Quanto potevano essere lontani?

Che avessero un nascondiglio da quelle parti? Sembrava improbabile. Ai ladri non piace rifugiarsi vicino al luogo del furto, semmai il contrario. A mano a mano che il convoglio proseguiva verso nord, Toni era sempre più preoccupata che la sua ipotesi fosse sbagliata e che i ladri avessero preso verso sud.

Vide un cartello stradale che le era familiare indicante la spiaggia, e si rese conto che dovevano essere vicini a Steepfall. Era il momento di mettere in atto la seconda parte del suo piano. Doveva andare alla casa e informare Stanley.

Tremava al solo pensiero. Il suo compito era quello di impedire che queste cose accadessero. Aveva fatto parecchie cose

giuste: la sua sollecitudine aveva permesso che il furto venisse scoperto prima, anziché più tardi; aveva costretto la polizia a prendere sul serio il rischio biologico e a inseguire i ladri; e Stanley non poteva restare indifferente al fatto che fosse comunque riuscita a raggiungerlo nella tormenta. Ma lei avrebbe voluto potergli dire che i responsabili erano stati presi e che l'emergenza era finita. Invece, sarebbe stata costretta a esporgli solo il suo fallimento. Non sarebbe stato il gioioso riconiungimento che lei aveva previsto.

Frank era rimasto al Cremlino. Usando il telefono della macchina di Osborne, Toni lo chiamò sul cellulare.

«Sovrintendente Hackett» disse la sua voce dagli altoparlanti della Jaguar.

«Sono Toni. Lo spazzaneve si sta avvicinando al bivio che porta alla casa di Stanley Oxenford. Vorrei informarlo di quanto è successo.»

«Non hai bisogno del mio permesso.»

«Non riesco a mettermi in contatto con lui per telefono, ma la casa è solo a un chilometro e mezzo di distanza sulla strada secondaria...»

«Scordatelo. Ho qui una squadra operativa, armata fino ai denti e impaziente di entrare in azione. Non intendo perdere tempo prezioso.»

«Lo spazzaneve ci metterà soltanto cinque o sei minuti a sgombrare la strada. E io non ti darò più fastidio. E neppure mia madre.»

«Per quanto la prospettiva sia allettante, non ho intenzione di ritardare le ricerche neanche di cinque minuti.»

«Stanley potrebbe esserti utile per le indagini. Dopotutto, è lui la vittima.»

«La risposta è no» ribadì Frank, e riattaccò.

Osborne aveva ascoltato tutta la conversazione. «Questa è la mia macchina» disse. «E non ho alcuna intenzione di andare a Steepfall... io voglio restare attaccato allo spazzaneve. Potrei perdermi qualcosa.»

«Puoi restarci. Lascerai me e mia madre alla casa e lo seguirai fino alla strada principale. Dopo che avrò informato Stanley, mi farò prestare una macchina e ti raggiungerò.»

«Be', Frank ha già bocciato l'idea.»

«Perché non ho ancora giocato il mio asso.» Toni compose di nuovo il numero di Frank.

Questa volta lui rispose con tono brusco. «Cosa c'è?»

«Ricordati di Johnny il Contadino.»

«Va' al diavolo.»

«Sto usando un telefono vivavoce e seduto accanto a me c'è Cari Osborne, che ci ascolta. Dove hai detto che devo andare?» «Prendi il telefono.»

Toni staccò il ricevitore dall'alloggiamento e se lo avvicinò all'orecchio, in modo che Cari non potesse sentire le parole di Frank. «Per favore, Frank, chiama l'autista dello spazzaneve.»

«Stronza, mi hai sempre ricattato con questa storia di Johnny il Contadino. Tu sai che era colpevole.»

«Questo lo sanno tutti. Ma solo tu e io sappiamo cosa hai fatto tu per ottenere la condanna.»

«Non lo dirai a Cari...»

«Sta ascoltando tutto quello che dico.»

La voce di Frank assunse un tono ipocrita. «Immagino che sia inutile parlare di lealtà, con te.»

«Soprattutto dopo che tu hai detto a Cari di Fluffy, il criceto.» Il colpo andò a segno. Frank cominciò a stare sulla difensiva. «Cari non pubblicherà niente su Johnny. E un amico.»

«La tua fiducia è commovente... considerato che è un giornalista e tutto il resto.»

Seguì un lungo momento di silenzio.

«Deciditi, Frank» riprese Toni. «Il bivio è proprio qui davanti. O lo spazzaneve volta, oppure passerò la prossima ora a raccontare a Cari la storia di Johnny il Contadino.»

Si sentì un *clic* e poi un ronzio quando Frank riattaccò. Toni rimise a posto il telefono.

«Cos'è questa storia?» chiese Carl.

«Se oltrepassiamo quel bivio, te la racconto.»

Dopo qualche istante, lo spazzaneve imboccò la strada laterale che portava a Steepfall.

Hugo giaceva a terra, sanguinante e privo di conoscenza, ma vivo.

Olga piangeva, scossa da singhiozzi incontrollabili, prossima a una crisi isterica.

Stanley Oxenford era terreo per lo choc. Pareva uno a cui avessero appena annunciato una morte imminente. Guardava fisso Kit, e il volto rivelava per intero la sua disperazione, lo smarrimento, la rabbia soffocata. La sua espressione diceva: "Come hai potuto farci questo?".

Kit cercava di non incrociare il suo sguardo. Era furibondo. Stava andando tutto storto. Adesso la sua famiglia sapeva che era in combutta con i ladri, e non c'era più modo di ingannarli. Questo significava che la polizia sarebbe venuta a conoscenza dell'intera storia. Era condannato a essere inseguito dalla polizia per tutta la vita. Faceva fatica a controllare la propria ira.

E poi era terrorizzato. Il campione di virus era ancora nella boccetta lì sul tavolo, protetto solo da due sacchetti di plastica trasparente.

Nigel ordinò a Stanley e a Olga di sdraiarsi a faccia in giù accanto a Hugo, minacciandoli con la pistola. Era così infuriato per le botte ricevute da Hugo che non aspettava altro che una scusa per premere il grilletto. Kit non avrebbe tentato di fermarlo. Da come si sentiva, avrebbe potuto uccidere qualcuno anche lui.

Elton cercò qualcosa che potesse fungere da corda: cavi di elettrodomestici, un pezzo di filo per stendere i panni, un rotolo di grosso spago.

Daisy immobilizzò Olga, Hugo e Stanley legando loro i piedi e le mani dietro la schiena. Strinse con forza i legacci improvvisati in modo che incidessero la pelle, quindi tirò i nodi per accertarsi che fossero ben serrati. Esibiva quel sorriso minaccioso che aveva quando faceva del male a qualcuno.

«Ho bisogno del cellulare» disse Kit a Nigel.

«Perché?»

«Nel caso arrivi una telefonata al Cremlino che devo intercettare.»

Nigel esitò.

«Per Dio, la pistola te l'ho ridata, no?» sbottò Kit.

Nigel si strinse nelle spalle e gli porse il telefono.

«Come puoi farci questo, Kit?» disse Olga, mentre Daisy si inginocchiava sulla schiena di Stanley. «Come puoi restare a guardare mentre ci trattano in questo modo?»

«Non è colpa mia!» ribatté lui furioso. «Se tu ti fossi comportata come si deve, non sarebbe accaduto niente.» «Non è colpa tua?» ripeté suo padre, allibito.

«Prima mi hai licenziato, poi ti sei rifiutato di darmi un aiuto finanziario, e così mi sono ritrovato indebitato con dei gangster.»

«Ti ho licenziato perché rubavi!»

«Sono tuo figlio... avresti dovuto perdonarmi!»

«Io ti ho perdonato.»

«Troppo tardi.»

«Oh, Dio!»

«Sono stato costretto a farlo!»

«Nessuno è costretto a fare una cosa del genere» ribatté Stanley con il tono autoritario di disprezzo che Kit ricordava bene dall'infanzia.

Kit odiava quel tono: sottolineava che lui aveva fatto qualcosa di particolarmente stupido. «Tu non capisci.»

«Credo di capire fin troppo bene.»

Tipico, pensò Kit. Credeva sempre di essere più furbo degli altri. Be', ora era lui a fare la figura dello stupido, mentre Daisy gli legava le mani dietro la schiena.

«E, comunque, di cosa si tratta?» chiese Stanley.

«Chiudi la bocca» gli ordinò Daisy.



Lui la ignorò. «Cosa stai combinando con questa gente, Kit? E cosa c'è in quella boccetta di profumo?»

«Ti ho detto di stare zitto!» Daisy gli diede un calcio in faccia. Stanley grugnò per il dolore e dalla bocca gli uscì un rivolo di sangue.

Così impari, pensò Kit con crudele soddisfazione.

«Accendi la televisione, Kit» ordinò Nigel. «Vediamo se dicono quando smetterà questa maledetta nevicata.»

Guardarono la pubblicità: svendite invernali, vacanze estive, prestiti a basso interesse. Elton afferrò Nellie per il collare e la chiuse in sala da pranzo. Hugo si mosse, come se stesse rinvenendo, e Olga gli disse qualcosa a voce bassa. Apparve uno speaker con un cappello da Babbo Natale. Kit pensò amaramente alle altre famiglie che si svegliavano per celebrare un Natale normale. "Un'insolita bufera di neve ha colpito la Scozia ieri sera, portando a sorpresa un bianco Natale su gran parte del paese" disse l'annunciatore.

«Merda» esclamò Kit con disappunto. «Per quanto ancora resteremo bloccati qui?»

"Si prevede che la tormenta, dopo aver lasciato in panne decine di automobilisti nel corso della notte, si esaurirà all'alba, mentre la neve dovrebbe cominciare a sciogliersi verso metà mattinata."

Kit si sentì meglio. Potevano ancora farcela a presentarsi all'appuntamento.

Nigel ebbe lo stesso pensiero. «Quanto è lontano da qui quel SUV, Kit?»

«Un chilometro e mezzo.»

«Ce ne andremo all'alba. Hai il giornale di ieri?»

«Dev'essercene uno da qualche parte... perché?»

«Guarda a che ora sorge il sole.»

Kit andò nello studio del padre e trovò una copia dello "Scotsman" in un portariviste. Lo portò in cucina. «Alle otto e quattro minuti» disse.

Nigel guardò l'orologio. «Manca meno di un'ora.» Aveva un'aria preoccupata. «Ma poi dobbiamo percorrere un chilometro e mezzo a piedi nella neve e altri quindici in macchina. Riusciremo ad arrivare in tempo.» Prese il telefono dalla tasca. Cominciò a comporre un numero, poi si bloccò. «Batteria sca-

rica. Elton, dammi il tuo.» Prese il cellulare di Elton e digitò il numero. «Sì, sono io. Cosa mi dici del tempo?» Kit immaginò che stesse parlando con il pilota del cliente. «Sì, dovrebbe smettere fra un'ora o giù di lì... io ce la faccio ad arrivare, ma tu?» Nigel ostentava una sicurezza che in realtà non provava. Cessato di nevicare, un elicottero poteva decollare e muoversi liberamente, ma per loro che dovevano spostarsi via terra non era così facile. «Bene. Ci vediamo all'ora stabilita.» Chiuse la comunicazione e si mise il telefono in tasca.

"Nel pieno della tempesta, alcuni malviventi hanno assalito i laboratori dell'Oxenford Medical, vicino a Inverburn."

In cucina calò il silenzio. Ecco, pensò Kit, la verità sta venendo fuori.

"Sono fuggiti portando con loro campioni di un virus estremamente pericoloso."

«Dunque è questo che contiene quella boccetta... Siete pazzi?» disse Stanley, nonostante le labbra tumefatte.

"Ci colleghiamo con Cari Osborne che si trova sul posto."

Sullo schermo comparve un'immagine di Osborne con un telefono accostato all'orecchio, poi si sentì la sua voce che arrivava via telefono. «Il virus letale che solo ieri ha ucciso il tecnico di laboratorio Michael Ross si trova ora nelle mani di alcuni malviventi.»

Stanley era incredulo. «Ma perché? Non penserete di riuscire a vendere quella roba?»

«Certo che sì» rispose Nigel.

Dal televisore, la voce di Osborne continuò: "Con un'azione preparata meticolosamente, la notte di Natale tre uomini e una donna hanno aggirato gli avanzati sistemi di allarme dei laboratori, introducendosi nel Livello di biosicurezza 4, dove, in un frigorifero blindato, l'azienda conserva scorte di virus letali".

«Kit, non li avrai aiutati tu a fare questo, vero?» chiese incredulo Stanley.

«Certo che l'ha fatto» disse Olga.

«La banda ha immobilizzato le guardie di sorveglianza, ferendone due, di cui una in maniera grave. Ma molte più persone moriranno se il virus Madoba-2 verrà disperso fra la popolazione.»

Stanley si girò con uno sforzo e si alzò a sedere. Aveva il voi-

to tumefatto, un occhio quasi completamente chiuso, il pigiama imbrattato di sangue, eppure conservava intatta la sua autorità. «Sentite cosa dice quel tizio in televisione» disse.

Daisy fece per andare verso di lui, ma Nigel la fermò alzando una mano.

«Morirete anche voi» proseguì Stanley. «Per il Madoba-2 non esiste antidoto. Se la boccetta si rompe e il fluido fuoriesce, voi siete morti. Anche se lo vendete a qualcuno, e questo qualcuno lo disperde dopo che ve ne siete andati, il virus si diffonde così velocemente che potreste essere contagiati anche voi e morire.»

Dallo schermo, Osborne proseguì: "Si ritiene che il Madoba-2 sia più pericoloso della Morte Nera che funestò la Gran Bretagna nel... nell'antichità".

Stanley alzò la voce per sovrastare quella del giornalista. «Ha ragione, anche se non sa a quando si riferisce. Nel 1348, in Gran Bretagna, la Morte Nera uccise una persona su tre. Ma oggi potrebbe essere peggio. Nessuna somma di denaro può giustificare un simile rischio, non vi pare?»

«Io non sarò in Gran Bretagna quando verrà disperso» rispose Nigel.

Kit rimase scioccato. Nigel non gli aveva fatto parola di questo. Anche Elton aveva in programma di andare all'estero? E Daisy e Harry Mac? Lui pensava di andare in Italia, ma adesso si chiese se fosse abbastanza lontano.

Stanley si rivolse a Kit. «Non puoi pensare che abbia senso.»

Aveva ragione, pensò Kit. Tutta la vicenda rasentava la follia. Ma, d'altro canto, il mondo era pazzo. «Io morirò comunque, se non pago i miei debiti.»

«Andiamo, non ti uccideranno per un debito.»

«Oh, sì, che lo faremo» ribatté Daisy.

«Quanti soldi gli devi?»

«Un quarto di milione.»

«Buon Dio!»

«Te l'avevo detto che ero disperato, tre mesi fa, ma non mi hai voluto ascoltare, bastardo.»

«Come diavolo hai fatto ad accumulare un debito così... No, lascia perdere, fa' conto che non te l'abbia chiesto.»

«Ho giocato sulla parola. Il mio sistema è buono... ho solo avuto un periodo sfortunato.»

«Sfortunato?» disse Olga. «Kit, svegliati... ti hanno incastrato! Questa gente ti ha prestato i soldi, poi ha fatto in modo che perdessi solo perché avevano bisogno del tuo aiuto per compiere il furto nel laboratorio!»

Kit non poteva crederci. «E tu come fai a saperlo?» ribatté con aria di scherno.

«Sono un avvocato. Questa gente la conosco bene. Sento le loro scuse patetiche quando li beccano. So più di quanto vorrei, sul loro conto.»

«Senti, Kit, sono sicuro che possiamo trovare una via d'uscita senza uccidere delle persone innocenti, non credi?» disse Stanley.

«Ormai è troppo tardi. Ho preso la mia decisione e devo andare fino in fondo.»

«Pensaci, ragazzo. Quante persone avete intenzione di uccidere? Decine? Migliaia? Milioni?»

«A me basta sapere che tu avresti lasciato che mi ammazzassero. Sei pronto a proteggere una folla di estranei, ma tuo figlio non hai voluto salvarlo.»

Stanley si lasciò sfuggire un gemito. «Dio solo sa quanto ti voglio bene, e non desidero che tu muoia, ma sei sicuro di voler salvare la tua vita a questo prezzo?»

Kit aprì la bocca per rispondere, ma in quel momento il suo cellulare si mise a squillare.

Lo tirò fuori dalla tasca, chiedendosi se Nigel si sarebbe fidato di lui. Ma nessuno si mosse, e quindi avvicinò il cellulare all'orecchio. Udì la voce familiare di Hamish McKinnon. «Toni sta seguendo lo spartineve, e li ha convinti a fare una deviazione verso casa tua. Arriverà da un minuto all'altro. E ci sono due agenti di polizia a bordo del mezzo.»

Kit terminò la conversazione e guardò Nigel. «La polizia sta venendo qui.»

Craig aprì la porticina laterale del garage e diede un'occhiata fuori. Sul lato della casa sormontato dal timpano si vedevano tre finestre illuminate, ma le tende erano tirate, quindi nessuno lo avrebbe notato.

Si voltò a guardare Sophie. Aveva spento le luci del garage, ma sapeva che la ragazza era rannicchiata accanto alla Ford di Luke, stretta nella giacca a vento per difendersi dal freddo. Le fece un cenno con la mano, poi uscì.

Muovendosi più in fretta che poteva, sollevando i piedi per avanzare nella neve alta, costeggiò il lato cieco del garage fino a trovarsi all'altezza della casa.

Stava andando a prendere le chiavi della Ferrari. Doveva introdursi nel vestibolo sul retro della cucina e aprire l'armadietto. Sophie avrebbe voluto accompagnarlo, ma lui l'aveva convinta che per due persone il pericolo era maggiore che per una sola.

Senza di lei, però, aveva più paura. Per lei doveva fingersi temerario, e questo gli dava coraggio. Ma venne colto da un attacco d'ansia. Arrivato all'angolo della casa esitò, con mani e gambe che gli tremavano. Gli sconosciuti potevano scoprirlo facilmente e non sapeva cosa avrebbe fatto. Era dall'età di otto anni che non si trovava coinvolto in una vera rissa. Conosceva ragazzi della sua età che facevano regolarmente a botte — solitamente il sabato sera, fuori dai pub —, e tutti, senza eccezioni, erano degli stupidi. Nessuno dei tre sconosciuti in cucina era più grosso di lui, ma Craig li temeva. Gli pareva che sapessero esattamente come comportarsi nel corso di una rissa, mentre

lui non ne aveva idea. E poi erano armati. Avrebbero potuto sparargli. Chissà se faceva tanto male?

Lanciò un'occhiata lungo la casa. Avrebbe dovuto passare davanti alle finestre del soggiorno e della sala da pranzo, dove le tende non erano tirate. Non nevicava più fitto come prima, e se qualcuno avesse guardato fuori lo avrebbe visto con facilità.

Si costrinse a muoversi.

Si fermò alla prima finestra e guardò dentro il soggiorno. Le lucine dell'albero di Natale si accendevano e si spegnevano, illuminando debolmente il contorno di divani, tavoli, televisore e quattro grosse calze piene di scatole e pacchetti posate davanti al caminetto.

Nella stanza non c'era nessuno.

Proseguì. Lì la neve sembrava più profonda, portata dal vento che soffiava dal mare. Attraversare quel punto fu particolarmente stancante. Avrebbe avuto voglia di sdraiarsi. Si rese conto che erano ventiquattr'ore che non dormiva. Si riscosse e proseguì. Passando davanti all'ingresso principale, quasi si aspettava che si spalancasse di colpo e che il tipo con il maglione rosa a collo alto saltasse fuori e lo afferrasse. Ma non accadde nulla.

Arrivato alle finestre buie della sala da pranzo, rimase sorpreso nel sentire un debole abbaiare. Per un attimo il cuore parve sbattergli contro il petto, ma poi capì che si trattava di Nellie. Dovevano averla chiusa là dentro. Il cane riconobbe la sagoma di Craig e lanciò un debole uggiolio che sembrava implorare "fammi uscire da qui". «Silenzio, Nellie, per l'amor del cielo» mormorò. Dubitava che il cane potesse sentirlo, ma Nellie si zitti.

Passò davanti alle auto parcheggiate: la Toyota Previa di Miranda e la Mercedes-Benz familiare di suo padre. I tetti e le fiancate erano totalmente nascosti, dando l'impressione che ci fosse solo neve, auto fatte di neve per pupazzi di neve. Girò l'angolo della casa. La finestra del vestibolo era illuminata. Facendo molta attenzione, Craig sbirciò dentro. Vide il grande armadio a muro dove venivano tenuti i giacconi e gli stivali. C'era un acquerello di Steepfall che doveva essere stato dipinto dalla zia Miranda, una scopa per il cortile appoggiata in un angolo e l'armadietto di metallo per le chiavi, appeso alla parete.

La porta che dava in cucina era chiusa... una vera fortuna.

Rimase in ascolto, ma non udì alcun rumore provenire dalla casa.

Cosa accadeva quando colpivi qualcuno con un pugno? Al cinema si limitavano a cadere, ma lui era quasi certo che nella vita reale non fosse così. E, cosa ancora più importante, cosa accadeva quando qualcuno colpiva te con un pugno? Faceva tanto male? E se ti colpivano più volte? Cosa si provava quando ti sparavano? Da qualche parte aveva sentito dire che la cosa più dolorosa al mondo era una pallottola nello stomaco. Era completamente terrorizzato, ma si costrinse a muoversi.

Afferrò la maniglia della porta posteriore, la ruotò più lentamente che poté e spinse. La porta si aprì e lui entrò. Il vestibolo era piccolo, lungo appena due metri, reso più stretto dalla vecchia canna fumaria in mattoni e dall'armadio a muro accanto. Il mobiletto delle chiavi era appeso alla parete del camino. Craig lo aprì. Si trovò davanti venti ganci numerati, alcuni con una sola chiave appesa, altri con dei mazzi, ma riconobbe subito le chiavi della Ferrari. Le afferrò, sollevandole, ma la catenella restò impigliata nel gancio. Lui tirò, cercando di dominare il panico. Poi qualcuno ruotò la maniglia della porta della cucina.

Craig si sentì il cuore in gola. Qualcuno stava cercando di aprire la porta fra la cucina e il vestibolo. Aveva girato la maniglia, ma evidentemente non conosceva bene la casa, e spingeva invece di tirare. In quell'attimo di esitazione, Craig si infilò nell'armadio dei giacconi e chiuse l'anta.

Aveva agito senza riflettere, abbandonando le chiavi. Come fu dentro, si rese conto che sarebbe potuto uscire dalla porta sul retro. Cercò di ricordare se l'avesse chiusa. Gli pareva di no. E aveva portato della neve fresca sul pavimento? Avrebbero capito che qualcuno era appena entrato lì dentro, altrimenti la neve si sarebbe sciolta. E aveva lasciato aperto l'armadietto delle chiavi.

A una persona dotata di spirito di osservazione quegli indizi non sarebbero certo sfuggiti, e avrebbe intuito la verità in un attimo.

Trattenne il fiato e rimase in ascolto.

Nigel scosse la porta poi capì che si apriva verso l'interno e non viceversa. L'aprì e guardò dentro il vestibolo. «Non va bene» disse. «Una porta e una finestra.» Attraversò la cucina e spalancò la porta della dispensa. «Qui va bene. Non ci sono altri ingressi e solo una finestra, che dà sul cortile. Elton, mettili qua.

«Fa freddo, là dentro, protestò Olga.» La dispensa era refrigerata.

«Oh, la prego, mi farà piangere» disse Nigel, sarcastico.

«Mio marito ha bisogno di un medico.»

«Dopo aver preso a pugni me, è fortunato a non aver bisogno di un becchino.» Nigel tornò a rivolgersi a Elton. «Infilagli qualcosa in bocca, in modo che non possano farsi sentire. Presto, non abbiamo molto tempo!»

Elton trovò dei tovaglioli puliti in un cassetto e tappò la bocca a Stanley, Olga e Hugo, che aveva ripreso i sensi ma continuava a essere intontito. Poi fece alzare in piedi i prigionieri legati e li spinse dentro la dispensa.

«Ascoltami» disse Nigel a Kit. Sembrava calmo, concentrato, e impartiva ordini, ma era pallido e aveva un'espressione spietata sul volto. Sotto l'apparenza, Kit lo sapeva, era teso come una corda di violino. «Quando arriva la polizia, tu vai alla porta» proseguì Nigel. «Rispondi con cortesia, rilassato, come un bravo cittadino rispettoso delle leggi. Gli dirai che la situazione è tranquilla e che dormono ancora tutti tranne te.»

Kit non sapeva come avrebbe fatto a mostrarsi rilassato quando si sentiva come uno che sta per affrontare il plotone d'esecuzione. Si appoggiò alla spalliera di una sedia per impedirsi di tremare. «E se vogliono entrare?»

«Dissuadili. Se insistono, portali in cucina. Noi saremo in quella stanzetta là, sul retro» disse, indicando il vestibolo. «Liberati di loro più in fretta che puoi.»

«Insieme alla polizia c'è anche Toni Gallo» lo informò Kit. «È la responsabile della sicurezza al laboratorio.»

«Be', mandala via.»

«Vorrà vedere mio padre.»

«Dille che non può scendere.»

«Non credo che se ne starà...»

Nigel alzò la voce. «Insomma! Cosa potrebbe fare... stenderti e passarti sopra? Mandala semplicemente affanculo!»



«D'accordo» disse Kit. «Ma dobbiamo tenere buona mia sorella Miranda. È nascosta su in solaio.»

«In solaio? Dove?»

«Proprio sopra questa stanza. Guardate dentro il primo armadio nello spogliatoio. Dietro i vestiti appesi c'è una porticina che dà nel solaio.»

Nigel non chiese a Kit come facesse a sapere che Miranda si nascondeva là. Si rivolse a Daisy. «Occupatene tu.»

Miranda vide suo fratello parlare con Nigel e lo udì pronunciare le parole che la tradivano.

In un attimo attraversò il solaio e si infilò nell'armadio di suo padre. Ansimava, le batteva forte il cuore e si sentiva le guance in fiamme, ma non era in preda al panico, non ancora. Saltò fuori dall'armadio.

Aveva sentito Kit dire che stava arrivando la polizia e, per un felice momento, aveva pensato che si sarebbero salvati. Avrebbe soltanto dovuto aspettare finché gli uomini in uniforme non avessero varcato la porta e arrestato i ladri. Ma poi aveva sentito con orrore Nigel che ideava rapidamente un piano per sbarazzarsi degli agenti. Cosa fare se la polizia se ne fosse andata senza arrestare nessuno? A quel punto, Miranda aveva deciso che avrebbe aperto la finestra di una camera e si sarebbe messa a urlare.

Ora, però, Kit aveva mandato all'aria il suo piano.

Era terrorizzata all'idea di incontrare Daisy, ma riuscì a rimanere lucida.

Poteva nascondersi in camera di Kit, sull'altro lato del ballatoio, mentre Daisy perquisiva il solaio. Non sarebbe servito a ingannarla neppure per un attimo, ma così avrebbe avuto il tempo per aprire una finestra e mettersi a gridare.

Attraversò di corsa la camera da letto. Aveva già la mano sulla maniglia quando sentì i passi pesanti di Daisy sulle scale. Troppo tardi.

La porta si spalancò. Miranda vi si nascose dietro. La ragazza entrò come una furia in camera da letto e da lì passò nello spogliatoio senza guardarsi intorno.

Miranda uscì silenziosa, attraversò il ballatoio ed entrò in

camera di Kit. Corse alla finestra e aprì le tende, sperando di vedere i lampeggianti di un'auto della polizia.

Ma fuori non c'era nessuno.

Guardò in direzione del viale d'accesso. Stava albeggiando e si scorgevano gli alberi carichi di neve al margine del bosco, però niente auto. Per poco la disperazione non prese il sopravvento. A Daisy sarebbero bastati pochi secondi per guardarsi intorno e stabilire che nel solaio non c'era nessuno. Poi avrebbe controllato le altre stanze del piano superiore. Miranda aveva bisogno di più tempo. Quanto poteva essere lontana la polizia?

C'era un modo per chiudere Daisy nel solaio?

Non perse neppure un secondo a riflettere sui rischi. Tornò di corsa in camera del padre. Vide l'anta dell'armadio spalancata. Daisy doveva essere nel solaio, a guardarsi intorno con quei suoi occhi pesti, chiedendosi se ci fossero nascondigli abbastanza grandi da ospitare una donna adulta e un po' sovrappeso.

Senza riflettere oltre, Miranda chiuse l'anta dell'armadio.

Non aveva serratura, ma era di legno massiccio. Se fosse riuscita a bloccarla in qualche modo, Daisy avrebbe avuto difficoltà ad aprirla, specialmente nello spazio ristretto dell'armadio.

Nella parte bassa dell'anta c'era una piccola fessura. Se fosse riuscita a infilarvi qualcosa, sarebbe rimasta bloccata, almeno per qualche secondo. Cosa poteva usare? Aveva bisogno di un pezzo di legno, di cartone, o almeno di un foglio di carta. Aprì il cassetto del comodino di suo padre e trovò un libro di Proust.

Cominciò a strappare le pagine.

Kit udì il cane abbaiare nella stanza accanto.

Era un latrato forte, aggressivo, il genere che Nellie riservava agli sconosciuti che si presentavano all'ingresso. Stava arrivando qualcuno. Kit aprì la porta a ventola che dava nella sala da pranzo. Il cane era dritto con le zampe anteriori sul davanzale.

Kit andò alla finestra. La tormenta si stava riducendo a una spolverata di nevischio. Guardò verso il bosco e vide emergere dagli alberi un grosso camion con una luce arancione lampeggiante sul tetto e una lama spartineve davanti.

«Sono arrivati!» gridò.

Nigel entrò nella stanza. Il cane ringhiò. «Sta' zitta» le or-

dinò Kit. Nellie si ritirò in un angolo. Nigel si appiattì contro la parete accanto alla finestra e sbirciò fuori.

Lo spazzaneve sgomberò una corsia larga due, tre metri. Oltrepassò la porta d'ingresso e si avvicinò il più possibile alle auto parcheggiate. All'ultimo momento svoltò, spazzando via la neve davanti alla Mercedes e alla Previa. Quindi andò in retromarcia verso il garage, uscì dal vialetto e sgomberò una porzione dello scivolo di cemento davanti ai portelloni. Nel frattempo, una Jaguar S di colore chiaro superò il camion, seguendo la traccia appena fatta, e venne a fermarsi davanti all'ingresso principale.

Dall'auto scese una donna alta e snella con i capelli corti, che portava un giubbotto di pelle da aviatore con l'interno foderato in pelo di montone. Alla luce delle lampade esterne Kit riconobbe Toni Gallo.

«Liberati di lei» ordinò Nigel.

«Cosa è successo a Daisy? Ci sta mettendo un sacco...» «Si starà occupando di tua sorella.»

«Sarà meglio...»

«Mi fido più di Daisy che di te. Ora vai.» Nigel si ritirò nel vestibolo insieme a Elton.

Kit andò alla porta e l'aprì.

Toni stava aiutando qualcuno a scendere dal sedile posteriore dell'auto. Era una signora anziana con un lungo cappotto di lana e un cappello di pelliccia. «Cosa diavolo?...» disse Kit a voce alta.

Toni prese a braccetto la donna anziana e insieme si voltarono. Il volto di Toni si rabbuiò quando vide chi era venuto alla porta. «Salve, Kit» disse, venendo verso la casa.

«Cosa vuoi?» chiese Kit.

«Sono qui per vedere tuo padre. C'è un'emergenza al laboratorio.»

«Papà sta dormendo.»

«Vorrà essere svegliato, te lo assicuro.»

«Chi è la vecchia?»

«Questa *signora* è mia madre, la signora Kathleen Gallo.»

«E non sono una vecchia» aggiunse lei. «Ho settantun anni e mi sento come quando ne avevo venti, quindi badi a come parla, giovanotto.»

«D'accordo, mamma, non voleva essere scortese.» Kit la ignorò. «Cosa ci fa qui?»

«Spiegherò tutto a tuo padre.»

Lo spazzaneve aveva girato davanti al garage e ora stava tornando lungo la corsia sgomberata in precedenza, diretto verso il bosco che portava alla strada principale, seguito dalla Jaguar.

Kit fu preso dal panico. I veicoli se ne stavano andando, ma Toni era ancora lì.

Improvvisamente la Jaguar si fermò. Kit sperò che il conducente non avesse visto qualcosa di sospetto. L'auto tornò in retromarcia verso la casa. La portiera del guidatore si aprì e un piccolo fagotto cadde a terra, nella neve. Kit pensò che somigliava a un cucciolo.

La portiera si richiuse con un tonfo e l'auto ripartì.

Toni andò a raccogliere il fagotto. Era un cucciolo, un bobtail bianco e nero di poche settimane.

Kit era disorientato, ma decise di non fare domande. «Non puoi entrare» disse a Toni.

«Non essere stupido» ribatté lei. «Questa non è casa tua, è casa di tuo padre e lui vorrà vedermi.» Proseguì lentamente verso di lui reggendo con un braccio sua madre e il cucciolo con l'altro.

Kit non sapeva cosa fare. Si aspettava che Toni arrivasse con la sua auto, e aveva pensato di dirle di ripassare più tardi. Per un attimo pensò di mettersi a correre dietro alla Jaguar per chiedere al guidatore di tornare indietro. Ma sicuramente lui avrebbe chiesto il perché. E i poliziotti a bordo dello spazzaneve si sarebbero interrogati sul motivo di tanta confusione. Troppo pericoloso. Kit non fece nulla.

Toni si fermò davanti a Kit, che bloccava l'entrata. «C'è qualcosa che non va?»

Kit si rese conto di essere nei guai. Se avesse insistito nel cercare di obbedire agli ordini di Nigel, avrebbe potuto richiamare l'attenzione della polizia. Toni da sola era molto più facile da gestire. «Sarà meglio che entri» disse.

«Grazie. A proposito, il cucciolo si chiama Osborne.» Toni e sua madre entrarono nell'atrio. «Hai bisogno di andare in bagno, mamma?» chiese Toni. «E proprio qui.»

Kit guardò le luci dello spazzaneve e della Jaguar scomparire fra gli alberi. Si rilassò leggermente. Si ritrovava addosso Toni, ma si era liberato della polizia. Chiuse la porta d'ingresso.

Si sentì un forte colpo al piano di sopra, come se qualcuno avesse dato una martellata su un muro.

«Cosa diavolo è stato?» disse Toni.

Miranda aveva strappato un bel po' di pagine dal libro e le aveva piegate, facendone una zeppa da infilare sotto l'anta dell'armadio. Ma non avrebbero trattenuto Daisy per molto. Aveva bisogno di qualcosa di più solido. Accanto al letto c'era un piccolo cassetto antico usato come comodino. Con uno sforzo trascinò il pesante mobile di mogano sulla moquette, lo inclinò a quarantacinque gradi e lo incastrò contro l'anta. Quasi immediatamente, udì Daisy spingere dall'altra parte. Quando la ragazza capì che non era sufficiente spingere, si mise a battere.

Miranda immaginava che Daisy fosse sdraiata con la testa nel solaio e i piedi nell'armadio, e che tirasse calci con la suola degli stivali. L'anta tremò ma non cedette. Però Daisy era forte e avrebbe trovato un modo. Tuttavia, Miranda aveva guadagnato qualche secondo prezioso.

Corse alla finestra. Con grande sgomento vide un camion e una Jaguar allontanarsi dalla casa. «Oh, no!» esclamò a voce alta. I veicoli erano già troppo lontani perché le persone al loro interno potessero sentire. Era arrivata troppo tardi. Corse fuori dalla camera da letto.

In cima alle scale si fermò. Giù nell'ingresso c'era una donna anziana che lei non aveva mai visto, che stava entrando in bagno.

Cosa stava succedendo?

Riconobbe Toni Gallo che si toglieva un giubbotto da pilota e lo appendeva all'attaccapanni.

Un cagnolino bianco e nero annusava gli ombrelli.

Poi vide Kit. Si udì un altro colpo provenire dallo spogliatoio e lui disse a Toni: «Devono essersi svegliati i ragazzi».

Miranda era confusa. Come poteva essere? Kit si comportava come se fosse tutto normale...

Miranda capì che stava cercando di ingannare Toni. Spera-

va di farle credere che fosse tutto a posto. Poi l'avrebbe convinta ad andarsene, oppure l'avrebbe aggredita e legata come tutti gli altri.

E intanto la polizia se ne stava andando.

Toni chiuse la porta del bagno alle spalle della signora anziana. Nessuno si era accorto della presenza di Miranda, fino a quel momento.

«Sarà meglio che tu venga in cucina» disse Kit, rivolto a Toni. Le sarebbero saltati addosso, pensò Miranda. Sicuramente Nigel ed Elton la stavano aspettando per coglierla di sorpresa. Si sentì uno schianto provenire dalla camera da letto. Daisy era uscita dall'armadio.

Miranda agì senza pensare. «Toni!» urlò.

Toni alzò la testa e la vide.

«Oh, merda, no...» disse Kit.

«I ladri sono qui, hanno legato papà, hanno delle pistole» urlò Miranda.

Daisy si precipitò fuori dalla camera da letto, andò a sbattere contro Miranda e la fece rotolare giù dalle scale.

Toni si irrigidì.

Kit era accanto a lei, un'espressione rabbiosa sul volto, e guardava in su verso le scale. «Prendila, Daisy!» disse, storcendo la bocca.

Miranda stava rotolando giù, la camicia da notte rosa che si alzava a scoprire le cosce bianche e piene.

Dietro di lei c'era una donna brutta, con la testa rasata e gli occhi truccati di nero, tutta vestita di pelle.

E la mamma era in bagno.

Toni comprese subito cosa stava accadendo. Miranda aveva detto che c'erano dei ladri armati in casa. Non era possibile che due bande separate stessero operando in quella zona fuori mano nella medesima notte. Dovevano essere gli stessi che avevano assalito il Cremlino. La giovane che ora si precipitava giù dalle scale doveva essere la bionda che Toni aveva visto sulle immagini riprese dalle telecamere di sicurezza... la parrucca era stata ritrovata sul furgone utilizzato per la fuga. La mente di Toni lavorava veloce: Kit sembrava d'accordo con loro... questo spiegava come mai fossero riusciti a superare i sistemi di sicurezza.

Nell'attimo stesso in cui formulava questo pensiero, Kit le mise un braccio intorno al collo e tirò, cercando di alzarla da terra mentre gridava: «Nigel! ».

Lei gli diede una violenta gomitata nelle costole ed ebbe la soddisfazione di sentirlo gemere di dolore. Kit allentò la presa e lei riuscì a girarsi e a colpirlo di nuovo, questa volta con un

sinistro al diaframma. Lui reagì con un pugno che Toni schivò senza difficoltà.

Toni si preparò a sferrare la mazzata del KO con il destro ma, prima che potesse farlo, Miranda arrivò in fondo alle scale, finendole contro le gambe. Poiché era già inclinata all'indietro, pronta a colpire Kit, Toni cadde di schiena. Un secondo dopo, la giovane vestita di pelle inciampò su Miranda e Toni, investendo Kit, e tutti e quattro finirono ammucchiati sul pavimento.

Toni capì che non ce l'avrebbe fatta ad avere la meglio. Si trovava a dover fronteggiare Kit e la donna che si chiamava Daisy, e presto sarebbero arrivati gli altri. Doveva scappare, riprendersi e pensare al da farsi.

Si districò dalla mischia e rotolò via.

Kit era a terra, Miranda se ne stava raggomitolata, apparentemente stordita e senza fiato, ma non ferita in modo serio. Mentre Toni guardava, Daisy si alzò in ginocchio e, chiaramente infuriata, mollò un pugno a Miranda colpendola al braccio con la mano avvolta in un elegante guanto di camoscio beige, accessorio del tutto fuori posto su di lei.

Toni si alzò in piedi di scatto, scavalcò Kit, arrivò alla porta d'ingresso e l'aprì. Kit l'afferrò per una caviglia, trattenendola. Lei si divincolò e gli mollò un calcio al gomito con l'altro piede. Lui lanciò un urlo e mollò la presa. Toni superò con un salto la soglia e si richiuse la porta alle spalle.

Girò a destra e corse lungo la pista aperta dallo spazzaneve. Sentì uno sparo e il rumore del vetro di una finestra che andava in frantumi vicino a lei. Qualcuno le stava sparando dall'interno della casa.

Corse al garage e girò verso lo scivolo di cemento davanti ai portelloni liberato dalla neve.

Lo spazzaneve con i due agenti di polizia a bordo era ripartito ad andatura normale sulla strada sgombra, con la lama sollevata. Questo significava che ormai era troppo lontano perché lei potesse raggiungerlo a piedi. Cosa doveva fare? Se fosse scappata lungo la strada, qualcuno dei malviventi in casa poteva facilmente inseguirla. Ma dove nascondersi? Lanciò un'occhiata in direzione del bosco. Là avrebbe trovato tutto il riparo che voleva, peccato che avesse lasciato il giubbotto



dentro – se l'era tolto un attimo prima che Miranda l'avvertisse del pericolo –, quindi non poteva resistere a lungo all'aperto. In garage doveva fare altrettanto freddo.

Corse all'altra estremità dell'edificio e guardò dietro l'angolo. Vide la porta del fienile, a pochi metri di distanza. Era prudente arrischiarsi ad attraversare il cortile, in piena vista rispetto alla casa? Non aveva altra scelta.

Stava per muoversi quando la porta del fienile si aprì. Toni esitò. E adesso cosa succedeva?

Ne uscì un ragazzino che indossava una giacca sopra un pigiama di Spider-Man e un paio di stivali di gomma troppo grandi. Toni riconobbe Tom, il figlio di Miranda. Il ragazzino girò a sinistra, senza guardarsi intorno, e prese ad arrancare nella neve alta. Toni pensò che stesse andando alla casa, e si chiese se fosse il caso di fermarlo. Dopo un attimo, però, si rese conto che la sua supposizione era errata. Invece di attraversare il cortile e dirigersi verso la casa, Tom andò al cottage degli ospiti. Toni pregò che facesse presto, che si togliesse di mezzo prima che cominciassero i guai. Immaginò che stesse andando a cercare la madre per chiederle se poteva aprire i regali. In quel momento, però, sua madre era in casa, alle prese con una giovane malvivente in guanti di camoscio beige. Ma forse nel cottage c'era il patrigno. Toni pensò fosse meglio lasciare che il ragazzino proseguisse. La porta del cottage non era chiusa a chiave e Tom scomparve all'interno.

Toni attese ancora. Forse, nascosto dietro le finestre della casa, c'era qualcuno che teneva sotto tiro il cortile con una Browning nove millimetri semiautomatica. L'avrebbe scoperto presto.

Partì di corsa ma, come mise piede nella neve profonda, cadde. Rimase a terra per un secondo, in attesa di uno sparo che però non venne. Si rialzò a fatica, con i jeans e il maglione fradici, e proseguì, con maggior cautela ma più lentamente. Lanciò uno sguardo timoroso verso la casa. Non vide nessuno alle finestre. Attraversare il cortile non avrebbe richiesto più di un minuto, ma ogni passo pareva insopportabilmente lento. Finalmente arrivò al fienile, entrò e si richiuse la porta alle spalle, tremando per il sollievo di essere ancora viva.

La luce di una piccola lampada rivelò la presenza di un ta-

volo da biliardo, alcuni vecchi divani, un grande televisore e due letti da campo, vuoti entrambi. Sembrava non esserci nessuno, là dentro, ma c'era una scala a pioli che portava al soppalco. Toni cercò di fermare il tremito che la scuoteva e cominciò a salire. Arrivata a metà, azzardò un'occhiata oltre la cima. Trasalì nel vedere alcune paia di occhietti rossi che la fissavano: i ratti di Caroline. Continuò la salita fino in cima. Lì c'erano altri due letti: in uno si intravedeva la sagoma di Caroline addormentata, l'altro non era stato usato.

Non sarebbe passato molto tempo prima che i banditi venissero a cercarla. Doveva trovare aiuto, e in fretta. Fece per prendere il cellulare.

Poi si rese conto di non averlo con sé.

Strinse i pugni e li agitò verso il soffitto in un gesto di frustrazione. Il telefono era nella tasca del giubbotto, appeso nell'ingresso.

E ora cosa avrebbe fatto?

«Dobbiamo trovarla» disse Nigel. «Potrebbe già essere al telefono con la polizia.»

«Aspettate» disse Kit. Attraversò l'ingresso, andando verso l'attaccapanni. Si stava massaggiando il gomito sinistro dove Toni lo aveva colpito con un calcio, ma smise per cercare nelle tasche del giubbotto. Poi, trionfante, tirò fuori un cellulare. «Non può chiamare nessuno.»

«Grazie al cielo». Nigel si guardò intorno. Daisy aveva bloccato Miranda per terra a faccia in giù, e le teneva un braccio piegato dietro la schiena. Elton era fermo sulla soglia della cucina. «Elton, va' a prendere qualcosa per legare questa vacca» ordinò Nigel, poi si rivolse a Kit. «Le tue sorelle sono proprio due gran rompicoglioni.»

«Lascia perdere» disse Kit. «Adesso possiamo andarcene, no? Non dobbiamo più attendere l'alba per andare a prendere la Toyota. Possiamo usare un'auto qualsiasi e seguire il percorso sgomberato dallo spazzaneve.»

«Il tuo uomo ha detto che c'erano dei poliziotti a bordo.»

«L'unico posto in cui non guarderanno è proprio dietro di loro.»

Nigel annuì. «Furbo. Ma lo spazzaneve non andrà fino al...

fino a dove dobbiamo andare noi. Cosa facciamo quando arriviamo alla deviazione?»

Kit represse la propria impazienza. Dovevano andarsene da Steepfall a ogni costo, ma Nigel non l'aveva ancora capito. «Guarda fuori» disse. «La tormenta è cessata. Presto la neve comincerà a sciogliersi, lo hanno detto anche le previsioni.»

«Potremmo ancora restare bloccati.»

«Qui corriamo un pericolo maggiore, adesso che la strada è sgombra. Toni Gallo potrebbe non essere l'unica a venire qui.»

Elton tornò con un pezzo di cavo elettrico. «Kit ha ragione. Possiamo arrivare là facilmente entro le dieci, se non succede qualcosa.» Porse il cavo a Daisy, che legò le mani a Miranda dietro la schiena.

«D'accordo» disse Nigel. «Ma prima dobbiamo riunire tutti qui, compresi i ragazzi, e accertarci che non possano chiamare aiuto nelle prossime ore.»

Daisy trascinò Miranda attraverso la cucina e la spinse dentro la dispensa.

«Il telefono di Miranda dev'essere nel cottage, altrimenti a quest'ora lo avrebbe già usato» osservò Kit. «Ned, il suo fidanzato, è ancora là.»

«Elton, va' al cottage» ordinò Nigel.

Kit proseguì: «C'è un telefono a bordo della Ferrari. Sarebbe meglio che Daisy andasse in garage per accertarsi che nessuno cerchi di usarlo.»

«E il fienile?»

«Lasciatelo per ultimo. Caroline, Craig e Tom non hanno telefoni. Sophie non so, ma ha solo quattordici anni.»

«D'accordo» disse Nigel. «Facciamo più in fretta che si può.»

La porta del bagno si aprì e la madre di Toni Gallo uscì, ancora con il cappello in testa.

Kit fissò Nigel per un istante: si era dimenticato che fosse là dentro.

«Chiudetela in dispensa insieme agli altri» disse Nigel. «Oh, no. Io preferisco sedere vicino all'albero di Natale» fece la vecchia e si diresse verso il soggiorno.

Kit e Nigel si guardarono, stringendosi nelle spalle.

Craig socchiuse appena l'anta dell'armadio a muro. Sbirciando all'esterno vide che il vestibolo era deserto. Stava per venire fuori quando Elton uscì dalla cucina. Craig richiuse l'anta e trattenne il fiato.

Andava avanti così da almeno un quarto d'ora.

Qualcuno della banda era sempre lì, a pochi passi. L'armadio odorava di muffa, di giacche umide e stivali vecchi. Era preoccupato per Sophie nel garage, al freddo. Si sforzò di attendere pazientemente. Di certo si sarebbe presentata presto un'occasione.

Qualche minuto prima, Nellie si era messa ad abbaiare, e ciò significava che c'era qualcuno alla porta. Il suo cuore si era riempito di speranza, ma Nigel ed Elton si trovavano lì, a pochi centimetri da lui, e parlavano a voce bassissima, dicendo cose incomprensibili. Probabilmente si stavano nascondendo al visitatore. Avrebbe voluto precipitarsi fuori dall'armadio e correre alla porta, urlando aiuto, ma sapeva che lo avrebbero preso e ridotto al silenzio nell'attimo stesso in cui avesse rivelato la propria presenza. Era terribilmente frustrante.

Si sentirono dei colpi al piano di sopra, come se qualcuno stesse cercando di buttare giù una porta. Poi un altro colpo, più simile a un fuoco d'artificio... o allo sparo di una pistola, subito seguito dal rumore di vetri infranti. Craig era sgomento. Fino a quel momento la banda aveva usato le pistole solo come minaccia. Ora che avevano cominciato a sparare, come sarebbe andata a finire? Erano tutti in pericolo.

Dopo lo sparo, Nigel ed Elton se ne andarono, lasciando la porta aperta, ma Elton restava in vista in fondo alla cucina, e parlava concitato con qualcuno che si trovava nell'ingresso. Poi tornò, e uscì dalla porta sul retro, lasciandola spalancata.

Finalmente, Craig poteva muoversi senza essere visto. Gli altri si trovavano nell'ingresso. Era la sua occasione. Uscì dall'armadio.

Aprì l'armadietto e afferrò le chiavi della Ferrari, che questa volta si staccarono senza difficoltà.

Due passi ed era fuori dalla porta.

Aveva smesso di nevicare. Da qualche parte, oltre le nuvole, stava sorgendo il sole, e lui riuscì a vedere nella luce grigia dell'alba. Alla sua sinistra c'era Elton che avanzava faticosa-

mente nella neve diretto verso il cottage degli ospiti, ma gli volgeva la schiena e non lo vide. Craig andò nella direzione opposta, in modo che la casa lo nascondesse alla sua vista.

Rimase scioccato nel vedere Daisy a pochi metri da sé.

Per fortuna, anche lei gli dava le spalle. Evidentemente era uscita dall'ingresso principale e si stava allontanando. C'era una corsia sgombra di neve, e Craig si rese conto che doveva essere venuto uno spazzaneve mentre lui era nascosto nell'armadio. Daisy stava andando verso il garage... e verso Sophie.

Si accucciò al riparo della Mercedes di suo padre. Sbirciando da dietro il parafango, vide Daisy arrivare in fondo all'edificio, abbandonare la strada aperta dallo spartineve e scomparire dietro l'angolo della casa.

La seguì. Muovendosi più veloce che poteva, costeggiò il davanti della casa. Oltrepassò la sala da pranzo, dove Nellie stava con le zampe sul davanzale, poi la porta d'ingresso, che era chiusa, quindi il soggiorno con l'albero di Natale illuminato. Rimase meravigliato nel vedere una signora anziana seduta accanto all'albero con un cucciolo in grembo. Non si fermò a chiedersi chi fosse.

Arrivato all'angolo, sbirciò oltre lo spigolo della casa. Daisy stava puntando dritto verso la porticina laterale del garage. Se fosse entrata, avrebbe trovato Sophie seduta nella Ford di Luke.

Daisy infilò una mano nella tasca della giacca di pelle ed estrasse la pistola.

Craig rimase a guardare, impotente, mentre lei apriva la porta.

La dispensa era fredda.

Il tacchino di Natale preparato da Olga, troppo grosso per trovare posto in frigorifero, era posato dentro una teglia su un ripiano di marmo, pronto per essere infornato. Miranda si chiese tristemente se sarebbe vissuta abbastanza a lungo per mangiarlo.

Si trovava con suo padre, sua sorella e Hugo, tutti e quattro legati come il tacchino e stipati in uno spazio di tre metri quadri, circondati da ogni tipo di provviste: verdure, confezioni di pasta e di cereali, scatolette di tonno, pomodori pelati e fagioli.

Hugo era quello in condizioni peggiori. Alternava momenti di lucidità e di torpore. Era appoggiato contro il muro, e Olga si premeva contro il suo corpo nudo nel tentativo di scaldarlo. Stanley sembrava uno finito contro un camion, ma riusciva a mantenersi eretto, con un'espressione vigile.

Miranda si sentiva indifesa e sconsolata. Era straziante vedere il proprio padre, una persona forte e di carattere, in quelle condizioni. Hugo era un mascalzone ma non meritava questo: da come era conciato poteva anche aver subito danni permanenti. E Olga si comportava come un'eroina, cercando in ogni modo di confortare il marito che l'aveva tradita.

Gli altri avevano dei tovaglioli infilati in bocca, ma Daisy non si era presa il disturbo di imbavagliare Miranda perché ormai gridare non serviva più, adesso che la polizia se n'era andata. Con un impeto di speranza Miranda si rese conto che forse sarebbe riuscita a liberarli. «Chinati, papà» disse. Lui piegò la sua alta figura, obbediente. Miranda inclinò la testa come per baciar-

lo. Riuscì ad afferrare con i denti un angolo del tovagliolo che gli pendeva dalla bocca e tirò, ma poi il lembo di stoffa le sfuggì.

Miranda si lasciò scappare un'esclamazione esasperata. Suo padre si chinò di nuovo, incoraggiandola a riprovare. Ripeterono la manovra e questa volta il tovagliolo cadde a terra.

«Grazie» disse lui. «Dio, era orribile.»

Miranda fece lo stesso con Olga, la quale disse: «Mi veniva da vomitare, ma avevo paura di soffocarmi».

Olga tolse il bavaglio al marito con lo stesso metodo. «Cerca di restare sveglio, Hugo» lo esortò. «Su, tieni gli occhi aperti.»

«Cosa succede là fuori?» chiese Stanley a Miranda.

«E arrivata Toni Gallo con uno spazzaneve e alcuni poliziotti» spiegò lei. «Kit è andato alla porta come se fosse tutto normale, e i poliziotti se ne sono andati, ma Toni ha insistito per restare.»

«Quella donna è davvero incredibile» osservò Stanley.

«Io mi ero nascosta in solaio e sono riuscita a metterla in guardia.»

«Brava!»

«Quell'orribile Daisy mi ha spinto giù dalle scale, ma Toni è riuscita a scappare. Non so dove sia adesso.»

«Può chiamare la polizia.»

Miranda scosse il capo. «Ha lasciato il cellulare nella tasca del giubbotto e Kit l'ha preso.»

«Escogiterà qualcosa... è piena di risorse. E, comunque, è la nostra unica speranza. Nessun altro è libero, tranne i ragazzi e Ned, ovviamente.»

«Temo che Ned non ci sarà di molto aiuto» osservò Miranda con aria depressa. «In una situazione come questa, l'ultima cosa di cui si ha bisogno è uno studioso di Shakespeare.» Stava pensando a quanto si era dimostrato debole con Jennifer, quando lei l'aveva cacciata fuori dalla casa, il giorno prima. Che speranze avevano che un uomo del genere si opponesse a tre malviventi?

Guardò fuori dalla finestra della dispensa. Si era fatto giorno e aveva smesso di nevicare; Miranda riusciva a vedere il cottage dove Ned dormiva, oltre al fienile in cui si trovavano i ragazzi. Vide con orrore Elton attraversare il cortile. «Oh, Dio! Sta andando verso il cottage.»

Suo padre guardò fuori. «Stanno rastrellando tutti» disse. «Li immobilizzeranno prima di andarsene. Non possiamo permettere che si allontanino con quel virus... ma come possiamo fermarli?»

Elton entrò nel cottage.

«Spero che Ned se la cavi.» Miranda si sentì improvvisamente felice che Ned non fosse un tipo bellicoso. Elton era duro, crudele e armato. L'unica speranza per Ned era quella di ubbidire senza fare storie.

«Poteva andare peggio» osservò Stanley. «Quell'uomo è una canaglia, ma non è psicopatico come la ragazza.»

«E poiché è pazza commette degli errori» disse Miranda. «Poco fa, nell'ingresso, continuava a picchiare me quando avrebbe potuto fermare Toni. E per questo che lei è riuscita a scappare.»

«Perché Daisy ti ha picchiato?»

«L'ho chiusa in solaio.»

«L'hai chiusa in solaio?»

«È venuta sua cercarmi, e io ho bloccato l'anta dell'armadio con lei dentro. E per questo che si è arrabbiata così tanto.»

Suo padre sembrava sconvolto. «Che ragazza coraggiosa» mormorò.

«Non sono coraggiosa» ribatté Miranda. La sola idea era assurda. «Ero così spaventata che avrei fatto qualunque cosa.»

«Io credo che tu sia coraggiosa» insistette lui. Gli vennero le lacrime agli occhi e si voltò dall'altra parte.

Ned uscì dal cottage, seguito da Elton, che gli teneva una pistola puntata alla testa. Con la mano sinistra, Elton tratteneva Tom per il braccio.

Miranda restò senza fiato per lo choc. Aveva creduto che Tom fosse nel fienile. Evidentemente si era svegliato ed era andato a cercarla. Indossava il pigiama con Spider-Man. Miranda fece uno sforzo per ricacciare indietro le lacrime.

I tre erano diretti verso la casa, ma in quel momento si sentì un urlo, e si fermarono. Un attimo dopo apparve Daisy che trascinava Sophie per i capelli. Sophie era piegata in due, e arancava incesplicando nella neve, urlando per il dolore.

Daisy disse qualcosa a Elton che Miranda non riuscì a sentire. Poi Tom urlò a Daisy: «Lasciala stare! Le stai facendo ma-



le!». La sua voce aveva un timbro infantile, reso ancora più acuto dalla paura e dalla rabbia.

Miranda si ricordò che Tom si era preso una cotta preadolescenziale per Sophie. «Sta' zitto, Tom» mormorò spaventata, anche se lui non poteva sentirla. «Non importa anche se le strappano i capelli.»

Elton stava ridendo. Daisy ghignò e tirò ancora più forte i capelli di Sophie.

Fu probabilmente il sentirsi deriso che fece perdere la ragione al ragazzino. All'improvviso diventò una furia. Si liberò con uno strattone dalla presa di Elton e si lanciò contro Daisy.

«No!» urlò Miranda.

Daisy fu colta talmente di sorpresa quando Tom andò a sbattere contro di lei che cadde all'indietro, lasciando andare i capelli di Sophie, e si ritrovò seduta nella neve. Tom si scagliò sopra di lei, colpendola con una gragnuola di pugni.

Miranda si trovò a urlare inutilmente. «Fermo! Fermo!»

Daisy fece rotolare via Tom con uno spintone e si alzò in piedi. Tom saltò su, ma Daisy lo colpì alla tempia e lui cadde nuovamente a terra. Lei lo tirò su con la forza e, in preda a una collera cieca, lo tenne in piedi con la mano sinistra mentre con la destra lo prendeva a pugni sul viso e sul corpo.

Miranda urlò.

Improvvisamente, Ned si mosse.

Incurante della pistola che Elton gli teneva puntata alla testa, andò a mettersi fra Daisy e Tom. Disse qualcosa che Miranda non riuscì a sentire, e poggiò una mano sul braccio a Daisy.

Miranda era meravigliata: quell'imbelle di Ned che si opponeva ai banditi!

Senza lasciar andare Tom, Daisy mollò un pugno nello stomaco a Ned.

Lui si piegò, il volto contorto in una smorfia di dolore. Ma quando Daisy tirò indietro il braccio per colpire nuovamente Tom, Ned si raddrizzò e le si mise davanti. Cambiando idea all'ultimo istante, lei colpì Ned invece di Tom, assestandogli un pugno sulla bocca. Ned urlò e si portò le mani al viso, ma non si mosse.

Miranda era profondamente grata che Ned avesse distratto

Daisy da Tom, ma per quanto avrebbe potuto sopportare quelle percosse?

Ned continuava a opporsi a Daisy. Quando allontanò le mani dal viso, gli uscì un fiotto di sangue dalla bocca. Mentre Miranda osservava la scena, Daisy lo colpì una terza volta.

Miranda era atterrita. Ned era come un muro. Se ne stava lì, a prendere colpi, e lo stava facendo non per sua figlia, ma per Tom. Si vergognò di averlo sempre considerato un debole.

In quel momento Sophie agì. Quando Daisy l'aveva lasciata andare, se n'era rimasta ferma, a guardare, come stordita. Adesso si voltò e cominciò ad allontanarsi.

Elton fece per afferrarla, ma lei gli sfuggì fra le dita. Per un attimo l'uomo perse l'equilibrio, e Sophie si mise a correre, attraversando la neve alta con balzi degni di una ballerina classica.

Elton si affrettò a raddrizzarsi, ma Sophie ormai era scomparsa.

Elton afferrò Tom e urlò a Daisy: «Non lasciarla scappare!». Daisy parve ribellarsi. «Io ho già questi due. Vai, vai!» gridò di nuovo Elton.

Con un'occhiata rabbiosa in direzione di Ned e Tom, Daisy si lanciò all'inseguimento di Sophie.

Craig girò la chiave nel quadro della Ferrari. Dietro di lui, il potente motore V12 si mise in moto, poi si spense.

Craig chiuse gli occhi. «Non adesso» disse, a voce alta. «Non mollarmi proprio adesso.»

Girò nuovamente la chiavetta. Il motore si accese, perse colpi, poi mugghiò come un toro inferocito. Craig premette sull'acceleratore e il muggito si trasformò in un urlo.

Guardò il telefono. Il display diceva "Ricerca...". Pestò sulla tastiera, componendo il 999, pur sapendo che era inutile fintanto che il telefono non era collegato con la rete. «Su, avanti» lo esortò. «Non ho molto tempo...»

La porticina del garage si spalancò e Sophie entrò di corsa.

Craig fu colto di sorpresa. Credeva che Sophie si trovasse nelle mani di quell'orribile donna. L'aveva vista mentre la trascinava fuori dal garage. Avrebbe voluto correre in suo aiuto, ma non pensava di riuscire ad avere la meglio su Daisy, anche se disarmata. Si era costretto a restare calmo mentre osservava la donna che trascinava via Sophie per i capelli. Aveva continuato a ripetersi che la cosa migliore che potesse fare per Sophie era restare libero e telefonare alla polizia.

Ora sembrava che lei fosse riuscita a fuggire. Singhiozzava e pareva in preda al panico, e Craig immaginò che Daisy fosse sulle sue tracce.

Il lato passeggero della Ferrari si trovava così vicino al muro che non era possibile aprire la portiera. Craig spalancò quella dalla sua parte e le disse: «Presto, sali... passami sopra!».

Sophie si avvicinò barcollando all'auto e si gettò dentro.

Craig chiuse la portiera.

Non sapeva come bloccarla dall'interno, e aveva troppa fretta per cercare di scoprirlo. Daisy poteva arrivare da un momento all'altro, pensò, mentre Sophie lo scavalcava. Non c'era tempo di telefonare... dovevano scappare da lì. Mentre Sophie si lasciava cadere sul sedile del passeggero, armeggiò sotto il cruscotto e trovò il telecomando che azionava l'apertura del garage. Schiacciò il pulsante e udì dietro di sé il cigolio della cremagliera che si metteva in moto. Guardando nello specchietto retrovisore vide la porta basculante muoversi lentamente.

Poi entrò Daisy.

Aveva il volto paonazzo per la fatica e gli occhi spalancati per la rabbia. C'era neve sulle pieghe dei suoi abiti di pelle nera. Esitò sulla soglia, scrutando nell'oscurità del garage; poi vide Craig dietro il volante della Ferrari.

Lui premette la frizione e ingrandò la retromarcia. Non era mai facile con il cambio a sei marce della Ferrari. L'asta oppose resistenza, e gli ingranaggi protestarono. Poi qualcosa si innestò nel modo giusto.

Daisy corse verso l'auto dal lato del guidatore. Il guanto di camoscio beige si strinse intorno alla maniglia.

Il portellone del garage non era ancora aperto del tutto, ma Craig non poteva indugiare oltre. Proprio mentre Daisy apriva la portiera, lui mollò il pedale della frizione e premette sull'acceleratore.

L'auto fece un balzo all'indietro come se fosse stata sparata da una catapulta. Il tettuccio andò a sbattere contro la parte inferiore del portellone di alluminio con un clangore metallico. Sophie lanciò un urlo terrorizzato.

L'auto schizzò fuori dal garage come un tappo di champagne. Craig pestò sul freno. Lo spazzaneve aveva sgomberato lo spesso strato di neve caduto durante la notte davanti al garage, ma da allora ne era scesa altra, e la rampa di cemento era scivolosa. La Ferrari proseguì slittando all'indietro e andò a fermarsi contro un cumulo di neve.

Daisy uscì dal garage. Craig la vide chiaramente nella luce grigia dell'alba. La ragazza esitò.

Improvvisamente dal telefono dell'auto uscì una voce femminile. "Hai un messaggio."

Craig spinse la leva del cambio in quella che sperava fosse la prima. Mollò la frizione e, con suo grande sollievo, i pneumatici fecero presa e l'auto si mosse in avanti. Girò il volante dirigendosi verso l'uscita del cortile. Se solo fosse riuscito ad arrivare al viale d'accesso, avrebbe potuto allontanarsi con Sophie per chiedere aiuto.

Sicuramente Daisy pensò la stessa cosa perché frugò nella tasca della giacca ed estrasse una pistola.

«Stai giù!» urlò Craig a Sophie. «Ci vuole sparare!»

Mentre Daisy puntava la pistola, lui pestò sull'acceleratore e sterzò, cercando disperatamente di fuggire.

L'auto partì in sbandata, scivolando sul cemento ghiacciato. Oltre al panico, Craig provò una sensazione di déjà vu: solo il giorno prima, in quello stesso posto, aveva slittato con quella macchina. Una vita fa. Si sforzò di mantenere il controllo del veicolo, ma il terreno era reso ancora più scivoloso da una notte di nevicata continua a temperature polari.

Controsterzò e per un attimo i pneumatici fecero di nuovo presa, ma esagerò e l'auto prese a slittare nella direzione opposta ruotando su se stessa e compiendo un mezzo giro. Sophie venne sballottata da una parte all'altra sul sedile del passeggero. Craig continuava ad aspettare il rumore di uno sparo, ma fino ad allora non c'era stato. L'unica cosa positiva, si diceva terrorizzato, era che Daisy non sarebbe riuscita a prendere bene la mira contro un veicolo che si muoveva in maniera così imprevedibile.

Per una gran botta di fortuna, l'auto si fermò con il muso rivolto verso l'uscita, in mezzo al vialetto sgomberato dallo spazzaneve. Davanti a lui si apriva la strada verso la libertà.

Premette sull'acceleratore, ma non accadde nulla. Il motore si era fermato.

Con la coda dell'occhio, vide Daisy sollevare la pistola e mirare con cura.

Girò la chiavetta dell'accensione e l'auto fece un balzo in avanti. Craig aveva dimenticato la marcia inserita. Quell'errore gli salvò la vita. In quello stesso istante sentì l'inconfondibile rumore di un colpo di pistola, appena attutito dalla soffice coltre di neve che ricopriva ogni cosa. Poi il finestrino sinistro laterale dell'auto andò in frantumi. Sophie urlò.

Craig mise in folle e girò di nuovo la chiave. Il rombo profondo gli riempì le orecchie. Vide Daisy prendere di nuovo la mira mentre lui schiacciava la frizione e inseriva la prima. Istintivamente si abbassò mentre partiva, e fu un bene, perché un attimo dopo il finestrino dalla sua parte esplose.

Il proiettile trapassò anche il parabrezza, producendo un piccolo foro tondo e disegnando una ragnatela di crepe su tutta la superficie. Ora Craig non riusciva più a vedere nulla davanti a sé, se non forme vaghe fatte di luce e ombra, ma continuò a tenere l'acceleratore premuto, facendo del proprio meglio per restare sulla strada, consapevole che sarebbe morto se non fosse riuscito ad allontanarsi da Daisy e dalla sua pistola. Accanto a lui, Sophie era raggomitolata sul sedile, e si proteggeva la testa con le mani.

Con la coda dell'occhio, Craig vide Daisy correre dietro la Ferrari. Si sentì un altro sparo. Il telefono dell'auto disse: "Stanley, sono Toni. Brutte notizie... c'è stato un furto al laboratorio. Chiamami sul cellulare appena puoi, per favore".

Craig immaginò che questi tizi con le pistole dovessero essere in qualche modo collegati al furto, ma non aveva tempo per pensarci adesso. Cercava di guidare aiutandosi con quello che vedeva dal finestrino laterale infranto, ma non bastò. Pochi secondi dopo, l'auto uscì dalla corsia sgombra di neve e lui avvertì l'improvviso rallentamento. Nel parabrezza incrinato comparve la sagoma di un albero. Craig pestò sul freno, ma era troppo tardi e l'auto andò a sbattere contro l'ostacolo con uno schianto terrificante.

Venne proiettato in avanti e sbatté la testa contro il parabrezza, facendo volare via schegge di vetro e tagliandosi la fronte. Picchiò con il petto sul volante. Sophie venne scagliata contro il cruscotto e ricadde con il sedere sul pavimento e i piedi sul sedile; imprecò mentre cercava di tirarsi su, e Craig capì che non le era successo niente di grave.

Il motore si era di nuovo spento.

Craig guardò nello specchietto retrovisore. Daisy si trovava dieci metri dietro, e avanzava inesorabile verso l'auto, stringendo in mano la pistola. Istintivamente lui capì che si stava avvicinando per prendere meglio la mira. Li avrebbe ammazzati tutti e due.

Non aveva altra scelta. Doveva ucciderla.

Riacese il motore. Daisy, direttamente dietro di loro, a cinque metri dall'auto, alzò la pistola. Craig ingranò la retromarcia e chiuse gli occhi.

Sentì lo sparo proprio mentre pestava sull'acceleratore. Il lunotto posteriore andò in frantumi. L'auto balzò all'indietro, dritta contro Daisy. Si sentì un colpo sordo, come se qualcuno avesse lasciato cadere un sacco di patate sul cofano posteriore.

Craig sollevò il piede dall'acceleratore e l'auto si fermò dopo qualche metro. Dov'era finita Daisy? Fece cadere i frammenti di vetro dal parabrezza e la vide. L'urto l'aveva scagliata di lato, e ora giaceva a terra davanti a lui, con una gamba piegata in modo innaturale. La fissò, inorridito da ciò che aveva fatto.

Poi lei si mosse.

«Oh, no!» esclamò Craig. «Perché non sei morta?»

Daisy allungò un braccio e raccolse la pistola caduta nella neve vicino a lei.

Craig ingranò la prima.

"Per cancellare questo messaggio premi tre" disse la voce al telefono.

Daisy lo guardò dritto negli occhi e gli puntò contro la pistola.

Craig mollò la frizione e pestò sull'acceleratore.

Udì lo sparo sopra il ruggito del motore della Ferrari. Tenne il piede abbassato sul pedale. Daisy cercò di trascinarsi fuori dalla traiettoria dell'auto ma Craig puntò volutamente nella sua direzione. Un attimo prima dell'urto vide il volto di lei che lo fissava, terrorizzata, la bocca spalancata in un urlo muto. Poi l'auto la colpì con un tonfo. Daisy scomparve sotto il muso curvo. Il fondo carenato della vettura sfregò contro qualcosa di irregolare. Craig vide che stava andando dritto in direzione dell'albero che aveva già urtato in precedenza. Frenò, ma troppo tardi. Ancora una volta l'auto andò a sbattere contro l'albero.

Il telefono dell'auto, che gli stava dicendo come salvare i messaggi, si fermò a metà frase. Craig cercò di riavviare il motore, ma non successe nulla. Non si sentì neppure lo scatto del motorino di avviamento. Vide che sul cruscotto tutte le luci si erano spente. L'impianto elettrico era partito. Non c'era da meravigliarsi, con tutte le botte che aveva preso.

Ma questo significava anche che non poteva usare il telefono. E  
Daisy dov'era?

Scese dall'auto.

Sulla strada, dietro di lui, c'era un ammasso di pelle nera lacerata,  
carne e sangue.

Non si muoveva.

Sophie scese e gli andò vicino. «Oh, Dio, è lei?»

Craig si sentiva male. Non riusciva a parlare e così si limitò ad  
annuire.

«Pensi che sia morta?» chiese Sophie con un sussurro. Craig  
annuì nuovamente, poi la nausea ebbe il sopravvento. Si voltò di  
lato e vomitò nella neve.



Kit aveva l'orribile dubbio che la situazione fosse sfuggita di mano.

Per tre incalliti criminali come Nigel, Elton e Daisy avrebbe dovuto essere semplice scovare e mettere sotto chiave i membri di una famiglia pacifica e rispettosa della legge. Eppure, le cose continuavano ad andare storte. Il piccolo Tom si era lanciato in un attacco suicida contro Daisy e Ned aveva lasciato tutti di stucco proteggendolo dalla furia vendicatrice della ragazza; nella confusione, Sophie era fuggita. E Toni Gallo non si trovava da nessuna parte.

Elton portò Ned e Tom in cucina sotto la minaccia della pistola. Ned sanguinava da parecchie ferite al volto, Tom era coperto di contusioni e piangeva, ma entrambi camminavano normalmente, tenendosi per mano.

Kit fece il conto di chi si trovava ancora in libertà. Sophie era scappata e Craig non doveva essere lontano da lei. Caroline probabilmente dormiva ancora. Poi c'era Toni Gallo. Quattro persone, di cui tre ragazzi... non poteva volerci molto per prenderli, no? Non avevano più molto tempo: meno di due ore per arrivare al campo di aviazione con il virus. Il cliente non avrebbe aspettato, immaginava Kit. Se avesse avuto l'impressione che qualcosa era andato storto sarebbe ripartito, temendo una trappola.

Elton gettò il telefono di Miranda sul tavolo della cucina. «L'ho trovato in una borsetta nel cottage» disse. «A quanto pare questo tizio non ce l'ha.» Il telefono atterrò accanto al vaporiz-

zatore di profumo. Kit aspettava solo che quella boccetta venisse consegnata, per non vederla mai più e prendersi i suoi soldi.

Sperava che prima della fine di quella giornata le strade principali venissero sgomberate dalla neve. Il suo piano era di andare a Londra in macchina e trovarsi una stanza in un alberghetto, pagando in contanti. Se ne sarebbe stato buono un paio di settimane e poi avrebbe preso un treno per Parigi con cinquantamila sterline in tasca. Da lì, con calma, si sarebbe spostato attraverso l'Europa, cambiando piccole somme quando necessario, fino a raggiungere Lucca.

Prima, però, doveva sistemare tutti gli occupanti di Steepfall, per ritardare l'inseguimento. E l'operazione si stava dimostrando assurdamente difficile.

Elton costrinse Ned a sdraiarsi sul pavimento, poi lo legò. Ned era tranquillo ma guardingo. Poi Nigel legò anche Tom, che continuava a frignare. Quando Elton aprì la porta della dispensa per mettere dentro anche gli altri due, Kit rimase sorpreso nel vedere che i prigionieri erano riusciti a togliersi il bavaglio.

Fu Olga a parlare per prima. «Ti prego, fa' uscire Hugo» disse. «E ferito seriamente, e qui è così freddo... ho paura che possa morire. Fallo sdraiare sul pavimento della cucina, dove è più caldo.»

Kit scosse il capo, stupito. La lealtà di Olga nei confronti del marito che la cornificava andava oltre ogni comprensione.

«Non avrebbe dovuto prendermi a pugni in faccia» ribatté Nigel.

Elton spinse Ned e Tom nella dispensa insieme agli altri. «Per favore, ti supplico!» insistette Olga.

Elton chiuse la porta.

Kit si tolse Hugo dalla mente. «Dobbiamo trovare Toni Gallo, è lei la più pericolosa.»

«Dove credi che possa essere?» chiese Nigel.

«Be', in casa non c'è, nel cottage neppure perché Elton l'ha appena perquisito, e nel garage nemmeno perché Daisy c'è appena stata. Quindi o è fuori, dove non durerà a lungo senza qualcosa addosso, o è nel fienile.»

«D'accordo» disse Elton. «Vado io.»

Toni stava guardando fuori dalla finestra del fienile.

A quel punto aveva identificato tre delle quattro persone che avevano assalito il Cremlino. Uno era Kit, ovviamente. Doveva essere lui la mente, quello che aveva suggerito agli altri come superare i sistemi di allarme. Poi c'era la donna che Kit aveva chiamato Daisy... un soprannome presumibilmente ironico, visto che il suo aspetto avrebbe spaventato persino un vampiro. Qualche minuto prima, nel preludio alla colluttazione avvenuta in cortile, Daisy si era rivolta al giovane di colore chiamandolo Elton, che poteva essere sia un nome proprio che un cognome. Toni non aveva ancora visto il quarto, ma sapeva che si chiamava Nigel perché Kit aveva gridato il suo nome nell'ingresso.

Era spaventata, ma anche eccitata. Spaventata perché quelli erano chiaramente dei duri, professionisti pronti a ucciderla, se necessario, e perché avevano in mano il virus. Eccitata perché anche lei era in gamba, e aveva un'occasione per riscattarsi catturandoli.

Ma come? La soluzione migliore sarebbe stata quella di chiedere aiuto, ma non aveva né un cellulare né una macchina. I telefoni della casa erano fuori uso, probabilmente isolati dai banditi, che senza dubbio avevano anche fatto sparire tutti i cellulari trovati in giro. E le auto? Toni ne aveva viste due parcheggiate davanti alla casa, e doveva essercene almeno un'altra in garage, ma non aveva idea di dove fossero le chiavi.

Questo significava che doveva catturare i ladri da sola.

Ripensò alla scena a cui aveva assistito in cortile. Daisy ed Elton stavano radunando la famiglia. Ma Sophie, la ragazzina sfacciata, era fuggita e Daisy le era corsa dietro. Toni aveva sentito dei rumori provenire dal garage – il motore di un'auto, vetri che andavano in frantumi e spari –, ma non poteva vedere cosa stava succedendo, ed esitava a esporsi per guardare. Se l'avessero catturata, ogni speranza era persa.

Si chiese se ci fosse qualcun altro in libertà. La banda doveva avere fretta di andarsene, perché l'appuntamento era fissato per le dieci, ma doveva catturare tutti prima di allontanarsi, in modo che nessuno potesse chiamare la polizia. Era possibile che si facessero prendere dal panico e cominciassero a commettere errori.

Toni lo sperava tanto. Le circostanze erano terribilmente sfavorevoli. Non poteva tenere testa a quattro malviventi tutti insieme. Tre di loro erano armati... pistole automatiche Browning da tredici colpi, a sentire Steve. La sua unica possibilità era di affrontarli uno per uno.

Da dove cominciare? Prima o poi doveva entrare nella casa. Se non altro, ne conosceva la disposizione... casualmente le era stata mostrata solo il giorno prima. Ma non sapeva dove si trovassero le persone al suo interno, ed era riluttante a compiere un salto nel buio. Aveva assolutamente bisogno di maggiori informazioni.

Mentre si lambiccava il cervello, venne colta di sorpresa. Elton uscì dalla casa e attraversò il cortile diretto verso il fienile.

Era alto, più giovane di lei, sui venticinque anni, e sembrava in perfetta forma fisica. Stringeva una pistola nella mano destra, tenendola puntata verso il basso. Toni era addestrata a combattere, ma capì che l'uomo sarebbe stato un avversario temibile anche non armato. Doveva evitare uno scontro fisico diretto.

Si chiese se fosse possibile nascondersi. Si guardò intorno, ma non vide nascondigli. E comunque era inutile. Doveva affrontarli, rifletté tristemente, e prima lo faceva meglio era. Il malvivente stava andando da lei determinato, apparentemente fiducioso di non aver bisogno d'aiuto per affrontare una donna. Forse questo si sarebbe rivelato un errore cruciale.

Purtroppo, però, lei non era armata.

Aveva solo pochi secondi per trovare qualcosa con cui difendersi. Pensò di prendere una stecca da biliardo, ma era troppo leggera. Un colpo di stecca poteva provocare un dolore terribile, ma non bastava a stordire un uomo, e tantomeno a fargli perdere i sensi.

Le palle da biliardo erano più pericolose: pesanti, solide, dure. Se ne infilò due nelle tasche dei jeans.

Avrebbe tanto voluto avere una pistola.

Lanciò un'occhiata al soppalco. La posizione elevata era sempre un vantaggio. Sali la scala di corsa. Caroline dormiva della grossa. Sul pavimento fra i due letti c'era una valigia aperta, sopra i vestiti un sacchetto di plastica. Accanto alla valigia, c'era una gabbia con dentro dei ratti bianchi.

La porta del fienile si aprì. Toni si gettò a terra, appiattendosi contro il pavimento. Sentì armeggiare, poi si accesero le luci. Dalla sua posizione Toni non riusciva a vedere di sotto, quindi non sapeva dove si trovasse Elton esattamente; ma neanche lui poteva vederla, e lei aveva dalla sua il vantaggio di sapere che lui era lì.

Rimase in ascolto, cercando di udire i passi dell'uomo oltre il battito impazzito del suo cuore. Sentì dei rumori strani, e dopo qualche momento di perplessità immaginò che Elton avesse rovesciato i letti da campo per vedere se qualche ragazzino vi si fosse nascosto sotto. Poi venne aperta la porta del bagno. Dentro non c'era nessuno... Toni aveva già controllato.

Non restava altro che guardare sul soppalco. Da un momento all'altro l'uomo avrebbe salito la scala a pioli. Che fare?

All'orecchio di Toni giunse lo sgradevole squittio dei ratti, e fu colta da un'ispirazione. Senza alzarsi da terra, prese dalla valigia aperta la busta di plastica e tolse il contenuto, un pacchetto regalo su cui era scritto "Per papà, Buon Natale da Sophie con tanto affetto". Fece cadere il pacchetto nella valigia, poi aprì la gabbia.

Con delicatezza afferrò i ratti uno per uno e li mise nel sacchetto di plastica. Erano cinque.

Avvertì una sinistra vibrazione nel pavimento, e capì che Elton aveva cominciato a salire.

Ora o mai più. Allungò entrambe le mani e rovesciò il sacchetto sopra la scala.

Udì l'urlo sorpreso e disgustato di Elton quando i cinque ratti gli caddero sulla testa.

Il suo urlo svegliò Caroline, che a sua volta gridò e si alzò a sedere sul letto.

Poi si sentì uno schianto quando Elton perse l'equilibrio e cadde dalla scala, finendo sul pavimento.

Toni balzò in piedi e guardò giù. Elton era caduto sulla schiena. Non sembrava ferito seriamente ma urlava, in preda al panico, cercando di togliersi i ratti di dosso. Gli animaletti erano spaventati quanto lui e cercavano disperatamente qualcosa a cui aggrapparsi.

Toni non riusciva a vedere la pistola.

Esitò una frazione di secondo, poi saltò giù dal soppalco.

Atterrò con i piedi sul petto di Elton. Lui lanciò un grugnito di dolore. Toni toccò terra come una ginnasta, facendo una capriola in avanti, ma l'urto le fece comunque male alle gambe.

Da sopra udì un urlo. «I miei bambini!» Alzò lo sguardo e vide Caroline in cima alla scala, con indosso un pigiama color lavanda con una fantasia di orsetti gialli. Toni era sicura di aver schiacciato una o due bestiole, ma queste fuggirono via, apparentemente illese.

Determinata a conservare il vantaggio, Toni si alzò in piedi. Sentì una fitta alla caviglia, ma la ignorò.

E la pistola? Elton doveva averla lasciata cadere.

Elton era ferito, ma non immobilizzato. Toni fece per prendere dalla tasca una palla da biliardo, ma questa le scivolò fra le dita. Provò un istante di terrore puro, la sensazione che il suo corpo si rifiutasse di obbedire al cervello, e si sentì persa. Poi provò con due mani, una per spingere dall'esterno e l'altra per afferrare la palla quando usciva dalla tasca.

Questa esitazione, però, aveva permesso a Elton di riprendersi dallo choc. Mentre Toni alzava la mano destra, lui rotolò via. Invece di colpirlo direttamente con la pesante palla sulla testa, nella speranza di fargli perdere i sensi, fu costretta a cambiare tattica all'ultimo momento e gliela lanciò contro.

Non fu un lancio efficace, e da qualche parte del suo cervello sentì la voce di Frank, il suo ex, che diceva: "Non sapresti lanciare una palla neanche se da questo dipendesse la tua vita". Ora la sua vita dipendeva da questo, e Frank aveva ragione... il lancio era stato scarso. Colpì il bersaglio – si sentì distintamente la palla che urtava contro il cranio di Elton, facendolo gemere per il dolore –, ma lui non crollò a terra privo di conoscenza. Si tirò su in ginocchio, tenendosi la testa con una mano, e poi si alzò faticosamente in piedi.

Elton guardò confusamente a terra, intorno a sé, cercando la pistola.

Caroline era arrivata a metà scala e adesso era saltata giù. Si chinò a raccogliere uno dei ratti che si nascondeva dietro una gamba del biliardo. Voltandosi per raccoglierne un altro, andò sbattere contro Elton. Lui la scambiò per Toni, e le mollò un pugno. Fu un colpo violento, alla tempia, che la sbatté a terra. Ma si fece male anche lui, perché Toni lo vide fare una smorfia

di dolore e cingersi il petto con le braccia. Immaginò di avergli rotto qualche costola quando gli era saltata sopra.

Mentre Caroline si chinava sotto il tavolo da biliardo a recuperare il ratto, qualcosa aveva attirato l'attenzione di Toni. Guardò meglio e vide la pistola, una macchia opaca contro il legno scuro del pavimento.

Elton la vide nello stesso momento, e si tuffò in ginocchio. Toni prese dalla tasca la seconda palla da biliardo.

Mentre l'uomo si lanciava sotto il tavolo, lei alzò il braccio sopra la testa e lo colpì alla nuca con tutta la sua forza. Elton si accasciò, privo di sensi.

Toni cadde in ginocchio, fisicamente ed emotivamente svuotata. Chiuse gli occhi per un istante, ma c'erano troppe cose da fare per concedersi una pausa. Raccolse la pistola. Steve aveva visto giusto: era una Browning semiautomatica, del tipo che l'esercito britannico dava in dotazione alle forze speciali impegnate in operazioni clandestine. Toni inserì la sicura che si trovava a sinistra, dietro l'impugnatura, e poi si infilò l'arma nella cintura dei jeans.

Tolse il cavo del televisore dalla presa, lo strappò dall'apparecchio, e con quello legò le mani a Elton dietro la schiena.

Poi lo perquisì, alla ricerca di un cellulare, ma, con suo immenso disappunto, non trovò nulla.

Ci volle parecchio tempo prima che Craig trovasse il coraggio di guardare nuovamente la sagoma immobile di Daisy.

Anche da lontano, la vista del suo corpo straziato lo aveva scombussolato al punto di vomitare. Quando non ebbe più nulla nello stomaco, cercò di pulirsi la bocca con manciate di neve fresca. Poi Sophie gli andò vicino e gli cinse la vita con le braccia; lui l'abbracciò, tenendo la schiena rivolta verso Daisy. Erano rimasti così finché la nausea gli era finalmente passata, e lui si era sentito in grado di andare a vedere quello che aveva fatto.

«E ora?» disse Sophie.

Craig deglutì. Non era ancora finita. Daisy era solo uno dei tre malviventi... e poi c'era lo zio Kit. «Sarà meglio che prendiamo la sua pistola» disse.

L'espressione di Sophie gli fece capire quanto lei odiasse l'idea. «Sai come usarla?» chiese.

«Non credo sia così difficile.»

«Come vuoi tu» disse lei a malincuore.

Craig esitò ancora un istante, poi la prese per mano e insieme andarono verso il corpo.

Daisy giaceva a faccia in giù, con il viso sepolto nella neve e le braccia sotto il corpo. Nonostante quella donna avesse cercato di ucciderlo, Craig trovava orrendo vedere un essere umano ridotto in quelle condizioni. Gli arti inferiori erano la parte peggiore. I calzoni di pelle erano a brandelli. Una gamba era piegata in maniera innaturale, l'altra coperta da profondi squarci sanguinolenti. Sembrava che la giacca di pelle avesse



protetto le braccia e il corpo, ma la testa rasata era come fasciata da una cuffia di sangue.

Si fermarono a due metri di distanza. «Non vedo la pistola» disse Craig. «Dev'essere rimasta sotto di lei.»

Andarono più vicino. «Non ho mai visto una persona morta» disse Sophie.

«Io ho visto Mamma Marta nella sala delle pompe funebri.»

«Voglio vedere la sua faccia.» Sophie lasciò andare la mano di Craig, si abbassò su un ginocchio e protese una mano verso il corpo insanguinato.

Veloce come una serpe, Daisy sollevò la testa e allungò il braccio sinistro, afferrando il polso di Sophie; contemporaneamente tirò fuori la mano destra che stringeva ancora la pistola.

Sophie urlò di terrore.

Craig si sentiva come se fosse stato colpito da un fulmine. «Oh, Cristo!» gridò, e fece un salto indietro.

Daisy affondò la canna della pistola nella carne morbida del collo di Sophie. «Fermo, ragazzo!» urlò.

Craig si immobilizzò.

Daisy aveva un orecchio quasi completamente staccato dalla testa, che pendeva in maniera grottesca, tenuto soltanto da una sottile striscia di pelle. Ma il viso era intatto, trasformato in una maschera d'odio. «Dovrei spararle nella pancia, per quello che mi hai fatto, e lasciarti a vederla morire dissanguata mentre urla per il dolore.»

Craig cominciò a tremare, inorridito.

«Ma ho bisogno del tuo aiuto» proseguì Daisy. «Se vuoi salvare la vita alla tua amichetta, fa' quello che ti dico. Un attimo di esitazione e lei è morta.»

Craig capì che faceva sul serio.

«Vieni qui» ordinò Daisy.

Non aveva altra scelta. Si avvicinò.

«Inginocchiati.»

Craig si inginocchiò accanto a lei.

Daisy volse il suo sguardo carico d'odio su Sophie. «Ora, puttarella, ti lascio andare il braccio, ma non provare a muoverti, perché io non ci metto niente a spararti, e mi diverto pure.» Staccò la mano sinistra dal braccio di Sophie, ma continuò a tenere la pistola premuta contro il collo della ragazza. Poi

mise il braccio sinistro intorno alle spalle di Craig. «Prendimi per il polso» ordinò.

Craig afferrò il polso di Daisy che gli pendeva da sopra le spalle.

«Tu, ragazzina, mettiti sotto il braccio destro.»

Sophie cambiò lentamente posizione, e Daisy le mise il braccio destro sopra le spalle, riuscendo comunque a tenerle la pistola puntata alla testa.

«Ora voi due mi tirate su e mi portate in casa. Ma con delicatezza. Credo di avere una gamba rotta. Semi fate sobbalzare potrei sentire male, e se faccio qualche movimento brusco finisce che tiro il grilletto senza volere. Quindi, calma... e sollevatemi.»

Craig strinse la presa al polso di Daisy e si tirò su. Per alleggerire il carico di Sophie, passò un braccio intorno alla vita di Daisy, prendendo su di sé un po' più di peso. I tre si alzarono in piedi lentamente.

Daisy boccheggiava per il dolore, ed era bianca come la neve tutto intorno a loro, ma, quando Craig azzardò un'occhiata furtiva e colse il suo sguardo, vide che lei lo osservava attentamente.

Quando furono in posizione eretta, Daisy disse: «E ora avanti, lentamente».

Cominciarono a camminare, con Daisy che trascinava le gambe.

«Scommetto che voi due ve ne siete stati nascosti da qualche parte tutta la notte, eh?» disse. «Cosa stavate facendo?»

Craig non rispose. Non riusciva a credere che quella donna avesse ancora la malizia e il fiato sufficiente per punzecchiarli.

«Dimmi un po', ragazzino» insistette lei con aria di scherno. «Le hai infilato il dito nella fighetta, eh? Scommetto che l'hai fatto, piccolo sporcaccione bastardo.»

Craig si *sentì* uno sporcaccione, udendola parlare così. Quella donna riusciva a insudiciare anche un'esperienza così sublime. La odiò per aver rovinato i suoi ricordi. Gli venne voglia di mollarla lì, a terra, ma era sicuro che lei avrebbe premuto il grilletto.

«Aspettate» disse Daisy. «Fermi.» Si fermarono e lei posò parte del peso sulla gamba sinistra, quella che non sembrava rotta.

Craig guardò quel volto orribile. Gli occhi truccati di nero erano chiusi per il dolore. «Ci riposiamo qui per un minuto e poi ripartiamo» disse.

Toni uscì dal fienile. Ora da dentro potevano vederla. Secondo i suoi calcoli, dovevano esserci due componenti della banda in casa – Nigel e Kit – e uno dei due poteva guardare fuori dalla finestra in qualsiasi momento. Ma era un rischio che bisognava correre. In attesa di sentire il colpo di pistola che l'avrebbe uccisa, corse più veloce che poté fino al cottage. Lo raggiunse senza incidenti e si nascose dietro l'angolo, al riparo.

Aveva lasciato Caroline in lacrime a cercare i suoi ratti, ed Elton legato sotto il tavolo da biliardo, bendato e imbavagliato. Toni voleva essere certa che quando fosse rinvenuto non convincesse quella stupida di Caroline a slegarlo.

Toni girò intorno al cottage e si avvicinò di lato alla casa principale. La porta sul retro era spalancata, ma lei non entrò. Doveva fare prima una ricognizione. Scivolò lungo il retro dell'edificio e sbirciò dentro la prima finestra.

Era la dispensa. Sei persone erano stipate là dentro, legate mani e piedi ma in posizione eretta: Olga, Hugo – che sembrava nudo – Miranda, suo figlio Tom, Ned e Stanley. Un'ondata di contentezza la travolse nel vedere Stanley. Capì di aver temuto, in un angolo remoto della propria mente, che lui potesse essere morto. Rimase senza fiato quando scorse il suo volto pesto e insanguinato. Poi lui la vide e i suoi occhi si spalancarono per la sorpresa e il piacere. Non sembrava ferito seriamente, pensò Toni, con sollievo. Stanley aprì la bocca per parlare, ma lei si portò prontamente un dito davanti alle labbra, facendogli segno di restare in silenzio. Stanley richiuse la bocca e annuì.

Toni passò alla finestra seguente e guardò dentro. Era la cucina. C'erano due uomini, seduti, che volgevano le spalle alla finestra. Uno era Kit. Toni provò un impeto di pietà nei confronti di Stanley, che aveva un figlio capace di fare una cosa del genere alla propria famiglia. L'altro uomo indossava un maglione rosa. Doveva essere quello che Kit aveva chiamato Nigel. Stavano guardando un piccolo televisore. Lo schermo mostrava uno spartineve che sgomberava un'autostrada nella luce incerta del primo mattino.

Toni si morse il labbro, pensando in fretta. Ora aveva una pistola, ma anche così poteva essere difficile tenerli sotto controllo tutti e due. Però non aveva altra scelta.

Mentre lei esitava, Kit si alzò in piedi e lei si dovette abbassare tempestivamente, tornando a nascondersi.

«Ecco, stanno pulendo le strade. Dobbiamo andare, *adesso*» disse Nigel.

«Mi preoccupa Toni Gallo» obiettò Kit.

«Pazienza. Se aspettiamo ancora, non arriveremo in tempo all'appuntamento.»

Kit guardò l'orologio. Nigel aveva ragione. «Merda.»

«Prenderemo la Mercedes qua fuori. Va' a cercare le chiavi.»

Kit uscì dalla cucina e corse al piano di sopra. Arrivato nella camera di Olga, aprì i cassetti di entrambi i comodini, ma non trovò nulla. Prese la valigia di Hugo e rovesciò il contenuto sul pavimento, ma non sentì alcun tintinnio. Ansimando, fece lo stesso con la valigia di Olga. Poi gli cadde l'occhio sul blazer di Hugo appeso alla spalliera di una sedia. Trovò le chiavi della Mercedes nella tasca.

Corse giù in cucina. Nigel stava guardando fuori dalla finestra. «Perché Elton ci mette così tanto?» chiese Kit. Lui stesso si accorse del tono leggermente isterico della propria voce.

«Non lo so» rispose Nigel. «Cerca di restare calmo.» «E cosa diavolo è successo a Daisy?»

«Tu va' ad accendere il motore. E libera il parabrezza dalla neve.»

«Giusto.»

Mentre si voltava, gli cadde l'occhio sulla boccetta di profumo, chiusa nel doppio sacchetto, sul tavolo di cucina. D'impulso la prese e se la infilò nella tasca del piumino.

Poi uscì.

Toni sbirciò oltre l'angolo della casa e vide Kit uscire dalla porta sul retro per avviarsi nella direzione opposta, verso il davanti dell'edificio. Lo seguì e lo vide aprire la Mercedes verde.

Era la sua occasione.

Prese la pistola di Elton dalla cintura dei jeans e tolse la sicura. Il caricatore era pieno... aveva controllato. Tenne la pistola puntata verso l'alto, come le era stato insegnato.

Respirò lentamente per calmarsi. Sapeva cosa fare. Il cuore le batteva come una grancassa, ma le sue mani erano ferme. Corse dentro la casa.

La porta sul retro dava in un piccolo vestibolo. Una seconda porta si apriva sulla cucina vera e propria. La spalancò ed entrò di corsa. Nigel era alla finestra e stava guardando fuori. «Fermo!» urlò.

Lui si girò di scatto.

Toni gli puntò contro la pistola. «Mani in alto!»

L'uomo esitò.

Aveva una pistola nella tasca dei pantaloni... Toni vedeva il rigonfiamento, della forma e della misura giusta per una semiautomatica uguale a quella che lei teneva in mano. «Non pensare neanche di prenderla» disse.

Lentamente, lui alzò le mani.

«A terra! Faccia in giù! Subito!»

Lui si inginocchiò, sempre con le mani alzate. Poi si sdraiò, a braccia aperte.

Toni doveva prendergli la pistola. Gli andò vicino, passò l'arma nella mano sinistra e gli premette la canna contro la nuca. «Ho tolto la sicura e sono molto nervosa» lo avvertì. Si chinò su un ginocchio e gli mise una mano in tasca.

Lui si mosse velocissimo.

Rotolò su se stesso, colpendola con il braccio destro. Toni esitò per una frazione di secondo a premere il grilletto, e poi fu troppo tardi. Nigel la spinse, facendola cadere di lato. Per attutire l'impatto appoggiò il palmo della mano sul pavimento, lasciando andare la pistola.

Lui la colpì con un calcio all'anca. Ma Toni ritrovò subito l'equilibrio e si rimise in piedi per prima. Mentre Nigel si tirava su in ginocchio, lei gli mollò un calcio in pieno viso. L'uomo ricadde all'indietro, portandosi una mano alla guancia, ma si ri-

prese in fretta. La guardò con un'espressione carica d'odio e di rabbia, quasi fosse offeso dal fatto che lei si difendesse.

Toni recuperò la pistola e gliela puntò contro. Nigel si immobilizzò.

«Riproviamo» disse lei. «Questa volta tiri fuori tu la pistola. Lentamente.»

L'uomo si mise la mano in tasca.

Toni allungò il braccio davanti a sé. «Fammi un piacere... dammi una scusa per farti saltare le cervella.»

Nigel estrasse la pistola.

«Lasciala cadere a terra.»

Lui sorrise. «Hai mai sparato a un uomo?»

«Lasciala andare... adesso.»

«Io non credo che tu lo abbia mai fatto.»

Aveva visto giusto. Toni era stata addestrata all'uso delle armi, ma non aveva mai sparato a nient'altro che bersagli. L'idea di colpire un altro essere umano le ripugnava.

«Tu non mi sparerai» disse lui.

«Hai un secondo per scoprirlo.»

Sua madre entrò in cucina, con il cucciolo in braccio. «Questo povero cagnolino non ha fatto colazione.»

Nigel sollevò la pistola.

Toni gli sparò alla spalla destra. Si trovava a meno di tre metri da lui ed era una buona tiratrice, quindi non fu difficile colpirlo nel punto giusto. Premette il grilletto due volte, come le era stato insegnato. Il doppio sparo risultò assordante nella cucina. Nel maglione rosa comparvero due fori rotondi, l'uno accanto all'altro, nel punto d'incontro fra braccio e spalla. L'uomo lasciò andare la pistola, urlò di dolore e barcollò all'indietro contro il frigorifero.

Toni era scioccata. Non pensava che sarebbe stata in grado di farlo. Era una cosa rivoltante. Si sentiva un mostro. Venne assalita dalla nausea.

«Maledetta troia!» urlò Nigel.

Come per magia, quelle parole le fecero ritrovare il controllo. «Puoi dirti fortunato che non ti ho sparato nella pancia» disse. «E ora sdraiati.»

Lui si lasciò cadere a terra e si girò a faccia in giù, tenendosi la parte ferita.

«Accendo il bollitore» disse la mamma.

Toni raccolse la pistola di Nigel e mise la sicura. Poi si infilò tutte e due le armi nella cintura dei jeans e aprì la porta della dispensa.

«Cos'è successo?» chiese Stanley. «Hanno sparato a qualcuno?»

«A Nigel» rispose lei, calma. Prese un paio di forbici da cucina dal portacoltelli e tagliò la corda per stendere i panni che bloccava mani e piedi a Stanley. Quando fu libero, lui le mise le braccia al collo e la strinse forte. «Grazie» le mormorò all'orecchio.

Toni chiuse gli occhi. L'incubo delle ultime ore non aveva fatto mutare i suoi sentimenti. Rispose al suo abbraccio per alcuni preziosi secondi, desiderando che quel momento potesse durare più a lungo, poi si staccò da lui. «Libera gli altri» gli disse, porgendogli le forbici. Prese una pistola dalla cintura dei jeans. «Kit non è lontano. Deve aver sentito gli spari. È armato?»

«Non credo» rispose Stanley.

Per Toni fu un sollievo. Rendeva tutto più facile.

«Tiraci fuori da questa ghiacciaia, ti prego!» disse Olga.

Stanley si voltò a tagliare i loro legacci.

«Nessuno si muova!» gridò la voce di Kit.

Toni si voltò di scatto, puntandogli contro la pistola. Kit era fermo sulla soglia. Non era armato, ma teneva in mano una semplice boccetta spray di profumo come se fosse un'arma. Toni riconobbe la boccetta che aveva visto sul video delle telecamere di sorveglianza, mentre veniva riempita di Madoba-2.

«Questa contiene il virus. Uno spruzzo e siete morti» disse Kit.

Tutti si immobilizzarono.

Kit fissò Toni. Lei gli puntava contro la pistola, lui lo spray. «Se mi spari, io lascerò cadere la boccetta su queste piastrelle e il vetro si romperà» disse lui.

«Se ci spruzzi addosso quella roba morirai anche tu» ribatté Toni.

«E allora morirò. Non mi importa. Mi sono giocato tutto. Ho ideato il piano, ho tradito la mia famiglia, sono diventato parte di una cospirazione che mira a uccidere centinaia di per-



sone, forse migliaia. Dopo tutto questo, come posso fallire? Preferirei morire.» Nell'attimo in cui lo diceva, capì che era vero. Adesso, persino il denaro aveva perso importanza. Lui voleva solo vincere.

«Come siamo arrivati a questo, Kit?» disse Stanley.

Kit incrociò lo sguardo di suo padre. Vi scorse rabbia, come si aspettava, ma anche dolore. Stanley aveva la stessa espressione di quando era morta Mamma Marta. Peccato, pensò Kit, furioso, se l'è cercata. «E' troppo tardi per le scuse» disse aspro.

«Non intendevo scusarmi» ribatté Stanley, malinconico.

Kit guardò Nigel, seduto per terra, che si teneva la spalla sanguinante. Questo spiegava i due spari che lo avevano spinto a estrarre la boccetta di profumo dai sacchetti prima di rientrare in cucina.

Nigel si alzò in piedi con difficoltà. «Cazzo, se fa male.» «Consegnami le pistole, Toni. Fa' in fretta o schiaccio il vaporizzatore» minacciò Kit.

Toni esitò.

«Credo che faccia sul serio» disse Stanley.

«Sul tavolo» ordinò Kit.

Toni posò le pistole accanto alla valigetta che aveva contenuto la boccetta di profumo.

«Nigel, prendile» disse Kit.

Con la mano sinistra, Nigel raccolse una pistola e se la infilò in tasca. Poi prese la seconda, la soppesò, quindi con gesto repentino colpì Toni al viso. Lei lanciò un urlo e cadde all'indietro.

Kit era furibondo. «Cosa stai facendo?» esclamò. «Non c'è tempo per queste cose! Dobbiamo andare.»

«Non osare darmi ordini» ribatté Nigel, secco. «Questa stronza mi ha sparato.»

Kit capì dall'espressione di Toni che lei pensava di essere vicina alla morte. Ma non c'era tempo per assaporare la vittoria. «Questa stronza mi ha rovinato la vita, ma io non perdo tempo per vendicarmi» disse Kit. «Piantala!»

Nigel esitò, fissandolo con espressione irata.

«Andiamo!» incalzò Kit.

Alla fine Nigel si allontanò da Toni. «Elton e Daisy?»

«Al diavolo.»

«Vorrei che ci fosse tempo per legare il tuo vecchio e questa puttana.»

«Idiota, non ti rendi conto che ci manca il tempo?»

Nigel si voltò verso Kit con aria omicida. «Come mi hai chiamato?» Kit capì che Nigel aveva voglia di uccidere qualcuno, e stava pensando di sparare proprio a lui. Fu un momento terrificante. Kit alzò la boccetta di profumo e lo guardò fisso, aspettando la morte.

Poi Nigel distolse lo sguardo e disse: «D'accordo. Andiamocene da qui».

Kit corse fuori. Il motore della Mercedes ronzava piano, e la neve sul cofano si stava già sciogliendo per il calore. Il parabrezza e i finestrini laterali erano parzialmente liberi, nei punti in cui lui aveva sommariamente spazzato via la neve con le mani. Saltò a bordo, infilandosi la boccetta di profumo nella tasca del piumino. Nigel salì con difficoltà al posto del passeggero, lamentandosi per il dolore della ferita.

Kit mise il cambio automatico in posizione "drive" e toccò il pedale dell'acceleratore. L'auto parve spostarsi in avanti ma non si mosse. Lo spazzaneve si era fermato a pochi metri da lì, e davanti al paraurti c'era mezzo metro di neve. Kit aumentò la pressione sul pedale ma l'auto faticava a sfondare il cumulo bianco. «Su, avanti!» disse Kit. «Questa è una Mercedes, dovrebbe essere in grado di spostare qualche chilo di neve, no? Che cilindrata è questo motore, accidenti?» Accelerò ancora di più, ma non voleva che i pneumatici perdessero aderenza e cominciassero a girare a vuoto. L'auto avanzò di qualche centimetro, e la montagnola di neve parve aprirsi. Kit si voltò a guardare. Toni e suo padre erano davanti alla casa, e li osservavano. Non avrebbero osato avvicinarsi, immaginò Kit, perché sapevano che Nigel aveva due pistole.

La neve cedette e l'auto fece un improvviso balzo in avanti.

Mentre accelerava lungo il vialetto sgombro, Kit provò una sublime euforia. Steepfall gli era parsa una galera dalla quale non sarebbe mai fuggito... e invece ce l'aveva fatta. Passò davanti al garage e vide Daisy.

Istintivamente frenò.

«Cosa diavolo?...» fece Nigel.

Daisy stava venendo verso di loro, sorretta da un lato da Craig e dall'altro dalla figlia di Ned, Sophie. Trascinava le gambe, e la sua testa era un ammasso di sangue. Più oltre, si vedeva la Ferrari di Stanley, le curve sinuose della carrozzeria sfasciate e contorte, la scintillante vernice blu tutta strisciata. Cosa diavolo era successo?

«Fermati e prendila a bordo!» disse Nigel.

Kit si ricordò delle umiliazioni che Daisy gli aveva inflitto soltanto il giorno prima, e di quando lo aveva quasi fatto annegare nella piscina di suo padre. «'fanculo anche lei» disse. Era lui al volante, e non intendeva rallentare la fuga a causa sua. Pestò a fondo sull'acceleratore.

Il lungo cofano verde della Mercedes parve sollevarsi come la testa di un cavallo imbizzarrito e fece un balzo in avanti. Craig ebbe solo un secondo per agire. Con la mano destra afferrò il cappuccio della giacca a vento di Sophie e la tirò di lato rispetto al vialetto, lanciandosi anche lui nella stessa direzione. Poiché erano abbracciati a Daisy, trascinarono anche lei, e tutti e tre caddero nella neve fresca a lato della strada, con Daisy che urlava per la rabbia e il dolore.

L'auto sfrecciò accanto a loro mancandoli per un pelo. Craig ebbe la fugace visione di suo zio Kit al volante e rimase a bocca aperta. C'era mancato poco che lo uccidesse. Era stato un gesto intenzionale, oppure Kit aveva calcolato che lui avesse il tempo per scansarsi?

«Bastardo!» urlò Daisy dietro la macchina, puntando la pistola.

Kit accelerò, superando la Ferrari, e proseguì lungo il vialetto che curvava seguendo il ciglio della scogliera. Craig rimase a guardare, impietrito, mentre Daisy prendeva la mira. Aveva la mano ferma, nonostante il dolore che la tormentava. Fece partire un colpo, e Craig vide un finestrino laterale posteriore andare in frantumi.

Daisy seguì con il braccio l'auto in fuga e sparò ripetutamente. Sulla fiancata dell'auto comparve una fila di fori, poi si sentì un'esplosione diversa. Un pneumatico anteriore scoppiò e una striscia di gomma nera volò in aria.

L'auto proseguì per un secondo la sua corsa rettilinea. Poi girò di lato, e il cofano andò a infilarsi nella neve accumulata ai lati del vialetto sollevando una nube bianca. La parte posteriore dell'auto girò verso l'esterno andando a sbattere contro il muretto basso che correva lungo il ciglio della scogliera. Craig udì l'urlo metallico delle lamiere dilaniate.

L'auto slittò, mentre Daisy continuava a sparare. Il parabrezza andò in frantumi. La Mercedes a quel punto iniziò a inclinarsi lentamente su un fianco, parve esitare e poi si capovoltò. Scivolò così per qualche metro, infine si fermò.

Daisy smise di sparare e cadde all'indietro, con gli occhi chiusi.

Craig la guardò. La pistola le cadde di mano. Sophie cominciò a piangere.

Craig si allungò oltre Daisy, continuando a guardare i suoi occhi, terrorizzato che lei li aprisse da un momento all'altro. La mano di Craig si strinse intorno all'impugnatura della pistola ancora tiepida. La raccolse.

Tenendola con la mano destra, infilò il dito nel ponticello e la puntò fra gli occhi di Daisy. Lui voleva solo che quel mostro non minacciasse mai più lui, né Sophie, o la sua famiglia. Lentamente premette il grilletto.

La pistola produsse lo scatto secco di un colpo a vuoto.

Kit giaceva disteso sul tetto, all'interno dell'auto capovolta. Si sentiva tutto ammaccato, e gli faceva male il collo, ma poteva muovere braccia e gambe. Riuscì a tirarsi su a sedere. Nigel giaceva accanto a lui, privo di conoscenza: forse era morto.

Kit cercò di uscire. Tirò la maniglia e spinse la portiera, ma questa non si mosse. Furibondo, cominciò a tempestarla di pugni. Premette il pulsante che apriva elettronicamente il finestrino, ma non accadde nulla. Pensò che sarebbe rimasto imprigionato là dentro finché non fossero arrivati i pompieri a liberarlo con la fiamma ossidrica, e venne colto dal panico e dalla disperazione. Poi vide che il parabrezza era incrinato. Fece forza con una mano e riuscì a farne cadere una grossa parte.

Uscì attraverso l'apertura. Non fece attenzione alle schegge di vetro e si ferì al palmo della mano. Lanciò un urlo e si succhiò la ferita, ma non si fermò. Strisciò fuori da sotto il cofano

dell'auto e si rimise in piedi, seppure con qualche difficoltà. Il vento che soffiava dal mare gli sferzò il viso. Si guardò intorno.

Suo padre e Toni Gallo stavano correndo verso di lui lungo il vialetto.

Toni si fermò a guardare Daisy. Sembrava svenuta. Craig e Sophie erano spaventati ma non feriti. «Cos'è successo?» chiese Toni.

«Ci stava sparando» rispose Craig. «Le sono passato sopra con la macchina.»

Toni seguì lo sguardo di Craig e vide la Ferrari di Stanley ammaccata davanti e dietro e con tutti i finestrini rotti. «Buon Dio!» esclamò Stanley.

Toni posò una mano sul collo di Daisy alla ricerca del polso. Debole, ma c'era. «E' ancora viva... per ora.»

«Ho la sua pistola» disse Craig. «Ma è scarica.»

Toni appurò che i ragazzi stavano bene. Alzò lo sguardo verso la Mercedes fracassata e corse verso Kit, seguita da Stanley.

Kit cominciò a scappare lungo il vialetto diretto verso il bosco, ma era ancora scosso e intontito dall'incidente e correva in modo sconnesso. Dopo qualche passo incespì e cadde.

Parve rendersi conto che non sarebbe riuscito a scappare da quella parte e, dopo essersi rimesso in piedi, cambiò direzione andando verso la scogliera.

Passando accanto alla Mercedes, Toni guardò dentro. Nigel giaceva all'interno in una posizione scomposta, gli occhi spalancati nello sguardo vuoto della morte. Tutti e tre i malviventi erano sistemati, pensò Toni: uno legato, una svenuta, uno morto. Restava solo Kit.

Kit scivolò sul terreno ghiacciato, barcollò, recuperò l'equilibrio e si voltò. Prese la boccetta di profumo dalla tasca del piumino e la tenne puntata come una pistola. «Fermi, o moriremo tutti» disse.

Toni e Stanley si fermarono.

Il volto di Kit era una maschera di dolore e di rabbia. Toni vide un uomo che aveva perso la propria anima. Avrebbe potuto fare qualunque cosa: uccidere la sua famiglia, uccidere se stesso, distruggere il mondo.

«Non funzionerà, qua fuori, Kit» disse Stanley.

Toni si chiese se fosse vero. Kit dovette porsi la stessa domanda. «Perché no?»

«Per il vento» rispose Stanley. «Le goccioline dello spray si disperderanno prima di poter fare alcun male.»

«Al diavolo tutto quanto» disse Kit e lanciò la boccetta in alto, per aria. Poi si voltò, superò il muretto basso con un salto e si mise a correre verso il ciglio della scogliera.

Stanley lo inseguì.

Toni afferrò la boccetta al volo prima che toccasse terra.

Stanley fece un balzo con le mani protese in avanti. Afferrò Kit per le spalle, ma poi perse la presa. Scivolò a terra, riuscendo comunque ad afferrare saldamente il figlio per una gamba. Kit cadde, con la testa e le spalle oltre il ciglio della scogliera. Stanley gli si gettò addosso, tenendolo fermo con il proprio peso.

Toni guardò oltre il ciglio, trenta metri di strapiombo e poi il mare che ribolliva tra le rocce frastagliate.

Kit si dibatteva, ma suo padre lo tenne inchiodato al suolo finché, esausto, si immobilizzò.

Lentamente Stanley si alzò in piedi, tirando su il figlio. Kit aveva gli occhi chiusi e tremava, come se fosse in preda alle convulsioni. «E finita» disse Stanley. Lo circondò con le braccia e lo tenne stretto. «Ora è tutto finito.» Rimasero così, sul ciglio, con il vento che scompigliava loro i capelli, finché Kit non smise di tremare. Poi, con delicatezza, Stanley lo fece girare e lo accompagnò alla casa.

La famiglia era riunita in soggiorno, stordita e silenziosa, ancora non del tutto certa che quell'incubo fosse finito. Stanley stava chiamando il servizio ambulanze di Inverburn con il cellulare di Kit, mentre Nellie cercava di leccargli le mani. Hugo era sdraiato sul divano, sotto una montagna di coperte, e Olga gli lavava le ferite. Miranda si stava prendendo cura di Tom e Ned. Kit era sdraiato per terra, con gli occhi chiusi. Craig e Sophie parlottavano a voce bassa in un angolo. Caroline aveva recuperato tutti i suoi ratti e se ne stava seduta con la gabbietta posata sulle ginocchia. Accanto a lei sedeva la mamma di Toni, con il cucciolo in braccio. Le lucine dell'albero di Natale scintillavano nell'angolo.

Toni chiamò Odette. «Quanto hai detto che erano lontani, quegli elicotteri?»

«Un'ora» rispose Odette. «Ma questo era prima. Appena ha smesso di nevicare li ho fatti spostare. Adesso sono a Inverburn, in attesa di istruzioni. Perché me lo chiedi?»

«Ho catturato la banda e ho recuperato il virus, ma...»

«Come? Da sola?» Odette era stupefatta.

«Lascia perdere. La persona importante è il cliente, quello che sta cercando di comperare questa roba e usarla per uccidere un sacco di gente innocente. Dobbiamo trovarlo.»

«Lo vorrei tanto.»

«Io credo che facciamo ancora in tempo a prenderlo, se ci muoviamo in fretta. Potresti mandarmi un elicottero?» «Dove sei?»

«A Steepfall, la casa di Stanley Oxenford. Si trova proprio sulla scogliera, esattamente a venticinque chilometri da Inverburn. Ci sono quattro edifici disposti a quadrilatero, e il pilota vedrà due auto sfasciate in giardino.»

«Mio Dio, ti sei data da fare.»

«Ho bisogno che l'elicottero mi porti una cimice, una trasmittente miniaturizzata di quelle che si piazzano addosso alle persone da pedinare. Dev'essere abbastanza piccola da stare dentro il tappo di una boccetta di profumo.»

«Per quanto tempo deve stare in funzione la trasmittente?»

«Quarantott'ore.»

«Non c'è problema. Alla centrale di polizia di Inverburn dovrebbero averla.»

«Un'ultima cosa. Ho bisogno di una boccetta di profumo... Diablerie.»

«Quella, alla centrale, non credo che ce l'abbiano. Saranno costretti a scassinare Boots, in High Street.»

«Non abbiamo molto tempo... Aspetta.» Olga stava dicendo qualcosa. Toni la guardò e chiese: «Cosa c'è?».

«Posso dartela io una boccetta di Diablerie uguale a quella che era sul tavolo. E il profumo che uso.»

«Grazie.» Toni tornò a rivolgersi a Odette. «Lascia perdere il profumo. L'ho trovato. Quanto tempo ci metterà l'elicottero ad arrivare qui?»

«Dieci minuti.»



Toni guardò l'orologio. «Potrebbe non essere sufficiente.»  
«Dove dovrà andare l'elicottero dopo aver preso te?»  
«Te lo farò sapere» rispose Toni, e interruppe la chiamata. Si inginocchiò sul pavimento accanto a Kit. Era pallido e teneva gli occhi chiusi, ma non dormiva: aveva il respiro corto e ogni tanto era percorso da un tremito. «Kit» disse Toni. Lui non rispose. «Kit, devo chiederti una cosa. E molto importante.» Lui aprì gli occhi.

«Dovete incontrare il cliente alle dieci, vero?»

Sulla stanza scese un silenzio carico di tensione mentre gli altri si voltavano ad ascoltare.

Kit guardò Toni senza rispondere.

«Ho bisogno di sapere dove dovevate incontrarvi» insistette Toni.

Lui distolse lo sguardo.

«Kit, ti prego.»

Lui aprì le labbra. Toni si avvicinò. «No» sussurrò Kit.

«Pensaci» lo esortò lei. «Potresti guadagnarti una certa clemenza, con il tempo.»

«Mai.»

«Al contrario. Non è successo niente di irreparabile, anche se l'intenzione c'era. Il virus è stato recuperato.»

Gli occhi di Kit si mossero da una parte all'altra, mentre guardava a uno a uno i membri della sua famiglia.

«Tu hai fatto loro un grosso torto» proseguì Toni, leggendogli nella mente «ma non mi sembrano ancora pronti ad abbandonarti. Sono tutti intorno a te.»

Lui chiuse gli occhi.

«Il tuo riscatto potrebbe cominciare proprio adesso» continuò Toni, andandogli ancora più vicina.

Stanley aprì la bocca per dire qualcosa, ma Miranda lo fermò con un gesto della mano. Parlò lei, al suo posto. «Kit, ti prego. Fai una cosa giusta, dopo tanti errori. Fallo per te, e capirai che non sei così malvagio. Dille quello che vuole sapere.»

Kit strinse gli occhi, e dagli angoli scesero alcune lacrime.

«Scuola di volo di Inverburn» disse alla fine.

«Grazie» sussurrò Toni.

Toni si trovava nella torre di controllo della scuola di volo. Con lei, nel piccolo locale, c'erano Frank Hackett, Kit Oxenford e un detective della polizia locale. Nell'hangar, parcheggiato in modo che non si vedesse, c'era l'elicottero militare a bordo del quale erano arrivati sul posto. Nonostante tutto, erano arrivati addirittura con un minuto di anticipo.

Kit stringeva la valigetta di pelle. Il suo volto era pallido, inespRESSIVO. Ubbidiva agli ordini come un automa.

Guardavano oltre le grandi vetrate. Le nuvole si stavano disperdendo, e il sole brillava sulla pista d'atterraggio coperta di neve. Nessun segno di un elicottero in arrivo.

Toni stringeva in mano il cellulare di Nigel Buchanan, aspettando che squillasse. A un certo punto, durante la notte, la batteria si era scaricata, ma essendo dello stesso tipo di quello di Hugo, lei aveva preso il suo caricabatterie, che ora era inserito in una presa nella parete.

«A quest'ora il pilota dovrebbe aver già chiamato» osservò lei, ansiosa.

«Potrebbe essere in ritardo di qualche minuto» ribatté Frank.

Toni premette un tasto e visualizzò l'ultimo numero chiamato da Nigel. Apparteneva a un cellulare, e la chiamata era stata effettuata alle 23:45. «Kit» disse «Nigel ha chiamato il cliente ieri sera, poco prima di mezzanotte?»

«Il suo pilota.»

Toni si rivolse a Frank. «Dev'essere questo numero. Io credo che dovremmo chiamarlo.»

«D'accordo.»

Premette il tasto di chiamata e porse il cellulare al detective, che se lo avvicinò all'orecchio. Dopo qualche istante, l'uomo disse: «Sì, sono io, dove siete?». Parlava con un accento londinese simile a quello di Nigel, ed era per questo che Frank lo aveva portato con sé. «Così vicino?» disse, scrutando il cielo attraverso la vetrata. «Noi non vi vediamo...»

Mentre pronunciava quelle parole, un elicottero scese attraverso le nuvole.

Toni si irrigidì.

L'agente riattaccò. Toni prese il proprio cellulare e chiamò Odette, che si trovava nella sala operativa di Scotland Yard. «Cliente in vista.»

Odette non riuscì a nascondere l'eccitazione nella sua voce. «Dammi il numero di coda.»

«Solo un momento...» Toni scrutò l'elicottero finché non riuscì a distinguere la marca di immatricolazione, poi dettò i numeri a Odette, la quale li ripeté e riattaccò.

L'elicottero si abbassò, sollevando da terra un vortice di neve, e atterrò a un centinaio di metri dalla torre di controllo. Frank guardò Kit.

«Comportati secondo i piani» disse Toni. «Digli che abbiamo avuto qualche problema con il tempo, ma alla fine tutto si è risolto. Vedrai che andrà liscia.»

Kit scese le scale, portando la valigetta.

Toni non sapeva se si sarebbe comportato come gli avevano ordinato. Non dormiva da più di ventiquattr'ore, era rimasto coinvolto in un incidente e si sentiva emotivamente distrutto. Avrebbe potuto fare qualsiasi cosa.

Sui sedili anteriori dell'elicottero c'erano due uomini. Uno, presumibilmente il secondo pilota, aprì lo sportello e scese, portando con sé una grossa valigia. Era un tipo massiccio, di statura media, e portava occhiali da sole. Abbassò la testa e si allontanò dall'elicottero.

Un attimo dopo, Kit uscì dalla torre e andò verso il velivolo.

«Sta' calmo, Kit» disse Toni a voce alta. Frank grugnì.

I due si incontrarono a metà strada. Parlottarono. Forse il secondo pilota stava chiedendo dove fosse Nigel? Kit indicò la torre di controllo. Cosa stava dicendo? "Nigel ha mandato

me a fare la consegna." Forse. Oppure: "Lassù nella torre di controllo c'è la polizia". Ci furono altre domande, e Kit si strinse nelle spalle.

Il cellulare di Toni si mise a squillare. Era Odette. «L'elicottero è registrato a nome di Adam Hallan, un banchiere di Londra» disse. «Ma lui non è a bordo.»

«Che peccato.»

«Non ti preoccupare. Non mi aspettavo che ci fosse. I piloti sono suoi dipendenti. Hanno presentato un piano di volo con destinazione l'eliporto di Battersea... sull'altra parte del fiume rispetto all'abitazione del signor Hallan, in Cheyne Walk.»

«Allora è lui il nostro uomo?»

«Fidati. È già da un po' che gli stiamo dietro.»

Il secondo pilota indicò la valigetta bordeaux. Kit l'aprì e gli mostrò la boccetta di Diablerie custodita fra i trucioli di polistirolo da imballaggio. L'altro posò la valigia a terra e l'aprì a sua volta, rivelando file e file di mazzette di banconote da cinquanta sterline strette l'una accanto all'altra. Almeno un milione di sterline, pensò Toni, forse due. Kit prese una mazzetta e la sfogliò, come gli era stato ordinato di fare.

«Hanno fatto lo scambio» disse Toni a Odette. «Kit sta controllando il denaro.»

I due uomini sulla pista si guardarono, fecero un cenno con la testa e si strinsero la mano. Kit porse all'altro la ventiquattr'ore, poi prese la grossa valigia. Sembrava pesante. Il secondo pilota si diresse verso l'elicottero, Kit alla torre di controllo.

Appena l'uomo salì a bordo, l'elicottero si alzò in volo.

Toni era ancora al telefono con Odette. «Ricevi il segnale dalla trasmittente?»

«Forte e chiaro» rispose Odette. «Li teniamo in pugno, quei bastardi.»

## GIORNO DI SANTO STEFANO



Faceva freddo, a Londra. Lì non era nevicato, ma un vento gelido sferzava i palazzi antichi e le stradine, e la gente correva ingobbita, con le sciarpe strette al collo, impaziente di rifugiarsi nel tepore di pub e ristoranti, alberghi e cinema.

Toni Gallo sedeva accanto a Odette Cressy sul sedile posteriore di un'auto civetta, un'Audi grigia. Odette indossava un tailleur scuro e una camicetta rossa. Davanti erano seduti due detective, uno alla guida, l'altro che studiava un rilevatore radio di posizione e dava indicazioni al primo su dove dirigersi.

La polizia seguiva la bocchetta di profumo ormai da trentatré ore. L'elicottero era atterrato, come previsto, nella zona sudoccidentale di Londra. Il pilota era salito a bordo di un'auto in attesa e aveva attraversato il ponte di Battersea fino alla casa di Adam Hallan, che si trovava sul lungofiume. Per tutta la notte la trasmittente era rimasta ferma, inviando il suo regolare messaggio da un'elegante dimora del Diciottesimo secolo. Odette non voleva ancora arrestare Hallan. Il suo scopo era quello di catturare il maggior numero possibile di terroristi.

Toni aveva passato gran parte del tempo sveglia. Quando si era finalmente sdraiata nel suo appartamento, poco prima di mezzogiorno del giorno di Natale, si sentiva ancora troppo tesa per dormire. Continuava a pensare all'elicottero in volo sopra la Gran Bretagna, e temeva che la minuscola trasmittente non riuscisse più a inviare il proprio segnale. Nonostante le sue paure, però, era crollata nel giro di pochi secondi.

In serata era andata a Steepfall per incontrare Stanley. Erano rimasti a parlare per un'ora nel suo studio, tenendosi per

mano, poi lei aveva preso un volo per Londra. Aveva dormito profondamente per tutta la notte nell'appartamento di Odette a Camden Town.

Oltre a seguire il segnale radio, la polizia metropolitana aveva messo sotto sorveglianza Adam Hallan e i suoi due piloti. La mattina, Toni e Odette avevano raggiunto la squadra che teneva d'occhio la casa di Hallan.

Toni aveva ottenuto il suo scopo primario. I campioni del virus letale erano nuovamente al sicuro nel laboratorio BSL4 del Cremlino. Ma lei sperava anche di catturare i responsabili dell'incubo che aveva vissuto. Voleva giustizia.

Quel giorno, Hallan aveva dato un pranzo, e una cinquantina di persone di nazionalità ed età assortite, ma tutte vestite con costosi abiti informali, erano andate a far visita alla sua casa. Uno degli ospiti era uscito portando con sé la boccetta di profumo. Toni, Odette e la sua squadra avevano seguito il segnale fino a Bayswater, tenendo sotto sorveglianza un pensionato per studenti tutto il pomeriggio.

Alle sette di sera il segnale si spostò.

Dalla casa uscì una giovane donna. Alla luce dei lampioni in strada, Toni vide che aveva bellissimi capelli scuri, corposi e lucidi. Portava una borsa a tracolla. Si tirò su il colletto del cappotto e si avviò lungo il marciapiede. Un detective in jeans e giacca a vento scese da una Rover beige e la seguì.

«Penso che ci siamo» disse Toni. «Sta per agire.»

«Devo vederlo» disse Odette. «Per poterla incriminare, devo essere testimone del tentato omicidio.»

Toni e Odette persero di vista la giovane quando lei entrò nella stazione della metropolitana. Il segnale radio si fece più debole mentre la donna scendeva sottoterra. Rimase stabile per un po', poi la traccia si mosse, presumibilmente perché la donna era salita su un treno. Seguirono il debole segnale temendo che scomparisse e che lei riuscisse a seminare il detective con la giacca a vento. Ma la donna emerse a Piccadilly Circus, con il poliziotto ancora alle calcagna. Persero il contatto visivo per un minuto, quando lei svoltò in una strada a senso unico, poi il detective chiamò Odette sul cellulare per avvertirla che la donna era entrata in un teatro.

«È lì che agirà» disse Toni.



L'auto civetta della polizia andò a fermarsi davanti al teatro. Odette e Toni entrarono, seguite da due uomini che stavano su una seconda macchina. Lo spettacolo, un musical basato su una storia di spettri, piaceva molto ai turisti americani. La giovane donna era in coda allo sportello dove si ritiravano i biglietti prepagati.

Mentre aspettava, tirò fuori dalla borsa una boccetta di profumo. Con un gesto del tutto naturale si spruzzò la testa e le spalle. Gli spettatori intorno a lei non le prestarono alcuna attenzione. Senza dubbio, desiderava essere profumata per l'uomo con cui doveva incontrarsi, avrebbero pensato, sempre che vi avessero fatto caso. Dei capelli così belli dovevano anche essere profumati. Lo spray era stranamente inodore, ma nessuno parve notarlo.

«Va bene» disse Odette. «Però lasceremo che lo faccia di nuovo.»

La boccetta conteneva acqua pura, tuttavia Toni rabbrivì nel respirare. Se lei non l'avesse sostituita, quel vaporizzatore avrebbe contenuto il Madoba-2 e quel respiro sarebbe bastato a ucciderla.

La giovane ritirò il biglietto ed entrò. Odette disse qualche parola alla maschera, gli mostrò il distintivo della polizia, e i detective entrarono seguendo la donna. Lei andò al bar, e lì si diede un'altra spruzzata. Alla fine prese posto nella sua poltrona e si spruzzò ancora una volta. Toni immaginò che avesse intenzione di usare parecchie altre volte lo spray durante l'intervallo, e poi alla fine dello spettacolo nei corridoi affollati quando il pubblico lasciava il teatro. Al termine della serata buona parte dei presenti avrebbe respirato le goccioline disperse da quella boccetta.

Osservando dal fondo della sala, Toni ascoltò gli accenti delle persone intorno a lei: una donna del Sud degli Stati Uniti che raccontava di aver acquistato una splendida sciarpa di cachemire, qualcuno di Boston che spiegava dove aveva parcheggiato l'auto, un newyorkese che si lamentava di aver pagato cinque *dollari* per una tazza di caffè. Se la boccetta di profumo avesse contenuto il virus come previsto, quella gente sarebbe stata infettata dal Madoba-2. Avrebbe fatto ritorno a

casa, abbracciando i familiari, salutando i vicini, raccontando ai colleghi di lavoro delle vacanze in Europa.

Dieci o dodici giorni più tardi si sarebbero ammalati. "Mi sono beccato un brutto raffreddore a Londra" avrebbero detto. Con i loro starnuti avrebbero infettato parenti, amici e colleghi. I sintomi sarebbero peggiorati e i medici avrebbero diagnosticato un'influenza: si sarebbero resi conto che si trattava di qualcosa di ben peggiore di un'influenza solo quando i loro pazienti avessero cominciato a morire. A mano a mano che la mortale infezione si diffondeva rapidamente di strada in strada e di città in città, la classe medica avrebbe iniziato a capire cosa aveva davanti, ma a quel punto sarebbe stato troppo tardi.

Niente di tutto questo poteva accadere, ormai, ma Toni rabbrivì al pensiero di quanto ci erano andati vicini.

Un uomo in smoking si avvicinò a loro con fare nervoso. «Sono il direttore del teatro» disse. «Cosa sta succedendo?»

«Stiamo per effettuare un arresto» rispose Odette. «Forse sarebbe meglio ritardare di qualche minuto l'apertura del sipario.»

«Spero che non ci sarà troppa confusione.»

«Lo spero anch'io, mi creda.» Il pubblico era seduto. «Bene» disse Odette agli altri. «Abbiamo visto abbastanza. Prendetela. Con le buone maniere.»

I due uomini che avevano viaggiato a bordo della seconda auto scesero lungo i corridoi e andarono a piazzarsi ai due lati della fila. La giovane guardò prima l'uno e poi l'altro. «Venga con me, signorina» disse quello che le era più vicino. Sul teatro scese il silenzio mentre gli spettatori osservavano la scena, chiedendosi se facesse parte della rappresentazione.

La giovane rimase seduta, ma tirò fuori la boccetta di profumo e si spruzzò ancora una volta. Il detective, un giovanotto che indossava un elegante giaccone, si fece strada fra le poltrone, fino al punto in cui lei era seduta. «La prego di venire immediatamente con me» disse. Lei si alzò, sollevò la boccetta e spruzzò il contenuto nell'aria. «Non si prenda questo disturbo» continuò l'agente. «<sup>E</sup> solo acqua.» Poi l'afferrò per il braccio, la condusse fino al corridoio e da lì verso il fondo del teatro.

Toni guardò la ragazza. Era giovane e bella, e pronta a commettere un suicidio. Toni si chiese perché.

Odette le prese la boccetta di profumo dalla mano e la lasciò cadere in un sacchetto per le prove. «*Diablerie*» disse. «È una parola francese. Sa cosa significa?»

La giovane scosse il capo.

«Opera del diavolo.» Poi Odette si rivolse ai due detective.  
«Ammanettatela e portatela via.»



## GIORNO DI NATALE, UN ANNO DOPO



Toni uscì nuda dal bagno e attraversò la stanza per andare a rispondere al telefono.

«Dio, come sei bella» disse Stanley, dal letto.

Toni sorrise al marito. Indossava un accappatoio di spugna blu troppo piccolo per lui, che gli lasciava scoperte le gambe lunghe e muscolose. «Neanche tu sei poi così male» ricambiò, e sollevò il ricevitore. Era sua madre. «Buon Natale» disse.

«C'è il tuo vecchio boyfriend in televisione» disse la mamma.

«Cosa fa? Canta canzoni natalizie con il coro della polizia?»

«E un'intervista con Cari Osborne. Sta raccontando come ha catturato quei terroristi lo scorso Natale.»

«Lui li ha catturati?» Superato il momento di indignazione, Toni pensò: "Al diavolo!". «Be', ha bisogno di pubblicità... mira a una promozione. Come sta mia sorella?»

«Sta preparando il pranzo di Natale.»

Toni guardò l'orologio. Lì ai Caraibi mancavano pochi minuti alle otto. Per la mamma, in Inghilterra, erano quasi le tre del pomeriggio. Ma a casa di Bella non c'erano orari. «Cosa ti ha regalato per Natale?»

«Prenderemo qualcosa nei saldi di gennaio. Costa meno.» «Ti è piaciuto il mio regalo?» Toni le aveva regalato un cardigan di cachemire rosa salmone.

«E splendido, tesoro. Grazie.»

«Osborne sta bene?» La mamma aveva preso con sé il cucciolo, che era cresciuto fino a diventare un cagnone bianco e nero con il pelo che gli copriva gli occhi.

«Si comporta molto bene e non ha fatto disastri da ieri.»

«E i nipoti?»

«Corrono in giro per la casa e rompono i regali. Ora devo andare, c'è la regina in televisione.»

«Ciao, mamma. Grazie per aver chiamato.»

«Suppongo non ci sia tempo per un po' di... tu sai cosa, prima di cena?» disse Stanley.

Lei si finse scioccata. «Ma se l'abbiamo appena fatto "un po' di... tu sai cosa"!»

«È stato ore fa! Ma se sei stanca... capisco che quando una donna arriva a una certa età...»

«Una certa età?» Toni saltò sul letto e gli andò sopra a cavalcioni. «Te la do io, una certa età.» Afferrò il cuscino e cominciò a percuoterlo.

Stanley iniziò a ridere, impotente, chiedendo pietà. Lei cedette e lo baciò.

Toni si era aspettata che Stanley fosse bravo a letto, ma era stata una vera sorpresa scoprire la sua focosità. Non avrebbe mai dimenticato la loro prima vacanza insieme. In una suite al Ritz di Parigi, lui le aveva bendato gli occhi e legato le mani alla testiera del letto. Mentre lei giaceva sul letto, nuda e inerme, lui aveva preso ad accarezzarle le labbra con una piuma, poi con un cucchiaino d'argento, poi ancora con una fragola. Toni non si era mai concentrata tanto sulle sensazioni del proprio corpo. Lui le aveva sfiorato i seni con un foulard di seta, con una sciarpa di cachemire, con dei guanti di pelle. Toni aveva avuto l'impressione di galleggiare nel mare, cullata dolcemente da ondate di piacere. Lui le aveva baciato l'incavo dietro le ginocchia, l'interno delle cosce, la parte inferiore e morbida delle braccia, la gola, il tutto con esasperante lentezza, finché lei non si era sentita scoppiare per il desiderio. Le aveva sfiorato i capezzoli con dei cubetti di ghiaccio, versato addosso dell'olio tiepido. Era andato avanti così finché lei non lo aveva implorato di prenderla, ma lui l'aveva fatta aspettare ancora un po'. "Non conoscevo queste cose, ma per tutta la vita ho desiderato che un uomo me le facesse" aveva detto lei, dopo.

"Lo so" aveva risposto lui.

Adesso era di umore scherzoso. «Su, dà, solo una sveltina» disse. «Ti lascio stare sopra.»

«E va bene.» Lei sospirò, fingendosi seccata, mentre si siste-



maya meglio su di lui. «Cosa non deve fare una ragazza al giorno d'oggi...»

Si sentì bussare alla porta.

«Chi è?» chiese Stanley a voce alta.

«Sono Olga. Toni doveva prestarmi una collana.»

Toni capì che Stanley stava per mandare via la figlia e gli mise una mano sulla bocca. «Solo un minuto, Olga» disse.

Si staccò da Stanley. Olga e Miranda avevano superato bene il fatto di avere una matrigna della loro stessa età, ma Toni non voleva sfidare la fortuna. Meglio non ricordare loro che il padre stava facendo sesso sfrenato.

Stanley si alzò dal letto e si chiuse in bagno. Toni indossò una vestaglia verde e andò ad aprire la porta. Olga entrò nella camera, già vestita per la cena con un abito di cotone nero scollato. «Avevi detto che mi avresti prestato la collana di giaietto.»

«Certo. Aspetta che la prendo.»

Nel bagno si sentì scorrere l'acqua nella doccia.

Olga abbassò la voce, fatto insolito per lei. «Volevo chiederti... è andato a trovare Kit?»

«Sì. È andato alla prigione il giorno prima che partissimo.» «E come sta?»

«Inquieto, frustrato, annoiato, come prevedibile, ma non lo hanno picchiato né violentato, e non fa uso di eroina.» Toni trovò la collana e la mise al collo di Olga. «Sta meglio a te che a me... il nero proprio non mi dona. Perché non chiedi direttamente a tuo padre, di Kit?»

«E così felice che non voglio metterlo di malumore. Non ti spiace, vero, se te l'ho chiesto?»

«Affatto.» Al contrario, Toni si sentiva lusingata. Olga si serviva di lei come una figlia della madre, per sapere come stava il padre senza affliggerlo con il genere di domande che agli uomini non piacciono. «Lo sapevi che Elton e Hamish sono nello stesso carcere di Kit?» disse Toni.

«No... che cosa orrenda!»

«No, anzi. Kit sta insegnando a leggere a Elton.»

«Elton non sa leggere?»

«A mala pena. Conosce qualche parola per via dei cartelli stradali... autostrada, Londra, centro città. Aeroporto. Kit gli sta insegnando l'alfabeto.»

«Mio Dio, come vanno a finire le cose, certe volte. Hai saputo di Daisy?»

«No.»

«Ha ucciso un'altra detenuta del carcere femminile, ed è stata processata per omicidio. L'ha difesa una mia giovane collega, ma è stata condannata. Si è beccata l'ergastolo, oltre alla condanna già in corso. Resterà in carcere fino a settant'anni. Qualche volta vorrei che da noi ci fosse ancora la pena di morte.»

Toni capiva l'odio di Olga. Hugo non si era mai completamente ripreso dalle percosse ricevute da Daisy. Aveva perso la vista da un occhio. Peggio, non aveva recuperato la sua vecchia esuberanza. Era più tranquillo, meno sfrontato, ma così risultava meno divertente e raramente gli si vedeva ancora quel sorriso malizioso.

«Peccato che suo padre sia ancora in libertà» osservò Toni. Harry Mac aveva subito un processo per complicità, ma la testimonianza di Kit non era bastata a farlo condannare, e la giuria lo aveva dichiarato non colpevole. Era tornato immediatamente alla sua vita da criminale incallito.

«Ci sono novità anche su di lui» disse Olga. «Ha un cancro. E cominciato ai polmoni, ma ora si è diffuso ovunque. Gli hanno dato tre mesi di vita.»

«Bene, bene» fece Toni. «In fondo, c'è giustizia.»

Miranda preparò i vestiti che Ned avrebbe indossato quella sera, pantaloni di lino nero e camicia a quadri. Lui non lo pretendeva, ma se lei non lo avesse fatto, sarebbe stato capace di presentarsi a cena in calzoncini e T-shirt. Non era imbranato, ma solo distratto. Miranda aveva imparato ad accettarlo.

Aveva accettato molte cose di lui. Aveva capito che non si sarebbe mai fatto trascinare in una lite, neanche per proteggere lei, ma, d'altro canto, sapeva che in una vera crisi era una roccia. Il modo in cui era rimasto lì a prendere un pugno dopo l'altro per proteggere Tom lo dimostrava.

Miranda era già vestita. Indossava un abito di cotone rosa con la gonna pieghettata. Le sottolineava un po' troppo i fianchi, ma d'altro canto lei aveva i fianchi grossi. Ned diceva che a lui piaceva così.

Entrò in bagno. Lui era seduto nella vasca e leggeva una

biografia di Molière in francese. Lei gli tolse il libro dalle mani. «Il colpevole è il maggiordomo.»

«Mi hai rovinato tutta la suspense» disse lui, alzandosi in piedi.

Gli porse un asciugamano. «Vado a dare un'occhiata ai ragazzi.» Prima di uscire dalla stanza prese un pacchetto dal comodino e lo infilò nella borsetta.

Le stanze dell'albergo erano dei bungalow indipendenti lungo la spiaggia. Una brezza tiepida le accarezzò le braccia nude mentre andava in quello che suo figlio Tom divideva con Craig.

Craig si stava mettendo il gel sui capelli, mentre Tom era impegnato ad allacciarsi le scarpe. «Tutto a posto, ragazzi?» chiese Miranda. La domanda era superflua. Erano entrambi felici e abbronzati dopo una giornata passata a fare windsurf e sci d'acqua.

Tom non era più un bambino. Era cresciuto cinque centimetri negli ultimi sei mesi, e aveva smesso di raccontarle ogni cosa. Questo la intristiva. Per dodici anni lei era stata un tutt'uno con lui. Tom avrebbe continuato a dipendere da lei ancora per qualche anno, ma il distacco stava cominciando.

Lasciò i ragazzi ed entrò nel bungalow accanto. Sophie lo divideva con Caroline, ma Caroline era già uscita, e Sophie era sola. Era davanti al guardaroba, in mutandine e reggiseno, e stava scegliendo cosa mettersi. Indossava un reggiseno a balconcino molto sexy e un perizoma coordinato, notò Miranda con disapprovazione. «Tua madre ha visto questo completo?» chiese.

«Mi lascia mettere quello che voglio» rispose Sophie, scontrosa.

Miranda si sedette. «Vieni qui, voglio parlarti.»

Riluttante, Sophie andò a sedersi sul letto. Accavallò le gambe e guardò da un'altra parte.

«Preferirei che fosse tua madre a dirti questo, ma visto che non è qui, dovrò farlo io.»

«Dire cosa?»

«Credo che tu sia troppo giovane per avere rapporti sessuali. Hai quindici anni. Craig ne ha solo sedici.»

«Quasi diciassette.»

«Questo non toglie che ciò che state facendo sia illegale.»

«Non in questo paese.»

Miranda aveva dimenticato che non si trovavano nel Regno Unito. «Comunque sia, siete troppo giovani.»

Sophie fece una smorfia disgustata e alzò gli occhi al cielo. «Oh, Dio.»

«Sapevo che saresti stata sgarbata, ma dovevo dirtelo» insistette Miranda.

«Be', me l'hai detto» replicò Sophie scortese.

«Ma so anche che non posso costringerti a fare quello che dico.»

Sophie parve sorpresa. Non si era aspettata concessioni.

Miranda prese il pacchettino dalla borsetta e glielo porse. «Quindi, se decidi di disobbedirmi, voglio che tu usi questi.» Sophie lo prese senza dire una parola. Il suo volto esprimeva tutta la sua meraviglia.

Miranda si alzò. «Non mi piacerebbe che restassi incinta quando sei sotto la mia tutela» concluse, avviandosi verso la porta.

Mentre usciva, sentì Sophie dire: «Grazie».

Il nonno aveva prenotato una sala privata nel ristorante dell'albergo per i dieci componenti della famiglia Oxenford. Un cameriere fece il giro della tavola versando lo champagne a tutti. Sophie era in ritardo. L'aspettarono per un po', poi il nonno si alzò e tutti si zittirono. «Per cena ci sono bistecche» disse. «Avevo ordinato tacchino, ma a quanto pare è riuscito a fuggire.»

Tutti risero.

Stanley proseguì con tono più serio. «L'anno scorso non abbiamo potuto celebrare il Natale, così ho pensato che questo dovesse essere speciale.»

«Grazie per averci portato qui, papà» disse Miranda.

«Gli ultimi dodici mesi sono stati i peggiori della mia vita, ma anche i migliori» proseguì. «Nessuno di noi potrà mai dimenticare quanto è accaduto a Steepfall esattamente un anno fa.»

Craig guardò suo padre. Certamente lui non si sarebbe mai ripreso. Aveva un occhio semichiuso e un'espressione di pacato distacco sul viso. Spesso pareva assente.

«Se non fosse stato per Toni, Dio solo sa come sarebbe andata a finire» continuò il nonno.

Craig lanciò un'occhiata a Toni. Era bellissima, con quel vestito di seta color castagna che metteva in risalto i suoi capelli ramati. Il nonno era pazzo di lei. Deve provare per lei quello che io provo per Sophie, pensò Craig.

«E poi abbiamo dovuto rivivere quell'incubo altre due volte» disse il nonno. «Prima con la polizia... a proposito, Olga, perché prendono le deposizioni in quel modo? Ti fanno una domanda e annotano la tua risposta; poi scrivono qualcosa che non è quello che tu hai detto, ed è pieno di errori, e non sembra neppure esposto da un essere umano, e affermano che quella è la tua deposizione.»

«All'accusa piace che le cose siano espresse in un certo modo» spiegò Olga.

«"Mi stavo portando in direzione ovest", e via dicendo?»

«Già.»

Il nonno si strinse nelle spalle. «Poi abbiamo dovuto rivivere tutto un'altra volta durante il processo, e siamo stati costretti a starcene lì seduti mentre qualcuno insinuava che noi eravamo colpevoli per aver ferito delle persone che si erano introdotte in casa nostra, e ci avevano aggredito e immobilizzato. Poi abbiamo dovuto leggere quelle stesse stupidaggini sui giornali.»

Craig non avrebbe mai dimenticato quando l'avvocato difensore di Daisy si era impegnato a dimostrare che lui aveva tentato di ucciderla travolgendola con l'auto, tralasciando il fatto che lei gli stava sparando contro. Era assurdo, ma per qualche momento, in tribunale, era parso plausibile.

«Questo incubo mi ha rammentato che la vita è breve» proseguì il nonno «e mi sono reso conto che avrei dovuto dirvi ciò che provavo per Toni, senza perdere altro tempo. Non c'è bisogno che vi dica quanto siamo felici. Inoltre, ora che è stata approvata la sperimentazione del mio nuovo farmaco sugli esseri umani, il futuro dell'azienda è garantito, e io ho potuto comperare un'altra Ferrari... e pagare le lezioni di guida a Craig.»

Scoppiarono tutti a ridere, e Craig arrossì. Non aveva mai confessato a nessuno la prima ammaccatura che aveva fatto alla Ferrari. Solo Sophie ne era al corrente. Si sentiva ancora in

imbarazzo e in colpa per quella vicenda. Pensò che forse lo avrebbe confessato quando fosse stato vecchio, magari a trent'anni, o giù di lì.

«Ma ora basta parlare del passato» disse il nonno. «Facciamo un brindisi. Buon Natale a tutti.»

Sophie arrivò mentre stavano servendo il primo. Era bellissima. Aveva raccolto i capelli in uno chignon e portava dei piccoli orecchini con pendenti. Sembrava così matura... almeno vent'anni. Craig si sentì la bocca asciutta al pensiero che era la sua ragazza.

Passando dietro alla sua sedia, lei si fermò e gli sussurrò all'orecchio: «Miranda mi ha dato dei preservativi».

Lui rimase così sorpreso che rovesciò lo champagne. «Cosa?»

«Hai sentito bene» disse lei e si accomodò a tavola.

Lui le sorrise. Ovviamente, aveva la sua scorta. Però, che tipo la zia Miranda.

«Perché sorridi, Craig?» chiese il nonno.

«Perché sono felice, nonno. Tutto qui.»

## RINGRAZIAMENTI

Ho avuto il privilegio di visitare due laboratori che ospitano strutture BSL4. Al Canadian Science Center for Animal and Human Health di Winnipeg, Manitoba, ho potuto contare sull'assistenza di Stefan Wagener, Laura Douglas e Kelly Keith; allo Health Protection Agency a Colindale, Londra, mi sono avvalso della collaborazione di David Brown ed Emily Collins. Sandy Ellis e George Korch mi hanno fornito ulteriori informazioni sui laboratori BSL4 e sulle procedure.

In tema di sicurezza e biosicurezza ho ricevuto consigli da Keith Crowdy, Mike Bluestone e Neil McDonald. Per raggiugli su una possibile risposta delle forze di polizia a incidenti di rischio biologico ho parlato con il vicecapo della polizia Norma Graham, con il sovrintendente Andy Barker e con l'ispettore Fiona Barker, tutti in forza alla Central Scotland Police di Stirling.

Per quanto riguarda il gioco d'azzardo mi sono consultato con Anthony Holden e Daniel Meinertzhagen, e ho potuto leggere il dattiloscritto del libro di David Anton *Stacking the Deck: Beating America's Casinos at their own Game*.

Molti degli esperti che ho citato mi sono stati indicati da Daniel Starer del Research for Writers di New York City.

Per i consigli sul testo sono grato ai miei editor, Leslie Gelbman, Phyllis Grann, Neil Nyren e Imogen Tate, ai miei agenti Al Zuckerman e Amy Berkower, a Karen Studsrud e alla mia famiglia, in particolar modo a Barbara Follett, Emanuele Follett, Greig Stewart, Jann Turner e Kim Turner.